Bought at Turin. June
+ 2 fcs for 2 vols

# TRAGEDIE

DI

# VITTORIO ALFIERI

# TRAGEDIE

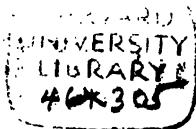
DI

# ITTORIO ALFIERI

DA ASTI

Cogli argomenti e pareri alle medesime relativi

VOLUME I

MILANO
FRATELLI FERRARIO
Santa Margherita, 1106
1857

# FILIPPO

## TRAGEDIA

### ARGOMENTO

Nulla vi ha nella storia che sia più variamente narrato di ciò che riguarda il carattere di Filippo II, re delle Spagne, e le vicende del principe Carlo, sventurato figlio di lui. Fra le varie tradizioni, l'autore di questa tragedia ha preferito dipingere Filippo, qual pur non pochi scrittori lo dissero, sospettoso, feroce, sanguinario, in una parola, il Tiberio delle Spagne. Quanto a Carlo poi, del quale gli storici pressochè tutti dicono assai poco bene, egli si è creduto in necessità di prestargli qualità e virtù molte, che non aveva: gli ha però lasciati anche alcuni difetti, e alcune colpe, che gli si attribuiscono comunemente, quella di favorire i popoli de' Paesi Bassi, ribelli a suo padre; e l'altra di essere innamorato della terza moglie di lui, Elisabetta, ossia Isabella di Francia, figlia di Enrico II, la quale realmente era stata promessa da prima a Carlo, e fu poscia sposata da Filippo. Così pure il poeta ha creduto di poter adottare l'opinione di alcuni, che Carlo fosse fatto morire da suo padre, e di suo pieno arbitrio ha fatto morire contemporaneamente Isabella, la quale è certo che sopravvisse più mesi, e morì poi, almeno dai più si crede, di morte naturale

### PERSONAGGI

| | |
|---|---|
| FILIPPO | PEREZ |
| ISABELLA | LEONARDO |
| CARLO | CONSIGLIERI |
| GOMEZ | GUARDIE |

*SCENA. — La reggia in Madrid.*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

ISABELLA.

Desio, timor, dubbia ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai. — Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amar, io? .... Ma chi 'l vede, e non l'ama?
Ardito umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim' alma: ah! perchè tal ti fero
Natura e il cielo? .... Oimè! che dico? imprendo
Così a strapparmi la sua dolce imago
Dal cor profondo? Oh! se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! s' egli
Ne sospettasse! Mesta ognor mi vede ....
Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
Fuggir mi vede; e sa che in bando è posta
Da ispana reggia ogni letizia. In core
Chi legger puommi? Ah! nol sapess' io, come
Altri nol sa! così ingannar potessi,
Sfuggir così me stessa, come altrui! .....
Misera me! sollievo a me non resta
Altro che il pianto; ed il pianto è delitto. —
Ma riportare alle più interne stanze
Vo' il dolor mio: più libera..... Che veggio!
Carlo! Ah! si fugga: ogni mio detto o sguardo
Tradir potriami: oh ciel! sfuggasi.

## SCENA SECONDA

CARLO, ISABELLA

*Car.* Oh vista! —
Regina, e che? tu pure a me t' involi?
Sfuggi tu pure un infelice oppresso?
*Is.* *Prence.....*
*Car.* Nemica la paterna corte
*Mi è tutta*, il so: l'odio, il livor, la vile

E mal celata invidia, entro ogni volto
Qual maraviglia fia se impressa io leggo,
Io, mal gradito al mio padre e signore?
Ma tu, non usa a incrudelir; tu nata
Sotto men duro cielo, e non per anche
Corrotta il core infra quest' aure inique;
Sotto sì dolce maestoso aspetto
Crederò che nemica anima alberghi
Tu di pietade?

*Is.* Il sai, qual vita io tragga,
In queste soglie: di una corte austera
Gli usi, per me novelli, ancor di mente
Tratto non mi hanno appien quel dolce primo
Amor del suol natio, che in noi può tanto.
So le tue pene, e i non mertati oltraggi
Che tu sopporti; e duolmene.....

*Car.* Ten duole?
Oh gioia! Or ecco, ogni mia cura asperge
Di dolce oblio tal detto. E il dolor tuo
Divido io pure; e i miei tormenti io spesso
Lascio in disparte; e di tua dura sorte
Piango; e vorrei.....

*Is.* Men dura sorte avrommi,
Spero, dal tempo: i mali miei non sono
Da pareggiarsi a' tuoi; dolor sì caldo
Dunque non n' abbi.

*Car.* In me pietà ti offende,
Quando la tua mi è vita?

*Is.* In pregio hai troppo
La mia pietà.

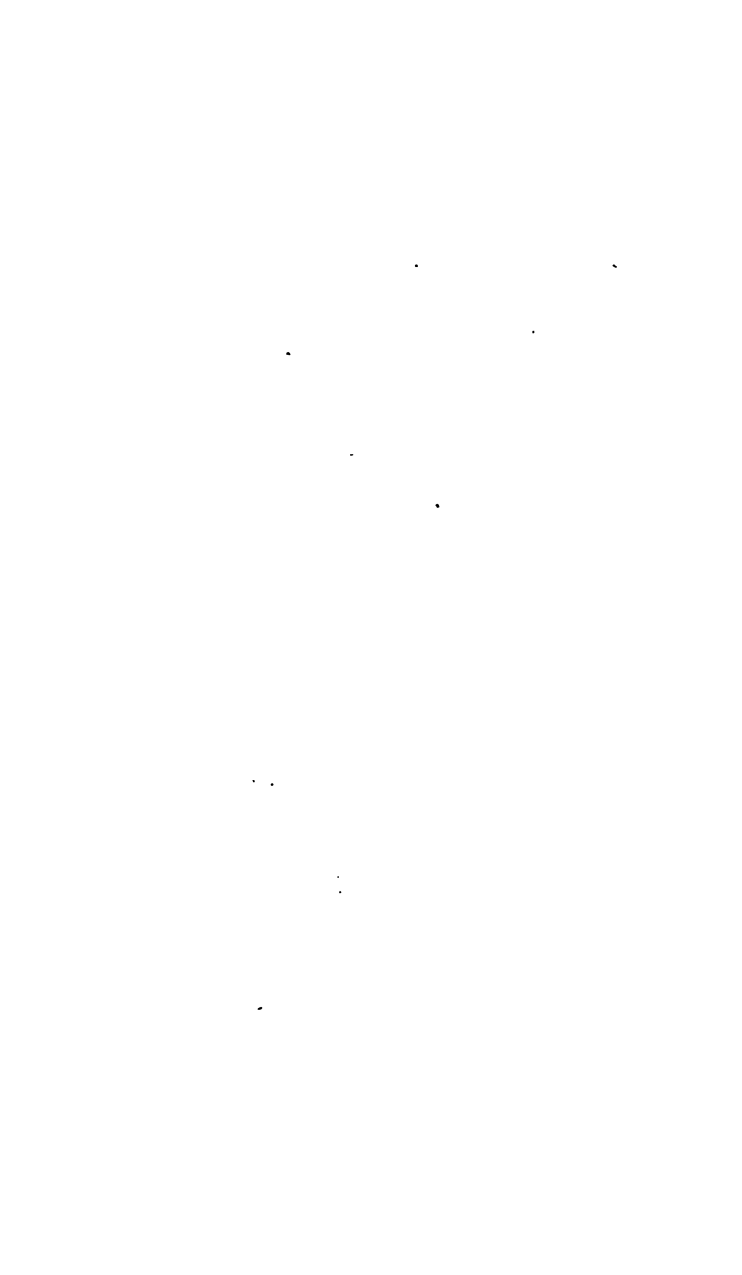
*Car.* Troppo? ah! che dici? E quale,
Qual havvi affetto, che pareggi, o vinca
Quel dolce fremer di pietà, che ogni alto
Cor prova in sè? che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna; e più nomar non lascia
Infelici color, che al comun duolo
Porgon sollievo di comune pianto.

*Is.* Che parli?... Io, sì, pietà di te... Ma... oh cielo!...
Certo, madrigna io non ti son; se osassi
Per l' innocente figlio al padre irato
Parlar, vedresti....

*Car.* E chi tant' osa? E s' anco
Pur tu l' osassi, a te sconviensi. Oh dura
Necessità!.... d' ogni sventura mia
Cagion sei tu, benchè innocente, sola:
Eppur, tu nulla a favor mio....

Bought at Turin - June
+ 2 fcs for 2 vols

# TRAGEDIE

DI

# VITTORIO ALFIERI

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

FILIPPO, GOMEZ

*Fil.* Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?
*Go.* La grazia tua.
*Fil.* Qual mezzo
Stimi a serbarla? .....
*Go.* Il mezzo ond' io l' ottenni;
Obbedirti, e tacermi.
*Fil.* Oggi tu dunque
Far l' uno e l' altro dei.
*Go.* Novello incarco
Non m' è; sai ch' io .....
*Fil.* Tu fosti, il so, finora
Il più fedel tra i fidi miei: ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
Forse affidarti sì importante e nuova
Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.
*Go.* Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conoscer oggi.
*Fil.* A te per or fia lieve
Ciò ch' io t' impongo; ed a te sol fia lieve,
Non ad altr' uom giammai. — Vien la regina
Qui fra momenti; e favellare a lungo
Mi udrai con essa: ogni più piccol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota:
Affiggi in lei l' indagator tuo sguardo,
Quello, per cui nel più segreto petto
Del tuo re spesso anco i voler più ascosi.
Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

## SCENA SECONDA

FILIPPO, ISABELLA, GOMEZ

*Is.* *Signor, io vengo ai cenni tuoi.*
*Fil.* Regina,

Alta cagion vuol ch'io ti appelli.

*Is.* Oh! quale?.

*Fil.* Tosto la udrai. — Da te sperar poss' io?..
Ma, qual v' ha dubbio? imparzïal consiglio
Chi più di te potria sincero darmi?

*Is.* Io, consigliarti?....

*Fil.* Sì: più il parer tuo
Pregio che ogni altro: e se finor le cure
Non dividevi del mio imperio meco,
Nè al poco amor del tuo consorte il dei
Ascriver tu; nè al diffidar tampoco
Del re tu il dei: solo ai pensier di stato,
Gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti
Io volli appieno. Ma, per mia sventura,
Giunto è il giorno in cui veggo insorger caso,
Ove frammista alla ragion di stato
La ragion del mio sangue anco è pur tanto,
Che tu il mio primo consiglier sei fatta. —
Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
Se più tremendo, venerabil, sacro
Di padre il nome, o quel di re, tu stimi.

*Is.* Del par son sacri; e chi nol sa?.....

*Fil.* Tal, f
Tal, che saper più ch' altri sel dovrebbe. —
Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
E dimmi il ver: Carlo, il mio figlio... l' ami
O l' odii tu?.....

*Is.* .....Signor.....

*Fil.* Ben già t' inte
Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
D' esser.... madrigna.

*Is.* Ah! no; t' inganni: il pre

*Fil.* Ti è caro dunque: in te virtude adunque
Cotanta hai tu, che di Filippo sposa,
Pur di Filippo il figlio ami d' amore....
Materno.

*Is.* .... A' miei pensier tu sol sei norma.
Tu l'ami.... o il credo almeno;.... e in simil g
Anch' io.... l' amo.

*Fil.* Poi ch' entro il tuo bennat
Gran cor non cape il madrignal talento,
*Nè il cieco* amor senti di madre, io voglio
*Giudice te* del mio figliuol...

*Is.* Ch' io?...

*Fil.* M' c

Carlo d'ogni mia speme unico oggetto
Molti anni fu; pria che ritorto il piede
Dal sentier di virtude, ogni alta mia
Speme ei tradisse. Oh! quante volte io poscia
Paterne scuse ai replicati falli
Del mal docile figlio in me cercava!
Ma già il suo ardire temerario insano
Giunge oggi al sommo; e violenti mezzi
Usar pur troppo ora degg' io. Delitto
Cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti,
Tale, appo cui tutt' altro è nulla; tale,
Ch' ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei fammi,
Che par non ha; tal, che da un figlio il padre
Mai non l' attende; tal, che agli occhi miei
Già non più figlio il fa.... Ma che? tu stessa
Pria di saperlo fremi?.... Odilo, e fremi
Ben altramente poi. — Già più d' un lustro,
Dell' oceàn là sul sepolto lido,
Povero stuolo, in paludosa terra,
Sai che far fronte al mio poter si attenta.
A Dio non men, che al proprio re, rubelli,
Fan dell' una perfidia all' altra schermo.
Sai quant' oro e sudore e sangue indarno
A questo impero omai tal guerra costi;
Quindi, perder dovessi e trono e vita,
Non baldanzosa, nè impunita ir mai
Io lascerò del suo delitto atroce
Quella vil gente. Al ciel vittima giuro
Immolar l' empia schiatta: e a lor ben forza
Sarà il morir, poichè obbedir non sanno. —
Or, chi a me il crederia? che a sì feroci
Nemici felli, il proprio figlio, il solo
Mio figlio, ahi lasso! aggiunger deggia...

*Is.* Il prence?...

*Fil.* Il prence, sì: molti intercetti fogli,
E segreti messaggi, e aperte altere
Sediziose voci sue, pur troppo!
Certo men fanno. Ah! per te stessa il pensa;
Di re tradito, e d' infelice padre,
Qual sia lo stato; e a sì colpevol figlio
Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
Per me tu il di'.

*Is.* .... Misera me!.... Vuoi ch' io
Del tuo *figlio il destino?*....

*Fil.* Arbitra omai
*Tu, sì, ne sei;* nè il re temer, nè il padre

Dei lusingar: pronunzia.
*Is.* Altro non tem
Che di offendere il giusto. Innanzi al trono
Spesso indistinti e l' innocente e il reo....
*Fil.* Ma, dubitar di quanto il re ti afferma
Puoi tu? Chi più di me non reo lo brama?
Deh, pur mentisser le inaudite accuse!
*Is.* Già convinto l' hai dunque?....
*Fil.* Ah! chi 'l potr
Convincer mai! Fero, superbo, ei sdegna,
Non che ragioni, anco pretesti opporre
A chiare prove. A lui parlar non volli
Di questo suo novello tradimento,
Se pria temprato alquanto in cor lo sdegno
Dal bollor primo io non avea: ma fredda
Ragion di stato, perchè taccia l' ira,
In me non tace.... Oh ciel! ma voce anch
Di padre in me....
*Is.* Deh! tu l' ascolta: è
Cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men re
Anzi impossibil par che in questo il sia:
Ma, qual ch' ei sia, lo ascolta oggi tu stess
Intercessor farsi pel figlio al padre,
Chi più del figlio il può? Se altero egli era
Talor con gente al ver non sempre amica,
Teco ei per certo altier non fia: tu schiudi
A lui l' orecchio, e il cor disserra ai dolci
Paterni affetti. A te non mai tu il chiami,
E non mai gli favelli. Ei, pieno sempre
Di mista tema, a te si appressa; e in duro
Fatal silenzio il diffidar si accresce,
E l' amor scema. La virtù sua prima
Ridesta in lui, se pure è in lui sopita;
Ch' esser non puote, in chi t' è figlio, estin
Nè altrui fidar le paterne tue cure.
Di padre a lui mostra l' aspetto, e agli altr
Serba di re la maestà severa.
Che non si ottien con generosi modi
Da generoso core? Ei d' alcun fallo
Reo ti par? (chi non erra?) allor tu solo
L' ira tua giusta a lui solo dimostra.
Dolce è l' ira di un padre; eppur, qual figl
Può non tremarne? Un sol tuo detto, un d
Di vero padre, in suo gran cor più debbe
Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
Che cento altrui, malignamente ad arte

Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera,
Ch'ami ed apprezzi il figlio tuo; che degno
Di biasmo, ed in un dì scusa, il giovanile
Suo ardir tu stimi; e udrai repente allora
La reggia intorno risuonar sue laudi.
Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:
Basso terror di tradimento infame,
A re, che merti esser tradito, il lascia.

*Fil.* ..... Opra tua degna, e di te sola, è questa;
Il far che ascolti di natura il grido
Un cor paterno: ah! nol fan gli altri. Oh trista
Sorte dei re! del proprio cor gli affetti,
Non che seguir, nè pur spiegar, ne lice.
Spiegar? che dico? ne accennar: tacerli,
Dissimularli, le più volte è forza. —
Ma, vien poi tempo, che diam loro il varco
Libero, intero. — Assai, più che nol pensi,
Chiara ogni cosa il tuo dir fammi.... Ah! quasi
Innocente ei mi par, poichè innocente
Credi tu il prence. — Ei tosto, o Gomez, venga.

## SCENA TERZA

FILIPPO, ISABELLA

*Fil.* Or vedrai, ch' io so padre anco mostrarmi;
Più che a lui mi dorria, se un dì dovessi
In maestà di offeso re mostrarmi.

*Is.* Ben tel credo. Ma ei vien: soffri, che il piede
Altrove io porti.

*Fil.* Anzi, rimani.

*Is.* Esporti
Osava il pensier mio, perchè il volevi:
A che rimango omai? testimon vano
Tra il figlio e il padre una madrigna fora....

*Fil.* Vano? ah! t'inganni: testimon mi sei
Qui necessario. Hai di madrigna il nome
Soltanto; e il nome, anche obliare il puoi. —
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo: ei sappia,
Che ti fai tu mallevador dell' alta
Sua virtù, della fè, dell'amor suo.

## SCENA QUARTA

FILIPPO, ISABELLA, CARLO, GOMEZ

*Fil.* Prence, ti appressa. — Or, di'; quando fia il
In cui del dolce nome di figliuolo
Io ti possa appellare? In me vedresti
(Deh tu il volessi!) ognor confusi i nomi
E di padre e di re: ma, perchè almeno,
Da che il padre non ami, il re non temi?
*Car.* Signor, nuova m'è sempre, ancor ch'io
Udita spesso, la mortal rampogna.
Nuovo così non m'è il tacer; che s'io
Reo pur ti appaio, al certo io reo mi sono.
Vero è, che in cor non già rimorso io sent(
Ma duol profondo, che tu reo mi estimi.
Deh! potess'io così di mie sventure,
O, se a te piace più, de' falli miei,
Saper la cagion vera!
*Fil.* Amor..... che poco
Hai per la patria tua, nulla pel padre;
E il troppo udir lusingatori astuti:
Non cercar de' tuoi falli altra cagione.
*Car.* Piacemi almen, che a natural perversa
Indole ascritto in me non l'abbi. Io dunque
Far posso ancora del passato ammenda;
Patria apprender cos'è; come ella s'ami;
E quanto amare io deggia un padre; e il n
Con cui sbandir gli adulator che tanti
Te insidian più, quanto hai di me più poss
*Fil.* — Giovin tu sei: nel cor, negli atti, in v
Ben ti si legge, che di te presumi
Oltre al dover non poco. In te degli anni
Colpa il terrei; ma col venir degli anni,
Scemare io 'l senno, anzi che accrescer, veg
L'error tuo d'oggi, un giovanil trascorso
Io 'l nomerò, benchè attempata mostri
Malizia forse.....
*Car.* Error!... ma quale?...
*Fil.* E il chie
Or, nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco
Non che l'opre tue incaute, i tuoi pensieri
E i più nascosi, io so? — Regina, il vedi;
Non l'esser, no, ma il non sentirsi ei reo,
Fia il peggio in lui.

*Car.* Padre, ma trammi al fine
Di dubbio: or che fec' io?
*Fil.* Delitti hai tanti,
Ch' or tu non sai di quali io parli? — Ascolta. —
Là dove più sedizïosa bolle
Empia d' error fucina, ivi non hai
Pratiche tu segrete? Entro mia reggia,...
Furtivamente,.... anzi che il dì sorgesse,....
All' orator dei Batavi ribelli
Lunga udienza, e rea, non desti forse?
A quel malvagio, che, se ai detti credi,
Viene a mercè; ma in cor, perfidia arreca,
E d' impunito tradimento speme.
*Car.* Padre, e fia che a delitto in me si ascriva
Ogni mia menom' opra? È ver, che a lungo
All' orator parlai; compiansi, è vero,
Seco di que' tuoi sudditi il destino;
E ciò ardirei pur fare a te davanti:
Nè forse dal compiangerli tu stesso
Lunge saresti, ove a te noto appieno
Fosse il ferreo regnar, per cui tanti anni
Gemono oppressi da ministri crudi,
Superbi, avari, timidi, inesperti,
Ed impuniti. In cor pietade io sento
De' lor mali; nol niego: e tu, vorresti
Ch' io, di Filippo figlio, alma volgare
Avessi, o cruda, o vile? In me la speme
Di riaprirti alla pietade il core,
Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
Ardita fu: ma come offendo io 'l padre,
Nel riputarlo di pietà capace?
Se del rettor del cielo immagin vera
In terra sei, che ti pareggia ad esso,
Se non è la pietà? — Ma pur, s' io reo
In ciò ti appaio, o sono, arbitro sei
Del mio gastigo. Altro da te non chieggo,
Che di non esser traditor nomato.
*Fil.*.... Nobil fierezza ogni tuo detto spira....
Ma del tuo re mal penetrar puoi l' alte
Ragioni tu, nè il dei. Nel giovin petto
Quindi frenar quel tuo bollor t' è d' uopo,
E quella audace impaziente brama
Di, non richiesto, consigliar; di esporre,
Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
Veder ti debbe, e venerarti un giorno
Sovra il maggior di quanti ha seggi Europa,

Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
Quella baldanza, onde trarresti allora
Biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo,
Di cangiar stile. — In me pietà cercasti,
E pietà trovi; ma di te: non tutti
Degni ne son: dell' opre mie me solo
Giudice lascia. — A favor tuo parlommi
Or dianzi a lungo, e non parlommi indarno,
La regina: te degno ancor cred' ella
Del mio non men, che del suo amore.... A lei,
Più che a me, devi il mio perdono:.... a lei
Sperar frattanto d' oggi in poi mi giova,
Che tu saprai meglio stimare, e meglio
Meritar la mia grazia. — Or vedi, o donna,
Che a te mi arrendo; e che da te ne imparo,
Non che a scusare, a ben amar mio figlio.

*Is*.... Signor....

*Fil.* Tel deggio, ed a te sola io 'l deggio
Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
Dolce di padre, ho il mio figliuol garrito.
Pur ch' io pentir mai non men debba! — O figlio
A non tradir sua speme, a vie più sempre
Grato a lei farti, pensa. — E tu, regina,
Perchè più ognor di bene in meglio ei vada,
Più spesso il vedi,... e a lui favella,... e il guida -
E tu, la udrai, senza sfuggirla — Io 'l voglio.

*Car*. Oh quanto il nome di perdon mi è duro!
Ma, se accettarlo pur dal padre or debbo,
E tu per me, donna, ottenerlo, ah! voglia
Il mio destin (ch' è il sol mio fallo) a tale
Vergogna più non mi far scender mai.

*Fil.* Non di ottenerlo, abbi miglior vergogna
Di mertar tu dal genitor perdono.
Ma basti omai: va; del mio dir fa senno. —
Riedi, o regina, alle tue stanze intanto;
Me rivedrai colà fra breve: or deggio
Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

## SCENA QUINTA

### FILIPPO, GOMEZ

*Fil.* Udisti?

*Go.* Udii.

*Fil.* Vedesti?

*Go.* Io vidi.

Oh rabbia!

e il sospetto? ....

.... È omai certezza ....

. E inulto

è ancor?

Pensa ....

Pensai. — Mi segui.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

CARLO, ISABELLA

sa, deh! scusa l'ardir mio novello:
chieder ti fea breve udienza
ua Elvira in ora tarda e strana,
gion mi vi stringea.

Che vuoi? ....

a me non mi lasci? a che più tormi
e ch'io non ho? .... Perchè venn'io?
! non sdegnarti; or or ti lascio; ahi sorte!
io, e torno all'usato mio pianto.
Or dianzi al genitor tu ardisti
vellare a favor mio: gran fallo
ti; a dirtel vengo; e al ciel deh piaccia,
sol n'abbia la pena! Ei di severa
ea pompa; ed il perdon mi dava,
in lui sempre di più atroce sdegno.
oltraggio al tiranno è un cor pietoso:
tu, non tel pensavi allora:
mbrartel vengo: a dirti a un tempo,
lui foriera è d' ogni mal pietade.
, che in me mai non conobbi io prima,
ll' istante il cor m'invase: oh cielo! ....
: nuovo linguaggio ei mi tenea;
va affetto insolito. Deh! mai,
ù di me non gli parlare.

Ei primo

n mi fea di te; quasi a risposta
sforzava: ma, placarsi appieno
a' miei detti il suo furore. E or dianzi,
he appunto favellato ei t' ebbe,
mente di *paterno* amore
, *e laudotti in faccia* mia. Ti è padre,
*dre in somma*: e fia giammai ch'io creda,

Ch' unico figlio, il genitor non l' ami?
L' ira ti accieca; un odio in lui supponi
Che allignar non vi può.... Cagion son
Misera me! che tu non l' ami.
*Car.* Oh donna!
Mal ci conosci entrambi: è ver ch' io frei
Ma pur non l' odio: invido son di un be
Ch' ei mi ha tolto, e nol merta; e il pre
No, non ne sente. Ah, fossi tu felice!
Men mi dorrei.
*Is.* Vedi: ai lamenti usati
Torni, malgrado tuo. Prence, ti lascio.
Vivi securo omai, ch' ogni mio detto,
Ogni mio cenno io peserò ben pria,
Che di te m' oda favellar Filippo.
Temo anch' io,... ma più il figlio assai, ch

## SCENA SECONDA

CARLO

*Car.* Oh nobil core! In diffidar mal dotta,
Ove sei tratta?.... Ma, chi vien?

## SCENA TERZA

GOMEZ, CARLO

*Car.* Che vuoi?
*Go.* Aspetto il re: qui viene egli a momen
Deh! prence, intanto entrar mi lascia a
Della giusta letizia, onde ti colma
La racquistata al fin grazia del padre,
Per quanto io vaglio appresso lui, ti ac
Per te sempre parlai; più ancor son pre

## SCENA QUARTA

GOMEZ

*Go*.... Superbo molto;... ma, più inca

## SCENA QUINTA

FILIPPO, LEONARDO, PEREZ, GOME
CONSIGLIERI, GUARDIE

*Fil.* Nessuno, olà, qui d' inoltrarsi ardisc
Pochi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno

A insolito consiglio.... Ognun mi ascolti. —
Ma, quale orror pria di parlar m' ingombra!
Qual gel mi scorre entro ogni vena! Il pianto
Mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,
Quasi del core i sensi esprimer nieghi,
Tremula ondeggia.... E il debbo io pur? sì, il debbo;
La patria il vuol, non io. — Chi 'l crederia?
Accusatore oggi fra voi mi seggo;
Giudice no, ch' esser nol posso: e, ov' io
Accusator di cotal reo non fossi,
Qual di voi lo ardiria? — Già fremer veggio,
Già inorridir ciascun.... Che fia poi, quando
Di Carlo il nome profferir mi udrete?

*Leon.* L' unico figlio tuo?

*Per.* Di che mai reo?...

*Fil.* Da un figlio ingrato a me la pace è tolta:
Quella, che in sen di sua famiglia gode
Ciascun di voi, più assai di me felice.
Clemenza invano adoprai seco, invano
Dolce rigore, ed a vicenda caldi
Sproni a virtù: sordo agli esempi e ai preghi,
E vie più sordo alle minacce, all' uno
L' altro delitto, e a' rei delitti aggiugne
L' insano ardir; sì, ch' oggi ei giunge al colmo
D' ogni più fero eccesso. Oggi, sì, mentre
Non dubbie prove a lui novelle io dava
Di mia troppa dolcezza, oggi ei mi dava
D' inaudita empietà l' ultime prove.
Appena l' astro apportator del giorno,
Lucido testimon d' ogni opra mia,
Gli altri miei regni a rischiarar sen giva,
Che già coll' ombre della notte, amiche
Ai traditor, sorgea nel cor di Carlo
Atro orribil pensiero. A far vendetta
Dei perdonati falli ei muove il piede
Ver le mie stanze tacito. La destra
D' un parricida acciaro armarsi egli osa.
A me da tergo ei già si appressa. Il ferro
Già innalza; entro al paterno inerme fianco
Già quasi il vibra.... Ecco, da opposta parte
Inaspettatamente uscirne un grido:
« Bada, Filippo, bada ». Era Rodrigo,
Che a me venia. Mi sento a un tempo un moto
Come di colpo, che lambendo striscia:
Volgo addietro lo sguardo; al piè mi veggo
Nudo un ferro; nell' ombra incerta lungi

Veggio in rapida fuga andarne il figlio. —
Tutto narrai. Se v' ha tra voi chi il possa
D' altro fallo accusar ; se v' ha chi vaglia
A discolparlo anche di questo , ah ! parli
Arditamente libero. V' inspiri
A tanto il cielo. Opra tremenda è questa ;
Ben libratela , o giudici : da voi
Del figlio io chieggo , . . . e in un di me , sente

*Go....* Che ne domandi , o re ? Tradir Filippo ,
Tradir noi stessi , il potrem noi ? Ma in core
Di un padre immerger potrem noi l' acciaro ?
Deh ! non ci trarre al fero passo.

*Leon.* Il giorno
Può sorger forse , o re , che udito il vero
Troppo t' incresca ; e a noi , che a te il dicemm
Farlo tu vogli increscer anco.

*Per.* Il vero
Nuocer non de'. Chiesto n' è il ver ; si dica.

*Fil.* Qui non vi ascolta il padre ; il re qui v' ode.

*Go.* Io parlerò dunque primiero ; io primo
L' ira d' un padre affronterò ; che padre
Tu sei pur sempre ; e nel severo ad arte ,
Turbato più che minaccevol volto ,
Ben ti si legge che se Carlo accusi ,
Tu il figlio assolvi : e annoverar del figlio
Non vuoi, nè sai, forse i diletti tutti. —
Patti in voce proporre ai ribellanti
Batavi , a Carlo un lieve error parea :
Or ecco un foglio a lui sottratto ; iniquo
Foglio , dove ci patteggia in un la nostra
Rovina e l' onta sua. Co' Franchi egli osa
Trattare , ei , sì , cogli abborriti Franchi :
Qui di Navarra , Catalogna , e d' altre
Ricche provincie al trono ispano aggiunte
Dal valor de' nostri avi , indi serbate
Da noi col sangue e sudor nostro , infame
Qui leggerete un mercimonio farsi.
Prezzo esecrando di esecrando aiuto
Prestato al figlio incontro al padre, andranne
Parte sì grande di cotanto regno
Dei Franchi preda ; e impunemente oppressa
Sarà poi l' altra dal fallace figlio
Di un re , il cui senno , il cui valor potria
Regger sol , non che parte , intero il mondo.
Ecco qual sorte a noi sovrasta — Ah ! cari ,
E necessari , e sacri , i giorni tuoi

Ci sono, o re; ma necessaria, e sacra
Non men la gloria dello ispano impero.
Del re, del padre insidiar la vita,
Misfatto orrendo: ma il tradire a un tempo
Il proprio onor, vender la patria (soffri
Ch' io 'l dica), orrendo è forse al pari. Il primo
Puoi perdonar, che spetta a te: ma l'altro?....
E perdonarlo anco tu puoi: — ma, dove
Aggiunto io 'l veggo a sì inauditi eccessi,
Che pronunziare altro poss' io che morte?

*Per.* Morte! Che ascolto?

*Fil.* Oh ciel!....

*Leon.* Chi 'l crederebbe,
Ch' io pur potessi agli esecrati nomi
Di parricida, traditor, ribelle,
Aggiungern' altri? E ne riman pur uno,
Troppo esecrabil più; tal ch' uom non l'osa
Profferir quasi.

*Fil.* Ed è?

*Leon.* Del giusto cielo
Disprezzator sacrilego mendace. —
Onnipossente Iddio, di me tuo vile,
Ma fido servo, espressamente or sciogli
Tu la verace lingua. E giunto il giorno,
L'ora, il momento è giunto, in cui d'un solo
Folgoreggiante tuo sguardo tremendo
Chi lungamente insuperbì ne atterri.
Me sorger fai, me difensor dell' alta
Tua maestade offesa: a me tu spiri
Nel caldo petto un sovrumano ardire;
Ardir pari alla causa. — O della terra
Tu re, pel labbro mio ciò che a te dice
Il Re dei re, pien di terrore, ascolta.
Il prence, quegli, ch' io tant' empio estimo,
Che nomar figlio del mio re non l'oso;
Il prence orridi spregi, onde non meno
Che i ministri del cielo, il ciel si oltraggia,
Dalla impura sua bocca ei mai non resta
Di versar, mai. Le rie profane grida
Perfino al tempio ardimentose innalza:
Biasma il culto degli avi; applaude al nuovo;
E s' egli regna un dì, vedremo a terra
I sacri altari, e calpestar nel limo
Dal sacrilego piè *quanto or d'* incensi,
*E di voti onoriam: vedrem*.... Che dico? —
*Se tanto pur la fulminante* spada

Di Dio tardasse, io nol vedrò; vedrallo
Chi pria morir non ardirà. Non io
Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo
Adombra il ver; ch' ei non intende, e crede;
Nè il tribunal, che in terra raffigura
La giustizia del cielo, e a noi più mite
La rende poscia, andar vedrò sossopra,
Come ei giurava: il tribunal, che illesa,
Pura la fede, ad onta altrui, ci serba.
Sperda il ciel l' empio voto: invan lo speri
L' orrido inferno. — Al Re sovrano innalza,
Filippo, il guardo: onor, impero, vita,
Tutto hai da lui; tutto ei può tor: se offeso
Egli è, ti è figlio l' offensore? In lui,
In lui sta scritta la fatal sentenza:
Leggila e omai non la indugiar.... Ritorce
Le sue vendette in chi le sturba, il cielo.
*Per*. Liberi sensi a rio servaggio in seno
Lieve il trovar non è: libero sempre
Non è il pensier liberamente espresso,
E talor anco la viltà si veste
Di finta audacia. — Odimi, o re; vedrai
Qual sia il libero dir: m'odi, e ben altro
Ardir vedrai. — Supposto è il foglio: e troppo
Discordi son tra lor le accuse. O il prence
Di propria mano al parricidio infame
Si appresta; e allor co' Batavi ribelli
A che l' inetto patteggiar? dei Franchi
A che i soccorsi? a che con lor diviso
Il paterno retaggio? a che smembrato
Il proprio regno? — Ma, se pur più mite
Far con questi empi mezzi a sè il destino
Ei spera, allora il parricidio orrendo
Perchè tentar? perchè così tentarlo?
Imprender tanto, e rimanersi a mezzo,
Vinto, da che? — S' ei lo tentò in tal guisa,
Più che colpevol, forsennato io 'l tengo,
Ei sapea, che in difesa del re sempre
(Anco odiandoli) a gara veglian quelli,
Che da lor traggon lustro, oro, e possanza.
Tu il figlio hai visto, che fuggiasi? ah! forse
Visto non l' hai fuorchè con gli occhi altrui.
Ei venga; ei s'oda; ei sue ragion ne adduca.
*Ch'ei non t'* insidia i giorni, io 'l giuro intanto.
*Sovra il mio* capo il giuro; ove non basti,
*Su l'onor* mio; di cui nè il re, nè il cielo,

Arbitri d' ogni cosa, arbitri sono. —
Or, che dirò della empietade, ond' osa
Pietà mentita. in suon di santo sdegno,
Incolparlo? Dirò.... Che val ch' io dica,
Che sotto un velo sagrosanto ognora,
Religion chiamato, havvi tal gente
Che rei disegni ammanta; indi, con arte,
Alla celeste la privata causa
Frammischiando, si attenta anco ministra
Farla d' inganni orribili, e di sangue?
Chi omai nol sa? — Dirò ben io, che il prence,
Giovine ognor d' umano core e d' alti
Sensi mostrossi; all' avvenente aspetto
Conformi sensi; e che speranza ei dolce
Crescea del padre, dai più teneri anni:
E tu il dicevi, e tel credea ciascuno.
Io 'l credo ancora: perch' uom mai non giunse
Di cotanta empietade a un tratto al colmo.
Dirò, che ai tanti replicati oltraggi
Null' altro ei mai che pazienza oppose,
Silenzio, ossequio, e pianto. — È ver, che il pianto
Anco è delitto spesso; havvi chi tragge
Dall'altrui pianto l' ira.... Ah! tu sei padre;
Non adirarten, ma al suo pianger piangi;
Ch' ei reo non è, ben infelice è molto. —
Ma, se pur mille volte anche più reo,
Che ognun qui 'l grida, ei fosse; a morte il figlio
Mai condannar nol può, nè il debbe, un padre.

*Fil.*.... Pietade al fine in un di voi ritrovo,
E pietà seguo. Ah! padre io sono; e ai moti
Di padre io cedo. Il regno mio, me stesso,
Tutto abbandono all' arbitra suprema
Imperscrutabil volontà del cielo.
Dell' ire forse di lassù ministro
Carlo esser debbe in me; pera il mio regno,
Pera Filippo pria, ma il figlio viva;
Lo assolvo io già.

*Go.* Tu delle leggi adunque
Maggior ti fai? Perchè appellarci? Solo
Tu ben puoi romper senza noi le leggi.
Assolvi, assolvi; ma, se un dì funesta
La pietà poi ti fosse....

*Per.* In ver, funesta
Fia la pietà; che assai novella io veggio
Sorger *pietade.... Ma*, qual sia l' evento,
*Non è consiglio questo*, ov' io sedermi

Ardisca omai: mi è cara ancor la fama,
La vita no. Ch'io non bagnai mie mani
Nell' innocente sangue, il sappia il mondo:
Qui rimanga chi 'l vuole. — Al cielo io pure
Miei voti innalzo, al ciel palese appieno
È il ver.... Ma che dich'io? soltanto al cielo?....
S'io volgo intento a me dattorno il guardo,
Non vegg'io che ciascuno appien sa il vero?
Che il tace ognuno? e che l' udirlo, e il dirlo,
Qui da gran tempo è capital delitto?

*Fil.* A chi favelli tu?

*Per.* Di Carlo al padre....

*Fil.* Ed al tuo re.

*Leon.* Tu sei di Carlo il padre:
E chi 'l dolor di un disperato padre
Non vede in te? Ma, tu sei padre ancora
De' tuoi sudditi; e in pregio hann' essi il nome
Di figli tuoi, quanto in non cale ei l' abbia.
Sol uno è il prence; innumerabil stuolo
Son essi; ei salvo, altri in periglio resta;
Colpevol ei, gli altri innocenti tutti:
Fra il salvar uno, o tutti, incerto stai?

*Fil.* In cor lo stile a replicati colpi
Non mi s'immerga omai; cessate: ah! forza
Più di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto
Nuovo consiglio or si raduni; ed anco
I sacerdoti segganvi, in cui muti
Sono i mondani affetti: il ver rifulga
Per loro mezzo; e sol si ascolti il vero. —
Itene dunque, e sentenziate. Al dritto
Nuocer potrebbe or mia presenza troppo;
O troppo forse a mia virtù costarne.

## SCENA SESTA

FILIPPO

... Oh!... quanti sono i traditori? audace
Perez fia tanto? Penetrato ei forse
Il cor mi avesse?... Ah! no... Ma pur, quai sens
Quale orgoglio bollente! — Alma sì fatta.
Nasce ov' io regno? — e dov'io regno, ha vita

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

CARLO

Tenebre, o voi del chiaro dì più assai
Convenienti a questa orribil reggia,
Quanto mi aggrada il tornar vostro! In tregua
Non ch'io per voi ponga il mio duol: ma tanti
Vili ed iniqui aspetti almen non veggio. —
Qui favellarmi d'Isabella in nome
Vuol la sua fida Elvira: or, che dirammi?...
Oh qual silenzio!.... Infra i rimorsi adunque,
Fra le torbide cure, e i rei sospetti
Placido scende ad ingombrar le ciglia
De' traditori e de' tiranni il sonno?
Quel, che ognor sfugge l'innocente oppresso? —
Ma, duro a me non è il vegliare: io stommi
Co' miei pensieri, e colla immagin cara
D'ogni beltà, d'ogni virtù: mi è grato
Qui ritornar, dov'io la vidi, e intesi
Parole (oimè!) che vita a un tempo e morte
M'erano. Ah! sì; da quel fatale istante
Meno alquanto infelice esser mi avviso,
Ma più reo ch'io non era.... Or, donde nasce
In me il timor d'orror frammisto? è forse
Al delitto il timor dovuta pena?....
Pena? ma qual commisi io mai delitto?
Non tacqui: e chi potea l'immenso amore
Tacer, chi mai? — Gente si appressa. Elvira
Sarà;.... ma no: qual odo fragor cupo?....
Qual gente vien? qual balenar di luce?
Armati a me? via, traditori....

## SCENA SECONDA

SOLDATI CON ARMI E FIACCOLE

FILIPPO, CARLO

*Car.* Oh cielo!
Da tante spade preceduto il padre?
*Fil.* Di notte, solo, in queste stanze, in armi,
Che fai, che pensi tu? gl'incerti passi
*Ove porti? Favella.*

*Car.* .... E che direi ?....
L' armi, ch' io strinsi all' appressar d' armati
Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
Cadonmi: a lor duce tu sei?.... tu, padre?
Di me disponi a piacer tuo. Ma dimmi:
Pretesti usar t' era egli d' uopo? e quali!....
Ah padre! indegni son di un re i pretesti: —
Ma le discolpe son di me più indegne.

*Fil.* L'ardir v'aggiungi? Aggiungil pur, ch'è ognora
All' alte scelleraggini compagno:
Fa di finto rispetto infame velo
All' alma infida, ambizïosa, atroce;
Già non ti escusi tu: meglio è che il varco
Tu schiuda intero alla tua rabbia: or versa
Il mortal tosco che in tuo cor rinserri;
Audacemente ogni pensier tuo fello,
Degno di te, magnanimo confessa.

*Car.* Che confessar degg' io? Risparmia, o padre,
I vani oltraggi: ogni più cruda pena
Dammi: giusta ella fia, se a te fia grata.

*Fil.* In così acerba età, deh! come giunto
Sei di perfidia al più eminente grado?
D' iniquità dove imparata hai l' arte,
Che, dal tuo re colto in sì orribil fallo,
Nè pur di aspetto cangi?

*Car.* Ove l' appresi?
Nato in tua reggia....

*Fil.* Il sei, fellon, per mia
Sventura ed onta....

*Car.* Ad emendar tal onta,
Che tardi or più? che non ti fai felice
Col versar tu del proprio figlio il sangue?

*Fil.* Mio figlio tu?

*Car.* Ma, che fec' io?

*Fil.* Mel chiedi?
Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque
Rimorso nullo?.... Ah! no; già da gran tempo
Nullo più ne conosci; o il sol che senti,
Del non compiuto parricidio il senti.

*Car.* Parricidio! che ascolto? Io parricida?
Ma, nè tu stesso il credi, no. — Qual prova,
Quale indizio, o sospetto?....

*Fil.* Indizio, prova,
Certezza, io tutto dal livor tuo traggo.

*Car.* — Non mi sforzar, deh! padre, al fero eccesso
Di oltrepassar quella terribil meta,

Che tra suddito e re, tra figlio e padre,
Le leggi, il cielo, e la natura, han posto.

*Fil.* Con sacrilego piè tu la varcasti,
Gran tempo è già. Che dico? ignota sempre
Ti fu. D'aspra virtù gli alteri sensi
Lascia, che mal ti stan; qual sei, favella;
Svela del par gli orditi, e i già perfetti
Tuoi tradimenti tanti.... Or via, che temi?
Ch'io sia men grande, che non sei tu iniquo?
Se il vero parli, e nulla ascondi, spera;
Se il taci, o ammanti, trema.

*Car.* Il vero io parlo:
Tu mi vi sforzi. — Me conosco io troppo,
Perch'io mai tremi; e troppo io te conosco,
Perch'io mai speri. Infausto don, mia vita,
Ripiglia tu, ch'ella è ben tua; ma mio
Egli è il mio l'onor, nè il togli tu, nè il dai.
Ben reo sarei, se a confessarmi reo
Mi traesse viltà. — L'ultimo fiato
Qui spirar mi vedrai: lunga, crudele,
Obbrobriòsa apprestami la morte:
Morte non v'ha, che ad avvilir me vaglia.
Te sol, te sol, non me, compiango, o padre.

*Fil.* Temerario, in tal guisa al signor tuo
Ragion de' tuoi misfatti render osi?

*Car.* Ragion? — Tu m'odii; ecco il mio sol misfatto.
Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa.
Tuo dritto solo è l'assoluto regno.

*Fil.* Guardie, si arresti; olà.

*Car.* Risposta sola
Di re tiranno è questa. Ecco, le braccia
Alle catene io porgo: eccoti ignudo
Al ferro il petto. A che indugiar? fors' oggi
A incrudelir cominci tu soltanto?
Il tuo regnar, giorno per giorno, in note
Atre di sangue è scritto già....

*Fil.* Si tolga
Dagli occhi miei. Della qui annessa torre
Entro al più nero carcere si chiuda.
Guai, se pietade alcun di voi ne sente.

*Car.* Ciò non temer, che in crudeltà son pari
I tuoi ministri a te.

*Fil.* Si strappi a forza
Dal mio cospetto; a viva forza....

## SCENA TERZA

ISABELLA, FILIPPO

*Is.* Oh cielo!
Che miro? oimè!....
*Fil.* Donna, che fia?
*Is.* La reggia
Tutta di meste grida dolorose
Udia d' intorno risonare....
*Fil.* Udisti
Flebile suono; è ver....
*Is.* Dal tuo cospetto
Non vidi io il prence strascinato a forza?
*Fil.* Tu ben vedesti; è desso.
*Is.* Il figliuol tuo?
*Fil.* La mia consorte impallidisce, e trema,
Nel veder trarre?....
*Is.* Io tremo?
*Fil.* E n' hai ben donde. -
Il tuo tremar.... dell' amor tuo.... non lieve
Indizio m' è.... Pel tuo.... consorte or tremi:
Ma, riconforta il cor; svanì il periglio.
*Is.* Periglio?.... e quale?
*Fil.* Alto periglio io corsi:
Ma omai mia vita in securtà....
*Is.* Tua vita?
*Fil.* A te sì cara e necessaria, è in salvo.
*Is.* Ma il traditor?....
*Fil.* Del tradimento pena
Dovuta avrà. Più non temer, ch' io mai
Per lui riapra a pietà stolta il core.
Passò stagione; or di giustizia il solo
Terribil grido ascolterò.
*Is.* Ma quale,
Qual trama?....
*Fil.* Oh ciel! contro a me sol non er
Forse ordita la trama. A chi del padre
Il sangue vuol (s' ei la madrigna abborre
Del padre al par), nulla parrebbe il sangue
Versar della madrigna....
*Is.* In me?.... Che parli?...
Ahi lassa!.... Il prence....
*Fil.* Ingrato, i tuoi non menc
*Che i miei* cotanti beneficj obblia. —

Ma tu, in te stessa torna;.... e lieta vivi;....
E a me sol fida la importante cura
Di assicurar la tua con la mia pace

## SCENA QUARTA

ISABELLA

... Oh detti!... oh sguardi!... A gran pena ripiglio
I sensi miei. Che mai diss' egli? avrebbe
Forse il mio amor?.... ma no; racchiuso stammi
Nel più addentro del core.... Eppur quegli occhi
D' ira avvampanti, ed in me fitti... Ahi lassa!...
Poi di madrigna favellò... Che disse
Della mia pace?.... Oh cielo! e che risposi?
Nomato ho il prence? Oh! di qual freddo orrore
Sento agghiacciarmi! Ove corr' egli... ahi! dove?
A che si appresta? ed io, che fo? — Seguirlo
Voglio;.... ma il piè manca, e il vigor....

## SCENA QUINTA

GOMEZ, ISABELLA

Go. Perdona
L' ardir mio troppo; io teco il re pur anco
Stimava.
Is. Or dianzi ei mi lasciò.
Go. Cercarne
Dunque m' è forza altrove. Impazïente
Per certo ei sta di udir l' evento al fine....
Is. L' evento?.... Arresta il piè: dimmi....
Go. Se a lui
Tu favellasti, esposta avratti appieno
L' espettazion sua dubbia della estrema
Sentenza.
Is. No: di un tradimento in foschi
Ambigui detti a me parlò; ma....
Go. Il nome
Del traditor non ti dicea?
Is. Del prence....
Go. Tutto sai dunque. Io del consiglio arreco...
Is. Di qual consiglio? Oimè! che rechi?
Go. A lungo
L' alto affar discuteasi; e al fin conchiuso
Ad una s' è....

*Is.* Che mai? Parla.
*Go.* Sta s
In questo foglio la sentenza: ad essa
Null' altro manca, che del re l' assenso.
*Is.* E il tenor n' è?
*Go.* Morte pronunzia.
*Is.* Morte?
Iniqui! morte? E qual delitto è in lui?
*Go.* Tel tacque il re?
*Is.* Mel tacque, sì.
*Go.* .... Te
Ha il parricidio.
*Is.* Oh ciel! Carlo?
*Go.* Lo accusa
Il padre stesso; e prove....
*Is.* Il padre?.... E
Prove ne dà?.... mentite prove. — Ah! c
Altra ragion, che a me si asconde, avravvi
Deh! mi appalesa il suo vero delitto.
*Go.* Il suo delitto vero? — E dirtel posso,
Se tu nol sai?.... Può il dirtelo costarmi
La vita.
*Is.* Oh! che di' tu? Ma che? pav
Ch' io tradire ti possa?
*Go.* Il re tradisco,
S' io nulla dico; il re. — Ma, qual ti pun
Stimol sì caldo ad indagarne il vero?
*Is.* Io?.... Sol mi punge curiosa brama.
*Go.* A te ciò in somma or che rileva? — Il
Sta in gran periglio, e soggiacervi forse
Dovrà: ma ch' altro a lui, fuorchè madrig
Al fin sei tu?.... Già il suo morir non n
A te; potrebbe anzi la via del trono
Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco,
Sgombrar così. Credi; la origin vera
Dei misfatti di Carlo, è, in parte, amore.
*Is.* Che parli?
*Go.* Amor, che il re ti porta. Ei
Più fora assai di un successor tuo figlio,
Che non di Carlo sia per l' esser mai.
*Is.* Respiro. — In me quai basse mire inique
Supporre ardisci?
*Go.* Del mio re ti ardisco
Dire i pensier; non son, no, tali i miei;
Ma....
*Is.* Vero è dunque, è ver, ciò ch' io s

Mai non credea; che il padre, il padre stesso,
Il proprio figlio abborre....

*Go.* Oh quanto, o donna,
Io ti compiango, se finor conosci
Sì poco il re!

*Is.* Ma, in chi cred' io? tu pure....

*Go.* Io pure, sì, poichè non dubbia or trovo
In te pietà, l'alto silenzio io rompo,
Che il cor mi opprime. È ver pur troppo, il prence
(Misero!) non è reo d'altro delitto,
Che d'esser figlio di un orribil padre.

*Is.* Raccapricciar mi fai.

*Go.* Di te non meno
Inorridisco anch' io. Sai, donde nasce
Lo snaturato odio paterno? il muove
Vile invidia: in veder virtù verace
Tanta nel figlio, la virtù mentita
Del rio padre si adira: a sè pur troppo
Ei dissimile il vede; ed, empio, ei vuole
Pria spento il figlio, che di sè maggiore.

*Is.* Oh non mai visto padre! Ma, più iniquo
Il consilio che il re, perchè condanna
Un innocente a morte?

*Go.* E qual consiglio
Si opporrebbe a un tal re? Lo accusa ei stesso:
Falsa è l'accusa; ognun lo sa: ma ognuno,
Per sè tremante, tacendo l'afferma.
Ricade in noi di ria sentenza l'onta;
Ministri vili al suo furor siam noi;
Fremendo il siam; ma invan: chi lo negasse,
Del suo furor cadria vittima tosto.

*Is.* E fia vero ciò che ascolto?.... Io di stupore
Muta rimango..... E non resta più speme?
Ingiustamente ei perirà?

*Go.* Filippo,
Nel simular, sovra ogni cosa, è dotto.
Dubbio parer vorrà da pria; gran mostra
Farà di duolo e di pietà; fors' anco
Indugerà pria di risolver: folle
Chi 'l duol in lui, chi la pietà credesse;
O che in quel cor, per indugiar di tempo,
L'ira profonda scemasse mai dramma.

*Is.* Deh! se tu nei delitti al par di lui
L'alma indurata ancor non hai, deh! senti,
Gomez, pietade.....

*Go.* E che poss' io?

*Is.* Tu, forse....
*Go.* Di vano pianto, e ben celato, io posso
Onorar la memoria di quel giusto:
Null' altro io posso.
*Is.* Oh! chi udì mai, chi vide
Sì atroce caso?
*Go.* A perder io me stesso
Presto sarei, purchè salvare il prence
Potessi; e sallo il cielo. Io dai rimorsi,
Cui seco tragge di cotal tiranno
La funesta amistà, roder già sento,
Già straziarmi il cor; ma....
*Is.* Se il rimorso
Sincero è in te, giovar gli puoi non poco;
Sì, il puoi; nè d' uopo t'è perder te stesso:
Sospetto al re non sei; puoi, di nascosto,
Mezzi al fuggir prestargli: e chi scoprirti
Vorria? — Chi sa? fors' anco un dì Filippo,
In sè tornando, il generoso ardire
D' uom, che sua gloria a lui salvò col figlio,
Premiar potrebbe.
*Go.* E, se ciò ardissi io pure,
Carlo il vorrà? quant' egli è altero, il sai?
Già il suo furor ravviso, in udir solo
Di fuga il nome, e di sentenza. Ah! vano
Ad atterrire quella indomit' alma
Ogni annunzio è di morte; anzi, già il veggo
Ostinarsi a perire. Aggiungi, ch' ogni
Mio consiglio ed aiuto, a lui sospetto
E odioso sarebbe. Al re simile
Crede egli me.
*Is.* Null' altro ostacol havvi?
Fa pur ch' io il vegga, al carcer suo mi guida
Ivi hai l' accesso al certo: io mi lusingo
Di risolverlo a fuga. Or, deh! tant' alto
Favor non mi negare. Avanzan molte
Ore di notte, al suo fuggire i mezzi
Appresta intanto; e di arrecar sospendi
Fatal sentenza, che sì tosto forse
Non si aspetta dal re. Vedi.... ten priego;
Andiamo: il cielo avrai propizio ognora:
Io ti scongiuro, andiamvi...
*Go.* E chi potrebbe
Opra negar così pietosa? Io voglio
*A ogni costo* tentarla. Andiamvi. — Il cielo
*Perir non lasci chi perir non merta.*

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

CARLO

Ch'altro a temer, ch'altro a sperar mi resta,
Che morte omai? Scevra d'infamia almeno
L'avessi!.... Ah! deggio dal crudel Filippo
Piena d'infamia attenderla. — Un sol dubbio,
E peggior d'ogni morte, il cor mi punge.
Forse ei sa l'amor mio: nei fiammeggianti
Torvi suoi sguardi un non so qual novello
Furor, mal grado suo, tralucer vìdi....
E il suo parlar colla regina or dianzi....
E l'appellarmi; e l'osservar.... Che fia....
(Oh ciel!) che fia, se a lui sospetta a un tempo
La consorte diventa? Oimè! già forse
Punisce in lei la incerta colpa il crudo:
Chè del tiranno la vendetta sempre
Suol prevenir l'offesa.... Ma, se a tutti
Il nostro amor, ed a noi quasi, è ignoto,
Donde il sapria?.... me forse avrian tradito
I sospir miei? Che dico? a rio tiranno
Noti i sospir d'amore?.... A un cotal padre
Penetrare il mio amor mestier fors'era,
Per farsi atroce e snaturato? Al colmo
L'odio era in lui, nè più indugiar potea.
Ben venga il dì, ben venga, ov'io far pago
Della mia testa il posso. — Ahi menzognera
Turba di amici della sorte lieta,
Dove or sei tu? nulla da voi, che un brando
Vorrei; ma un brando, onde all'infamia tormi,
Nessun di voi mel porgerà.... Qual sento
Stridor?.... la ferrea porta si disserra!
Che mi s'arreca? udiam.... Chi fia?

## SCENA SECONDA

ISABELLA, CARLO

*Car.* Chi veggio?
*Regina, tu? Chi ti fu scorta? Oh! quale*

Ragion ti mena? amor, dover, pietade?
Come l' accesso avesti?
*Is.* Ah! tutto ancora
Non sai l'orror del tuo feral destino:
Tacciato sei di parricida; il padre
Ti accusa ei stesso; un rio consiglio a morte
Ti danna; ed altro all' eseguir non manca,
Che l' assenso del re.
*Car.* S'altro non manca,
Eseguirassi tosto.
*Is.* E che? non fremi?
*Car.* Gran tempo è già, ch' io di morir sol bra
E il sai ben tu, da cui null' altro io chiesi,
Che di lasciarmi morire ove sei.
Mi è dura, sì, l'orrida taccia; è dura,
Ma inaspettata no. Morir m' è forza:
Fremerne posso, ove tu a me lo annunzi?
*Is.* Deh! non parlarmi di morte, se m' ami.
Cedi per poco all' impeto.....
*Car.* Ch' io ceda?
Or ben mi avveggo: hai di avvilirmi assunto
Il crudo incarco; il genitore iniquo
A te il commette.....
*Is.* E il puoi tu creder, pr
Ministra all'ire io di Filippo?.....
*Car.* A tanto
Potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.
Ma, come or dunque a me venire in questo
Carcer ti lascia?
*Is.* E il sa Filippo? Oh cielo!
Guai, se il sapesse!.....
*Car.* Oh! che di' tu? Fili
Qui tutto sa: chi mai rompere i duri
Comandi suoi?.....
*Is.* Gomez.
*Car.* Che ascolto?. Oh!
Qual proferisti abbominevol nome,
Terribile, funesto!.....
*Is.* A te nemico
Non è, qual pensi....
*Car.* Oh ciel! s' io a me il cred
Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperei, che d' ira.
*Is.* Ed ei pur solo
Sente or di te pietà. L'atroce trama

Ei del padre svelommi.

*Car.* Incauta! ahi troppo
Credula tu! che festi? ah! perchè fede
Prestavi a tal pietà? Se il ver ti disse
Dell' empio re l' empissimo ministro,
Ei col ver t' ingannò.

*Is.* Ma il dir che giova?
Di sua pietà non dubbi effetti or tosto
Provar potrai, se a' preghi miei ti arrendi.
Ei qui mi trasse di soppiatto; e i mezzi
Già di tua fuga appresta: io ve l' indussi.
Deh! non tardar; t' invola: il padre sfuggi,
La morte, e me.

*Car.* Fin che n' hai tempo, ah! lungi
Da me tu stessa involati: chè a caso
Gomez pietà non finge. In qual cadesti
Insidïoso laccio! Or sì, ch' io fremo
Davvero: omai qual dubbio avanza? appieno,
Filippo appien già penetrò l' arcano
Dell' amor nostro . . . . .

*Is.* Ah! no. Poc' anzi io il vidi,
Mentre dal suo cospetto a viva forza
Eri strappato: ei d' ira orrenda ardea:
Io tremante ascoltavalo; e lo stesso
Tuo sospetto agitavami. Ma poscia,
In me tornata, il suo parlar rammento;
E certa io son, che ogni altra cosa ei pensa,
Fuor che questa, di te . . . . . Perfin sovviemmi,
Ch' ei ti tacciò d' insidïar fors' anco,
Oltre i suoi giorni, i miei.

*Car.* Mestier sarebbe
Che al par di lui, di lui più vile, io fossi,
A penetrar tutte le ascose vie
Dell' intricato infame laberinto;
Ma certo è pur, che orribil fraude asconde
Questo inviarti a me: ciò ch' ei soltanto
Finor sospetta, or di chiarire imprende.
Ma sia che vuol, tu prontamente i passi
Volgi da questo infausto loco: indarno
Tu credi, o speri, che adoprarsi voglia
Gomez per me: più indarno ancor tu speri,
S' anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.

*Is.* E fia pur ver, ch' infra tal gente io tragga
Gl' infelici miei dì?

*Car.* Vero, ah pur troppo! —
Non indugiar più omai: lasciami; trammi

D'angoscia mortalissima.... Mi offende
Pietade in te, se di te non la senti.
Va, se hai cara la vita....

*Is.* A me la vita
Cara?...

*Car.* Il mio onor dunque, e la fama tua.

*Is.* Ch'io t'abbandoni in tal periglio?

*Car.* A tale
Periglio esporti? a che varria? Te stessa
Tu perdi, e me non salvi. Un sol sospetto
Virtude macchia. Deh! la iniqua gioia
Togli al tiranno di poter tacciarti
Del sol pensier pur rea. Va: cela il pianto;
Premi i sospir nel petto: a ciglio asciutto,
Con intrepida fronte udir t'è forza
Del mio morire. Alla virtù fian sacri
Quei tristi dì, che a me sopravvivrai....
E, se pur cerchi al tuo dolor sollievo,
Fra tanti rei, sol uno ottimo resta:
Perez, cui ben conosci, ei pianger teco
Potrà di furto;... e tu, con lui talvolta
Di me parlar potrai... Ma, intanto, vanne:
Esci;... fa ch'io non pianga,... a brano a
Deh non squarciarmi il core! Ultimo addio
Prendi,... e mi lascia;... va: tutta or m'è d'
La mia virtude; or, che fatal si appressa
L'ora di morte...

## SCENA TERZA

FILIPPO, ISABELLA, CARLO

*Fil.* Ora di morte è giunta:
Perfido, è giunta: io te l'arreco.

*Is.* Oh vista!
Oh tradimento!

*Car.* Ed io son presto a morte.
Dammela tu.

*Fil.* Morrai, fellon: ma pria,
Miei terribili accenti udrete pria
Voi, scellerata coppia. — Infami; io tutto..
Sì, tutto io so: quella, che voi d'amore,
Me di furor consuma, orrida fiamma,
M'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia
Repressi moti! oh qual silenzio lungo!...

Ma entrambi alfin nelle mie man cadeste·
A che dolermi? usar degg'io querele?
Vendetta vuolsi; e avrolla io tosto; e piena,
E inaudita l'avrò. — Mi giova intanto
Goder qui di vostr' onta. Iniqua donna,
Nol creder già, che amata io t'abbia mai,
Nè, che gelosa rabbia al cor mi desse
Martiro mai. Filippo in basso loco,
Qual è il tuo cor, l'alto amor suo non pone;
Nè il può tradir donna che il merti. Offeso
In me il tuo re, non il tuo amante, hai dunque.
Di mia consorte il nome, il sacro nome,
Contaminato hai tu. Mai non mi calse
Del tuo amor; ma albergare in te sì immenso
Dovea il tremor del signor tuo, che tolto
D'ogni altro amor ti fosse anco il pensiero. —
Tu seduttor, tu vile;.... a te non parlo;
Nulla in te inaspettato; era il misfatto
Di te sol degno. — Indubitate prove
M'eran (pur troppo!), ancor che ascosi, i vostri
Rei sospiri, e il silenzio, e i moti, e il duolo,
Che ne' vostri empj cori al par racchiuso
Vedeva, e veggo. — Or, che più parlo? Eguale
Fu in voi la colpa; ugual fia in voi la pena.

*Car.* Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?
Colpa? nè l'ombra pur di colpa è in lei.
Puro il suo cor, mai di sì iniqua fiamma
Non arse, io 'l giuro: appena ella il mio amore
Seppe, il dannò....

*Fil.* Fin dove ognun di voi
Giungesse, io 'l so; so che innalzato ancora
Tu non avevi al talamo paterno
L'audace empio pensiere; ov' altro fosse,
Vivresti or tu?... Ma, dalla impura tua
Bocca ne uscì d'orrido amor parola;
Essa l'udia; ciò basta.

*Car.* Io sol ti offesi;
Nè il niego: a me lieve di speme un raggio
Sul ciglio balenò: ma il dileguava
La sua virtude tosto: ella mi udiva,
Ma sol per mia vergogna; e sol per trarmi
La rea malnata passïon dal petto....
Malnata, sì; tale or, pur troppo! ed era
Già legittima un dì: mia sposa ell'era,
Mia sposa, *il sai; tu* me la davi; e darla
*Meglio potevi, che* ritorla.... Io sono

A ogni modo pur reo: sì, l'amo; e tolta
M'era da te:... che puoi tu tormi omai?
Saziati, su, nel sangue mio; disbrama
La rabbia in me del tuo geloso orgoglio:
Ma lei risparmia; ella innocente appieno...
*Fil.* Ella? In ardir, non in fallir, ti cede. —
Taci, o donna, a tua posta; anche lo stesso
Tuo tacer ti convince: in sen tu pure
(Nè val che il nieghi) ardi d'orribil foco:
Ben mel dicesti; assai, troppo il dicesti,
Quand' io parlava di costui poc' anzi
Teco ad arte: membrando a che mi andavi,
Ch' ei m' era figlio? che tuo amante egli era,
Perfida, dir tu non l'osavi. In cuore
Men di lui forse il tuo dover tradisti,
L' onor, le leggi?
*Is.* ... In me il silenzio nasce
Di timor, no; stupore alto m' ingombra
Del non credibil tuo doppio, feroce,
Rabido cor. — Ripiglio alfin, ripiglio
Gli attoniti miei spirti... Il grave fallo
D'esserti moglie è alfin dover ch' io ammendi. —
Io finor non ti offesi: al cielo in faccia,
In faccia al prence, io non son rea: nel mio
Petto bensì....
*Car.* Pietà di me fallace
Muove i suoi detti: ah! non udirla....
*Is.* Indarno
Salvarmi tenti: ogni tuo dire è punta,
Che in lui più inaspra la superba piaga.
Tempo non è, non più, di scuse; omai
E da sfuggir l' aspetto suo, cui nullo
Tormento agguaglia. — Ove al tiranno fosse
Dato il sentir pur mai di amor la forza,
Re, ti direi, che tu fra noi stringevi
Nodi d'amore: io ti direi, che vôlto
Ogni pensiero a lui fin da' primi anni
Avea; che in lui posta ogni speme, io seco
Trar disegnato avea miei dì felici.
Virtude m' era, e tuo comando a un tempo,
L' amarlo allor: chi 'l fea delitto poscia?
Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
Sciorgli era lieve ad assoluta voglia;
Ma il cor, così si cangia? Addentro in core
Forte ei mi stava: ma non pria tua sposa
Fui, che repressa in me tal fiamma tacque.

anni poscia, a mia virtude, e forse
spettava lo estirparla...
Io dunque,
ıto non fer nè tua virtù, nè gli anni,
io il farò: sì, nel tuo sangue infido
ıegnerò la impura fiamma...
Ognora
ue versare, e ognor versar più sangue
sol tuo pregio; ma fia pregio ond' io
o amore a lui tolto a te mai dessi?
, dissimil dal tuo figlio, quanto
virtude è il vizio? — Uso a vedermi
ar tu sei; ma, più non tremo; io tacqui
' la iniqua passïon, chè tale
putava in me: palese or sia,
ı'io te scorgo, assai più ch'essa, iniquo.
gno è di te costui; di lui tu degna. —
a veder, se nel morir voi siete
, quanto in parlar....

## SCENA QUARTA

GOMEZ, FILIPPO, ISABELLA, CARLO

Gomez, compiuti
enni hai tu? Quant'io t'ho imposto arrechi?
ez trafitto muore: ecco l' acciaro,
;ronda ancor del suo sangue fumante.
ı vista!
In lui dei traditor la schiatta
a pur non è tutta.... Ma tu, intanto,
qual merto a' tuoi fedeli io serbo.
ıante (oimè!), quante morti veder deggio,
li morir? Perez, tu pure?.... Oh rabbia!
ià ti seguo. Ov'è, dov'è quel ferro,
petta a me? via, mi s'arrechi. Oh! possa
ıngue sol spegner la sete ardente
esta tigre!
Oh! sazïar io sola
ıi, io sola, il suo furor malnato!
si la infame gara. Eccovi a scelta
pugnale, o quel nappo. O tu, di morte
egiator, scegli tu primo.
Oh ferro!....

Te caldo ancora d' innocente sangue,
Liberator ti scelgo. — O tu, infelice
Donna, troppo dicesti: a te null'altro
Riman, che morte: ma il velen deh! scegli;
Men dolorosa fia..... D' amore infausto
Quest' è il consiglio estremo: in te raccogli
Tutto il coraggio tuo: — mirami (*)... Io mor
Segui il mio esempio. — Il fatal nappo afferra
Non indugiare....

*Is.* Ah! sì; ti seguo. O morte,
Tu mi sei gioia; in te....

*Fil.* Vivrai tu dunque;
Mal tuo grado, vivrai.

*Is.* Lasciami.... Oh reo
Supplizio! ei muore: ed io?

*Fil.* Da lui disgiu
Sì, tu vivrai; giorni vivrai di pianto:
Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.
Quando poi, scevra dell'amor tuo infame,
Viver vorrai, darotti allora io morte.

*Is.* Viverti al fianco?.... Io sopportar tua vista?..
Non fia mai, no.... Morir vogl' io.... Suppli
Al tolto nappo (**)... il tuo pugnal...

*Fil.* T'arresta

*Is.* Io moro....

*Fil.* Oh ciel! che veggio?

*Is.* ....Morir ve
La sposa... e il figlio..... ambo innocenti.... ed a
Per mano tua.... — Ti sieguo, amato Carlo....

*Fil.* Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...
Ecco, piena vendetta orrida ottengo...
Ma, felice son io?... — Gomez, si asconda
L' atroce caso a ogni uomo. — A me la fama,
A te, se il taci, salverai la vita.

(*) Si ferisce.
(**) Rapidissimamente avventatasi al pugnale di Fili
*se ne trafigge.*

## PARERE DELL'AUTORE

Benchè sia certamente cosa tragica assai, che un padre per gelosia si tragga ad uccidere il proprio figlio; pure questo soggetto, in sè terribile, a me sembra poco capace di ottima tragedia: ma tale soltanto mi cominciò a sembrare gran tempo dopo di averla scritta; onde l' ho lasciata esistere, poichè ne avea durata la fatica: ma certo, dopo una qualche esperienza del teatro, non l' avrei più tornato a scegliere. La ragion principale per cui questo fatto mi pare poco teatrale, si è, che le passioni che lo cagionano, non vi riescono suscettibili di quello sviluppo caldissimo che solo fa scusare in palco le atrocità.

Filippo in questa tragedia è geloso, ma non per amore; ed è mille volte più superbo, vendicativo, e crudele. Quindi la sua gelosia assume una tinta così cupa, ed egli così poco si esterna, che lo spettatore che non gli legge profondamente nell'anima (e questi saranno sempre i più), non può mai essere bastantemente commosso e riscaldato da quello ch' ei dice. Inoltre, la scellerata ipocrisia venendosi anch' ella ad unire alle sopraccennate atrocità, ne fa un tutto, terribilissimo sì, ma un carattere però (atteso il silenzio de' suoi mezzi) poco operante in apparenza, e perciò più assai proprio ad essere ampiamente narrato nella storia, che non da sè stesso qua e là accennato nella tragedia.

Nel medesimo modo, ma per altre ragioni, Carlo non può essere, o non può almeno mostrarsi caldissimo amante in questa tragedia: perchè nei costumi nostri, e più ancora nei costumi degli Spagnuoli d' allora, l' amor di figliastro a madrigna essendo in primo grado incestuoso ed orrendo, non si può assolutamente sviluppare, nè prestargli quel calore che dovrebbe pure avere in bocca di Carlo, senza rendere questo principe assai meno virtuoso; e quindi come più reo, assai meno stimabile, e men compatito. Questo mio Carlo dee dunque moltissimo amare, ma, contrastando sempre con sè stesso e col retto, pochissimo dire: e quindi, non dovendosi egli mai interamente esalare, gli spettatori non verranno gran fatto commossi da una passione che egli sente bensì, ma non spiega.

Tutte le ragioni addotte per Carlo, militano anche tutte per Isabella; ma con la fortissima tinta di più, che essendo ella donna e moglie, tanto più riguardata dee procedere, e mo-

strarsi perciò tanto meno appassionata, perfino nei sol stessi: perchè un animo nato a virtù, neppur con sè ardisce pienamente sfogare una simil passione.

Ecco dunque una tragedia, in cui i tre principali p naggi sono, qual per carattere, qual per dovere, tutti s in un certo ritegno, che non mostrandoli che mezzi, far riuscir quasi freddi. Me ne sono avvisto anche sc dola, e ho cercato di salvar la freddezza quanto più h puto. Confesso che non avendola io vista recitar bene posso dire se l' ho salvata in parte; ma son quasi cert in tutto non l'ho salvata; e che Filippo, Carlo, Isabella, e sime questi due, vanno lasciando all'uditore un desiderio i di qualcosa più che io pure non potea, o non sapea dar senza cadere in altri errori più gravi; ove però alcu ne abbia più grave che non è la freddezza. Ma nel di freddi, non ho inteso dir gelidi; che se così li credessi, esisterebbero, e non ne parlerei. Gli altri tre personaggi loro genere, sono forse men difettosi, perchè dovendo in ma operare assai meno, si sviluppano pure assai più.

Gomez, benchè atrocissimo e vile (ma egli era il fav di un tal re), a chi non ha ripugnanza per questa spec caratteri parrà nondimeno forse appunto quale doveva essere.

Leonardo, introdotto nel solo consiglio, mi pare anch tratto dal naturale. Egli è tuttavia un personaggio episo e ancorchè possa produr qualche effetto, non era però n sario all' azione.

Perez, fenice de' cortigiani, opera e parla come può e ma se egli avesse qualche scena più con Carlo, potrel meglio svilupparsi tutti due, e quindi forse commoverel assai più. Non l'ho fatto, perchè la mia maniera in quest (e spesso malgrado mio la mia natura imperiosamente lo v è sempre di camminare, quanto so, a gran passi verso il onde tutto quello che non è quasi necessarissimo, anc potesse riuscire di sommo effetto, non ve lo posso asso mente inserire.

Dal totale di questi caratteri me ne risulta una trag temo, di non molto caldo effetto, in cui l' orrore predo assai su la pietà; e questo sarà per lo più il solito di delle presenti tragedie. Vi si aggiunga la troppa mode del fatto, per cui questi Carli e Filippi non sono ancora secrati nei fasti delle eroiche scelleratezze; e che, per essere consecrati ancora dal tempo, costoro suonano assai r maestà negli orecchi, che gli Oresti, gli Atrei e gli Edi e quindi paiono sempre aver presa in accatto la gran quenza.

*Nella condotta* del Filippo ci è pur anche dell' intr *ed ella mi sa* di rappezzatura. Essendo questa la second

io scriveva, e pochissima pratica avendo io allora
ɛggiare, non potrei certo dar sempre plausibil ra-
iascuna scena. Il terzo e quart' atto serbano ancora,
non esatta connessione presente, alcun vestigio del-
tati altrimente prodotti; il quarto era terzo, e il
tava nel quarto. Queste cose non si raggiustano mai
, e tutto quello che non nasce intero di getto, si
mpre mostrar difettoso agli occhi di chi acutamente

la catastrofe di questa tragedia, io rimango molto
, se ella stia bene o male così. Bisognerebbe ch' io
ottimamente recitata più volte, per ben giudicarne.
mi pare a lettura, e che sul totale mi pare d' ogni
' atto, si è, che le catastrofi, nel solo stampato non
ll' azione, non possono ottenere, nè per metà pure,
ɛtto; essendo fatte assai più per gli occhi, che per
i. Ma di questa principalmente mi pare che, o ella
scire terribilissima, e non senza pietà frammista al-
ovvero, per la fredda atrocità di Filippo, riuscirà
fino alla nausea. Del che ne darà poi sentenza il
quel pubblico, che dopo me la vedrà ottimamente

# POLINICE

## TRAGEDIA

### ARGOMENTO

Laio, re di Tebe, dopo varie avventure, ehe vano sai
qui raccontare, sposò Giocasta, figlia di Meneceo, pos
Tebano, e sorella di Creonte. Non avendone prole, con
l' oracolo, il quale rispose: Che si guardasse dall' ave
sua moglie un figlio, perchè questi diverrebbe uccisor
padre, e marito della madre. Perciò dato ch' ebbe Gio
in luce un figlio, Laio lo fece esporre, ossia abband
sul monte Citerone, colle piante de' piedi forate, p
non potesse nascere desiderio a nessuno di prenderse
di salvarlo. Ad onta di sì barbara precauzione, il fan
fu pietosamente raccolto; e in grazia de' piedi enfiati
ferita, gli venne imposto il nome di Edippo. Ignaro dell
origine, crebbe egli cogli anni a molto valore. Andand
Beozia si avvenne in Laio, e, avendo sventuratamente a
cata rissa con lui, che non conoscea punto per padre, l
cise. Essendosi poi reso sommamente benemerito de' Te
Creonte gli cedè il trono, che dopo la morte di Laio
occupato, e gli diede in moglie la propria sorella Gio
vedova di quello. Egli la sposò, non conoscendola pe
madre; e n' ebbe Eteocle e Polinice, gemelli, e due figli
Ismene ed Antigone. Scopertosi poi incestuoso questo
maritaggio, i Tebani inorriditi lo sbandirono. Egli pe
lore si cavò gli occhi colle proprie mani, e partì. Scri
alcuni che a farlo bandire contribuissero pure gli a
ziosi suoi figli: i quali in fatti si accordarono fra lor
regnato avrebbero alternativamente un anno per cia
duno. Polinice, a cui toccò di regnare il primo, fedel
l' accordo, cedè al finir dell' anno il trono ad Eteocle
*questi*, venuta la sua volta, ricusò di tenere il patto. A
*Polinice* mosse all' ingiusto fratello quella guerra, c

mosa nel poema di Stazio: e l'ire fraterne giunsero che, sfidatisi fra loro a singolar tenzone, Eteocle e , l'un l'altro si uccisero. Questo è il soggetto della e tragedia, alla cui piena intelligenza è però neces- notizia delle cose precedenti. Nel racconto qui fat- nvengono, eccetto alcune varietà tenuissime, tutti gli i della mitologia e della storia de' tempi così detti

## PERSONAGGI

| | |
|---|---|
| ETEOCLE | CREONTE |
| GIOCASTA | GUARDIE D' ETEOCLE |
| POLINICE | SACERDOTI |
| ANTIGONE | POPOLO |

SCENA — *La reggia in Tebe.*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

GIOCASTA, ANTIGONE

io. Tu sola omai della mia prole infausta,
Antigone, tu sola, alcun conforto
Rechi al mortal mio duolo: e a te pur vita
L'incesto diè; ma il rio natal smentisci.
D'Edippo io moglie, e in un dì Edippo madre,
Inorridir di madre al nome io soglio:
Eppur da *te caro mi* è quasi il nome
*Udir di madre* . . . . Oh! se appellar miei figli
*tuoi fratelli ardissi!* Oh! se ai superni

Numi innalzar la mia colpevol voce!
Io pregherei che in me volgesser sola,
In me, la giusta loro ira tremenda.
*Ant.* In ciel, per noi, pietà non resta, o madre;
Noi tutti abborre il cielo. Edippo è nome
Tal, che a disfar suoi figli per sè basta;
Noi, figli rei già dal materno fianco;
Noi, dannati gran tempo anzi che nati....
Che piangi or, madre? Il dì che noi nascemmo
Era del pianto il dì. Nulla vedesti
(Misera!), a quanto anco a veder ti avanza:
Nuovi fratelli, e nuovi figli, appena
Dato Eteócle e Polinice han saggio
Finor di sè....
*Gio.* Poco finor pietosi
Al padre, è ver; tra lor crudi fratelli;
Deh! che non sono alla lor madre iniqua
Nemici, a miglior dritto? In me null'altra
Pena è che il duol, scarsa al mio orribil fallo.
In trono io seggo, e l'almo sole io veggio,
Mentre infelice ed innocente Edippo,
Privo del dì, carco d'infamia, giace
Negletto; e lo abbandonano i suoi figli.
Forza è, per lor, che doppio orrore ei senta
D'esser de' propri suoi fratelli il padre.
*Ant.* Lieve aver pena a paragon d'Edippo,
Madre, a te par: ma da sue fere grotte
Bench' or pel duolo, or pel furore, insano,
Morte ogni dì ben mille volte ei chiami;
Benchè in eterne tenebre di pianto
Sepolti abbia i suoi lumi; egli assai meno
Di te infelice fia. Quel che si appresta
Spettacol crudo in questa reggia, ascoso
Gli sarà forse; o almen co' paterni occhi
Ei non vedrà ciò che vedrai; gl'impuri
Empj del vostro sangue avanzi feri
Distruggersi fra loro. Al colmo giunti
Già son gli sdegni; e in lor qual sia più sete,
Se di regno o di sangue, mal diresti.
*Gio.* Io vederli.... fra loro?.... Oh cielo!... io sp
Nol vedrò mai. Viva mi tiene ancora
Il desir caldo che nel core io porto,
E l'alta speme, di ammorzar col pianto
Quella che tra' miei figli arde, funesta
Discorde fiamma....
*Ant.* E ten lusinghi?... Oh

scettro, i regnator son duo:
. tu?
Che il giuramento alterno
i.
Ambo giuraro: un sol l'attenne;
el trono ei sta. Tumido il preme
iuro Eteócle; e di tradita
accoglie il frutto iniquo. Astretto
ar dalle straniere genti
soccorsi, all' ire sue
s'ei non ha regno? E a forza darlo
rà chi può tenerlo a forza?
, non sono? aver tra lor può loco
in mezzo io sto? Deh! non mi tôrre
mia! — Per quanto or fama suoni,
stener dell' esul Polinice
ti dritti, d' Argo il re si appresti;
lo altero ed ostinato seggia
l' altro; in me, nel petto mio,
o mio, nel mio sdegno rimane
e basti a raffrenarli. Udrammi
erbo rammentar sua fede
nvano; e Polinice udrammi
ar, ch' ei pur nacque in questa Tebe,
l ferro egli assal.... Che più? mi udranno,
sforzan pur, lo infame loro
to attestar: nè l' empie spade
via fra lor, se non pria tinte
sangue materno.
Omai, s' io spero,
quel che non regna: era ei pur sempre
' assai; nè il cor da esiglio lungo
guasto mai, quanto il fratello
ır lungo .....
Assai miglior tu estimi
eppur del filïal rispetto
ı veggio al par di lui spogliarsi
ei non m' ha straniera nuora,
nio assenso, data; egli di Tebe
re ai nemici! .....
Ei l' aspra sorte,
o esiglio, ed i negati patti
ar non ebbe. Ah! madre; in breve
tra loro abbia virtù, il vedrai.

## SCENA SECONDA

**ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE**

*Ete.* Eccolo, ei vien quel Polinice alfine;
Ei vien colui, che tua pietà materna
Primo si usurpa. Il rivedrai, non quale
Di Tebe uscia, ramingo, esule, solo;
Non qual mi vide ei ritornar nel giorno
Ch' io a lui chiedeva il pattuito trono:
Torna egli a noi con la orgogliosa pompa
Di possente nimico: in armi ei chiede
L' avito seggio al proprio suo fratello:
Bramoso e presto a incenerir si mostra
Le patrie mura, i sacri templi, i lari,
La reggia, in cui le prime aure di vita
Pur bevve; questa, che fratelli, e madre,
E genitor racchiude; e quanto egli abbia
Di sacro e caro. — Ogni ragion riposta,
Ogni legge, ogni speme egli ha nel ferro.
*Gio.* Vera è la fama dunque? Oh cielo! in armi
Al suol natìo . . . . .
*Ete.* Non è, non è costui
Tebano omai; si è fatto Argivo: Adrasto
Diè lui la figlia, ed ei daragli or Tebe.
Come ei calpesti il suol natio, dall' alte
Torri, se ciò mirar ti piace, il mira:
Vedi ondeggiar ne' nostri campi all' aure
Di un tuo figlio le insegne; ampio torrente
Vedi il piano inondar d' armi straniere.
*Gio.* Non tel diss' io più volte? a ciò lo traggi
A viva forza tu.
*Ete.* Del mio fratello
Assalitor me non vedrai: di Tebe
Ben la difesa io piglierò.
*Ant.* Da Tebe
Credo che nulla ei chiegga. A te con l' armi
Chied' egli or ciò, che già negasti ai preghi.
*Ete.* Preghi non fur, comandi furo; e ad arte
Ingiuriosi, onde obbedir negassi.
Ed io per certo, all' obbedir non uso,
In trono io sto. Ma sia che vuol, mi assolve
Ei stesso omai dalla giurata fede:
L' abbominevol nodo che lui stringe
Ai nemici di Tebe, omai disciolto
L' ha dai più antichi vincoli.

). M'è figlio,
l'è figlio ancor; tal io l'estimo: e forse
Farò, ch' ei te fratello ancora estimi.
Affrontar voglio il suo furore io prima:
io scendo al pian; tu resta...

## SCENA TERZA

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE

re. Ove rivolgi,
Dove, o sorella, il piè? Già chiuso è il passo;
Già le tebane porte argine al ferro
D'Argo si fanno; e da ogni parte cinte
Son d'armati le mura: orrida vista! —
Solo, a tutti davanti un buon trar d'arco,
Presso alle porte Polinice giunge:
In alto ha la visiera; inerme stende
L'una mano ver noi; dell'altra abbassa
Al suol la punta dello ignudo brando.
Cotale in atto, audacemente ei chiede
Per sè l'ingresso, e non per altri, in Tebe:
La madre noma, e di abbracciarla ei mostra
Impaziente brama.
Ete. Oh! nuova brama!...
Col ferro in man, chiede i materni amplessi?
Gio. Ma tu, Creonte, di depor quell'armi
Non gl'imponevi? I sensi miei più interni
Noti a te sono; il sai, s'io pur la vista
Soffrir potrei, non che abbracciare un figlio,
Che minacciar col brando osa il fratello.
Cre. Sono le sue parole tutte pace;
Nè i prodi suoi con militar licenza
Scorron pe' nostri campi: arco non s'ode
Suonar finora di scoccato strale;
Ed ogni argivo acciar digiuno ancora
Del teban sangue sta. Posan sul brando
Le immobili lor destre; ogni guerriero
Da Polinice pende; e alzarsi udresti
Dal campo un misto mormorio, che grida:
« Pace ai Tebani, e a Tebe. »
Ete. Orrevol pace
Questa a voi fia, per certo. A me soltanto,
Dunque a *me sol reca il* german la guerra?
*Sta ben: l'accetto io solo.*

*Ant.* Ma, s' ei parla
Di pace pure? .... Udiamlo pria....
*Gio.* Solo
In Tebe; udire il vo'; nè tu vietarlo
A me il potrai.
*Cre.* Pur ch' ei l' inganno in Teb
Con sè non porti.
*Ant.* Ah! nol conobbe ei mai.
*Ete.* Certo, il sai tu. — Parmi, che a te siaı
Gl' intimi sensi suoi; simìli forse
Siete fra voi...
*Gio.* Figlio, (ahi me lassa!) oh
Quanto mal chiuso fiele entro a' tuoi detti
Aspri traluce!... Ah! venga, ei venga ii
Tra le mie braccia; e qui deponga ei l' aı
Ad impetrar pace dai Numi, o figlia,
Al tempio intanto andiamo.... Ei di me
Figlio amato! gran tempo è ch' io nol vidi
Forse in me sola, e nel materno immenso
Imparzïal mio amore egli ha riposto,
Più che ne' suoi guerrieri, ogni sua speme.
Mi è figlio al fine; ei t' è fratello: io sola
Arbitra son fra voi. Quale ei ritorni,
Prego, dona all' oblio per brevi istanti;
Rammenta sol, quale ei n' uscia di Tebe;
Quanti anni andò per tutta Grecia errante,
Contro tua data fede: in lui ravvisa
Un infelice, un prence, un fratel tuo.

## SCENA QUARTA

ETEOCLE, CREONTE

*Ete.* Con minacce avvilirmi, e a me far forza
Quel Polìnice temerario spera? —
Vedi ardire! in mia reggia ei solo adunqu
Verrà, quasi in mio scherno? E che? fors
Sol col mostrarsi, or di aver vinto estima
*Cre.* Tutto previdi io già, dal dì che venne
Di Polinice a nome, il baldanzoso
Tidèo, chiedendo il pattuito regno.
L' aspre minacce, i dispettosi modi,
Che alla richiesta univa, assai mi fero
Di Polinice il rio pensier palese.
*Pretesti* ei mendicava, onde rapirti

Per sempre il comun trono. Or, chiaro il vedi,
Il vuol, per non più renderlo giammai:
E ad ogni costo il vuole; anco dovesse
L' infame via sgombrarsen col tuo sangue.
*Ete.* Certo, e mestier gli fia berselo tutto;
Chè la mia vita e il mio regnar son uno.
Suddito farmi, io, d' un fratel che abborro,
E viepiù sprezzo? io, che l' ugual non veggio?
Sarei pur vil, se allontanar dal soglio
Potessi anco il pensiero. Un re dal trono
Cader non debbe, che col trono istesso:
Sotto l' alte rovine, ivi sol, trova
Morte onorata, ed onorata tomba.
*Cre.* In te, signor, riviver veggo intero
L' alto valor de' tuoi magnanimi avi.
Per te fia il nome di figliuol d' Edippo
Tornato in pregio, e da ogni macchia terso.
Re vincitor, fama null' altra ei lascia
Di sè, che il vincer suo.
*Ete.* Ma, ancor non vinsi.
*Cre.* T' inganni assai; già, non temendo, hai vinto.
*Ete.* Che val lusinga? A tal mi veggio omai,
Che fra i dubbi di guerra a me non resta
Altro di certo, che il coraggio mio;
Nè a sperar altro, che vendetta, resta.
*Cre.* Re sei finora; invïolabil fede
Per me, per tutti, io qui primier ti giuro.
Pria che a colui servir, cadrem noi tutti
Vuoti di sangue e d' alma. Ove fortuna
Empia arridesse al traditor, sul solo
Cener di Tebe ei regnerà. — Ma, forse
Tu il pensier ritrarrai da aperta guerra,
Se dei fidi tuoi sudditi pietade
Te stringe. Ah! solo chi t' insidia, pera.
Tua sicurezza il vuole; e il vuol più ancora
Ragion di stato. Ad un fratello cruda
Parrà pur troppo d' un fratel la morte;
Ma parer men crudele, o ingiusta meno,
Lunga feroce guerra a un re potrebbe?
*Ete.* E ch' altro bramo, o ch' altro spero, e ch' altro
Sospiro io più, che col fratel venirne
All' arme io stesso? In me quest' odio è antico
Quanto mia vita; e assai più ch' essa io 'l curo.
*Cre.* Tua vita? oh! nol sai tu? nostra è tua vita.
Non ha il valore, è ver, più nobil seggio,
Che il cor d' un re: ma ai tradimenti opporre

Schietto valor dovrai? Non è costui
Traditor forse? In Tebe oggi che il mena?
Col brando in pugno, a che parlar di pace?
A che nomar la madre? egli a sedurla
Vien forse; e già l' empia sorella è sua......
Gran macchinar vegg' io. — Deh! tante fraudi
Non preverrai?

*Ete.* Non dubitare: a danno
Di lui l' indugio tornerà. S' ei vive,
Grado ne sappia al fuggir suo: non volli
Fidar sua morte ad altro braccio; al mio
Dovuta ell' è. Qual' ira entro quel petto
Ferir può addentro, quanto l' ira mia?

*Cre.* L' odio tuo immenso alla certezza or ceda
Di più intera vendetta.

*Ete.* I più palesi,
I più feroci, i più funesti mezzi,
Piacciono soli a me.

*Cre.* Ti è forza pure
I più ascosi adoprar. Possente in armi
Sta Polinice...

*Ete.* Ha i suoi guerrier pur Tebe

*Cre.* Hanne Adrasto più assai. Giunge la guerra
Ratta, pur troppo: ah! noi morir, non altro,
Possiam per te.

*Ete.* Ma, di guerrier che parlo?
Uno è il fratello, ed un son io.

*Cre.* Lusinga
Hai di sfidarlo? A lui la madre intorno,
E la sorella, e tutti...

*Ete.* E aprirmi strada
Non saprà il brando infino a lui?

*Cre.* La fama
Perderesti coll' opra. Un tanto eccesso
Biasmato fora anche da Tebe.

*Ete.* E Tebe
Non biasmeria la fraude?

*Cre.* O non saprassi,
O mal saprassi. A un re, pur ch' ei non paia
Colpevol, basta. Il reo fratello, il primo
Assalitor, fu Polinice; e tale
L' arte il mantenga.

*Ete.* Arte? ma quale?...

*Cre.* Io tutto
*Ne assumo il* carco: in me riposa; e ascolta
*Soltanto me*; tutto saprai. Noi pria

trarre a simulata pace:
sì ben, ch' ei qui s' affidi
za gli Argivi. Allor fia lieve,
tor di tradimento pera.
ch'ei pera; — e purch' io regni; ancora
on, l' odio e il furor nel petto
vo'.
Dunque di pace io 'l grido
rte: di pace alle proposte
, che a stento: al par gli amici
ingannare oggi t' è d' uopo.
e a nullo, alla tremante madre,
etto sia tolta anco l' ombra.

---

# TTO SECONDO

## SCENA PRIMA

GIOCASTA, CREONTE

e omai poni al lungo tuo pianto.
esso, che parea di stragi
, non fia spento forse,
pace in Tebe. Un orror tale
ar di cotant' empia guerra
el cor, che in mente quasi
a vïolata fede
ha, dove il fratel suo pur cangi
preghi.
Oggi i fraterni sdegni
sì; ma il fin qual fia? sta scritto
l ciel soltanto il sa. Deh! fosse,
singhi tu! Null' altra speme
r m' avanza.... A pace alquanto
superbo animo dunque
i? Io 'l crederò. Ma, resta,
arsi inacerbito il core
lio. Io piangerò; chè posso
mai: preghi, minacce, e preghi,
drò; ma il sai, non sono io madre
; *nè vuol* ragion, ch' io speri
*non merto*, filïal rispetto.

*Cre.* Io tel ridico, acquetati: fra tante
Armi, desir di più sincera pace
Mai non si vide. Ecco Eteócle: ah! compi
L' impresa tu, cui buon principio io diedi.

## SCENA SECONDA

GIOCASTA, ETEOCLE

*Gio.* Giunto è l' istante, o figlio, ove l'un l'alt
Senza rancore, al mio cospetto, esporre
Sue ragioni dovrà. Giudice fammi
Tra voi natura. Io, più d' ogni altri, in core
Io far ti posso risonare addentro
Quel sacro nome di fratel, che omai
Più non rammenti.
*Ete.* E sel rammenta ei meglio
Fratello egli è, qual cittadin; fratello,
Qual figlio egli è, qual suddito: del pari
Ogni dovere ei compie.
*Gio.* Ogni dovere,
Meno il dover di suddito, ti lice
Annoverare. A lui tuo giuro espresso
Te fa suddito; eppure, io re ti veggio. —
Nell' udirti appellar suddito, fremi?
Ma dimmi, di': più chiaro è il titol forse
Di re spergiuro?
*Ete.* E re sprezzato, or dimmi,
Titol non è più infame? Omai, chi sciolto
Hammi dal giuro, se non l' armi sue?
Io libero giurai; libero voglio,
Non a forza, attenere. Il mal difeso
Trono ov' io mai per mia viltà lasciassi,
Come ardirei ridomandarlo io poscia?
*Gio.* Già il tuo valor, già la fierezza è nota;
Fa ch' or lo sia la fede. Ah! di feroci
Virtù non far contra un fratello pompa.
Uman ti mostra, e generoso, e pio;
Madre non vuol dal figlio altra virtude:
Forse a te par virtù di un re non degna?
*Ete.* Non degna, no, se di timore è figlia. —
Brevi udrai mie parole: al tuo cospetto
Ragion, se il puote, ei del suo oprar darami
Madre, vedrai, ch' alma ho regal; ch' io teng
*L' onor* più in pregio, che la vita e il regno

## SCENA TERZA

### POLINICE, GIOCASTA, ETEOCLE

*Gio.* Oh da gran tempo invan bramato figlio!
Pur ti riveggo in Tebe!.... alfin ti stringo
Al sen materno.... Oh quanto per te piansi!..
Or di': miglior fatto ti sei? chiedesti
La madre; eccola: in lei l' orrido incarco
Di fraterna querela a depor vieni?
Deh! dimmi; a me consolator ne vieni,
O troncator de' miei giorni cadenti?
*Pol.* Così pur fossi al tuo pianto sollievo,
Madre, com' io il vorrei! Ma, tale io sono,
Che meco apporto, ovunque il passo io volga,
L'ira del cielo. Ancor, pur troppo! o madre,
Lagrime assai dovrò fors' io costarti.
*Gio.* Ah no! fra noi non di dolor si pianga;
Di gioia, sì. Vieni; al fratel ti appressa;
Mi è figlio, e caro, al par di te: se nulla
Ami la madre, placido a lui parla;
Porgigli amica destra; e al seno....
*Ete.* Or dove
T' innoltri tu? Guerrier, chi sei? quell' armi
Io non ravviso. — Il mio fratel tu forse?
Ah! no; chè spada, ed asta, ed elmo, e scudo,
Non son gli addobbi, onde vestito venga
Al fratello il fratello.
*Pol.* E chi di ferro
Me veste, altri che tu? Dimmi: quel giorno,
Che in queste soglie, di un fratello a nome,
Venìa chiedendo il mio regno Tidèo,
Recava, dimmi, ei nella destra il brando,
O il pacifero ulivo? A lui si diero
Parole il dì; ma, nella infida notte,
Al suo partire, insidïosa morte
Se gli apprestò di furto. Ei soggiacea,
Misero! se men prode era, ed invitto.
Quanto accadde al mio messo assai m' accenna,
Che in questa reggia alta ragion fian l' arme.
*Gio.* Deh! ciò non dir: non v' hai tu madre in questa
Reggia? e finchè ve l' hai, ti estimi inerme?
Ecco il tuo scudo, miralo, il mio petto;
*Questo mio fianco*, che ad un tempo entrambi,
*Voi già portò: deh!* l' altro scaglia; ai nostri

Caldi amplessi ci s' oppon ; tacito dirne
Par, che nemico infra nemici stai.
*Ete.* Nè tu segno aspettar da me di pace,
Se pria non apri il pensier tuo; se il dritto
Pria non esponi, onde ti attenti in Tebe
Suddito cittadin tornarne in armi.
*Pol.* Narrar mio dritto a chi sol forza è dritto,
Mal potrei, se con me forza non fosse.
Grecia il sa tutta; e tu nol sai? tu il chiedi? -
Io dirtel vo': regnasti; e or più non regni.
*Ete.* Folle, il saprai s' io regno.
*Pol.* Hai scettro e non
Finor di re; fama non n' hai, nè fede.
Io che non son spergiuro, a te il mio trono,
Volto l' anno, rendea; di', non giurasti
Tu pur lo stesso? Il mio giurar mantenni;
Il tuo mantieni. — Il mio retaggio chieggo:
Fratel, se il rendi; aspro, implacabil, crudo
Mi avrai nemico, ove tu il nieghi. — Espresso
Eccoti, e chiaro il pensier mio. La terra
Parla, ed il cielo, in mio favor; sì, il cielo,
Già testimon dei giuramenti alterni,
Seconderà questo mio brando, io spero;
E lo spergiuro ei punirà.
*Ete.* Gli Dei,
Che chiami or tu de' tuoi delitti a parte?
L' armi fraterne hanno in orror: fia segno
A lor vendetta chi primier le strinse.
*Pol.* Perfido, il nome or di fratel rammenti?
Or, che mi sforzi alla fraterna guerra,
Ne senti orror? Ma, non sei tu quel desso
Che orror di spergiurarti non sentivi?
Quest' armi inique il mancator di fede
Primo le stringe. È tua la guerra: è tuo,
Di te solo è il delitto....
*Gio.* Alme feroci,
Questa è la pace? — Uditemi, ven priego,
Udite....
*Ete.* In trono io seggo: io re, ti dico
Che fin che Adrasto e gli Argivi abborriti
Stringon Tebe, di pace io, no, non odo
Proposta niuna; e te non soffro innanzi
Al mio regio cospetto.
*Pol.* Ed io rispondo
A te, che il trono usurpi, e re ti nomi;
Rispondo io qui, che rimarran gli Argivi,

Ed io con lor, se non attieni pria
Tuo giuramento tu.
*Ete.* Madre, tu l'odi:
Odi mercè che a' suoi delitti implora. —
Che fai tu in Tebe? Escine dunque.
*Pol.* In Tebe
Me rivedrai; ma in altro spetto: agli empj,
Apportator d' inevitabil morte.
*Gio.* Empj, voi soli; ed io, che a voi son madre.
Or via si ammendi il fallo mio: quel ferro
Volgete in me; son vostro sangue anch' io.
Emuli al male oprar, d' Edippo figli,
Nati al delitto, ed al delitto spinti
Dalle furie implacabili, qui, qui
Torcete i brandi; eccolo il ventre infame,
Stanza d' infame nascimento. Ucciso
Non il fratel, da voi la madre uccisa;
Ben altro è il fallo; e ben di voi più degno.
*Ete.* Strano a te par quanto a lui chieggo?
*Pol.* E ingiusto
Nomi il mio diffidare?
*Gio.* E ingiusto è forse
Il mio furor? — Non del richiesto regno,
T'irriti tu; ma perchè in armi è chiesto?
E tu, non stringi ad altro fin quell' armi,
Che ad ottenere il regno tuo per l'anno?
L'un dunque il brando, il non suo scettro l'altro
Deponga qui: mallevador fra voi,
Se giuro io ciò che già voi pria giuraste,
Chi smentirmi ardirà?
*Ete.* Non io, per certo. —
Madre, tu il vuoi? perdonerogli io dunque
L'oltraggio, a Tebe ed a me fatto. Ei primo
Ceda; ei fu primo ad assalirci. Appena
I nostri campi avrà dall' oste sgombri,
Ed ei fia il re. Dargli ben voglio il trono,
Non ch' ei mel tolga. E mel potrebbe ei tôrre,
Finchè di sangue in me riman pur stilla? —
Scegli omai tu: me presto vedi a tutto:
Ma, se tra noi rotta è la pace, il sappi,
Che ria cagion sol ne sei tu: ricada
L'orrore in te d' iniqua guerra, e il danno.

## SCENA QUARTA

GIOCASTA, POLINICE

*Pol.* E il tuo voto si adempia: ira del cielo
Piombi sul capo mio, se in me sincero
Non è il desio di pace! ....
*Gio.* Amato figlio,
Creder tel deggio?
*Pol.* Madre, altro non bramo,
Che risparmiare il teban sangue; ed altro
Non brama Adrasto. È ver, che ad Argo il piè
Bench' io il volessi, ei volger niegherebbe,
Se pria tener non mi vedesse in Tebe
L' avito scettro.
*Gio.* Oimè! Primier tu dunque
Ceder non vuoi?
*Pol.* Nol posso.
*Gio.* A te chi 'l vieta?
*Pol.* Prudenza.
*Gio.* In me non fidi? ....
*Pol.* In lui non
Già m' ingannò.
*Gio.* Se disgombrar tu nieghi
Tebe dall' armi, io crederò che fama
Di te non mente; e che, a rovina nostra,
Con Adrasto novelli empj legami
Di sangue hai stretti; e che funesta dote
Tu richiedesti al suocero, la guerra.
*Pol.* Duro mio stato! Il cor squarcianmi a gara
Quindi la sposa, e il fanciul mio, piangenti,
Che amaramente dolgonsi del loro
Tolto retaggio; quinci alta pietade,
Madre, di te mi stringe, e dell' afflitta
Egra patria tremante... Eppur, deh! pensa;
Ben tel vedi; che pro, s' io rimandassi
I guerrier miei! già non saria men vero,
Che se il fratello cede, al timor cede,
Non al mio dritto. Or, qual v' avria guadagno
Pel suo superbo onore? Ei lunge (il credi)
La forza vuol, perchè sol forza il doma.
*Gio.* E tu adoprarla vuoi, perchè ti assolve
La forza poi da ogni altro patto.
*Pol.* O madre,
*Sì mal* conosci i figli tuoi? — Ben sai;
*Nascemmo* appena, e mi abborria 'l fratello:

Nell' odio ei crebbe; e in lui dentro ogni vena
L' odio col sangue scorre. È ver, non l' amo;
Chè amar chi t' odia, ell' è impossibil cosa:
Ma nuocergli non vo'; purch' io non paia
Soffrir suoi scherni, e Grecia non mi vegga
Vil sostener tacendo oltraggi tanti.
*Gio.* Odi virtù! Pregiar Grecia ti debbe,
Perchè al fratel di te peggior non cedi? —
Sublime fin d' ogni tuo voto è dunque
Di Tebe il trono? Oh! non sai tu che in Tebe
Sommo infortunio è il trono? Il pensier volgi
Agli avi tuoi: qual ebbe in Tebe scettro
E non delitti? Illustre certo è il seggio
Dove Edippo sedea. Temi tu forse
Non sappia il mondo ch' ebbe figli Edippo? —
Virtude hai tu? lascia a' spergiuri il trono.
Vuoi tu vendetta del fratel? ch' ei venga
In odio a Tebe, a Grecia, al mondo, ai Numi?
Lascia ch' ei regni. — Anch' io, sul soglio nata,
Miseri giorni infra sue pompe vane,
Giorni di pianto, ogni più oscuro stato
Invidiando, io trassi. — Oh fero trono!
Ch' altro sei tu, che un' ingiustizia antica,
Ognor sofferta, e più abborrita ognora?
Mai non t' avess' io avuto, onor funesto!
Ch' io non sarei madre or d' Edippo, e moglie;
Ch' io non sarei di voi, perfidi, madre.
*Pol.* Mortalmente mi offendi. E che? del regno
Minor mi tieni? Ah! non è, no, il mio fine
Il crear legge ogni mia voglia, il farmi
Con finto insano orgoglio ai Numi pari;
Non è il mio fin, benchè regnar si appelli.
Se in me virtù nei lieti dì non vana
Parola ell' era; or, negli avversi, sappi
Ch' io più cara la tengo. Adrasto in Argo
Scettro m' offre: se regno io sol volessi,
Già regnerei.
*Gio.* Più che ottenere il regno,
Dunque abbi caro il meritarlo, o figlio.
Spero l' avrai; ma pur, s' ambo c' inganna
Il tuo fratel, di chi è l' infamia, dimmi;
Di chi la gloria? A mie ragioni, ai preghi,
Al pianto mio, deh! cedi; al pianto cedi
Della infelice patria tua: vorresti,
Pria che in Tebe regnar, distrugger Tebe?
*Pol.* Tel dissi io già: guerra non vo'; ma giova,

Più certa pace ad ottener, la forza.
*Gio.* Ami la madre tu?
*Pol.* Più di me l'amo.
*Gio.* Sta la mia vita in te....

## SCENA QUINTA

CREONTE, GIOCASTA, POLINICE

*Gio.* Creonte, ah! vieni;
Compi di vincer questo; all'altro io corro.
Qual cederà di voi? tu; se rammenti,
Che da te sol pendon la madre, e Tebe.

## SCENA SESTA

POLINICE, CREONTE

*Cre.* Misera madre! oh quanto io la compiango!.
Mal suoi figli conosce. Oh! sol da questo
Pendesse pur! lieta ella fora. — Or, dimmi;
Tu dunque cedi: al tuo fratel ti affidi.....
*Pol* Nulla per anco è in me di fermo: assai
Mi spiace, è ver, l'udir nomarmi in Tebe
Nemico; e duolmi di fraterna rissa
L'eccitator parervi: eppur, che deggio,
Che farmi omai?
*Cre.* Regnare.
*Pol.* E aver poss'io
Qui, senza sangue, regno?
*Cre.* — Io te solea
Fin da bambino tener quasi figlio:
Ben vidi io sempre in te l'indol migliore;
E alla fra voi pendente madre, oh quante
Volte osservar la fea! — Cor non mi basta
Or d'ingannarti, no. — Non avrai regno
Qui, senza sangue.
*Pol.* Oh ciel!....
*Cre.* Ma sceglier puo
Sta in te; poco versarne, o assai....
*Pol.* Che ascolto
Ben era questo il mio timor da prima.
Soltanto io dunque ho dell'error la scelta?
No, mai non fia, no mai: tanti e sì sacri
Dritti coll'armi (ah!) violar non voglio;
E sia che può: mezzo non voglio iniquo

ragion giusta. In Argo torni Adrasto;
o ed inerme io rimarrommi in Tebe.
Ottimo sei, qual ti credea; tuoi detti
ben commendo: ma, poss' io lasciarti
›glier tuo danno, e il nostro?
E certo è il danno?
Di': conosci Eteócle?
Il so; mi abborre,
anto ama il trono, e più; ma parmi, o forse
singa ell' è, che mal suo grado io trarlo
generoso oprar con generosi
di potrò: vergogna anco può molto;
be avremo, e la madre, e Adrasto, e il mondo
ii testimonj oggi fra noi.....
Ma, i Numi
l fur già pria? Che parli? e madre e Numi
hernisce l' empio, e Adrasto e Tebe e il mondo.
è forza omai chiaro parlarti. — Stringe
ergiuro re con ferrea man lo scettro
i Tebe: orror di tutti, e vita e regno
rria perduto ei già, se in sua difesa
n vegliasse il terrore. Ultima speme
i ai Tebani tu: l' oppresso volgo
rmine a' mali suoi quel dì credea,
e te più mite risalir vedrebbe
l soglio avito... Or, che sperar?..... Quel giorno
ii non verrà.
Mai non verrà? Fia questo,
a questo il dì.
Forse, fia questo... Ahi giorno!...
ence infelice!... Altri ti usurpa il seggio;
il riavrai, finch' egli ha vita. — Ah! credi;
à ti si ascrive il chiederlo, a delitto:
a...
Qual raccendi in me furor novello,
ando a gran pena a mitigar l' antico
comincava?
Il re giurò poc' anzi,
io l' udii, ch' ei non morria che in trono.
Ma spergiurar suol egli, e fia spergiuro
esta fiata; io tel prometto. — Iniquo,
rai, ma non sul trono.
Invan lo speri:
non ti resta a risalirvi omai,
non *calcando il tuo* fratello estinto.
)'*orror tu m' empi*: io nel fraterno sangue

Bagnarmi? Agghiaccio al rio pensier... Fun
Corona infame, oh! sei tu grande tanto,
Che a comprar t' abbia così gran misfatto?
*Cre.* Se il regno solo toglierti ei volesse,
Poco sarebbe: ma tant' oltre è scorso
L' odio e lo sdegno snaturato in lui,
Che all' un di voi, vita per vita è forza
Pigliarsi, o dar....
*Pol.* Non la sua vita io voglio.
*Cre.* La tua darai.
*Pol.* S' anco qui solo io resto,
Il cielo, il brando, e il mio valor, son meco
Nè a lui facile impresa aver mia vita
Fora...
*Cre.* Il valor contro all' iniqua fraude
Che può? Qui aspetti generoso sdegno?
*Pol.* Insidie a me si tendon dunque? Oh! parla
Svelami...
*Cre.* Oh ciel!... Che fo?... Ma pur... S'io il
E nol previeni tu, vittima cado
Io del tiranno, e te non salvo.
*Pol.* A farmi
Vil traditore il rio terror non basta
D' un tradimento. Parla: o mezzi avravvi
Onde salvarmi; o ch' io cadrò; ma solo,
Io sol cadrò.
*Cre.* .... Tu spergiurar non sai.....
Osi tu sacra a me giurar tua fede
D' orrido arcano, ch' io mi appresto a dirti?
*Pol.* Sì; per la vita della madre io 'l giuro;
Mi è sacra, il sai: parla.
*Cre.* .... Ma questa è reg
E a noi nemica reggia;... a lungo forse
Qui troppo io già ti favellai... Me siegui:
Altrove andiamne...
*Pol.* E dal tiranno in Tebe
Havvi loco securo?
*Cre.* I tanti suoi
Accorgimenti con molt' arte è forza
Deluder. Quinci esce segreto un calle,
Che al tempio giva, or disusato: andiamvi.
Tutto colà saprai: vieni.
*Pol.* Ti seguo.

# ATTO TERZO

—

## SCENA PRIMA

ETEOCLE, CREONTE

:. Visto l' hai tu quel Polinice? estimi
Ch'ei, quant'io l'odio, m'odii? Ah! no; ch'io troppo,
Troppo lo avanzo in ogni cosa.
'e. Ei pago
Non è di odiarti; a scherno anco ti prende.
Già suo pensier cangiò; della fraterna
Pace, die' ei, vuol testimoni in Tebe
Gli Argivi aver; per più nostr' onta, io credo;
Nè sgombrar li vedrem, s' esul tu pria
Di qui non vai. Vedi, riman brev' ora
A prevenir l' un l' altro; e qual dà tempo,
Svenato cade. È chiaro omai, ch' ei vuole
I tuoi rifiuti a forza: in alto il brando
Fatal ti sta su la cervice; il segno
Darai tu stesso di vibrarlo? T' era
Util finor soltanto, or ti s' è fatta
Necessaria sua morte.
:te. All' odio, all' ira
E alla vendetta sospirata tanto,
Pur ch' io dia fin ratto e sicuro. In campo,
Spento costui, pari alla causa io poscia
Il valor mostrerò. — Rimani, o Adrasto,
All' assedio di Tebe; il vedrai tosto,
Com' io nel campo un tradimento ammendi.
're. Stanno in campo gli Argivi appien securi,
Nella tregua fidando: a chi improvviso
Gli assal, fia lieve aspro macello farne.
Orrido dubbio a lor timore aggiunga:
Nulla sapran di Polinice....
:te. Nulla?
Tutto sapranno; e in lor così ben altro
Sarà il terror. Si mostri ad Argo in alto
Del traditor la testa; atro vessillo,
D' infausto augurio a lor soltanto; a noi,
Presagio e pegno di compiuta palma.
're. Di rimandar l' oste nemica in Argo,
Dunque non fargli istanza omai. Sospetto

Gli accresceresti, e invan: s' anco ei cedesse,
Ch' esser non può, ten torneria più danno.
Adrasto appena i nostri campi avrebbe
Sgombri, che poi, nel risaper la morte
Data al genero in Tebe, assai più fiero
Vendicator ritornerebbe, a ferro,
A fuoco, a sangue, il mal difeso regno
Tutto mandando. Re, tu ben scegliesti:
Dell' una mano al traditor gastigo,
Dell' altra arrechi inaspettato, a un tratto,
Guerra, terror, confusion, rovina.
*Ete.* Previsto men, terribil più fia il colpo.
Disponi tu verace guerra; io, finta
Pace... Ma vien la madre: andiam; se d' uopo
Fu mai sfuggirla, è questo il dì.
*Cre.* Si sfugga.

## SCENA SECONDA

GIOCASTA, ANTIGONE

*Gio.* Vedi? ei da me s' invola: or, della madre
Anco diffida?...
*Ant.* Usurpator diffida
Di tutti sempre.
*Gio.* A noi sfuggire intento
Ognor mi par, da che il fratello ei vide:
Che mai pensar degg' io?
*Ant.* Pensar, pur troppo!
Ch' odio ei cova, e rancore, e sangue, e morte,
Nel simulato petto.
*Gio.* A mal tu torci
Ogni suo moto. Ei non ingiusti patti
In somma chiede: e se a' miei preghi, e a dritta
Ragion (qual dianzi mel promise ei quasi)
Oggi il fratello assediator si arrende;
Non veggio allor, qual mendicar pretesto
Potrebbe il re, per non serbar sua fede.
*Ant.* Pretesti al re, per non serbar sua fede,
Mancaron mai? Se Polinice il seggio
Non dà per sempre ad Eteócle, indarno
Pace tu speri. Il solo trono omai,
Se celar no, può d' Eteócle alquanto
*L' animo* atroce colorar: quindi egli,
*Parte* di sè miglior, vita seconda
*Reputa il* trono.

Eppur, mostran suoi detti,
he più di re la maestà gli cale,
he il regno: in somma, le minacce prime
a Polinice usciro.
*I.* Offeso ei primo. —
Dissimulare invitto cor gli oltraggi
Seppe giammai? D' ira, ma regia, pieno,
Fervidamente Polinice esala
Co' detti il furor suo: ma l' altro tace;
Tace, e d' attorno immenso stuol gli veggo
Di consiglieri, onde ritrarre al certo
Alti non può nè generosi sensi.
Iniqui vili havvi qui assai, che solo
Aman sè stessi; a cui nè il nome è noto
Di patria pur; che al sol pensier che in trono
Salir può un re, che in pregio abbia virtude,
Fremono, agghiaccian di terrore: e n' hanno
Ben donde inver; chè mal trarrian lor giorni
Sotto altro regno. Alla bramata pace,
Madre (tel dico, e fanne omai tuo senno),
Invincibili ostacoli non sono
D'Eteócle il lungo odio, o il breve sdegno
Di Polinice: ostacol rio, son gli empj
Di servil turba menzogneri accenti.

## SCENA TERZA

GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE

*Gio.* Figlio, in te spero; in te solo omai spero;
Di vera pace (ah! sì) Tebe, la madre,
E la sorella che tant' ami, e tanto
Ama ella te, tutti or ne vuoi far lieti.
Parla, non dico io vero? Ottimo figlio,
Buon cittadin, miglior fratel non sei?
Adrasto in Argo a ritornar si appresta?
*Pol.* Eteócle di Tebe a uscir si appresta?
*Gio.* Che sento? A danno nostro, ad onta tua
Udirti ognor degg' io pace negarmi,
O non volerla primo? Andrà (pur troppo!)
Lontano anch' egli il tuo germano; andranne
Esule, qual ne andasti: a eterno pianto
Dal ciel, da voi, dannata io son; nè fia,
Che cessi mai. Ten pasci tu del mio

Pianto materno? Ah! di': non eri dianzi
Tutto in parole pace?
*Pol.* Or dalla pace,
Più assai di pria, son lungi, e non men dei
Chieder ragion; tal v' ha ragione orrenda,
Che dir non posso; ma la udrai tra breve;
E scorreratti per l' ossa in udirla
Di morte un gelo. Altro per or non dico;
Se non che in Argo non ritorna Adrasto;
Non parte ei, no. — Ben le superbe mura
Della spergiura Tebe adito dargli
Forse dovran tra le rovine loro,
Tosto, e malgrado mio: ma s' abbia il danno
Chi a forza il vuol. Nel sanguinoso assalto
Trovar la tomba anco poss' io; nè duolmi;
Pur ch' io non cada invendicato.
*Gio.* Ahi lassa!
E qual vendetta? e contro a chi?
*Pol.* Vendetta
D' un traditore.
*Gio.* Il traditor fia quegli,
Ch' empio in te nutre con supposte trame
Lo sdegno, il diffidar: me sola credi....
*Ant.* Madre, fratello, al mio terror soltanto
Crediate or voi.
*Gio.* Che parli?.... Al terror tuo?
A qual terrore?
*Ant.* Ah! d' Eteócle al fianco
Sta consiglier Creonte; alto terrore
Quindi a ragion.....
*Gio.* Creonte?
*Pol.* Ei sol pur foss
Che a lui consigli!... Io ben mel so... Crec
Senz' esso.... ah! forse... a ria vendetta...
*Gio.* Oh
Qual parlar rotto! qual bollor di sdegno!
Che mi nascondi? parla.
*Pol.* Io, no! nol posso.
Come tacer, così obbliar potessi,
Così ignorar, l' infame arcano! Il meglio
Fora ciò per noi tutti; un sol delitto
Vedriasi allor: meglio è morir tradito,
Che vendicato. Eppur saperlo, e starsi,
Chi 'l puote?... Oh qual di sangue scorrer
Orribil fiume! oh quali stragi! oh quante!

L'amistà di Creonte un don mi fea
Funesto....
nt. Or sì, fratello, or sì davvero
Compiango io te. Che di'? nunzia è di morte
Del rio Creonte l'amistà.
io. Finora
Per Polinice, è ver, pender nol vidi:
Ma che perciò? Figlia, osi tu?....
ol. Creonte
Pende per me, per la mia giusta causa,
Assai più ch' altri.
nt. Ei vi tradisce tutti;
Ed io vel giuro: ei si fa giuoco, il crudo,
Di voi, de' dritti vostri.
io. Onde tai sensi?
Che ardisci tu? Non m'è fratel Creonte?....
E a' suoi nepoti?...
nt. Ahi! troppo io tacqui, o madre;
Ed or, non parlo a caso. Emon gli è figlio,
A quel Creonte, a cui tu sei sorella;
Noto gli è il padre; e pur mi disse ei stesso....
Che val? Di nuovo il giuro, ambi ei v' abborre:
Al trono aspira; e qual, qual v' ha misfatto,
Che al trono adduca, e' non s' imprenda in Tebe?
io. Nol creder, no... Ma pur, chi sa?... Mancava
Questo a tant' altri orrori!....
ol. Ove l' incauto
Piede inoltrai? Qual laberinto infame
Di perfidia inaudita! Io qui, tra' miei,
Annoverar deggio i più fieri atroci
Nemici miei? — Ma voi, ch' io ascolto; voi,
Che in amica sembianza a me d' intorno
Rimiro; oh ciel! chi 'l sa, se in voi si annida
Inganno, o fè? chi 'l sa, se in voi non entra
Il pensier di tradirmi? A me tu madre;
Sorella tu: ma che perciò? son sacri
Tai nomi, è ver; ma son pur troppo in Tebe
Tremendi nomi. A me fratel non era
L' usurpator? Creonte, zio non m'era?
Ahi dura reggia, ov' io (misero!) i lumi
All' odiata luce apria! Congiunti,
Quanti ne serri infra tue mura infami,
Tutti a me son di sangue; ed io di tutti
Sono il bersaglio pure. Esul tanti anni,
Or mi ritrovo in mezzo a' miei stranieri:
Ovunque io giri incerto il guardo (ahi vista!),

Un traditor ravviso. Ogni pietade
E morta qui. Che cerco io qui? che aspetto?
A che rimango? qual più orribil morte,
Che nel sospetto vivermi tra voi? —
Ben io mel sento; al nascer mio voi sole,
Voi presiedeste, o Furie; al viver mio
Voi presiedete or sole: a qual sventura
Me riserbate? a qual delitto? .... Oh! forse
Me dall' Averno respingete, o Erinni,
Perch' io finor men empio son di Edippo?

*Gio.* Degno figlio d'Edippo, anco la madre
Di tradimento incolpi? invocar osi
Del tuo natal le Furie? ....

*Pol.* Altri si denno
Numi in Tebe invocar? ....

*Ant.* Fratello ....

*Gio.* Figli

*Pol.* Argo, patria mi fia miglior di Tebe:
Spenta non è la fede in Argo: io vivo
Securo là, dove nomar non mi odo
Fratel, nè figlio.

*Gio.* Or va; ritorna, vola
In Argo dunque; e sol ti affida in Tebe
A chi t' inganna.

*Pol.* Al par mi affido in Tebe
A chi mi abborre, ed a chi m' ama .... Oh
Dubbio, per cui, pur di me stesso incerto,
Tremante io vivo! Io non ho regno, e tutte
Di re le smanie provo; il rio sospetto,
Il vil terror, la snaturata rabbia.
Oh del mio cor non degni, orridi affetti,
Cui non conobbi io pria! perchè voi tutti
Sento in me tutto? In Tebe altro più vero
Tiranno v' ha: l' empio suo petto stanza
Miglior vi fia; lui, lui squarciate a gara:
Pace non goda ei fra delitti; pace,
Che a me si vieta.

*Ant.* Placati; ci ascolta:
Di madre il cor col tuo parlar trafiggi.
Quanto più mai figlio e fratel si amasse,
Ti amiamo entrambe.

*Gio.* In te rientra; io voglio
Pure obliar tuoi rei sospetti. Ah! nulla
Tacer mi dei; parla, figliuol; ti stringa
Di me pietà. L' orrido arcano svela,
Che nel petto rinserri: io forse ....

*Pol.* Oh madre!....
Custodirlo giurai; sacra ho la fede:
Pria che spergiuro, estinto. — In Tebe strana
Virtù parrà: tal non mi par: di Tebe
Non vo' i suffragi; i miei vogl' io.
*Gio.* Giurasti
A un tempo il morir mio? Perfido! il voto
Adempi; taci; e mille morti e mille
Dammi, non ch' una: incerto lascia il core
Di palpitante madre: ella non sappia
Qual serberà, qual perderà de' figli:
Niegale tu d' ambo salvargli il mezzo.
*Ant.* Più antico e sacro è di natura il dritto,
E inviolabil più.
*Pol.* Chi primo il rompe?
*Gio.* Ti assolve il ciel d' ogni tua fè, se rotta
Può risparmiar sangue e delitti.
*Pol.* E il sangue
Di un traditor perchè risparmiar dessi?
Si versi pur, ma in campo: usi gl' inganni
Lo ingannator, chè ben gli sta: brev' ora
Gli avanza a tesser frodi.
*Ant.* O fratel mio,
Mi amavi un dì; ma, se per me non vale,
Per la consorte tua, più di noi tutti
Da te amata, ten prego; e pel tuo dolce
Fanciul, cui nomi lagrimando; ah! frena
L' empia vendetta, io ti scongiuro: il trono
Lasciargli vuoi di sangue e di delitti
Contaminato? ah! non puoi sangue in Tebe
Versar, che tuo non sia.
*Gio.* Sovra il tuo capo
Ricade in Tebe ogni vendetta: arretra
Dal precipizio, a cui sovrasti, il passo;
N' hai tempo ancor: se insidïato sei
Dal fratel (ch' io nol credo), ogni sua trama,
Che a me sveli, tu rompi; e così togli
Il mezzo a te d' ogni vendetta. O figlio,
Qual sia il delitto, nel fraterno sangue
Mai non si ammenda.
*Pol.* E di costui fratello
Perchè mi festi?
*Gio.* E perchè assai più iniquo
Esser di lui vuoi tu?
*Pol.* Madre, mi squarci
Il core.... Udir tu vuoi?... Fors' è menzogna....

Fors' anco è doppio tradimento ;.... forse...
Chi creder qui?.... Vi lascio. — Addio.
*Gio.* T' ar
*Ant.* Ecco Creonte.

## SCENA QUARTA

CREONTE, GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE

*Gio.* Ah! vieni; ah! d' un tre
Dubbio orribile trammi.... Esser può mai?
Dimmi....
*Cre.* Letizia, e vera pace io porto:
Donne, asciugate il ciglio. È Polinice
Il nostro re. — Prima a prestarten vengo
L' omaggio....
*Pol.* A me ne fia lo augurio lieto:
Chi, più di te, vedermi brama in trono?
*Gio.* Vero parli?
*Cre.* Sgombrate ogni sospetto;
Cacciato io pure ogni sospetto ho in bando:
Eteòcle cangiossi; e omai....
*Pol.* Cangiossi
Eteócle? — Creonte, a me tu il dici?
*Cre.* Svanì per or la trama (*). — È ver, che
A piegarlo pur troppo eran miei sforzi,
S' altra non si aggiungea ragion più forte.
Mormora in Tebe ogni guerriero, e viene
Ritroso all' armi a pro di un re spergiuro.
Il mal talento universal lo stringe;
Nol dice ei già; ma, chi nol vede? è vinto
Dalla necessità; pur d' alti sensi
Velarla vuole.
*Gio.* Assai ti udia diverso
Già favellar di lui.
*Cre.* Temprare il vero
Spesso in molli lusinghe al re mi udisti:
Nol niego io, no: ma il favellargli aperto
Concede ei mai? Dura, e non nobil arte,
Pur l' adulare oprai; s' io nol facea,
Con più danno di tutti, altri il facea.
Or vedi, a trarlo al dover suo, non poco
Giovò l' avermi cattivato io pria

(*) Sommessamente a Polinice.

Così il suo core. — Infra brev' ora ei vuole
Voi ragunar qui tutti; e il popol anco
Vuol testimonio, e i sacerdoti, e l' are
De' sommi Dei: qui, tra gran pompa, in trono
Riporti ei stesso....

*Gio.* Oh ciel! ch' io debba tanto
Sperare? Ah! no: mi lusingò fallace
Mille volte la speme, e mille volte
Delusa m' ebbe.

*Cre.* Omai, che temi? è l' opra
Compiuta già; manca il sol rito: io pure
Temer potrei, se in sua virtù dovessi
Sol mi affidar; ma in suo timor mi affido.
De' Tebani ei non ha, nè il cor, nè il braccio:
Ciò che a lui toglie il susurrar di Tebe,
Vuol parer darti; e in ciò il compiaci.

*Pol.* — Io 'l voglio.

*Ant.* Ah! no; diffida. In cor sento un orrendo
Presagio....

*Pol.* In breve, tornerem qui tutti.

*Gio.* Ed io pur tremo....

*Ant.* Ahi lassa me!

*Pol.* Non io,
Non tremo io, no; ch' io mai nol seppi. È giusto,
Sacro è il mio dritto: avrò per me gli Dei. —
Questo mio brando, in lor difetto, avrommi.

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE
SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI.

*Gio.* Numi, se è ver che della pace il fausto
Giorno sia questo, a me l' ultimo ei splenda!
Troppo ardir fora altri implorarne io poscia;
E il mio sperar soverchio anco di questo....
Ma, Creonte?....

*Ete.* Ei verrà. — Mi offendi, o madre

Se omai tu temi: io voglio, anch' io, la pace,
Non men di te; poich' io la compro, e in prezzo
Ne do il mio regno. Io 'l cedo, il regno io cedo,
Che a me finor tolto non era. Eppure
Mendace andranne ingiurïosa fama,
Ch' io difender nol seppi. Il ver si sappia:
Serbar nol volli; e non più a lungo incerta
Tenerti, o madre, infra temenza e speme.
Al mio oprar sola norma è la salvezza,
E il ben di tutti vero. Ancor rammento,
Apprezzo ancor di cittadino io 'l nome:
E il mostrerò; forse di tale ad onta,
Che i dritti calca della patria sacri
Con piè profano. — Io mai, no mai, più degno
Nè mi estimai, nè il fui, di premer questo
Mio seggio, ch' oggi; oggi, nel punto istesso,
In cui dal trono io volontario scendo.

*Pol.* Alti sensi, alto core! — Ed io terrotti
Magnanimo qual parli; e il sei tu forse.
Nostr' opre e il tempo il mostreran, se pari
Noi siam del tutto. — Io dirti so, che il trono
Mai non mi parve men pregevol ch' oggi;
Oggi, che il debbo io racquistare. Io primo
Non son motor di pace; eppur nel core,
Più ch' altri forse, e fin nel brando, ho pace. —
Se in Argo ancor non rimandai gli Argivi,
Tu la cagione appien ne sai....

*Ete.* Che parli?
Donde saperla? entro al tuo cor chi legge?
Terrai lo scettro; e fia, che allor si mostri
L' eroe, quant' è. Più che nol sembri, o sei,
Grande vorria tu fossi a pro di Tebe. —
Mai non può vile invidia in me la pace
Intorbidar dell' alma: assai mi giova,
Se a Tebe giova, il tuo regnare: andarne
Bench' esul debba io dalla patria, sempre
Dividerò con essa al par l' avversa
E la prospera sorte: io, maggior sempre
Del mio destino (e sia qual vuol) sarommi:
E, in qual sia terra il ciel mi ponga, i Numi
Offrir pel regno tuo voti mi udranno.

*Pol.* Il duro esiglio anch' io provai, disgiunto
Da quanto havvi tra noi mortali in terra
Di sacro e caro. Ove più fera pena
D' ogni più crudo esiglio a te non fosse
Il vedermi oggi sovra il già tuo soglio,

lt' offrirei, nella mia reggia, in Tebe,
violabile asilo: ma, l' udirti
ppellar tu suddito mio, qui, dove
gnasti a lungo, al tuo gran cor fia troppo....
. L'alterna legge appien tra noi si osservi:
itria qui forse or la presenza mia
star tumulti, e mal mio grado. In Tebe
ivati giorni in securtade trarre
otrei, s' io nullo, oltre al fratel, vi avessi
a temer; ma il sospetto, ognor natura
assi in cor di chi regna: e (assai pur n' abbia)
irtù mai tanta un re non ha, che al tutto
icci la iniqua diffidenza in bando:
il trono anch' ella, e di lusinga al pari,
ede al regio suo fianco. — Io no, non debbo
ui rimaner; non pel riposo tuo,
on pel riposo mio. Parto: men desti
esempio già: — sol nell' uscir di Tebe
pero imitarti; ma in tutt' altra guisa,
he tu nol fai, tornarvi.
E giusta speme
ndrisci in te; speme, che mal tuo grado
ostra, che me spergiuro esser non tieni;
che ben sai, che a rammentar mia fede
'uopo il brando non è.
Che ascolto, o figli?
h quali accenti! oh ciel! tralucer veggo,
l ogni detto, ad ogni cenno, in voi
i non estinta e mal celata rabbia. —
uesto il giorno non è, non l' ora questa
i voi prefissa a terminar le inique
ntese vostre? e non è questo il loco,
e il già rotto giuramento or dessi
nnovellar con miglior fede? Oh! quanto
l co' mordaci detti opra sì fatta
incomincia da voi! ciascun di pace
l labro ha il nome, e in sen la guerra acchiude:
scun vuol fè; nessun minacce vuole;
ognun minaccia, e ognun sua fede niega:
già pria di giurar, spergiuri forse.....
via, che vale il differir, se tali
i siete voi?
Saggio consiglio: or via,
che protrarre il desïato istante?
che innasprir non ben sanata piaga? —
col contender più, tor non mi voglio

Gloria, ch' è mia pur tutta; a chi mi apporta
Guerra mortal, dar pace. — Olà; si arrechi
La sacra tazza a noi; si compia il rito
Degli avi nostri. — Madre, oggi secura
Te, la sorella, e la mia patria afflitta,
E alfin voi tutti, oggi securi faccia
Il giuramento alterno. — Ecco la tazza,
Fratello; il vedi, a te primiero io l' offro.
Pien di sacro terror vi accosta il labro;
Giura, di leggi osservatore in trono,
Non distruttor, salirne; e render giura,
Compiuto l' anno, al fratel tuo lo scettro.

*Pol.* Ciò ch' io non tengo ancor, ch' io render gi
Giurar dei tu di darmel pria; secondo
Io, di renderlo.

*Ete.* Or di'; non sei tu quegli
Ch' onta minacci, e incendio, e strage a Tebe
Chi, se non tu, rassicurar gl' incerti
Suoi cittadini or può, per te dolenti,
E sol per te? — Le madri sconsolate,
Da te pendono; i vecchi, da te pendono;
E le tremanti spose, e la innocente
Età (mira), le supplici lor destre
Sporgono a te. — Che indugi omai? ben vedi
Che aspettiam tutti, e sol da te, la pace.

*Pol.* Questo, che or m' offri, è di amistà fraterna
Il pegno adunque,.... e di tua fede?

*Ete.* Il pegn
Sì, d' amistade sacro...

*Pol.* Osi accertarlo?

*Ete.* Tu dubitarne?

*Pol.* Ecco, ricevo io dunque
Dal mio fratello.... un fero pegno.... infam
Ch' è del più orribil odio orribil pegno;
D' odio eterno fra noi, che sol nel sangue
D' ambi noi spento si vedrà. — Giocasta,
Antigone, Tebani, ecco la fede
D' Eteócle: veleno è questo nappo.

*Ete.* Oh vil sospetto! Ahi mentitor!....

*Gio.* Che asc
Dare al fratel sì atroce taccia ardisci?

*Pol.* Lo ardisco io sì. Per te lo giuro, o madre;
In questo nappo è morte: e invan non giuro,
Madre, per te. Fera è la taccia, e atroce,
Ma vera. — O tu, smentirmi vuoi? tu primo
Osa libar la tazza; eccola: assento

i berla secondo, e perir teco.
'orse, perchè di traditor si debbe
la morte, un tradimento appormi
in faccia di Tebe? E che? per trarti
vil sospetto, ch' a vil prova io scenda?....
a; sospetto in te non è; tu il fingi
destramente.... Io fratricida infame? —
io pur dar la meritata morte
ssi a te, nelle mie man non sei?
e la fraude ov' è la forza? In Tebe
non son io finor? suddito mio,
chi potrebbe alla terribil ira
tuo signor sottrarre?....
All' ira tua
rarsi, è lieve; alle tue fraudi orrende,
'e non è. Suddito tuo, te posso,
far tremare entro tua reggia; e teco,
li tuoi.... Ma, di te conscio, ardire
hai tu, no, di provocarmi a guerra....
Poichè ripigli il tuo furore, io tutto
nio ripiglio: è testimon ciascuno,
mi vi sforzi tu.... — Lascia i pretesti:
glia da te la profanata tazza:
na guerra, odio mortal giurasti,
na guerra, odio mortal ti giuro.
- Sospendi alquanto ancora. — A me quel nappo,
alo a me; sia pur di morte: io prima,
a tremare, accosterovvi il labro. —
ce me, se i Numi oggi fan pago
iio lungo desir di morte! Io tolta
così per sempre all' empia vista
troci figli. — Il traditor fra voi
o si asconde; ma, di voi qual fia?
il sanno gli Dei. — Possenti Numi,
uesto infausto orribil punto, io volgo
i i miei voti a voi: sta in quella tazza
r; sappiasi: dona; il dubbio cessi....
on fia, no, mai....
Madre, che imprendi? — Ah! salda
i, o fratel, la tazza. — È questo un dono
teócle; che fai? Deh! pria si cerchi
nte; ei sa tutti i delitti;.... ei primo
stro n' è....
Scostati; lascia; taci.
Creonte dov' è; saper non voglio
: sol morte io bramo;.... e, d' un di voi

Già nel turbato aspetto, .... e nel fatale
Silenzio, io leggo la mia morte. — Godi;
Ecco, ti appago.
*Ant.* Ah! cessa....
*Pol.* O madre, inda
Speri il nappo da me....
*Ete.* Da te ben io,
Il nappo io vo'. Dammelo: il voglio. — A ten
Ecco, la tazza io scaglio: a un tempo è rotta
Ogni pace fra noi. — Le infami accuse
Smentir saprò, col brando mio, nel campo.
*Pol.* Uso al velen, mal tratterai tu il brando.
*Ete.* Troppa ho la sete del tuo sangue.
*Pol.* Il tuo
Sparger primo potresti.
*Ete.* Entrambi, a gara,
Nell' abborrito nostro sangue a un tempo
Bagnar potremci in campo. Altra, ben altra
Tazza colà ne aspetta: ivi l' un l' altro
Beremci il sangue; e giurerem sovr' esso,
Anco oltre morte di abborrirci noi.
*Pol.* Punirti io giuro, e disprezzarti. Ah! degno
Non fosti mai dell' odio mio; nè il sei.
Cadrà con te l' abbominevol trono,
Per te contaminato. In un potessi
Strugger così della esecrabil nostra
Orrida stirpe ogni memoria....
*Ete.* Or, vero
Fratello mio sei tu.
*Gio.* D' Edippo or figli
Veraci siete, e figli miei. — Ravviso
Le Furie in voi, che al nuzïal mio letto
Ebbi pronube già. Ma, il mio misfatto
Già già voi state ad espïar vicini:
Fia dell' incesto il fratricidio ammenda. —
Che più s' indugia, o prodi? a che ristarvi
Dall' ire vostre omai?....
*Ete.* Madre, del fato
Forza è l' ordin seguir: siam del delitto
Figli; in noi serpe col sangue il delitto. —
Finchè n' hai tempo tu, da me sottratti;
Tosto, pria che il mio braccio....
*Pol.* E ch' è il tuo bra
*Ete.* Fuggi, va, cerca entro al tuo campo asilo;
Saprò colà ben io portarti morte.

## SCENA SECONDA

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE
SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI

*Cre.* Traditi siam; rotta è la tregua. Adrasto
Le mura assal per ogni parte, e al suolo
Adeguarle minaccia, ove non venga
Immantinente in libertà riposto
Fuor delle porte Polinice.
*Ete.* Adrasto
Il traditor non è; ben io'l conosco
Il traditor: — di lui, di Adrasto a un colpo,
E di costui, vendetta aspra pigliarmi
Potrei; chi mel torrebbe? ..... Ma, mel vieta
L'odio, che mai di un sol colpo fia pago. —
Polinice, di Tebe esci securo:
Abbiti in pegno di mia fè l'ardente
Brama, che in petto da che nacqui io nutro,
Di venir teco al paragon dei brandi. —
Tu, Creonte, a morir pensa nel campo:
— Tra il ferro argivo e la tebana scure,
Scelta ti lascio. Vieni.
*Gio.* Oh figlio! .....
*Ete.* Indarno
Ti opponi.
*Gio.* Odimi, .... deh! .....
*Ete.* Guardie, la madre
Della reggia non esca. — Ostacol nullo
Non resta omai: ti aspetto in campo.

## SCENA TERZA

GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE

*Pol.* Al campo
Io vengo. Trema.
*Gio.* Ei t'è fratello. Ascolta ....
*Pol.* Ei m'è nemico; ei mi tradì. ... Il mio onore ...
*Gio.* L'onor, vieta i misfatti. Oh figlio! cessa ...
Che imprendi? .... Oh cielo!
*Pol.* E che? mentre alla morte
Corre *Adrasto per me*, qui degg'io starmi
*Fra i vostri pianti? Invan lo speri.*

*Gio.* Il ferro....
Tu...., di tua man,... nel tuo fratello?..
*Pol.* Io
Mostrarmi al campo: ivi onorata voglio
Morte incontrar. Lui, che fratel mi nomi,
Non cerco io là, nè d'incontrarvel spero.
Tanto prometto. Addio.
*Gio.* Morir mi sento.
*Ant.* Di te, di noi, pietade abbi....
*Pol.* Mi è forza
Esser sordo a pietade: io corro....
*Gio.* Ah! dove?....
Ti arresta....
*Pol.* A morte.
*Gio.* Ei mi s'invola!...

### SCENA QUARTA

GIOCASTA, ANTIGONE

*Gio.* Ahi lassa
Non li vedrò mai più!... Sola mi avanzi,
Pietosa figlia.... Ah! vieni; alla infelice
Tua madre chiudi i moribondi lumi.

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA

GIOCASTA

Antigone non torna. — Oh dura forza,
Che qui rattiemmi! Io palpitante, e sola,
Udir da lunge lo stridor feroce
Deggio dell'empia pugna? e attender deggio
La compiuta esecrabile vendetta?...
Ahi vile! io vivo ancora? e ancora spero?
Che sperar? nulla spero: ah! l'abborrito
Mio viver, forza è del destin, che vuolmi
Del fratricidio a parte pria, poi morta.
Misfatto in Tebe a farsi altro non resta;

E nol vedria Giocasta? — O voi, di Tebe
Sovrani arbitri; o voi, d'Averno Numi,
Che più tardate a spalancar gl'immensi
Abissi vostri, ed ingojarne? Io forse,
Non son io quella, che al figliuol mio diedi
Figli, e fratelli? ... Ed essi, quegli infami,
Ch'or bevon l'un dell'altro in campo il sangue,
Frutto non son d'orrido incesto? Ah! tutti
Siam cosa vostra; tutti. — Oh non più inteso
Fero marítre! io tutti in me gli affetti
Sento di madre, e d'esser madre abborrò. —
Ma, che sarà? .... Subitamente in campo
Il fragor cupo dell'armi cessò: ...
Al suon tremendo un silenzio tremendo
Succede.... Oh reo silenzio! a me presago
Di sventura più rea! Chi sa? .... sospesa
La pugna han forse.... Oimè!.... forse a quest'ora
Compiuta l'hanno. — Omai (lassa!) che debbo
Creder, sperar, temer? per chi far voti?
Qual vincitor bramar? — Nessuno: entrambi
Miei figli sono. O tu, qual sii, che palma
N'hai colto, innanzi (ah!) non venirmi; trema.
Fuggi, iniquo; si aspetta al vinto intera
La mia pietade: ombre compagne, a Dite
Noi scenderemo, ad implorar vendetta:
Nè soffrirò la vista io mai di un figlio,
Che, sul fratello ancora semivivo,
D'empia vittoria il reo stendardo innalza.

## SCENA SECONDA

ANTIGONE, GIOCASTA

*io.* Antigone!... — Deh! taci... In volto impresso
Ti sta il pallor di morte... Ahi!... tutto intesi:
Quell'orribil silenzio....
*it.* A orribil pugna
Die' loco.
*o.* ...E,... spenti... i figli?
*it.* Un sol...
*o.* Qual vive?
Ahi traditor!, ti voglio io stessa...
*t.* Il fero
*or duello* vid'io dall'alte torri:
*terra immerso nel* sangue cadeva....

*Gio.* Quale? ... Oimè! ... Parla.
*Ant.* Eteócle cadeva.
*Gio.* Così sfuggir volea l'atroce pugna,
Così morir, quel Polinice? Ahi vile!
Tu saziar l'abbominevol rabbia
Pur diseguavi, ed ingannar la madre:
Ma, trema; io vivo ancor: quell' empio cuore
Ch' io a te donai, strappar tel posso io stessa....
*Ant.* Tutto ancora non sai: solo incolparne
Polinice non dei....
*Gio.* Ne incolpo il vivo;
Ch' è reo sol ei....
*Ant.* Chi sa, s' ei vive! — O madre,
Se d' ascoltarmi hai forza, udrai che reo
Men che infelice egli era. — Al campo appena
Ei giunge, intorno a lui stringesi un fero
Drappel di argivi eroi, che a gara il grido
Annunziator della vittoria all' aure
Mandan tremendo. Al pian per altra parte
Sceso Eteócle pria, battaglia quivi
In dubbio marte ardea; chè Adrasto a fronte
Gli stava, e, pieno il cor d'alta vendetta,
Tidéo. Ma già ver l' aspra mischia ha volto
Ratto il piè Polinice: a lui davante
Vola il terror; Morte i suoi passi segue.
A destra, a manca, a fronte, in guise mille,
Orride tutte, ei mille morti arreca;
Nè data gli è quella ch' ei cerca. Innanzi
Al suo brando già Tebe ondeggia, e cede,
E fugge; e spera obbrobrïosa vita
Mercar fuggendo. Ecco Eteócle; ei balza
In furia fuori del fuggiasco stuolo,
E con voce terribile grida egli:
« A Polinice. » A rintracciarlo ei corre
Precipitoso; e il trova alfine....
*Gio.* Ahi lassa!
Misera me! .... L'altro nol fugge? ....
*Ant.* Ah! co
Sottrarsi a tanto, a sì feroce orgoglio?
Eteócle prorompe all' onte; il taccia
Di codardo, e lo sfida; a viva forza
Vuol ch' ei ne venga a singolar tenzone.
« Tebani (ei grida in suon tremendo), Argivi,
« Dal reo furor cessate. Armati in campo,
« Prodighi a nostro pro del sangue vostro,
« Scendeste voi: fine alla pugna ingiusta

Porrem noi stessi, in faccia vostra, in questo
Campo di morte. E tu, ch'io più non deggio
Fratel nomar, tu dei Tebani il sangue
Risparmia: in me, tutto in me sol rivolgi
L'odio, lo sdegno, il ferro ». — E il dire, è addosso
A lui scagliarsi, è un punto solo.

*o.* Infami!....
Ma che? libero dassi a tal duello
Fra tante squadre il campo?

*nt.* A cotal vista
Per l'ossa un gelo universal trascorre.
Mista, com'era allor, l'una e l'altr' oste,
Stupida, immota, spettatrice, sta. —
Ebbro di sangue e di furor, sè stesso
Nulla curando, purch' ei l'altro uccida,
Eteócle sul misero fratello
La spada, il braccio, sè tutto abbandona. —
A ribattere i colpi intento a lungo
Sta Polinice; generoso, ei teme,
Più che per sè, pel rio fratello; e niega
Di ferir lui. Ma, poichè pur lo incalza,
E più lo preme l'altro, e più lo stringe;
« Tu il vuoi (grida egli); il ciel ne attesto, e Tebe ».
Mentr' ei ciò dice, al ciel rivolti ha gli occhi,
Scesa è la punta dell' acciaro; il colpo
Guidan le Furie a trapassare il fianco
Di Eteócle, che cade. Il sangue spiccia
Sovra il fratel, che a cotal vista, al petto
In sè stesso ritorce il sanguinoso
Brando fumante.... Altro non vidi: al crudo
Atto mancar sentia quasi i miei spirti,
Gli occhi appannarsi; e fuggendo, con passi
Mal sicuri, a te vengo.... — Oimè! qual fia
Del lacrimevol caso, o madre, il fine?....

*io.* Degno di noi. — Cura ne lascia all'ira,
Al rio furor degli spietati Dei. —
Ma, chi ver noi?... Che miro?... Oh ciel!... vien tratto
Il morente Eteócle.

*nt.* Al debil fianco
Gli fan colonna i suoi guerrieri!....

*io.* Oh! come
A lenti passi di morte ei si avanza!

*nt.* Che veggio? il segue Polinice!....

## SCENA TERZA

ETEOCLE, POLINICE, GIOCASTA, ANTIGONE
SOLDATI D'ETEOCLE

*Ant.* Ah! salv
Almen tu sei....
*Pol.* Scostati: va: non vedi?
Tinto son tutto del fraterno sangue.
*Gio.* Ahi scellerato, fratricida, infame!....
Al cospetto venirne osi di madre,
Cui trafiggesti un figlio?
*Pol.* Al tuo cospetto
Vivo tornar, no, non volea; quel ferro,
Che tronca a lui la vita, in me ritorto
L'aveva io già con più adirata mano....
*Gio.* Ma pur tu vivi; ahi vile!....
*Ant.* Oh ciel! Qual vit
*Pol.* Inopportuno, a viva forza, Emone
Mi tratteneva, e disarmava il braccio.
Forse mi vuol per altra man trafitto
Il crudo fato. Oh! se la tua fia quella,
Ferisci, o madre; eccoti il petto ignudo:
Or via, che tardi? Io non ti son più figlio;
Io, che ti orbai d'un figlio....
*Gio.* Ah! cessa on
D'intorbidar nostri ultimi momenti. —
Eteócle;.... non m'odi?.... oh!.... non
Quella che al sen ti stringe?.... è la tua mad
Ed è il suo caldo lagrimar, che misto
Senti col sangue tuo rigarti il volto,
E lo squarciato petto. Or, deh! riapri
Una fiata i lumi ancora....
*Ete.* Oh madre!...
Dimmi;.... in Tebe son io?
*Gio.* Nella tua reggi
*Ete.* Di';... moro io re?... Quel traditor?... Che
Fellon, tu vivi; ed io mi moro?....
*Pol.* Il r
Sangue avrai tutto; ad acquetar tua fera
Ombra, l'ho sacro io già. L'ira deponi;
Tu stesso (il sai) volesti la tua morte:
Tu furioso abbandonasti il petto
Sovra il mio ferro.... Ahi lasso!.... Il fatal col

A te la vita, e (più che vita) ei toglie
L'onore a me. Pria ch'io punisca il fallo,
Cui vien meno ogni ammenda, il tuo perdono
Deh! mi concedi. Or che il mertai, non trovo
Pena che agguagli il giusto odio fraterno.
Io non ti abborro, il giuro; ogni rancore
Sgombrò dal petto mio l'atroce vista
Del tuo sangue.... Me misero! ben veggo,
Che il mio pregar ti offende.

*Ete.* Oh!... che favelli?...
Figliuol di Edippo, a me perdon tu chiedi?
Perdon tu speri da un figliuol d'Edippo?

*Gio.* O figlio, e che? nell'egro petto alberghi
Tant'ira ancora?

*Ete.* Han le feroci Erinni
Nei nostri petti trono: ancor non sento
Uscir la mia; nè uscir dalle mie vene
Sento col sangue l'odio.... Oh rabbia atroce!
Oh rio dolor!... tu vivi? e tu m'hai vinto?...
E premerai tu il seggio mio? — Deh! morte,
Fa ch'io nol vegga; affrettati....

*Pol.* Il tuo seggio
Mai non terrò, di nuovo io 'l giuro: ah! scendi
Placato a Stige. Andrai del regio serto
Fra le avite scettrate ombre fastoso.
Me reverente in atto ombra minore
Vedrai fratello suddito. Gli ardenti
Spirti alquanto racqueta: a' piedi tuoi
Me vedi; il signor mio tu sei pur sempre.
Sol del perdono, anzi che a morte io corra,
Ti scongiuro.

*Gio.* Ei l'ottenga; e tu, più grande
Del tuo destin, deh! mostrati, Eteócle.
Col perdonargli rendilo più reo:
Le tue vendette ai suoi rimorsi lascia....

*Ant.* E ancor resisti? Oh duro cor! non cedi
Ai preghi, al duolo, al pianto disperato
Di quanto aver dei caro?

*Gio.* O figliuol mio,
Non negare al fratel l'ultimo abbraccio.
Breve n'hai tempo: alla tua fama togli
Tal macchia....

*Ete.* Oh madre, il vuoi?... Sta ben;... mi arrendo. —
Vieni *dunque, o fratello*, infra le braccia
*Del moribondo tuo fratel*, che uccidi....
*Vieni..... e ricevi in* quest' ultimo amplesso....

Fratel, .... da me, .... la meritata (*) morte,
*Gio.* Oh tradimento!
*Ant.* Oh vista! .... Polinice! ....
*Pol.* Sei pago tu? ....
*Ete.* Son vendicato. — Io moro,
E ancor ti abborro ....
*Pol.* Io moro;.... e a te perdono.
*Gio.* — Ecco, perfetta è l'opra: empj fratelli,
Figli d'incesto, si svenan fra loro:
Ecco madre, cui nulla a perder resta. —
Dei, più iniqui di noi, da tutto il cielo
Me fulminate a prova, o Dei non siete... —
Ma che veggio? .... uno immenso orrido abisso
S'apre a' miei piè? ....
*Ant.* Madre! ....
*Gio.* Di morte i negri
Regni profondi spalancarsi io veggio ....
Ombra di Lajo lurida, le braccia
A me tu sporgi? a scellerata moglie? ....
Ma, che miro? squarciato il petto mostri?
E d'atro sangue e mani e volto intriso,
Gridi vendetta, e piangi? — Oh! chi l'orrenda
Piaga ti fe'? Chi fu quell'empio? — Edippo
Fu; quel tuo figlio, che in tuo letto accolsi
Fumante ancor del tuo versato sangue. —
Ma, chi altronde mi appella? Un fragor odo,
Che inorridir fa Dite: ecco di brandi
Suonar guerriero. O figli del mio figlio,
O figli miei, feroci ombre, fratelli,
Duran gli sdegni oltre la morte? O Lajo,
Deh! dividili tu. — Ma al fianco loro
Stan l'Eumenidi infami! Ultrice Aletto,
Io son lor madre; in me il vipereo torci
Flagel sanguigno: è questo il fianco, è questo,
Che incestuoso a tai mostri diè vita.
Furia, che tardi? .... Io mi t'avvento ....
*Ant.* (**) Oh madre! ..

(*) *Fingendo* abbracciarlo, con uno stile lo trafigge.
(**) *La* rattiene; e Giocasta cade fra le sue braccia.

## PARERE DELL'AUTORE

Tragico soggetto egli è certamente ben questo, poichè l'ambizione di regno mista ad un odio fatale dagli Dei inspirato nel cuore di due fratelli, in punizione dell'incesto del loro padre, viene ad essere la cagione di una terribilissima catastrofe. Ma, convien dire il vero, che questo soggetto è pure assai meno tragico teatrale per noi, di quello che lo doveva essere pe' Greci; e per gli stessi Romani, i quali avendo pure le medesime opinioni religiose, poteano assai più di noi esser mossi da quella forza del fato e dell'ira divina, che pajono essere i segreti motori di tutta questa tragedia. Tra le passioni che si sentono anche fra noi, le sole che hanno luogo nel *Polinice*, sono l'ambizion di regnare, e un odio insaziabile. Ma la prima, per non essere mai quella di un teatrale uditorio, poco forse lo commoverà; la seconda, benchè passione possibile in ogni ente, pure innestata in cuore d'Eteocle principalmente, e figlia in lui della brama rabbiosa di esclusivamente regnare, entrerà anche pochissimo nel cuore degli spettatori; onde più orrore ne ritrarranno, che non commozione e pietà. Io sceglieva questo soggetto, più assai per bollore di gioventù, e infiammato dalla lettura di Stazio, che per matura riflessione: ma trovandomi poi la tragedia fatta, siccome credeva di averne pure cavato più bene che male, l'ho lasciata sussistere.

Eteocle, eccessivamente feroce, piacerebbe forse più, se il suo carattere non venisse misto di debolezza e viltà, poich'egli pure si arrende alla perfida doppiezza di Creonte, e s'induce a dar veleno al fratello: ma, nel concepirlo altramente, sarebbe allora mancata all'autore molta materia riempitiva dell'opera. Quindi tutte le scene, di dubbia pace fra la madre e lui, di falsa riconciliazione tra i fratelli, e nel quarto atto l'effetto teatrale del nappo avvelenato, tutto questo sarebbe sparito, se Eteocle non fosse stato dissimulatore. Egli avrebbe dovuto fin dal terz'atto venirne a battaglia o a duello con Polinice, e terminare perciò la tragedia assai prima. Lascio giudici gli altri, se da questo indebolimento del carattere d'Eteocle ne sia ridondato più male, o più bene.

Di Polinice, dirò per la opposta parte lo stesso. L'
gli presta un carattere a un di presso somigliantissi
d' Eteocle. Ma tra due feroci tigri non avrebbe av
nessun parlamento; appena si sarebber veduti, dov
mediatamente avventarsi l' uno all' altro, e sbranarsi.
derli dunque teatrali e soffribili, ho creduto che a
dare al lor odio delle tinte diverse, per cui suscet
scisse d' una qualche sospensione. Il mio Polinice è
nato assai più mite, che non è Eteocle; egli ama n
la sorella, la madre, la moglie, il figlio ed il suocero
quindi riuscire toccantissimo e venir compatito. Ete
non amare altro che il regno, riesce odiosissimo;
pure anche essere alquanto compatito, come ingann
dotto da Creonte, e come sforzato dalla necessità a
in qualunque modo ei potrà.

Di Giocasta non mi occorre dir nulla, perchè a
ch' ella sia vera madre; ma tutto l' orrore dello stat
produrrà però in noi la metà dell' effetto che avreb
produrre nei popoli di un' altra opinion religiosa.

Antigone, personaggio non necessario, ma certan
inutile, coll' amar più Polinice ch' Eteocle, si mostra
sia; ma questa parzialità ragionevole, che rende r
Antigone che Polinice assai più graditi agli spettator
disdetto assolutamente a Giocasta; chè troppo è di
l' amor di sorella l' amor di madre.

Di Creonte poi, altro non dirò, se non che ques
carattere, senza cui pure la tragedia star non pot
meno, come l' ho ideata), verrà ad ottener favore
tatori, ove egli non ne cavi le fischiate. In molte
gedie, e di sommi autori, ho veduti assai di quest
felloni introdottivi: al lor riapparire in palco, vanı
eccitando un non so qual mormorio d' indegnazion
mormorio poi, secondo la destrezza dell' autore,
l' abilità dell' attore, o viene a risolversi in un siler
tento, o in una manifesta nausea, o perfino in ris
simamente quando il Creonte ardisce troppo lun
troppo spesso parlar di virtù, e pomposamente v
ovvero, quando in qualche soliloquio egli senza
malaccortamente discuopre al pubblico, più che

o nell'altro recitata, in un modo o nell'altro collocata, può ottenere i due effetti i più direttamente opposti nella mente degli uomini; cioè il terribile ed il risibile: chè in cosa rappresentata e finta questi due contrarj effetti son vicinissimi sempre; stante che la massima parte degli spettatori niente affatto si scorda di essere in un teatro, di starvi pe' suoi danari, e di non vi essere nessuno vero importante pericolo, nè per sè stessa, nè per gli attori.

Il detto fin qui lungamente, vaglia anche per la catastrofe di questa tragedia, la quale di sommo effetto può essere o no, secondo che l'azione le servirà. L'autore dee sapere e pesare il valore delle parole che egli fa dire in tali circostanze; non ci dee porre che le più semplici, le più vere, le più spedite e le meglio accennanti l'azione; lasciando il di più a chi spetta.

Il *Polinice* a me pare alquanto migliore che il *Filippo*; ma pecca anch'esso nella sceneggiatura e connessione di cose. Troppo lungo sarei, se individuarle volessi: io vedrò poi con sommo piacere questi difetti, con maggior perspicacità e con più verità ancora, dottamente rilevati da altri.

# ANTIGONE

## TRAGEDIA

### ARGOMENTO

Morti che furono Eteocle e Polinice, il trono di Te[…] vuto ad un piccolo figlio del primo, detto Le[…] Creonte si dichiarò tutore del fanciullo e prese [le redini] del governo. Il primo atto di autorità di quest' u[…] celebre pel suo crudele talento, fu di vietare, sotto [pena della] vita de' trasgressori, che fosse data sepoltura ai […] Greci caduti estinti nella guerra contro Tebe, e gia[…] le mura di questa città col cadavere del principe nominato poc'anzi. La di lui sorella Antigone, a [cui si] giunse Argia, figlia di Adrasto, re di Sicione e [vedova] moglie di Polinice, concepì il pietoso disegno di d[are gli onori] della tomba al fratello; e si accinsero a mandarl[o] furtivamente ad effetto. Ma furono scoperte. Ar[…] Antigone fu presa, e dal tiranno condannata a m[orte. La] cura di eseguir la sentenza fu da Creonte data a [Emone] suo figlio, che amava da più anni teneramente l[a …]pessa. Narrano i mitologi che questi, di fatto, [invece di] ucciderla, la nascose presso alcuni pastori, e n'eb[be] un figlio, il quale poi cresciuto, in certi pubbli[ci giuochi] si fe' conoscere e palesò esser viva ancora sua m[adre. Al]lora Creonte, cui nulla potè piegare ad umanità, [fece sep]pellire Antigone viva, ed Emone disperato sulla [tomba di] lei si uccise. Ravvicinando i tempi e di poco v[ariando i] fatti, l'Alfieri da tale racconto ha tratta questa t[ragedia].

### PERSONAGGI

| | |
|---|---|
| CREONTE | ARGIA |
| ANTIGONE | GUARDIE |
| EMONE | SEGUACI D'EM[ONE] |

SCENA: *La Reggia in Tebe.*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

### ARGIA

Eccoti in Tebe, Argia..... Lena ripiglia
Del rapido viaggio..... Oh! come a volo
D'Argo venn' io! — Per troppa etade tardo,
Mal mi seguiva il mio fedel Menéte:
Ma in Tebe io sto. L'ombre di notte amico
Velo prestaro all'ardimento mio;
Non vista entrai. — Questa è l'orribil reggia,
Cuna del troppo amato sposo, e tomba.
Oh Polinice!.... il traditor fratello
Qui nel tuo sangue l'odio iniquo ei spense.
Invendicata ancor tua squallid' ombra
Si aggira intorno a queste mura, e niega
Aver la tomba al fratel crudo appresso,
Nell'empia Tebe; e par ch' Argo mi additi.....
Sicuro asilo Argo ti fu: deh! il piede
Rimosso mai tu non ne avessi!..... Io vengo
Per lo tuo cener sacro. A ciò prestarmi
Sola può di sua mano opra pietosa
Quell' Antigone, a te già cara tanto
Fida sorella. Oh come io l'amo! oh quale,
Nel vederla, e conoscerla, e abbracciarla,
Dolcezza al cor me ne verrà! Qui seco
A pianger vengo in su la gelid' urna,
Che a me si aspetta; e l'otterrò: sorella
Non può a sposa negarla. — Unico nostro
Figlio, ecco il don, ch' io ti riporto in Argo;
Ecco il retaggio tuo; l'urna del padre! —
Ma dove, incauta, il mio dolor mi mena?
Argiva son, sto in Tebe, e nol rimembro? —
L'ora aspettar, che Antigon' esca..... E come
Ravviserolla?..... E s'io son vista?.... Oh cielo!....
Or comincio a tremar;..... qui sola..... Oh!..... parmi
Che alcun si appressi: oimè!... che dir? qual' arte?
..... Mi asconderò.

## SCENA SECONDA

### ANTIGONE

— Queta è la reggia; oscura
La notte: or via; si vada..... E che? vacilla
Il core? il piè, mal ferme l' orme imprime?
Tremo? perchè? donde il terrore? imprendo
Forse un delitto?... o morir forse io temo? —
Ah! temo io sol di non compier la impresa.
O Polinice, o fratel mio, finora
Pianto invano..... — Passò stagion del pianto;
Tempo è d' oprar: me del mio sesso io sento
Fatta maggiore: ad onta oggi del crudo
Creonte, avrai da me il vietato rogo;
L' esequie estreme, o la mia vita, avrai. —
Notte, o tu, che regnar dovresti eterna
In questa terra d' ogni luce indegna,
Del tuo più denso orrido vel ti ammanta,
Per favorir l' alto disegno mio.
De' satelliti regj al vigil guardo
Sottrammi; io spero in te. — Numi, se voi
Espressamente non giuraste, in Tebe
Nulla opra mai pietosa a fin doversi
Trarre, di vita io tanto sol vi chieggio,
Quanto a me basti ad eseguir quest' una. —
Vadasi omai: santa è l' impresa: e sprone
Santo mi punge, alto fraterno amore.....
Ma, chi m' insegue? Oimè! tradita io sono.....
Donna a me viene? Oh! chi sei tu? rispondi.

## SCENA TERZA

### ARGIA, ANTIGONE

*Ar.* Una infelice io sono.
*Ant.* In queste soglie
Che fai? che cerchi in sì tard' ora?
*Ar.* Io..... cerco.....
.....D' Antigone.....
*Ant.* Perchè? — Ma tu, chi sei?
Antigone conosci? a lei se' nota?
Che hai seco a far? che hai tu comun con essa?
*Ar.* Il dolor, la pietà.....

*Ant.* Pietà? qual voce
Osi tu in Tebe profferir? Creonte
Regna in Tebe, nol sai? noto a te forse
Non è Creonte?
*Ar.* Or dianzi qui giungea.....
*Ant.* E in questa reggia il piè straniera ardisci
Por di soppiatto? a che?.....
*Ar.* Se in questa reggia
Straniera io son, colpa è di Tebe: udirmi
Nomar qui tale io non dovrei.
*Ant.* Che parli?
Ove nascesti?
*Ar.* In Argo.
*Ant.* Ahi nome! oh quale
Orror m' inspira! a me pur sempre ignoto,
Deh, stato fosse! io non vivria nel pianto.
*Ar.* Argo a te costa lagrime? di eterno
Pianto cagion mi è Tebe.
*Ant.* I detti tuoi
Certo a me suonan pianto. O donna, s'altro
Dolor sentir che il mio potessi, al tuo
Io porgerei di lagrime conforto:
Grato al mio cor fora la storia udirne,
Quanto il narrarla, a te: ma, non è il tempo,
Or che un fratello io piango....
*Ar.* Ah! tu se' dessa;
Antigone tu sei....
*Ant.* ....Ma....tu....
*Ar.* Sei dessa.
Argia son io; la vedova infelice
Del tuo fratel più caro.
*Ant.* Oimè!.... che ascolto?....
*Ar.* Unica speme mia, solo sostegno,
Sorella amata, al fin ti abbraccio. — Appena
Ti udia parlar, di Polinice il suono
Pareami udire: al mio core tremante
Porse ardir la tua voce: osai mostrarmi....
Felice me!.... ti trovo.... Al rattenuto
Pianto, deh! lascia ch'io, tra' dolci amplessi,
Libero sfogo entro al tuo sen conceda.
*Ant.* — Oh come io tremo! O tu, figlia di Adrasto,
In Tebe? in queste soglie? in man del fero
Creonte?... Oh vista inaspettata! oh vista
Cara non men che dolorosa!
*Ar.* In questa
Reggia, in cui me sperasti aver compagna,

(E lo sperai pur io) così mi accogli?

*Ant.* Cara a me sei, più che sorella.... Ah! q
Io già ti amassi, Polinice il seppe:
Ignoto sol m' era il tuo volto; i modi,
L' indole, il core, ed il tuo amore immenso
Per lui, ciò tutto io già sapea. Ti amava
Io già quant' egli: ma, vederti in Tebe
Mai non volea; nè il vo'.... Mille funesti
Perigli (ah! trema) hai qui d' intorno.

*Ar.* Estinto
Cadde il mio Polinice, e vuoi ch' io tremi?
Che perder più, che desïar mi resta?
Abbracciarti, e morire.

*Ant.* Aver puoi morte
Qui non degna di te.

*Ar.* Fia degna sempre,
Dov' io pur l' abbia in su l' amata tomba
Del mio sposo.

*Ant.* Che parli?.... Oimè!.... La tomb
Poca polve, che il copra, oggi si vieta
Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,
Nella sua reggia.

*Ar.* Oh ciel! Ma il corpo esangue..

*Ant.* Preda alle fiere in campo ei giace....

*Ar.* Al campo
Io corro.

*Ant.* Ah! ferma il piè. — Creonte iniquo,
Tumido già per l' usurparto trono,
Leggi, natura, Dei, tutto in non cale
Quell' empio tiene; e, non che il rogo ei nieghi
Ai figli d' Argo, ei dà barbara morte
A chi dà lor la tomba.

*Ar.* In campo preda
Alle fiere il mio sposo?.... ed io nel campo
Passai pur dianzi!... e tu vel lasci?... Il sesto
Giorno già volge, che trafitto ei cadde
Per man del rio fratello; ed insepolto,
E nudo ei giace? e le morte ossa ancora
Dalla reggia paterna escluse a forza
Stanno? e il soffre una madre?....

*Ant.* Argia diletta,
Nostre intere sventure ancor non sai. —
Compier l' orrendo fratricidio appena
Vede Giocasta (ahi misera!) non piange,
Nè rimbombar fa di lamenti l' aure:
Dolore immenso le tronca ogni voce;

Immote, asciutte, le pupille figge
Nel duro suol: già dall' averno l'ombre
De' dianzi spenti figli, e dell' ucciso
Lajo, in tremendo flebil suono chiama.
Già le si fanno innanti; erra gran pezza
Così l'accesa fantasia tra i mesti
Spettri del suo dolore: a stento poscia
Rientra in sè; me desolata figlia
Si vede intorno, e le matrone sue.
Fermo ell' ha di morir, ma il tace; e queta
S'infinge, per deluderci.... Ahi me lassa!....
Incauta me!.... delusa io son: lasciarla
Mai non dovea. — Chiamar placido sonno
L'odo, gliel credo, e ci scostiamo: il ferro,
Ecco, dal fianco palpitante ancora
Di Polinice ha svelto, e in men ch' io il dico,
Nel proprio sen lo immerge; e cade, e spira. —
Ed io che fo?.... Di questo fatal sangue
Impuro avanzo, anch' io col ferro istesso
Dovea svenarmi; ma, pietà mi prese
Del non morto, nè vivo, cieco padre.
Per lui sofferta ho l'abborrita luce;
Serbata io m' era a sua tremula etade....

*Ar.* Edippo?.... Ah! tutto ricader dovea
In lui l'orror del suo misfatto. Ei vive?
E Polinice muore?

*Ant.* Oh! se tu visto
Lo avessi! Edippo misero! egli, in somma,
Padre è del nostro Polinice; ei soffre
Pena maggior che il fallo suo. Ramingo,
Cieco, indigente, addolorato, in bando
Ei va di Tebe. Il reo tiranno ardisce
Scacciarlo. Edippo misero! far noto
Non oserà il suo nome: il ciel, Creonte,
Tebe, noi tutti, ei colmerà di orrende
Imprecazioni. — Al vacillante antico
Suo fianco irne sostegno eletta io m' era;
Ma gli fui tolta a forza; e qui costretta
Di rimanermi: ah! forse era dei Numi
Tale il voler; chè, lungi appena il padre,
Degli insepolti la inaudita legge
Creonte in Tebe promulgò. Chi ardiva
Romperla qui, chi, se non io?

*Ar.* Chi teco,
*Chi, se non io, potea* divider l'opra?
*Qui ben mi trasse il* cielo. Ad ottenerne

Da te l' amato cenere io veniva:
Oltre mia speme, in tempo ancora io giungo
Di riveder, riabbracciar le care
Sembianze; e quella cruda orribil piaga
Lavar col pianto: ed acquetar col rogo
L' ombra vagante... Or, che tardiam? Sorella,
Andianne; io prima...
*Ant.* A santa impresa vassi;
Ma vassi a morte: io 'l deggio, e morir voglio:
Nulla ho che il padre al mondo; ei mi vien tolto
Morte aspetto, e la bramo. — Incender lascia,
Tu che perir non dei, da me quel rogo,
Che coll' amato mio fratel mi accolga.
Fummo in duo corpi un' alma sola in vita,
Sola una fiamma anco le morte nostre
Spoglie consumi, e in una polve unisca.
*Ar.* Perir non deggio? Oh! che di' tu? vuoi forse
Nel dolor vincer me? Pari in amarlo
Noi fummo; pari, o maggior io. Di moglie
Altro è l' amor, che di sorella.
*Ant.* Argia,
Teco non voglio io gareggiar di amore;
Di morte, sì. Vedova sei; qual sposo
Perdesti, il so: ma tu, figlia non nasci
D' incesto; ancor la madre tua respira;
Esul non hai, non cieco, non mendico,
Non colpevole, il padre: il ciel più mite
Fratelli a te non diè, che l'un dell' altro
Nel sangue a gara si bagnasser empj.
Deh! non ti offender, s' io morir vo' sola;
Io di morir, pria che nascessi, degna.
Deh! torna in Argo... Oh nol rimembri? hai pe
Là del tuo amor; di Polinice hai viva
L' immagin là, nel tuo fanciullo: ah! torna;
Di te fa lieto il disperato padre,
Che nulla sa di te: deh! vanne: in queste
Soglie null' uom ti vide: ancor n' hai tempo.
Contro al divieto io sola basto.
*Ar.* .... Il figlio?....
Io l' amo, ah! sì; ma pur, vuoi tu ch' io fugg
Se qui morir si dee per Polinice?
Mal mi conosci. — Il pargoletto in cura
Riman di Adrasto; ei gli fia padre. Al pianto
Il crescerei; mentre a vendetta, e all' armi
Nutrir si de'. — Non v' ha timor, che possa
Tormi la vista dell' amato corpo.

Polinice mio, ch' altra ti renda
Gli ultimi onori? ....
*Ant.* Alla tebana scure
Porger tu il collo vuoi?
*Arg.* Non nella pena,
Nel delitto è la infamia. Ognor Creonte
Sarà l' infame: del suo nome ogni uomo
Sentirà orror, pietà del nostro ....
*Ant.* E tormi
Tal gloria vuoi?
*Arg.* Veder io vo' il mio sposo;
Morir sovr' esso. — E tu, qual hai tu dritto
Di contendermi il mio? tu, che il vedesti
Morire, e ancor pur vivi ....
*Ant.* Omai, te credo
Non minore di me. Pur, m' era forza
Ben accertarmi pria, quanto in te fosse
Del femminil timor; del dolor tuo
Non era io dubbia; del valore io l' era.
*Arg.* Disperato dolor, chi non fa prode?
Ma, s' io l' amor del tuo fratel mertava,
Donna volgare esser potea?
*Ant.* Perdona:
Io t' amo; io tremo; e il tuo destin mi duole.
Ma il vuoi? si vada. Il ciel te non confonda
Colla stirpe d' Edippo! — Oltre l' usato
Parmi oscura la notte: i Numi al certo
L' attenebrâr per noi. Sorella, il pianto
Bada tu bene a rattener: più ch' altro,
Tradir ci può. Severa guardia in campo
Fan di Creonte i satelliti infami:
Nulla ci scopra a lor, pria della fiamma
Divoratrice dell' esangue busto.
*Arg.* Non piangerò .... ma tu .... non piangerai?
*Ant.* Sommessamente piangeremo.
*Arg.* In campo,
Sai tu in qual parte ei giace?
*Ant.* Andiam: so dove
Gli empj il gittaro. Vieni. Io meco porto
Lugùbri tede; ivi favilla alcuna
Trarrem di selce, onde s' incendan. — Segui
Tacitamente ardita i passi miei.

# ATTO SECONDO

—

## SCENA PRIMA

CREONTE, EMONE

*Cre.* Ma che? tu sol nella mia gioja, o figl
Afflitto stai? Di Tebe al fin sul trono
Vedi il tuo padre, e tuo retaggio farsi
Questo mio scettro. Onde i lamenti? duol
D' Edippo forse, o di sua stirpe rea?
*Em.* E ti parria delitto aver pietade
D'Edippo, e di sua stirpe? A me non fia
Nel dì funesto in cui vi ascendi, il trono
Di così lieto augurio, onde al dolore
Chiuda ogni via. Tu stesso un dì potresti
Pentito pianger l' acquistato regno.
*Cre.* Io piangerò, se pianger dessi, il lung
Tempo, che a' rei nepoti, infami figli
Del delitto, obbedia. Ma, se l' orrendo
Lor nascimento con più orrenda morte
Emendato hanno, eterno obblio li copra.
Compiuto appena il lor destin, più puro
In Tebe il sol, l' aer più sereno, i Numi
Tornar più miti: or sì, sperar ne giova
Più lieti dì.
*Em.* Tra le rovine, e il sang
De' più stretti congiunti, ogni altra spem
Che di dolor, fallace torna. Edippo,
Di Tebe un re (che tale egli è pur semp
Di Tebe un re, ch' esul, ramingo, cieco,
Spettacol nuovo a Grecia tutta appresta:
Due fratelli che svenansi; fratelli
Del padre lor; figli d' incesta madre
A te sorella, e di sua man trafitta:
Vedi or di nomi orribile mistura,
E di morti, e di pianto. Ecco la strada,
Ecco gli auspicj, onde a regnar salisti.
Ahi padre! esser puoi lieto?
*Cre.* Edippo solo
Questa per lui contaminata terra,
Col suo più starvi, alla terribil ira
Del ciel fea segno; era dover, che sgom

Fosse di lui. — Ma i nostri pianti interi,
Figlio, non narri. Ahi scellerato Edippo!
Che non mi costi tu? La morte io piango
Anco d'un figlio; il tuo maggior fratello,
Menéceo; quei, che all' empie e stolte fraudi,
Ai vaticinj menzogneri e stolti
Di un Tiresia credè: Menéceo, ucciso
Di propria man, per salvar Tebe; ucciso,
Mentre pur vive Edippo? Ai suoi delitti
Poca è vendetta il suo perpetuo esiglio. —
Ma seco apporti ad altri lidi Edippo
Quella, che il segue ovunque i passi ei muova,
Maledizion del cielo. Il pianger noi,
Cosa fatta non toglie; oggi il passato
Obliar dessi, e di Fortuna il crine,
Forte afferrare.

*Em.* Instabil Dea, non ella
Forza al mio cor farà. Del ciel lo sdegno
Bensì temer, padre, n'è d' uopo. Ah! soffri,
Che franco io parli. Il tuo crudel divieto,
Che le fiere de' Greci ombre insepolte
Varcar non lascia oltre Acheronte, al cielo
Grida vendetta. Oh! che fai tu? di regno
E di prospera sorte ebbro, non pensi,
Che Polinice è regio sangue, e figlio
Di madre a te sorella? Ed ei pur giace
Ignudo in campo: almen lo esangue busto
Di lui nepote tuo, lascia che s' arda.
Alla infelice Antigone, che vede
Di tutti i suoi l' ultimo eccidio, in dono
Concedi il corpo del fratel suo amato.

*Cre.* Al par degli empj suoi fratelli, figlia
Non è costei d' Edippo?

*Em.* Al par di loro,
Dritto ha di Tebe al trono. Esangue corpo
Ben puoi dar per un regno.

*Cre.* A me nemica
Ell' è....

*Em.* Nol creder.

*Cre.* Polinice ell' ama,
E il genitor; Creonte dunque abborre.

*Em.* Oh ciel! del padre, del fratel pietade
Vuoi tu ch' ella non senta? In pregio forse
Più la terresti, ove spietata fosse?

*Cre.* Più in pregio, no; ma, la odierei pur meno. —
Re gli odj altrui prevenir dee; nemico

Stimare ogni uom, che offeso ei stima. — Ho tolto
Ad Antigone fera ogni pretesto,
Nel torle il padre. Esuli uniti entrambi,
Potean, vagando, un re trovar, che velo
Fesse all'innata ambizion d' impero
Di mentita pietade; e in armi a Tebe,
Qual venne Adrasto, un dì venisse. — Io t'odo
Biasmare, o figlio, il mio divieto, a cui
Alta ragion, che tu non sai, mi spinse.
Ti fia poi nota; e, benchè dura legge,
Vedrai, ch' ella era necessaria.

*Em.* Ignota
M' è la ragion, di' tu? ma ignoti, parmi,
Ten son gli effetti. Antigone può in Tebe
Dell' esul padre, e del rapito trono,
E del fratello, che giace insepolto,
Non la cercando, ritrovar vendetta.
Mormora il volgo, a cui tua legge spiace;
E assai ne sparla, e la vorria delusa;
E rotta la vorrà.

*Cre.* Rompasi; ch' altro
Non bramo io, no; purchè la vita io m' abbia
Di qual primier la infrangerà.

*Em.* Qual fero
Nemico a danno tuo ciò ti consiglia?

*Cre.* — Amor di te, sol mi v' astringe: il frutto
Tu raccorrai di quanto or biasmi. Avvezzo
A delitti veder ben altri in Tebe
È il cittadin; che può far altro omai,
Che obbedirmi, e tacersi?

*Em.* Acchiusa spesso
Nel silenzio è vendetta....

*Cre.* In quel di pochi;
Ma, nel silenzio di una gente intera,
Timor si acchiude, e servitù. — Tralascia
Di opporti, o figlio, a mie paterne viste.
Non ho di te maggior, non ho più dolce
Cura, di te; solo mi avanzi; e solo
Di mie fatiche un dì godrai. Vuoi forse
Farti al tuo padre, innanzi tempo, ingrato? —
Ma, qual di armati, e di catene suono?....

*Em.* Oh! chi mai viene?.... In duri lacci avvolte
Donne son tratte?.... Antigone! che miro?....

*Cre.* Cadde l' incauta entro mia rete; uscirne
Male il potrà.

## SCENA SECONDA

GUARDIE CON FIACCOLE

ANTIGONE, ARGIA, CREONTE, EMONE

Che fia? quale han delitto
ste donzelle?
Il vo' dir io.
Più innanzi
ascin trarre il piede.
A te davanti,
o, mi sto. Rotta ho tua legge: io stessa
dico: inceso al mio fratello ho il rogo.
E avrai tu stessa il guiderdon promesso
me; lo avrai. — Ma tu, ch'io non ravviso,
ına, chi sei? straniere fogge io miro....
'emula son di sua virtude.
Ah! padre,
sdegno tuo rattempra: ira non merta
re donnesca audacia.
Ira? che parli?
erturbabil giudice, le ascolto:
te è con esse già: suo nome pria
li costei; poi la cercata pena
bbiano entrambe.
Il guiderdon vogl'io:
ola il voglio. Io la trovai nel campo;
lel fratello il corpo a lei mostrava;
ciel guidata, io deludea la infame
satelliti tuoi mal vigil cura:
sant'opra io la richiesi; — ed ella
ua man mi prestava un lieve ajuto.
l sia, nol so; mai non la vidi in Tebe;
' ella è d'Argo, e alcun de' suoi nel campo,
ırder no, ma ad abbracciar pietosa
iva....
Or sì, ch'io in ver colpevol fora;
legna io, sì, d'ogni martír più crudo,
er timor negare opra sì santa
si. — Iniquo re, sappi il mio nome;
ine, esulta....
Ah! taci....
Io son d'Adrasto
*; sposa son io di Polinice;*

Argía.

*Em.* Che sento?

*Cre.* Oh degna coppia! Il cielo
Oggi v'ha poste in mano mia: ministro
A sue vendette oggi m' ha il ciel' prescelto. –
Ma tu, tenera sposa, il dolce frutto
Teco non rechi dell' amor tuo breve?
Madre pur sei di un pargoletto erede
Di Tebe; ov'è? d' Edippo è sangue anch' egli
Tebe lo aspetta.

*Em.* Inorridisco,... fremo....
O tu, che un figlio anco perdesti, ardisci
Con motti esacerbar di madre il duolo?
Piange l'una il fratel, l'altra il marito;
Tu le deridi? Oh cielo!

*Ant.* Oh! di un tal padre
Non degno figlio tu! taci; coi preghi
Non ci avvilire omai: prova è non dubbia
D'alta innocenza, esser di morte afflitte
Dove Creonte è il re.

*Cre.* Tua rabbia imbelle
Esala pur; me non offendi: sprezza,
Purchè l'abbi, la morte.

*Ar.* In me, deh! volgi
Il tuo furore, in me. Qui sola io venni,
Sconosciuta, di furto: in queste soglie
Di notte entrai, per ischernir tua legge.
Di velenoso sdegno, è ver, che avea
Gonfio Antigone il cor; disegni mille
Volgeva in sè; ma tacita soffriva
Pur l'orribil divieto; e, s' io non era,
Infranto mai non l' avrebb' ella. Il reo
D' un delitto è chi' l pensa: a chi l' ordisce
La pena spetta....

*Ant.* A lei non creder: parla
In lei pietade inopportuna, e vana.
Di furto, è vero, in questa reggia il piede
Portò, ma non sapea la cruda legge:
Me qui cercava; e timida, e tremante,
L' urna fatale del suo dolce amore
Chiedea da me. Vedi, se in Argo giunta
Dell' inuman divieto era la fama.
Non dirò già, che non ti odiasse anch' ella;
(Chi non t' odia?) ma te più ancor temea:
Da te fuggir coll' ottenuto pegno
Del cener sacro, agli occhi tuoi sottrarsi,

Semplice troppo!) ella sperava, e in Argo
Li amati avanzi riportar. — Non io,
Non io così, che al tuo cospetto innanti
Sperai venirne; esservi godo; e dirti,
Che d' essa al par, più ch' ella assai, ti abborro;
Che a lei nel sen la inestinguibil fiamma
Io trasfondea di sdegno e d' odio, ond' ardo;
Ch' è mio l' ardir, mia la fierezza; e tutta
La rabbia, ond' ella or si riveste, è mia.

*Cre.* Qual sia tra voi più rea, perfide, invano
Voi contendete. Io mostrerovvi or ora,
Qual più sia vil fra voi. Morte, che infame,
Qual vi si dee, v' appresto, or or ben altra
Sorger farà gara tra voi, di preghi
E pianti....

*Arg.* Oh cielo! a morte infame?... Oh padre!
Nol credo io, no; tu nol farai. Consiglio,
Se non pietade, a raddolcir l' acerbo
Tuo sdegno vaglia. Argía, di Adrasto è figlia;
Di re possente: Adrasto, il sai, di Tebe
La via conosce, e ricalcarla puote.

*Cre.* Dunque, pria che ritorni Adrasto in Tebe,
Argía s' immoli. — E che? pietoso farmi
Tu per timor vorresti?

*Arg.* Adrasto in Tebe
Tornar non può; contrarj ha i tempi, e i Numi;
D' uomini esausto, e di tesoro, e d' arme,
Vendicarmi ei non puote. Osa, Creonte;
Uccidi, uccidi me; non fia, che Adrasto
Ten punisca per ora. Argía s' uccida;
Chè nessun danno all' uccisor ne torna:
Ma Antigone si salvi; a mille a mille
Vendicatori insorgeranno in Tebe,
Che a pro di lei....

*Ant.* Cessa, o sorella; ah! meglio
Costui conosci: ei non è crudo a caso,
Nè indarno. Io spero omai per te; già veggo,
Ch' io gli basto, e n' esulto. Il trono ei vuole,
E non l' hai tu: ma per infausto dritto,
Questo ch' ei vuole, e ch' ei si usurpa, è mio.
Vittima a lui l' ambizïone addita
Me sola, me....

*Cre.* Tuo questo trono? Infami
Figli d' incesto, a voi di morte il dritto,
Non di regno, rimane. Atroce prova
Di ciò non fer gli empj fratelli, or dianzi

(E lo sperai pur io) così mi accogli?
*Ant.* Cara a me sei, più che sorella.... Ah! q
Io già ti amassi, Polinice il seppe:
Ignoto sol m'era il tuo volto; i modi,
L'indole, il core, ed il tuo amore immenso
Per lui, ciò tutto io già sapea. Ti amava
Io già quant'egli: ma, vederti in Tebe
Mai non volea; nè il vo'.... Mille funesti
Perigli (ah! trema) hai qui d'intorno.
*Ar.* Estinto
Cadde il mio Polinice, e vuoi ch'io tremi?
Che perder più, che desïar mi resta?
Abbracciarti, e morire.
*Ant.* Aver puoi morte
Qui non degna di te.
*Ar.* Fia degna sempre,
Dov'io pur l'abbia in su l'amata tomba
Del mio sposo.
*Ant.* Che parli?.... Oimè!.... La tomb
Poca polve, che il copra, oggi si vieta
Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,
Nella sua reggia.
*Ar.* Oh ciel! Ma il corpo esangue
*Ant.* Preda alle fiere in campo ei giace....
*Ar.* Al campo
Io corro.
*Ant.* Ah! ferma il piè. — Creonte iniquo
Tumido già per l'usurparto trono,
Leggi, natura, Dei, tutto in non cale
Quell' empio tiene; e, non che il rogo ei nieghi
Ai figli d'Argo, ei dà barbara morte
A chi dà lor la tomba.
*Ar.* In campo preda
Alle fiere il mio sposo?.... ed io nel campo
Passai pur dianzi!... e tu vel lasci?... Il sole
Giorno già volge, che trafitto ei cadde
Per man del rio fratello; ed insepolto,
E nudo ei giace? e le morte ossa ancora
Dalla reggia paterna escluse a forza
Stanno? e il soffre una madre?....
*Ant.* Argia diletta,
Nostre intere sventure ancor non sai. —
Compier l'orrendo fratricidio appena
Vede Giocasta (ahi misera!) non piange,
Nè rimbombar fa di lamenti l'aure:
Dolore immenso le tronca ogni voce;

ote, asciutte, le pupille figge
luro suol: già dall'averno l'ombre
ianzi spenti figli, e dell'ucciso
, in tremendo flebil suono chiama.
le si fanno innanti; erra gran pezza
l' accesa fantasia tra i mesti
ıri del suo dolore: a stento poscia
tra in sè; me desolata figlia
ide intorno, e le matrone sue.
ıo ell' ha di morir, ma il tace; e queta
finge, per deluderci.... Ahi me lassa!....
ıta me!.... delusa io son: lasciarla
non dovea. — Chiamar placido sonno
lo, gliel credo, e ci scostiamo: il ferro,
, dal fianco palpitante ancora
Polinice ha svelto, e in men ch' io il dico,
proprio sen lo immerge; e cade, e spira. —
io che fo?.... Di questo fatal sangue
uro avanzo, anch' io col ferro istesso
ea svenarmi; ma, pietà mi prese
non morto, nè vivo, cieco padre.
lui sofferta ho l'abborrita luce;
bata io m' era a sua tremula etade....
Edippo?.... Ah! tutto ricader dovea
lui l'orror del suo misfatto. Ei vive?
Polinice muore?

Oh! se tu visto
avessi! Edippo misero! egli, in somma,
dre è del nostro Polinice; ei soffre
na maggior che il fallo suo. Ramingo,
eco, indigente, addolorato, in bando
i va di Tebe. Il reo tiranno ardisce
acciarlo. Edippo misero! far noto
on oserà il suo nome: il ciel, Creonte,
'ebe, noi tutti, ei colmerà di orrende
nprecazioni. — Al vacillante antico
uo fianco irne sostegno eletta io m' era;
la gli fui tolta a forza; e qui costretta
ni rimanermi: ah! forse era dei Numi
'ale il voler; chè, lungi appena il padre,
egli insepolti la inaudita legge
reonte in Tebe promulgò. Chi ardiva
omperla qui, chi, se non io?

Chi teco,
*hi, se non io*, potea divider l' opra?
*i ben mi trasse il* cielo. Ad ottenerne

Tutti il debbono al par, quai che sien elle:
Rendono i re dell'opre loro ai soli
Numi ragione; e non v' ha età, nè grado,
Nè sesso v' ha, che il rio delitto escusi
Del non sempre obbedir. Pochi impuniti
Danno ai molti licenza.

*Em.* In far tua legge,
Credesti mai, che dispregiarla prime
Due tai donne ardirebbero? una sposa,
Una sorella, a gara entrambe fatte
Del sesso lor maggiori? ....

*Cre.* Odimi, o figlio:
Nulla asconder ti deggio. — O tu nol sappi,
Ovver nol vogli, o il mio pensier tu finga
Non penetrar finora, aprirtel bramo. —
Credei, sperai; che dico? a forza io volli,
Che il mio divieto in Tebe a infranger prima,
Sola, Antigone fosse; alfin l' ottenni,
Rea s' è fatt' ella; omai la inutil legge
Fia tolta ....

*Em.* Oh cielo!.... E tu, di me sei padre?..

*Cre.* Ingrato figlio;... o malesperto forse;
Chè tale ancora crederti a me giova:
Padre ti sono: e se tu m' hai per reo,
Il son per te.

*Em.* Ben veggio arte esecranda,
Onde innalzarmi credi. — O infame trono,
Mio non sarai tu mai, se mio de' farti
Sì orribil mezzo.

*Cre.* Io 'l tengo, è mio tuttora,
Mio questo trono, che non vuoi. — Se al padre
Qual figlio il dee non parli, al re tu parli.

*Em.* Misero me!.... Padre,.... perdono;.... ascolta;....
Oh ciel! tuo nome oscurerai, ne il frutto
Raccorrai della trama. In re tant' oltre
Non val poter, che di natura il grido
A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
Vergine piange il duro caso: e nota,
Ed abborrita, e non sofferta forse
Sarà tal arte dai Tebani.

*Cre.* E ardisci
Tu il dubbio accôr, finora a tutti ignoto,
Se obbedir mi si debba? Al poter mio,
*Altro confin* che il voler mio non veggio.
*Tu il regnar* non m' insegni. In cor d' ogni uom
*Ogni altro affetto*, che il terrore, io tosto

Tacer farò.
Vani i miei preghi adunque?
Il mio sperar di tua pietade?....
Vano.
Prole di re, donne, ne andranno a morte,
Perchè al fratello, ed al marito, hann'arso
Vietato rogo?
Una v'andrà. — Dell'altra
Poco rileva; ancor nol so.
Me dunque,
pur con essa manderai tu a morte.
Io Antigone, sappi; e da gran tempo
l'amo; e più assai che la mia vita, io l'amo.
Pria che tormi Antigone, t'è forza
Tormi la vita.
Iniquo figlio!.... Il padre
ami così?
T'amo quant'essa; e il cielo
attesto.
Ahi duro inciampo! — Inaspettato
colpo mortal nel cor paterno hai fitto.
Folle amore! al mio riposo, al tuo,
alla gloria d'entrambi! Al mondo cosa
non ho di te più cara.... Amarti troppo
il mio solo delitto.... E tal men rendi
il guiderdone? ed ami, e preghi, e vuoi
viva colei, che il mio poter deride;
e me dispregia, e dirmel osa; e in petto
ha pel trono ambizïosa brama?
questo trono, oggi mia cura, in quanto
poscia un dì fia tuo.
T'inganni: in lei
entra, il giuro, alcun pensier di regno:
te, bensì, pensier null'altro alligna.
ndi non sai, nè puoi saper per prova
alta possa d'amor, cui debil freno
la ragion tuttora. A te nemica
estimavi Antigone, che amante
n'era io già: cessar di amarla poscia,
stava in me: tacer poteami, e tacqui;
parlerei, se tu costretto, o padre,
mi vi avessi. — Oh cielo! a infame scure
rgerà il collo?.... *ed io soffrirlo?.... ed io*
*derlo? — Ah! tu, se rimirar* potessi
*men superbo ed offuscato* sguardo
*nobil cor, l'alto* pensar, sue rare

Sublimi doti; ammirator tu, padre,
Sì, ne saresti al par di me; tu stesso,
Più assai di me. Chi, sotto il crudo impero
D'Etcócle, mostrarsi amico in Tebe
Di Polinice ardì? l'ardia sol ella.
Il padre cieco, da tutti deserto,
In chi trovò, se non in lei, pietade?
Giocasta infin, già tua sorella, e cara,
Dicevi allor; qual ebbe, afflitta madre,
Altro conforto al suo dolore immenso?
Qual compagna nel piangere? qual figlia
Altra, che Antigon', ebbe? — Ella è d'Edippo
Prole, di' tu? ma, sua virtude è ammenda
Ampia del non suo fallo. — Ancor tel dico;
Non è di regno il pensier suo: felice
Mai non sperar di vedermi a suo costo:
Deh, lo foss'ella al mio! Del mondo il trono
Daría per lei, non che di Tebe.

*Cre.* Or, dimmi:
Sei parimente riamato?

*Em.* Amore
Non è, che il mio pareggi. Ella non m'ama;
Nè amarmi può: s'ella non mi odia, è quanto
Basta al mio cor; di più non spero: è troppo,
Al cor di lei, che odiar pur me dovrebbe.

*Cre.* Di'; potrebb'ella a te dar man di sposa?

*Em.* Vergin regal, cui tolti a un tempo in guisa
Orribil sono ambo i german, la madre,
E il genitor, daría mano di sposa?
E la darebbe a chi di un sangue nasce
A lei fatale, e a' suoi? Ch'io tanto ardissi?
La mano offrirle, io, di te figlio?....

*Cre.* Ardisci;
Tua man le rende in un la vita, e il trono.

*Em.* Troppo mi è nota; e troppo io l'amo: in pi[illegible]
Cresciuta sempre, or più di pria nel pianto
Suoi giorni mena. Un tempo a lei men tristo
Risorgerà poi forse, e avverso meno
Al mio amor; tu il potrai poscia....

*Cre.* Che al temp[illegible]
Ed a' suoi dubbj eventi, il destin nostro
Accomandare io voglia? invan lo speri. —
Al mio cospetto, olà, traggasi or tosto
Antigone. — Di morte ella è ben rea;
Dargliela posso a dritto; e per me forse,
Dargliela fia più certo util partito....

pur, mi sei caro così, ch' io voglio
iarla in vita, accoglierla qual figlia,
la esser tua consente. Or, fia la scelta
bia, fra morte e fra regali nozze?
ubbia? ah! no: morte ella scerrà.

Ti abborre

que?

Tropp'ama i suoi.

T' intendo. Oh figlio!
, che la vita io serbi a chi torrebbe
ita a me, dove il potesse? A un padre,
tanto t' ama, osi tu chieder tanto?

## SCENA SECONDA

ANTIGONE, CREONTE, EMONE

GUARDIE

Vieni: da quel di pria diverso assai
io favore, Antigone, mi trovi.
ch' io minor stimi il tuo fallo, o meno
ngiunta pena a te dovuta io stimi:
or di padre, più che amor del giusto,
muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede
zia, e l' ottien, per te; dove tu presta
si....

A che presta?

A dargli, al mio cospetto,
neritato guiderdon.... la mano.
Antigone, perdona; io mai non chiesi
ita mercè: darmiti ei vuol: salvarti
gl' io, null' altro.

Io perdonar ti voglio.
M' offre grazia Creonte? — A me qual' altra
zia puoi far, che trucidarmi? Ah! tormi
gli occhi tuoi per sempre, il può sol morte:
ice fai chi te non vede. — Impétra,
ione, il morir mio; pegno fia questo,
pegno a me, dell' amor tuo. Deh! pensa
e di tiranno il miglior dono è morte;
i spesso ei niega a chi verace ardente
sio n' ha in cor....

*Non* cangerai tu stile?
*mpre implacabil tu*, superba sempre,
*' io ti danni, o ch' io* ti assolva, sei?

*Ant.* Cangiar io teco stil?.... cangiar tu il core,
Fora possibil più.
*Em.* Questi m' è padre:
Se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,
L' alma trafiggi a me.
*Ant.* Ti è padre; ed altro
Pregio ei non ha; nè scorgo io macchia alcuna,
Emone, in te, ch' essergli figlio.
*Cre.* Bada;
Clemenza è in me, qual passeggiero lampo;
Rea di soverchio sei; nè omai fa d' uopo,
Che il tuo parlar nulla vi aggiunga....
*Ant.* Rea
Me troppo or fa l' incontrastabil mio
Trono, che usurpi tu. Va; non ti chieggio
Nè la vita, nè il trono. Il dì che il padre
Toglievi a me, ti avrei la morte io chiesta,
E data a me di propria man l'avrei;
Ma mi restava a dar tomba al fratello.
Or che compiuta ho la sant'opra, in Tebe
Nulla a far mi riman: se vuoi ch' io viva,
Rendimi il padre.
*Cre.* Il trono; e in un con esso,
Io t'offro ancor non abborrito sposo;
Emon, che t'ama più che non mi abborri;
Che t'ama più, che il proprio padre, assai.
*Ant.* Se non più cara, più soffribil forse
Farmi la vita Emon potrebbe; e solo
Il potrebb'ei. — Ma, qual fia vita? e trarla
A te dappresso? e udir le invendicate
Ombre de' miei, da te traditi e spenti,
Gridar vendetta dall'Averno? Io, sposa,
Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo
Estirpator del sangue mio?...
*Cre.* Ben parli.
Troppo fia casto il nodo: altro d'Edippo
Figliuol v' avesse! ei di tua mano illustre,
Degno ei solo sarebbe...
*Ant.* Orribil nome,
Di Edippo figlia! — ma, più infame nome
Fia, di Creonte nuora.
*Em.* Ah! la mia speme
Vana è pur troppo omai! Può solo il sangue
Appagar gli odj acerbi vostri: il mio
Sceglìete dunque; il mio versate. — È degno
Il rifiuto di Antigone, di lei:

Giusto in te, padre, anco è lo sdegno: entrambi
Io v' amo al par, me solo abborro. — Darle
Vuoi tu, Creonte, morte? or lascia, ch' ella,
Col darla al figliuol tuo, da te la merti. —
Brami, Antigone, aver di lui vendetta?
Ferisci; in questo petto (eccolo) intera
Avrai vendetta: il figlio unico amato
In me gli togli; orbo lo rendi affatto;
Più misero d' Edippo. Or via, che tardi?
Ferisci; a me più assai trafiggi il core,
Coll' insultarmi il padre.

*Cre.* Ancor del tutto
Non disperar: più che il dolor, lo sdegno
Favella in lei. — Donna, a ragion dà loco:
Sta il tuo destino in te; da te sol pende
Quell'Argía che tant' ami, onde assai duolti,
Più che di te medesma; arbitra sei
D' Emon, che non abborri;... e di me il sei;
Cui se pur odii oltre il dover, non meno
Oltre il dover conoscermi pietoso
A te dovresti. — Intero io ti concedo
Ai pensamenti il dì novel che sorge: —
La morte, o Emone, al cader suo, scerrai.

## SCENA TERZA

ANTIGONE, EMONE

GUARDIE

*Ant.* Deh! perchè figlio di Creonte nasci?
O perchè almen, lui non somigli?...

*Em.* Ah! m'odi. —
Questo, che a me di vita ultimo istante
Esser ben sento, a te vogl'io verace
Nunzio far de' miei sensi: il fero aspetto
Del genitor me lo vietava. — Or, sappi,
Per mia discolpa, che il rifiuto forte,
E il tuo sdegno più forte, io primo il laudo,
E l' apprezzo, e l'ammiro. A foco lento,
Pria che osartela offrire, arder vogl' io
Questa mia man; che di te parmi indegna,
Più che nol pare a te. S'io t'amo, il sai;
S' io t' estimo, il saprai. — Ma intanto (oh stato
*Terribil mio!*) non basta, no, mia vita

A porre in salvo oggi la tua!... Potessi,
Almen potessi una morte ottenerti
Non infame!...
*Ant.* Più infame ebberla in Tebe
Madre e fratelli miei. Mi fia la scure
Trionfo quasi.
*Em.* Oh! che favelli?... Ahi vista!
Atroce vista!... Io nol vedrò: me vivo
Non fia. — Ma, m' odi, o Antigone. Forse anco
Il re deluder si potria... Non parlo,
Nè il vuoi, nè il vo', che la tua fama in parte
Nè pur si offenda....
*Ant.* Io non deludo, affronto
I tiranni; e il sai tu. Pietà fraterna
Sola all' arte m' indusse. Usar io fraude
Or per salvarmi? ah! potrei forse oprarla
Ove affrettasse il morir mio....
*Em.* Se tanto
Fitta in te sta l' alta e feroce brama,
Deh! sospendila almeno. A te non chieggio
Cosa indegna di te: ma pur, se puoi,
Solo indugiando, 'altrui giovar; se puoi
Viver, senza tua infamia; e che? sì cruda
Contro a te stessa, e contra me sarai?
*Ant.*..... Emon, nol posso.... A me crudel non sono:
Figlia d'Edippo io sono. — Di te duolmi;
Ma pure....
*Em.* Io 'l so: cagione a te di vita
Esser non posso; — compagno di morte
Ti son bensì. — Ma, tutti oltra le negre
Onde di Stige i tuoi pietosi affetti
Ancor non stanno: ad infelice vita,
Ma vita pur, restano Edippo, Argia,
E il pargoletto suo, che immagin viva
Di Polinice cresce; a cui tu forse
Vorresti un dì sgombra la via di questo
Trono inutil per te. Deh! cedi alquanto. —
Finger tu dei che al mio pregar ti arrendi,
E ch' esser vuoi mia sposa, ove si accordi
Frattanto al lungo tuo giusto dolore
Breve sfogo di tempo. Io fingerommi
Pago di ciò: l' indugio ad ogni costo
Io t'otterrò dal padre. Intanto, lice
Tutto aspettar dal tempo: io mai non credo,
Che abbandonar voglia sua figlia Adrasto
Tra infami lacci. Onde si aspetta meno

ge talora il difensore. Ah! vivi;
' me nol chieggo, io tel ridico: io fermo
ı di seguirti; e non di me mi prende
tà; ne averla di me dei: pel cieco
o genitore, e per Argía, ten priego.
i trar de' ceppi, e riveder fors' anco
padre, e a lui forse giovar, potresti.
lor pietà, che più di te non senti,
atir t'è forza; e a te il rimembra, e, pieno
l amaro pianto, a' tuoi piedi si prostra,
... E ti scongiura Emone....
.... Io te scongiuro....
, che costanza, quanta io n'ebbi mai,
l è d'uopo, in molli lacrime d'amore
ah! non stemprarmi il cor.... Se in me puoi tanto...
che non puoi tu in me?)... mia fama salva;
cia ch' io mora, se davver tu m'ami.
... Me misero!.... Pur io non ti lusingo....
anto a te dissi, esser potria.
Non posso
tua mai; che val ch' io viva? — Oh cielo!
l disperato mio dolor la vera
gione (oimè!) ch' io almen non sappia. — E s'io
osa a te mi allacciassi, ancor ché finta,
cia in udirlo (oh!) che diria? Quel padre,
e del più viver mio non vil cagione
l fora, oh! s' egli mai tal nodo udisse!...
ve il duol, l' onta, e gli stenti, finora
ur non l' abbiano ucciso, al cor paterno
oltel saria l' orribile novella.
isero padre! il so, pur troppo; io mai
n ti vedrò, mai più:... ma, de' tuoi figli
tima, e sola, io almen morrò non rea....
Mi squarci il core;.... eppur, laudar mi è forza
i sensi: anch' io virtù per prova intendo....
, lasciarti morire!.... Ultimo prego,
tu non m' odii, accetta: al fianco tuo
rommi, e nel mio petto il mortal colpo,
a che nel tuo, cadrà: così vendetta
parte avrai dell' inuman Creonte.
Vivi, Emon, tel comando.... In noi l' amarci
itto è tal, ch' io col morir lo ammendo;
viver, tu.
— Si tenti ultima prova.
lre inuman, re sanguinario, udrai,
*voci estreme disperate* udrai

Di un forsennato figlio.

*Ant.* Oimè! che trami?
Ribelle al padre tuo?.... Sì orribil taccia
Sfuggila ognora, o ch' io non t' amo.

*Em.* Or, nulla
Piegar ti può dal tuo fero proposto?

*Ant.* Nulla; se tu nol puoi.'

*Em.* Ti appresti dunque?...

*Ant.* A non più mai vederti.

*Em.* In breve, io 'l giuro,
Mi rivedrai.

*Ant.* T' arresta. Ahi lassa!.... M' odi..
Che far vuoi tu?

*Em.* Mal grado tuo, salvarti

*Ant.* T' arresta....

## SCENA QUARTA

ANTIGONE, GUARDIE

*Ant.* Oh ciel!... più non mi ascolta. — Or tu
Guardie, a Creonte or mi traete innanzi.

# ATTO QUARTO

—

## SCENA PRIMA

CREONTE, ANTIGONE, GUARDIE

*Cre.* Sceglìesti?

*Ant.* Ho scelto.

*Cre.* Emon?

*Ant.* Morte.

*Cre.* L' avrai. —
Ma bada, allor che sul tuo capo in alto
Penda la scure, a non cangiarti: e tardo
Fora il pentirti, e vano. Il fero aspetto
Di morte (ah!) forse sostener dappresso
Mal saprai tu; mal sostener di Argia,
Se l' ami, i pianti; chè morirti al fianco
Dovrà pur essa; e tu, cagion sei sola

Del suo morir. — Pensaci; ancor n' hai tempo...
Ancor tel chieggo. — Or, che di' tu?... non parli?
Fiso intrepida guardi? Avrai, superba,
Avrai da me ciò che tacendo chiedi.
Doleami già d' averti dato io scelta,
Fra la tua morte e l' onta mia.

*Ant.* Dicesti?
Che tardi or più? Taci, ed adopra.

*Cre.* Pompa
Fa di coraggio a senno tuo: vedrassi
Quant' è tra poco. Abbenchè il punto ancora
Del tuo morir giunto non sia, ti voglio
Pur compiacer nell' affrettarlo. — Vanne,
Eurimedonte; va; traggila tosto
All' apprestato palco.

## SCENA SECONDA

EMONE, ANTIGONE, CREONTE, GUARDIE

*Em.* Al palco? Arresta....

*Ant.* Oh vista!... Or, guardie, or vi affrettate; a morte
Strascinatemi. Emon,.... lasciami;.... addio.

*Em.* Trarla oltre più nessun di voi si attenti.

*Cre.* E che? minacci, ove son io?....

*Em.* Deh padre!....
Così tu m' ami? così spendi il giorno
Concesso a lei?....

*Cre.* Precipitar vuol ella;
Negargliel posso?....

*Em.* Odi; oh! non sai? ben altro
A te sovrasta inaspettato danno.
D'Atene il re, Teséo, quel forte, è fama
Che a Tebe in armi ei vien, degl' insepolti
Vendicatore. A lui ne andàr le Argive
Vedove sconsolate, in suon di sdegno
E di pietà piangenti. Udia lor giuste
Querele il re: l' urne promesse ha loro
Degli estinti mariti; e non è lieve
Promettitor Teséo. — Padre, previeni
L' ire sue, l' onta nostra. A te non chieggio
Che t' arrendi al timor; bensì ti stringa
Pietà di Tebe tua: respira appena
L' aure di pace; ove a non giusta guerra
Correr pur voglia in favor tuo, qual prode

Or ne rimane a Tebe? I forti, il sai,
Giaccion, chi estinto in tomba, e chi mal vivo
In sanguinoso letto.
*Cre.* A un timor vile
Mi arrendo io forse? a che narrar perigli
Lontani, o dubbi, o falsi? A me finora
Teséo, quel forte, non chiedea pur l' urne
De' forti d'Argo; e non per anco io darle
Negato gli ho: pria ch' ei le chiegga, io forse
Suo desir preverrò. Sei pago? Tebe
Riman secura; io non vo' guerra. — Or, lascia
Che al suo destin vada costei.
*Em.* Vuoi dunque
Perder tuo figlio tu?.... Ch' io sopravviva
A lei, nè un giorno, invan lo speri. E poco
Perdere il figlio; a mille danni incontro
Tu vai. Già assolta è Antigone; l'assolvi
Tu col disfar tua legge. A tutti è noto
Già, che a lei sola il laccio vil tendesti.
La figlia amata de' suoi re su infame
Palco perir, Tebe vedria? di tanto
Non lusingarti. Alte querele, aperte
Minacce, ed armi risuonar già s' ode;
Già dubbio....
*Cre.* Or basta. — Sovra infame palco,
Poichè nol vuoi, Tebe perir non vegga
La figlia amata de' suoi re. — Soldati,
La notte appena scenderà, che al campo,
Là dove giaccion gl' insepolti eroi,
Costei trarrete. Omai negar la tomba
Più non dessi a persona: il gran Teséo
Mel vieta: abbiala dunque, ella, che altrui
La diè; nel campo l' abbia: ivi sepolta
Sia, viva....
*Em.* Oh ciel! che sento? a scherno prendi
Uomini e Dei così? Versar qui pria
Tutto t' è d' uopo del tuo figlio il sangue.
Viva in campo sepolta? Iniquo;.... innanzi
Estinto io qui; ridotto in cener io....
*Ant.* Emon, dell'amor mio vuoi farti indegno?
Qual ch' egli sia, t'è padre. A fera morte
Già, fin dal nascer mio, dannata m' ebbe
Il mio destino; or, che rileva il loco,
Il tempo, il modo, ond'io morrò?....
*Cre.* Ti opponi
Indarno; ah! cessa: lei salvar non puoi,

a te giovare.... Un infelice padre
me farai; null'altro puoi....
Mi giova
rti infelice, e il merti, e il sarai, spero.
trono iniquo por ti fa in non cale
re, di padre, d'uomo, ogni più sacro
vere omai: ma, più tu il credi immoto,
crolla il trono sotto al rio tuo piede.
he appien scerne da Creonte Emone....
ha chi d'un cenno il mal rapito scettro
uò torti: — regna; io nol darò; ma, trema,
r a lei....
Creonte, or sì t'imploro; ah! ratto
andami a morte. Oh di destino avverso
atal possanza! a mie tante sventure
iò sol mancava, ed al mio nascer reo,
he instigatrice all'ira atroce io fossi
el figlio contro al padre!....
Or me si ascolti,
e sol, Creonte: e non di Atene il ferro,
è il re ti mova; e non di donne preghi,
è di volgo lamenti: al duro tuo
ore discenda or la terribil voce
i un disperato figlio, a cui tu stesso
ogli ogni fren; cui meglio era la vita
on dar tu mai; ma, che pentir può farti
i un tal don, oggi.
Non è voce al mondo,
he basti a impor legge a Creonte.
Al mondo
rando v'ha dunque, che le inique leggi
uò troncar di Creonte.
Ed è?
Il mio brando.
. Perfido. — Insidia i dì paterni; trammi
Di vita, trammi; osa; rapisci, turba
Il regno a posta tua.... Son sempre io padre
Di tal, che omai figlio non mi è. Punirti
Non so, nè posso: altro non so, che amarti,
E compianger tuo fallo.... Or di'; che imprendo,
Che non torni a tuo pro? Ma, sordo, ingrato
Pur troppo tu, preporre ardisci un folle,
E sconsigliato, e non gradito amore,
Alla ragione alta di stato, ai dritti
Sacrosanti del *sangue*....
Oh! di quai dritti

Favelli tu? Tutto sei re: tuo figlio
Non puoi tu amare: a tirannia sostegno
Cerchi, non altro. Io, di te nato, deggio
Dritto alcuno di sangue aver per sacro?
A me tu norma, in crudeltà maestro
Tu sol mi sei; te seguo: ove mi sforzi,
Avanzerotti; io 'l giuro. — Havvi di stato
Ragion, che imprenda iniquitade aperta,
Qual tu disegni? Bada; amor, che mostri
A me così, ch' io a te così nol renda....
Delitti, il primo costa; al primo, mille
Ne tengon dietro, e crescon sempre; — e il sai.

*Ant.* Io t' odio già, s' oltre prosiegui. Ah! pria
D' essermi amante, eri a Creonte figlio:
Forte, infrangibil, sacro, e il primo sempre
D' ogni legame. Pensa, Emon, deh pensa,
Che di un tal nodo io vittima pur cado.
Sa il ciel, s' io t' amo; eppur tua man rifiuto,
Sol perchè meco non si adirin l' ombre
Inulte ancor de' miei. La morte io scelgo,
La morte io vo', perchè il padre infelice
Dura per lui non sopportabil nuova
Di me non oda. — Ossequïoso figlio
Vivi tu dunque a scellerato padre.

*Cre.* Il suo furor meglio soffrir poss' io,
Che non la tua pietà. — Di qui si tolga. —
Vanne una volta, vanne. Il sol tuo aspetto
Fa traviare il figliuol mio. — Nell' ora
Ch' io t' ho prefissa, Eurimedonte, in campo
Traggasi; e v' abbia, anzi che morte, tomba.

## SCENA TERZA

CREONTE, EMONE, GUARDIE

*Em.* — Pria dell' ora prefissa, in campo udrassi
Di me novella.

*Cre.* Emon fia in sè tornato,
Pria di quell' ora assai. — Le tue minacce
Antivenir potrei: — ma, del mio amore
Darti vo' più gran pegno; in te, nel tuo
Gran cor fidarmi, e in tua virtù primiera,
Ch' io spenta in te non credo.

*Em.* — Or va, fia degno
*Quant' io* farò, di mia virtù primiera.

## SCENA QUARTA

CREONTE, GUARDIE

Cre. — L'indole sua ben so: più che ogni laccio,
Sensi d'onor lo affrenano: gran parte
Del suo furor la mia fidanza inceppa....
Pur, potrebb'egli, ebbro d'amor fors' oggi,
Alla forza?.... Ma è lieve a me i suoi passi
Spiar, deluder, rompere: di vita
Tolta Antigone prima, il tutto poscia,
Teséo placar, silenzio imporre al volgo,
Riguadagnarmi il figlio, il tutto è nulla. —
Ma, che farò di Argia? — Guardie, a me tosto
Argia si tragga. — Util non m'è sua morte;
L'ira d'Adrasto anzi placar mi giova:
Troppo ho nemici già. Mandarla io voglio
In Argo al padre: inaspettato il dono,
Gli arrecherà più gioja: e a me non poco
Così la taccia di crudel fia scema.

## SCENA QUINTA

CREONTE ARGIA, GUARDIE

Cre. Vieni, e mi ascolta, Argia. — Dolor verace,
Amor di sposa, e pio desir, condotta
Ebberti in Tebe, ove il divieto mio
Romper tu sola osato non avresti....
Ar. T'inganni; io sola....
Cre. Ebben, rotto lo avresti,
Ma per pietà, non per dispetto, a scherno
Del mio sovran poter; non per tumulti
Destare: io scerno la pietà, l'amore,
Dall'interesse che di lor si vela.
Crudo non son, qual pensi; abbine in prova
Salvezza e libertà. Di notte l'ombre
Scorta al venir ti furo; al sol cadente,
Ti rimenino al padre in Argo l'ombre.
Ar. Eterno ad Argo già diedi l'addio:
Del morto sposo le reliquie estreme
Giacciono in Tebe; in Tebe, o viva, o morta,
Io rimanermi vo'.
Cre. La patria, il padre,

Il pargoletto tuo, veder non brami?
*Ar.* D' amato sposo abbandonar non posso
Il cener sacro.
*Cre.* E compiacer pur voglio
In ciò tue brame: ad ottener di furto
L' urna sua ne venivi; apertamente
Abbila, e il dolce incarco in Argo arreca.
Vanne; all' amato sposo, ivi fra' tuoi,
Degna del tuo dolore ergi la tomba.
*Ar.* E fia pur ver? tanta clemenza, or donde,
Come, perchè? Da quel di pria diverso
Esser puoi tanto, e non t' infinger?....
*Cre.* Visto
Mi hai tu poc' anzi in fuoco d' ira acceso;
Ma, l' ira ognor me non governa; il tempo,
La ragion la rintuzza.
*Ar.* Il ciel benigno
Conceda a te lungo e felice impero!
Tornato sei dunque più mite? oh quanta
Gioja al tuo popol, quanta al figliuol tuo
Di ciò verrà! Tu pur pietà sentisti
Del caso nostro; e la pietade in noi
Tu cessi alfine di appellar delitto;
E l' opra, a cui tu ne spingevi a forza,
A noi perdoni....
*Cre.* A te perdono.
*Ar.* Oh! salva
Antigone non fia?
*Cre.* L' altrui fallire
Non confondo col tuo.
*Ar.* Che sento? Oh cielo!
Ancor fra lacci geme?....
*Cre.* E dei tant' oltre
Cercar? Ti appresta al partir tuo.
*Ar.* Ch' io parta?
Che nel periglio la sorella io lasci?
Invan lo speri. A me potea il perdono
Giovar, dov' ella a parte pur ne entrasse;
Ma in ceppi sta? pena crudel fors' anco
A lei si appresta? Io voglio ceppi; io voglio
Più cruda ancor la pena....
*Cre.* In Tebe, io voglio;
Non altri; e al voler mio cede ciascuno. —
Mia legge hai rotta; e sì pur io ti assolvo:
Funereo rogo incendere al marito
Volevi; e il festi: il cener suo portarti

In Argo; ed io tel dono. — Or, che più brami?
Che ardisci più? Dell' oprar mio vuoi conto
Da me, tu?....

*Ar.* Prego; almen grazia concedi,
Ch' io la rivegga ancora.

*Cre.* In lei novello
Ardir cercar, che in te non hai, vuoi forse? —
Di Tebe uscir, tosto che annotti, dei:
Irne libera in Argo ove non vogli,
A forza andrai.

*Ar.* Più d'ogni morte è duro
Il tuo perdon: morte, ch'a ogni altri dai,
Perchè a me sola nieghi? Orror che t' abbi
Di sparger sangue, già non ti rattiene.
D'Antigone son io meno innocente,
Ch'io pur non merti il tuo furore?....

*Cre.* O pena
Reputa, o grazia il tuo partir, nol curo;
Purchè tu sgombri. — Guardie, a voi l' affido:
Su l' imbrunire, alla Emolóida porta
Scenda, e al confin d'Argo si tragga: ov' ella
Andar negasse, a forza si strascini. —
Torni intanto al suo carcere.

*Ar.* Mi ascolta!...
Abbi pietade....

*Cre.* Esci. —

## SCENA SESTA

CREONTE

Trovar degg' io
Al mio comando, o sia pietoso, o crudo,
Ribelli tutti? — E obbediran pur tutti.

# ATTO QUINTO

—

## SCENA PRIMA

ANTIGONE TRA GUARDIE

Su, mi affrettate, andiam; sì lento passo
*Sconviensi a chi del* sospirato fine

Tocca la meta .... Impietosir voi forse
Di me potreste?.... Andiam. — Ti veggo in volto,
Terribil morte, eppur di te non tremo. —
D'Argia sol duolmi: il suo destin (deh! dica)
Chi 'l sa di voi?... nessun?... Misera Argia!..
Sol di te piango.... Vadasi.

## SCENA SECONDA

ANTIGONE, ARGIA TRA GUARDIE

*Ar.* Di Tebe
Dunque son io scacciata?.... Io porto, è vero,
Meco quest' urna, d' ogni mio desire
Principio e fin;.... ma, alla fedel compagna
Neppur l' ultimo addio!....
*Ant.* Qual odo io voce
Di pianto?....
*Ar.* Oh ciel! chi veggio?
*Ant.* Argia!
*Ar.* Sorella..
Oh me felice! oh dolce incontro! — Ahi vista!
Carche hai le man di ferro?....
*Ant.* Ove sei tratta?
Deh! tosto dimmi.
*Ar.* A forza in Argo, al padre.
*Ant.* Respiro.
*Ar.* A vil tanto mi tien Creonte,
Che me vuol salva: ma, di te ...
*Ant.* — Se in voi,
Guardie, pur l' ombra è di pietà, concessi
Brevi momenti al favellar ne sieno. —
Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto
Che non ti posso io stringere? d' infami
Aspre ritorte orribilmente avvinta,
M' è tolto.... Ah! vieni, e al tuo petto me stringi.
Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta
Gelosa cura serri? un' urna?.... Oh cielo!
Cener del mio fratello, amato pegno,
Prezïoso e funesto;... ah! tu sei desso. —
Quell' urna sacra alle mie labbra accosta. —
Delle calde mie lagrime bagnarti
Concesso m' è, pria di morire?.... Io tanto
Non sperava, o fratello; ecco l' estremo
*Mio pianto*; a te ben io il doveva. — O Argia,

n dono è questo: assai ti fu benigno
onte in ciò: paga esser dei. Deh! torna
Argo ratta; al desolato padre
a quest' urna.... Ah! vivi; al figlio vivi,
a lagrimar sovr'essa; e, fra.... i tuoi.... pianti....
io rimembra.... Antigone....

Mi strappi

or... Mie voci... tronche... dai sospiri...
'io viva,... mentre.... a morte?....

A orribil morte

vado. Il campo, ove la scorsa notte
rose fummo alla grand' opra, or debbe
sermi tomba; ivi sepolta viva
vuol Creonte.

Ahi scellerato!....

Ei sceglie

notte a ciò, perch' ei del popol trema. —
h! frena il pianto: va; lasciami: avranno
sì lor fine in me di Edippo i figli.
: non men dolgo; ad espïare i tanti
rribili delitti di mia stirpe
astasse pur mia lunga morte!....

Ah! teco

ivider voglio il rio supplizio; il tuo
oraggio addoppia il mio; tua pena in parte
la scema forse....

Oh! che di' tu? Più grave
ille volte saria.

Morendo insieme,
otremmo almen di Polinice il nome
rofferire; esortarci, e pianger....

Taci....

eh! non mi far ripiangere.... La prova
ltima or fo di mia costanza. — Il pianto
iù omai non freno....

Ahi lassa me! non posso
alvarti? oh ciel! nè morir teco?....

Ah! vivi.

i Edippo tu figlia non sei; non ardi
i biasmevole amore in cor, com' io;
ell' uccisore e sperditor de' tuoi
on ami il figlio. Ecco il mio fallo; il deggio
spïar sola. — Emone, ah! tutto io sento,
utto l' amor che a te portava; io sento
dolor tutto, *a cui ti lascio.* — A morte
*ndasi tosto — Addio*, sorella..... addio.

## SCENA TERZA

CREONTE, ANTIGONE, ARGIA, GUARDIE

*Cre.* Che più s' indugia? ancor di morte al ca
Costei non giunse? Oh! che mai veggo? Arg
Seco è? che fu? chi le accoppiò? — Di voi
Qual mi tradisce?
*Ant.* I tuoi, di te men crudi,
Concesso n' han brevi momenti. A caso
Qui c' incontrammo: io corro al campo, a m
Non t' irritar, Creonte. Opra pietosa,
Giust' opra fai, serbando in vita Argia.
*Ar.* Creonte, deh! seco mi lascia....
*Ant.* Ah! fug
Pria che in lui cessi la pietà.
*Cre.* Si tragga
Argia primiera al suo destino....
*Ar.* Ahi crudi!
Svellermi voi?....
*Ant.* L' ultimo amplesso dammi.
*Cre.* Stacchisi a forza; si strappi, strascinisi:
Tosto, obbedite, io 'l voglio. Itene.
*Ar.* Oh cielo!
Non ti vedrò più mai?....
*Ant.* Per sempre.... addi

## SCENA QUARTA

CREONTE, ANTIGONE, GUARDIE

*Cre.* Or, per quest' altra parte, al campo scend
Costei.... Ma no. — Donde partissi, or tosto
Si riconduca: entrate. — Odimi, Ipseo. (*) —

## SCENA QUINTA

CREONTE

— Ogni pretesto così tolto io spero
Ai malcontenti. Io ben pensai; cangiarmi
Non dovea, che così;.... tutto ad un tempo

(*) *Gli favella* alcune parole all' orecchio.

Salvo ho così. — Reo mormorar di plebe
Da impazïenza natural di freno
Nasce; ma spesso di pietà si ammanta.
Verace, o finta, è da temersi sempre
Pietà di plebe; or tanto più, che il figlio
Instigator sen fa. — Vero è, pur troppo! —
Per ingannar la sua mortal natura,
Crede invano chi regna, o creder finge,
Che sovrumana sia di re la possa.
Sta nel voler di chi obbedisce; e in trono
Trema chi fa tremar. — Ma, esperta mano
Prevenir non si lascia: un colpo atterra
L'idol del volgo, e in un suo ardir, sua speme,
E la indomabil non saputa forza. —
Ma qual fragor suona d'intorno? Oh! d'arme
Qual lampeggiar vegg' io? Che miro? Emone
D'armati cinto?.... incontro a me? — Ben venga;
In tempo ei vien.

## SCENA SESTA

CREONTE, EMONE, SEGUACI D'EMONE

Cre. Figlio, che fai?
Em. Che figlio?
Padre non ho. D'un re tiranno io vengo
L'empie leggi a disfar: ma, per te stesso
Non temer tu, ch'io punitor non vengo
De' tuoi misfatti: a' Dei si aspetta: il brando,
Per risparmiar nuovi delitti a Tebe,
Snudato in man mi sta.
Cre. Contro al tuo padre,....
Contro il tuo re, tu in armi? — Il popol trarre
A ribellar, certo, è novello il mezzo
Per risparmiar delitti.... Ahi cieco, ingrato
Figlio!.... mal grado tuo, pur caro al padre! —
Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?
Em. Regna, prolunga i giorni tuoi; del tuo
Nulla vogl' io; ma chieggo, e voglio, e tôrre
Saprommi io ben con questi miei, con questo
Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani
Antigone ed Argia....
Cre. Che parli? — Oh folle
Ardire iniquo! osi impugnar la spada,
Perfido, e contra il genitor tu l'osi,

Or ne rimane a Tebe? I forti, il sai,
Giaccion, chi estinto in tomba, e chi mal vivo
In sanguinoso letto.

*Cre.* A un timor vile
Mi arrendo io forse? a che narrar perigli
Lontani, o dubbi, o falsi? A me finora
Teséo, quel forte, non chiedea pur l'urne
De' forti d'Argo; e non per anco io darle
Negato gli ho: pria ch'ei le chiegga, io forse
Suo desir preverrò. Sei pago? Tebe
Riman secura; io non vo' guerra. — Or, lascia
Che al suo destin vada costei.

*Em.* Vuoi dunque
Perder tuo figlio tu?.... Ch'io sopravviva
A lei, nè un giorno, invan lo speri. E poco
Perdere il figlio; a mille danni incontro
Tu vai. Già assolta è Antigone; l'assolvi
Tu col disfar tua legge. A tutti è noto
Già, che a lei sola il laccio vil tendesti.
La figlia amata de' suoi re su infame
Palco perir, Tebe vedria? di tanto
Non lusingarti. Alte querele, aperte
Minacce, ed armi risuonar già s'ode;
Già dubbio....

*Cre.* Or basta. — Sovra infame palco,
Poichè nol vuoi, Tebe perir non vegga
La figlia amata de' suoi re. — Soldati,
La notte appena scenderà, che al campo,
Là dove giaccion gl'insepolti eroi,
Costei trarrete. Omai negar la tomba
Più non dessi a persona: il gran Teséo
Mel vieta: abbiala dunque, ella, che altrui
La diè; nel campo l'abbia: ivi sepolta
Sia, viva....

*Em.* Oh ciel! che sento? a scherno pre[ndi]
Uomini e Dei così? Versar qui pria
Tutto t'è d'uopo del tuo figlio il sangue.
Viva in campo sepolta? Iniquo;.... innanzi
Estinto io qui; ridotto in cener io....

*Ant.* Emon, dell'amor mio vuoi farti indegno?
Qual ch'egli sia, t'è padre. A fera morte
Già, fin dal nascer mio, dannata m'ebbe
Il mio destino; or, che rileva il loco,
Il tempo, il modo, ond'io morrò?....

*Cre.* Ti opponi
Indarno; ah! cessa: lei salvar non puoi,

te giovare .... Un infelice padre
e farai; null'altro puoi ....
Mi giova
infelice, e il merti, e il sarai, spero.
no iniquo por ti fa in non cale
, di padre, d'uomo, ogni più sacro
'e omai: ma, più tu il credi immoto,
rolla il trono sotto al rio tuo piede.
appien scerne da Creonte Emone ....
chi d'un cenno il mal rapito scettro
.orti: — regna; io nol darò; ma, trema,
lei ....
Creonte, or sì t'imploro; ah! ratto
ami a morte. Oh di destino avverso
possanza! a mie tante sventure
ol mancava, ed al mio nascer reo,
.nstigatrice all'ira atroce io fossi
iglio contro al padre! ....
Or me si ascolti,
ol, Creonte: e non di Atene il ferro,
re ti mova; e non di donne preghi,
i volgo lamenti: al duro tuo
discenda or la terribil voce
n disperato figlio, a cui tu stesso
ogni fren; cui meglio era la vita
dar tu mai; ma, che pentir può farti
n tal don, oggi.
Non è voce al mondo,
basti a impor legge a Creonte.
Al mondo
do v'ha dunque, che le inique leggi
troncar di Creonte.
Ed è?
Il mio brando.
erfido. — Insidia i dì paterni; trammi
ita, trammi; osa; rapisci, turba
gno a posta tua .... Son sempre io padre
il, che omai figlio non mi è. Punirti
so, nè posso: altro non so, che amarti,
mpianger tuo fallo .... Or di'; che imprendo,
non torni a tuo pro? Ma, sordo, ingrato
troppo tu, preporre ardisci un folle,
onsigliato, e non gradito amore,
ragione alta di stato, ai dritti
osanti del *sangue* ....
Oh! di quai dritti

## PARERE DELL'AUTORE

Questo tema, benchè assai meno tragico del precedente, pare con tutto ciò più adattabile ai nostri teatri e costu dove però le esequie di Polinice e degli Argivi non veng ad essere il perno, ma bensì il solo pretesto della trag il che mi par d'aver fatto. In questa composizione mi sceva per la prima volta il pensiero di non introdurvi ch soli personaggi indispensabili e importanti all'azione, sg brandola d'ogni cosa non necessaria a dirsi, ancorchè co buisse pure all'effetto. In fine di questa prosa, dove parl dell'invenzione, penso di assegnare estesamente la ragion mi fece abbracciare questo sistema dappoi.

Tuttavia in questo primo tentativo io m'ingannava; e poco; in quanto questo soggetto, arido anzi che no, non pre sta neppure i quattro personaggi introdottivi; volendo (co io pretesi di farlo) che abbiano ciascuno un motore, ben diverso, pure ugualmente caldo, operante, importante; e sì fattamente siano contrastanti fra loro, che n'abbiano a dondare delle sospensioni terribili e delle vicende molte moventi e caldissime. Dalla esamina di ciascuno dei quat verrò, credo, a provare e schiarire quanto io asserisco.

Antigone, protagonista della tragedia, ha, per primo mot e passione predominante, un rabbioso odio contra Creon Le ragioni di questo odio son molte e giustissime; le ta perchè tutti le sanno; ma alle altre ragioni tutte sovrasta la fresca pietà di Polinice insepolto. Ecco già dunque due pas sioni in Antigone, che tutte due vanno innanzi all'amor ch'ella ha per Emone. Dall'avere il personaggio più d'una passione, allorchè le diverse non si riuniscono in una, ne ri sulta infallibilmente l'indebolimento in parte di tutte; e quindi presso allo spettatore assai minore l'effetto. Ma pure, le cir costanze d'Antigone essendo queste per l'appunto, non cred che si debbano o possano nè mutar, nè alterare. La passi vincitrice in Antigone venendo ad esser poi l'odio, che pure essenzialissima parte del suo dovere di sorella e di figli questo amor suo per Emone, che pure è solo cagione dei tra gici contrasti e della catastrofe, lascerà forse molto da de siderare.

*Argia è mossa* dall'amore del morto ed insepolto marito *altra passione* non ha, nè deve avere; onde, per quanto

costei innestando nella tragedia, ella non è punto ne- ria mai in quest' azione; e quindi, da chi severamente [illegible]erà, può anche venirvi riputata inutile affatto. Ma pure, [illegible] lo è quanto all' azione, a me inutile non pare quanto [illegible]etto, poichè nel primo, secondo e quint' atto, ella può [illegible] più commovere gli spettatori, appunto perchè si trova [illegible]ssere d' un carattere tanto men forte, e in frangenti [illegible] meno dolorosi di quelli d'Antigone.

[illegible]nte avendo in questa tragedia ammantato con la por- [illegible]gia la viltà sua, diventa più sopportabile assai che non [illegible]o nel Polinice: tanta è la forza della falsa opinione [illegible] le più manifestamente erronee. Ed in fatti dovrebbe [illegible]i meno vile tenersi quell' uomo che fellon si facesse [illegible]rivare ad un altissimo grado, che colui che, essendoci [illegible]to, volesse per tradimenti e violenze poi mantenervisi, [illegible] egli dal proprio potere tanti altri mezzi più nobili, [illegible] ed aperti: ma così non è nell' opinione dei più, alla [illegible] drammatico autore è pur troppo sempre costretto a [illegible]. Creonte, per essere egli in questa tragedia tanto più [illegible] padre, ne viene a destare tanto minor commozione [illegible]: eppure, non credo che si dovesse ideare altrimenti. [illegible], che può in sè riunire tutte le più rare doti, o che [illegible]ra passion non è mosso, fuorchè dall' amor per Anti- [illegible] mi pare in questa tragedia il personaggio, a cui, se nulla [illegible]anca, non è certo per colpa sua, ma di chi parlar lo [illegible]. Forse a molti non parrà egli abbastanza innamorato, [illegible] abbastanza parlante d'amore, e in frasi di amante. Ma [illegible]sto non me ne scuso, perchè non credo mai che l' a- [illegible] la tragedia possa accattare espressioni dal madrigale, nè [illegible] parlar di begli occhi, nè di saette, nè di idol mio, nè di [illegible]ri al vento, nè d' auree chiome, ecc., ecc.

[illegible]i risolvermi a far recitare questa tragedia in Roma, pri- che nessun' altra mia ne avessi stampato, ebbi in vista [illegible]ntare con essa l' effetto di una semplicità così nuda, quale parea di vedervi; e di osservare ad un tempo, se questi quattro personaggi (che a parer mio erano dei meno caldi quanti altri ne avessi creati in altre tragedie di simil nu- [illegible]o) venivano pure ad essere tollerabili in palco senza fred- [illegible]ta. Con mio sommo stupore trovai, alla recita, che i per- [illegible]ggi bastavano quali erano, per ottenere un certo effetto; Argia, benchè inutile, non veniva però giudicata tale, e [illegible]tissimo inteneriva gli spettatori; e che il tutto insomma riusciva nè vòto d' azione, nè freddo.

[illegible] non si creda già che io giudicassi allora la tragedia dal- [illegible]ito ch' ella pareva ottenere piuttosto felice: io la giudicava [illegible]he molto dal semplice effetto che ne andava ricevendo io [illegible]so; e così *pure da un certo* silenzio, direi, di immobilità [illegible] *spettatori; non dagli* applausi loro, chè questi si possono

pur dare non sentiti, nè veri: ma quella specie di sforzato silenzio, non si può mai ottenere se non da un certo vivo desiderio d'udire, il quale non è mai continuamente provato da un uditorio qualunque (per quanto voglia egli benigno mostrarsi) ove freddezza vi sia nell' azione. Io, essendo veramente in mio core prevenuto che ci dovesse essere questo principalissimo difetto, godeva ad un tempo, come autore, che pur non ci fosse; ma mi doleva altresì, come critico, di essermi affatto ingannato. Tuttavia potrebbe anche, o tutto od in parte, esservi pure stato, e non avere io visto sanamente: e quegli spettatori, o per civiltà, o per altra cagione, aver simulato e il desiderio d'udire e la commozione, e aver dissimulata la noia.

La catastrofe ch'io anche credeva dover essere di pochissima azione e non molto terribile, mi parve alla recita riuscire di un grande effetto: e massimamente lo sarà, venendo eseguita con pompa e decenza in uno spazioso teatro. Il corpo d'Antigone estinta, ch'io temea potesse far ridere, o guastare l'effetto, pure (ancorchè in picciolissimo teatro, e privo di quelle illusioni cui lo spazio e l'esattezza mirabilmente secondano) non cagionava nessun moto che pregiudicasse in nulla all'effetto prefisso: parmi dunque che molto meno lo cagionerebbe in un perfetto teatro.

Crederei che nell'*Antigone* l'autore abbia fatto qualche passo nell'arte del progredire l'azione, e del distribuire la materia, e in ciò forse la scarsezza stessa del soggetto gli ha fatto assottigliare l'ingegno. Tuttavia il quart'atto riesce debole assai; e con alcuni pochi versi più, bene inseriti nel terzo, si potrebbe da esso saltare al quinto, senza osservabile mancamento. Questo è difetto grande; e si dee attribuire per metà al soggetto, per metà all'autore.

Mi sono assai più del dovere allungato su questa tragedia, perchè avendo'a io recitata, ne ho osservati molti e diversi effetti, che dell'altre non potrei individuare così per l'appunto; benchè io fra me stesso gl'immagini. Con tutto ciò, l'aver io visto non mai riuscire questa tragedia, il che mi determinava allora a stamparla con molte dell'altre, non mi ha però fatto mutar di parere circa essa: e ancorchè ella si avvolga sovra passioni più teatrali per noi, io la reputo pur sempre tragedia meno piena, e di assai minore effetto teatrale, che le due precedenti.

# VIRGINIA

## TRAGEDIA

> Virginia appresso il ferro padre armato
> Di disdegno, di ferro, e di pietate.
>
> PETRARCA, *Trionfo della Castità.*

---

### ARGOMENTO

ndosi Roma dai Decemviri, il che fu per breve tempo a mi anni del quarto secolo dopo la sua fondazione, Appio dio, ch' era uno di quelli, si accese d' indegno amore la bellissima Virginia, figlia di Lucio Virginio, uomo rdine plebeo, ma illustre per civili e guerresche virtu. a era promessa sposa a Lucio Icilio, che nel già soste- to tribunato della plebe avea mostrata gran forza d'animo, grande amore per la libertà; e amantissima dello sposo, virtuosissima qual era, fece conoscere chiaramente che vano si tentava di sedurla. Appio allora dalle blande arti ssò alle violente: e adoprando un cotal suo cliente, Marco Claudio, fece ch' egli asserisse in pubblico, la fanciulla esser lia d' una sua serva, e come cosa sua la si togliesse, po- nendole addosso le mani. La temerità di costui, la ingiuria fatta ad una vergine, fin allora creduta figlia di padre li- bero, e la stima che si aveva di Virginio e d' Icilio, mossero i circostanti a tumulto. Quindi Marco, che simulava di agire legalmente, chiamò la donzella al tribunale, in cui lo stesso Appio sedeva giudice: e affermò ch' ell' era nata in casa sua, poi di furto sottrattane, e portata a quella di Virginio, onde supposta figlia di lui; si offerse di sostenere la cosa al cospetto di Virginio stesso; e dimandò infine, che frat- tanto la pretesa ancella fosse tosto al suo padron conse- gnata. I patrocinatori di Virginia adducendo che il padre di lei era lontano, all' esercito per servigio della repubblica, fecero istanza che per due giorni si sospendesse il giudizio,

finchè esso, che vi avea tanta parte, potesse in
e che intanto non si esponesse la fanciulla al
perdere la fama prima della libertà. L'innamor
decretò che si aspettasse bensì Virginio pel giu
senza danno del chieditore, il quale, data sicurtà
durre la figlia dinanzi al supposto padre, potes
condursela a casa sua. A sì malizioso decreto,
tanto schiamazzo, e la moltitudine parve così
minacciosa, che il Decemviro, affettando di aver
Virginio assente, fece pur vista di pregar Marc
perchè al suo diritto rinunciasse, e la donzella p
tornare alla casa paterna. Mentre da questa si
messi frettolosi a Virginio, perchè tornasse pront
campo alla città, Appio scriveva a' suoi colleghi, c
davano l' armata, perchè negata fosse a Virginio
di venire. Ma queste lettere giunsero tardi, e gi
l' avea ottenuta. Arrivato egli in Roma, si prese
colla figlia e molto accompagnamento di amici al
e parlò ad Appio con forza, mostrando di ben c
sue ree intenzioni. Ma il decemviro, dalla passion
e del suo proposito troppo tenace, pronunciò se
Virginia a Marco Claudio apparteneva: nel ten
dichiarò di sapere, che non tanto per difesa dell
quanto per desiderio di muovere una sedizione, l
ginio nella notte precedente aveano tenuti vari
coli, e perciò egli non si era assicurato di venir
presidio di gente armata nel foro; e infine coma
tori di aprire allo stesso Marco tra la folla la str
potesse giungere a Virginia, e impadronirsene.
dalla paura e dalla maraviglia istupidito, diede l
taneo, e si ritirò. Allora Virginio, altro più rifu
dendo, chiese con molti detti ad Appio permesso
in presenza della figlia interrogare la nutrice; e
ritrasse le donne presso alla bottega d' un beccai
damente impugnato un coltello, ch' ivi era: In
modo, o figlia, disse, serbar ti posso in libertà;
gendola, la mandò estinta sul suolo. Poi rivoltos
nale: Te, Appio, gridò, e il capo tuo, con que
agl' inferni Numi consacro.

Così Tito Livio, che per consolazione de' buoni
a raccontare come questo fatto distrusse il Dece
tornò Roma al solito governo Consolare.

PERSONAGGI

| | |
|---|---|
| APPIO CLAUDIO | MARCO |
| VIRGINIO | POPOLO |
| NUMITORIA | LITTORI |
| VIRGINIA | SEGUACI D'ICILIO |
| ICILIO | SCHIAVI DI MARCO |

SCENA — *Il Foro di Roma*

—

# ATTO PRIMO

—

## SCENA PRIMA

NUMITORIA, VIRGINIA

**Num.** Che più t'arresti? Vieni: ai lari nostri
Tornar si vuole.

**V.** O madre, io mai da questo
Foro non passo, che al mio piè ritegno
Alto pensier non faccia. È questo il campo
Donde si udia già un dì liberi sensi
Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
Assoluta possanza. Oh quanto è in lui
Giusto il dolore e l'ira!

**Num.** Oggi, s'ei t'ama,
Forse alcun dolce ai tanti amari suoi
Mescer potrà.

**V.** S'ei m'ama?.... Oggi?.... Che sento!

**Num.** Sì, figlia: alfin tuoi caldi voti ascolta,
Ed *esaudisce il genitore: ei scrive*
*Dal campo, e affretta le* tue nozze ei stesso.

*Vir.* Al mio sì lungo sospirar, fia vero,
Che il fin pur giunga? Oh quanto or me fai l
*Num.* Non men che a te, caro a Virginio ognor
Icilio fu: Romani entrambi; e il sono,
Più che di nome, d'opre. Il pensier tuo
Più altamente locar dato non t'era,
Che in cor d'Icilio, mai: nè pria ti strinse
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù: d'Icilio degna,
Pria che d'Icilio sposa, ei ti volea.
*Vir.* Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioja! L'ottener tal sposo
Pareami il primo d'ogni ben; ma un bene
Maggior d'assai fia il meritarlo.
*Num.* Il merti;
Ed ei ti merta solo; ei, che mostrarsi
Osa Romano ancor, mentre sta Roma
In reo silenzio attonita vilmente,
E, nel servaggio, libera si crede.
Pari fossero a lui que' vili illustri,
Cui narrar dei grandi avi ognor le imprese
Giova, e tradirle! In cor d'Icilio han seggio
Virtù, valor, senno, incorrotta fede....
*Vir.* Nobil non è, ciò basta; e non venduto
Ai tiranni di Roma: indi egli piacque
Al mio non guasto core. Accolta io veggo
In sua libera al par che ardita fronte
La maestà del popolo di Roma.
In questi tempi iniqui, ove pur anco
Trema chi adula, il suo parlar verace,
L'imperterrito cor, la nobil'ira,
I pregi son, che han me da me divisa.
Plebea, mi vanto esser d'Icilio eguale;
Piangerei d'esser nata in nobil cuna,
Di lui minor pur troppo.
*Num.* In un col latte
T'imbevvi io l'odio del patrizio nome:
Serbalo caro; a lor si dee, che sono,
A seconda dell'aura o lieta, o avversa,
Or superbi, ora umili, e infami sempre.
*Vir.* Io smentir miei natali? Ah! non sai, ma...
Ragion, che in me il magnanim'odio addoppia
Privati miei, finor taciuti, oltraggi
Ti narrerò.
*Num.* Vadasi intanto.
*Vir.* Udrai

mi espon questa beltà, che grata
ol per quanto a Icilio piace....

## SCENA SECONDA

VIRGINIA, NUMITORIA, MARCO

SCHIAVI

È questa,
ı donzella è questa. Alle mie case,
'i, presa si tragga: ella è mia serva
qual voi.
Che ascolto?.... E tu, chi sei,
;i serva appellar romana donna?
ɔta è tua fraude, e vana; invan ritorla
i ai dovuti ceppi. Ella a te figlia
ıacque mai, nè libera. Di Roma
:ittadino anch'io; ne so le leggi;
ımo, e osservo; e dalle leggi or traggo
ipigliar ciò che a me spetta, ardire.
ı schiava? io di te schiava?
A me non figlia?
, vil mentitor, sarai di Roma
:ittadino? Agli atti, ai detti infami,
tiranni un satellite ti credo,
l peggior. Ma sii qual vogli, apprendi,
noi siam plebe, e d'incorrotta stirpe;
a' rei patrizj ogni delitto e fraude
spetta, e a' lor clienti: in oltre, apprendi,
è padre a lei Virginio; e ch' io consorte
di Virginio; e ch' ei per Roma in campo
ıotto l'armi suda;.... e ch' ei fia troppo
ntuzzar tua vil baldanza....
E ch'egli,
te ingannato, la mal compra figlia
. crede di te: nè con qual' arte
non sua prole supponesti a lui,
ɔe, nè sa. Dove fia d'uopo, addurne
ıdrai le prove. La mia schiava intanto
ı ne venga. Io mentitor non sono,
li Virginio tremo: all' ombra sacra
ıro io sto d'inviolabil legge.
Iadre, e fia ch' io ti perda? e teco, a un tratto,
ıdre, e sposo, e libertà?...
Ne attesto

Il cielo, e Roma; ell'è mia figlia.

*Mar.* Indarno
Giuri; m'oltraggi indarno. O i servi miei
Tosto ella segua; o tratta a forza andranne.
Ad incorrotto tribunal supremo,
Se il vuoi tu poscia, ampia ragion son presto
A dar dell'opra mia.

*Num.* D'inermi donne
Maggior ti credi; ecco il tuo ardir: ma lieve
Pur non saratti usarne forza. Il campo
Mal sceglìesti all'infamia: il roman foro
Quest'è; nol pensi? Or cessa; il popol tutto
A nostre grida accorrerà: fien mille
I difensor di vergine innocente.

*Vir.* E se pur nullo difensor sorgesse,
Svenarmi qui, pria che menarmi schiava,
Carnefici, v'è forza. Io d'alto padre
Figlia, certo, son io: mi sento in petto
Libera palpitar romana l'alma;
Altra l'avrei, ben altra, ove pur nata
D'un vil tuo par schiava più vil foss'io.

*Mar.* Ripiglierai fra le natie catene
Tosto i pensier servili; in un cangiato
Destino e stile avrai. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese; or via...

*Num.* Menarmi
Presa dovrete in un con essa.

*Vir.* O madre,
Forza non v'ha, che a te mi svelga.

*Mar.* Indarno. —
Disgiunta sia, strappata dalla falsa
Madre la schiava fuggitiva.

*Vir.* O prodi
Romani, a me, s'è in voi pietade....

*Num.* O figli
Generosi di Marte, al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque
Questa, ch'io stringo al sen materno: a forza
Me la torran quest'empj? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

## SCENA TERZA

**ILIO, POPOLO, NUMITORIA, VIRGINIA, MARCO**

ıal tumulto? quai grida? — Oh ciel! che veggio?
inia! .... e a lei ....
Deh! vieni ....
Il ciei ti manda;
i, affrettati, vola. Alto periglio
asta alla tua sposa.
A te son tolta,
. madre, ed a me. Costui di schiava
ciata m' ha.
Di schiava! Oh vil, son queste
forti imprese tue? Pugnar nel foro
glio sai tu che in campo? O d' ogni schiavo
iavo peggior, tu questa vergin osi
pellar serva?
Icilio, uso alle risse,
a le discordie e i torbidi cresciuto,
n è dover, che a rinnovar tumulti
de ognora ti pasci, or tu quest' uno
etesto afferri. Ma, fin ch' avvi in Roma,
tuo dispetto, sacrosante leggi,
mer poss' io di te? Questa è mia schiava
, questa; il dico; e a chi provarlo importa,
proverò. Nè tu, cred' io, nè quanti
mili a te fremon qui in suon di sdegno,
me giudici siete.
Icilio, e i pochi
nili a lui, qui difensor tremendi
ll' innocenza stanno. — Odi mie voci,
pol di Roma. Io, che finor spergiuro
n sono; io, che l' onor non mai tradito,
venduto ho; che ignobil sangue vanto,
nobil cor; me udite; a voi parlo io.
esta innocente libera donzella
di Virginio figlia .... Ad un tal nome
der vi veggo già di splendida ira.
rginio in campo milita per voi:
rate or tempi scellerati; intanto
l' onte esposta, ed agli oltraggi, in Roma
man sua figlia. E chi la oltraggia? .... Innanzi
tti, o *Marco; ti mostra....* E che? tu tremi? —

Eccolo, a voi ben noto; ultimo schiavo
D'Appio tiranno, e suo ministro primo;
D'Appio, d'ogni virtù mortal nemico;
D'Appio oppressor, duro, feroce, altero,
Che libertà v' ha tolto, e, per più scherno,
Vita or vi lascia. — A me promessa è sposa
Virginia, e l'amo. Chi son io, non penso
Che a rimembrarvel abbia: io fui già vostro
Tribun, già vostro difensor, .... ma invano
Chè al lusinghiero altrui parlar credeste,
Più che al libero mio: pena ne avemmo
Il servaggio comune.... Or, che più dico?
D'Icilio il braccio, il cor, l'ardir vi è noto
Non men che il nome. — A vói libera chieg
Mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede;
Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge.
Tra Icilio e Marco, il mentitor qual sia,
Danne sentenza tu, popol di Roma...

*Mar*. Leggi, che a voi, popolo re, voi feste,
Sagge, tremende, sacre, infranger primi
Or le ardireste voi? No; chè di Roma
Nol soffriranno i Numi. Allor ch'io falso
Richieditor convinto sia, sul capo
Mi piombi allor del vostro sdegno il grave
Peso intero: ma infin che folli vanti,
E atroci ingiurie, e orribili dispregi
D'autorità legittima sovrana,
Son le ragion che a me si oppongon sole;
Al suo signor sottrar l'antica schiava,
Qual di voi l'ardirebbe?

*Ici*. Io primo; e avromn
Compagni a ciò quanti qui son Romani.
Certo, la iniqua tua richiesta asconde
Infame arcano: or, qual ragion ti muova,
Chi 'l sa? chi 'l può, chi 'l vuol saper? noı
Sol che non segua abbominando effetto.
Roma, da che dei Dieci è fatta preda,
Già sotto vel di legge assai sofferse
Forza, vergogna, e stragi. Uso ad oltraggio
Pur finor non son io: chi 'l soffre, il merta
Schiava non può d'Icilio esser la sposa;...
Fosse anco nata schiava. — Ove si vide
Legge più ingiusta mai? Schiavi, nel seno
Di libertade? Ed a chi schiavi? al fasto
Insultator di chi ci opprime. — I servi
*Per la* plebe non son; per noi, che mani

Abbiamo e cor. — Ma servi a mille a mille,
Purchè nol sia Virginia, abbia pur Roma. —
Romani, intanto a me si creda: è questa,
Vel giuro io, figlia di Virginio: il volto,
Gli atti modesti n' ha, gli alti pensieri,
E i forti sensi. Io l' amo; esser de' mia;
La perderò così?

**Pop.** Misero sposo!
Costui, chi sa, chi 'l muova?

**Ici.** Oh! ben mi avveggo,
Pietà di me sentite; ed io la merto;
Vedete: il dì, ch' io mi credea già in sommo
D' ogni letizia, ecco, travolto in fondo
Son d' ogni doglia. Assai nimici ho in Roma;
Tutti i nimici vostri; assai possenti,
Ma scaltri più. Chi sa? tormi la sposa,
Or che m' han tolto libertà, vorranno.
Mirate ardire! e favole si tesse;
E ne vien questi esecutor.... Deh! Roma,
A qual partito sei?.... Nobili iniqui,
Voi siete i servi qui; voi di catene
Carchi dovreste andar; voi, che nel core
Fraude, timore, ambizïose, avare
Voglie albergate; voi, cui sempre rode
Malnata invidia, astio e livor di nostre
Virtù plebee, da voi, non che non use,
Non conosciute mai. Maligni, ai lacci
Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe: il rio servaggio, il mal di tutti
Vonno, pria che con noi goder divisa
La dolce libertade: infami, a cui
La nostra gioja è pianto, il dolor gioja.
Ma i tempi, spero, cangeransi; e forse
N' è presso il dì....

*Pop.* Deh, il fosse pur! Ma....

*Mar.* Cessa;
Non più: tribun di plebe or qui vorresti
Rifarti forse? A te, ben so, può solo
Omai giovar sedizïone, e sangue;
Ma, tolga il ciel, ch' io mezzo oggi ti sia
A sì nefando effetto. Infra costoro
Macchina, spargi il tuo veleno ad arte;
Forza null' altra a vïolenza io voglio
Oppor, che quella delle leggi. Or venga
Virginia d'Appio al tribunal; con essa
*La falsa madre: ivi le aspetto*; ed ivi,

Non urla insane, e tempestose grida,
Ma tranquilla ragion giudice udrassi.

## SCENA QUARTA

ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO

*Ici.* Menarla io stesso al tribunal prometto. —
Romani (ai pochi, ai liberi, ed ai forti
Io parlo), avervi al gran giudicio spero
Spettatori, e v' invito; ultima lite
Fia questa nostra. Ogni marito e padre
Saprà se figli abbia e consorte in Roma.

## SCENA QUINTA

ICILIO, NUMITORIA, VIRGINIA

*Num.* Oh rei costumi! Oh iniquità di tempi!....
Misere madri!....
*Vir.* O sposo, agli occhi tuoi
Pregio finor non ebbi altro che il padre:
Priva di lui, come ardirò nomarmi
Tua sposa?
*Ici.* Ognora di Virginio figlia,
D'Icilio sposa, e quel ch' è più, Romana,
Sarai, tel giuro. Al mio destin ti elessi
Fida compagna; a me ti estimo io pari
In virtude. Al mio labro amor non detta
Più molli sensi; il braccio, il cor daratti
Prove d' amor, se d' uopo fia, ben altre. —
Ma, la cagion che a farti oltraggio spinge
Quel vil, sapreste voi?
*Vir.* Ch' egli è, dicevi,
D'Appio tiranno il rio ministro.
*Ici.* Schiavo
D' ogni sua voglia egli è...
*Vir.* Nota pur troppo
M' è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,
D'iniquo amore arde per me..
*Ici.* Che ascolto?..
Oh rabbia!
*Num.* Oh ciel! perduti siamo.
*Ici.* Io vivo;

Ho un ferro ancor. — Non paventate, o donne,
Fin ch'io respiro.
*Vir.* Odi sfrenato ardire.
Or di sedurre, or d' ingannar più volte
L'onestà mia tentò: lusinghe, preghi,
Promesse, doni, anco minacce, e quanto
Dell'onestade ai nobili par prezzo,
Tutto spiegò. Dissimulai l' atroce
Insoffribile ingiuria: in campo il padre
Si stava; e udita invan da me l'avrebbe
Sola e inerme la madre. — Alfin pur giorno
Sorge per me diverso: io son tua sposa,
Più omai non taccio. O de' Romani primo,
Non che l' offesa, or la vendetta è tua.
Rivi di pianto tacita versai;
E al mio dolor pietosa, lagrimava
Spesso la madre, e non sapea qual fosse.
Ecco l' orrido arcano. — Appio la fraude
Ora, e la forza, all' arti prime aggiunge;
Giudice e parte egli è: ti sarò tolta
Pria d' esser tua deh! almeno in guisa niuna
Ei non m' abbia, che morta.
*Ici.* Anzi ch' ei t' abbia,
Prima che scorra il sangue tuo, di sangue
Roma inondar si vedrà tutta; il mio,
Quel d' ogni prode, verserassi tutto.
Ch'altro è quest'Appio, a chi morir ben vuole,
Che un sol, minor di tutti?
*Num.* Appio t'avanza
D'arte pur troppo.
*Ici.* Ancor che iniquo e crudo,
Di legge il vel serbò finor; presente
Fia Roma intera al gran giudizio: ancora
Da disperar non è. Qui senno e mano
Vuolsi: ma troppo è necessario il padre.
Non lungi è il campo: il richiamarnel tosto
Cura mi fia sollecita. Frattanto
Andiam; vi sono ai vostri lari io scorta.
Sollievo a voi, tristo, ma il sol ch'io possa
Darvi per or, sia la certezza, o donne,
Ch' ove a giustizia non rimangan vie
Col brando aprirne una a vendetta io giuro.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

APPIO

Appio, che fai? D'amor tu insano? All'alto
Desio di regno ignobil voglia accoppi
Di donzella plebea? .... Sì; poi ch'ell'osa
Non s'arrendere ai preghi, a forza trarla
Ai voler miei, parte or mi fia di regno.
Ma il popol può .... Che temo? Delle leggi
La plebe stolta, oltre ogni creder, trema:
S'io delle leggi all'ombra a tanto crebbi,
Anch'oggi schermo elle mi fieno; io posso,
E so crearle, struggerle, spiegarle.
Molt'arte vuolsi a impor perfetto il giogo;
Ma, men ch'io n'ho. Più lieve erami assai
Conquider voi, feri patrizj, in cui
Sol forza ha l'oro, e pria vien manco l'oro,
Che in voi l'avara sete: io v'ho frattanto,
Se non satolli, pieni: hovvi strumenti
Fatti all'eccidio popolar, per ora:
Spegnervi poscia, il dì verrà; poca opra
A chi v'ha oppressi, ed avviliti, e compri. –
Ma già Virginia al tribunal si appressa;
Seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo?
Fero corteggio; e spaventevol forse,
Ad uom ch'Appio non fosse: ma, chi nato
Si sente al regno, e regno vuole, o morte,
Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

## SCENA SECONDA

APPIO, ICILIO, NUMITORIA, POPOLO, LITTORI

*Ap.* Qua i grida ascolto? Al rispettabil seggio
Decemviral viensi così?
*Pop.* Ti chiede
Roma giustizia.
*Ap.* Ed ai Romani io chieggo

Rispetto, e modo. A popolar salvezza,
Non men che freno a popolar licenza,
Qui meco siede Astrèa: tacitamente
Queste impavide scuri, ond' io mi cingo,
Vel dicon, parmi. E che? il poter sovrano,
Che a me voi deste, or l'obbliate voi?
Di Roma in me la maestà riposta
Tutta non è da voi? — Piacciavi dunque
In me, ven prego, rispettar voi stessi.

*Num.* Appio, al cospetto tuo vedi una madre
Misera, a cui la figlia unica vuolsi
Tôrre da un empio; la mia figlia vera,
Da me nudrita, al fianco mio cresciuta,
Amor del padre, e mio. V' ha chi di schiava
L' osa tacciar; v' ha chi rapirla tenta,
Strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso
Fremer, tremare, inorridir fa Roma:
Me di furor riempie.... Eccola: è questa;
Sola mia speme: in lei beltade è molta;
Ma più virtù. Roma i costumi nostri,
E i modi, sa: nulla è di schiavo in noi. —
Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio:
Di Roma intera io tel richieggo a nome;
Rispondi, Appio: son nostri i figli nostri?

*Ap.* Scuso di madre i detti. A te rispondo,
E teco, a Roma intera. Ove son leggi,
Tremar non dee chi leggi non infranse.
A te rapir la figlia tua, s'è tua,
Si tenta indarno. Amor di parte nullo
In me si annida. Al tribunal non venne
Uom finor, che costei schiava èsser dica. —
Ma voi, chi siete? o vero, o finto, il padre
Qual è della donzella?

*Num.* Appio, e nol sai?
Mirala ben: Virginia è il nome; il tragge
Dal genitore a te ben noto, e a Roma,
Ed ai nemici più. Noi siam di plebe,
E cen pregiamo: la mia figlia nacque
Libera, e tal morrà. Non dubbia prova
Dello schietto suo nascere ti sia,
L'averla a sè prescelta Icilio sposa.

*Ici.* Sappi, oltre ciò, ch'ella ad Icilio è cara
Più assai che vita, e quanto libertade.

*Ap.* Per or, saper solo vogl' io, se nasce
Libera, o no. L'esserti e sposa, e cara,
Cangiar non può sua sorte. — I torvi sguardi,

I feroci di fiele aspersi detti,
Che ponno in me? Quale ella sia, ben tosto
E Icilio e Roma giudicar mi udranno.

## SCENA TERZA

MARCO, APPIO, VIRGINIA, NUMITORIA, ICILIO, POPOLO
LITTORI

*Mar.* D'Appio all' eccelso tribunale innanzi
Vengo, qual debbe un cittadin; seguaci
Molti non traggo; e l' ampio stuol, che cinge
Qui gli avversarj miei, già non m' infonde
Timore al cor: prove e ragioni adduco;
Non grida, e forza, ed armi. Altro non ode
Appio, che il dritto; e del mio dritto prova
Sia non lieve, l' aver primi costoro
Rotto ogni uso di legge; e pria risposto,
Che la domanda io fessi.
*Ap.* È ver, novello
Questo proceder fu.
*Ici.* Ma udiamo: narra;
Questo tuo dritto esponi.
*Mar.* Ecco donzella,
Che dal supposto genitor si noma:
In mia magion, d' una mia schiava è nata;
Quindi, bambina, a me dalla materna
Fraude sottratta, e a prezzo d' or venduta
A Numitoria, che nudrilla in vece
D' altra, onde orbata era rimasta. Il primo
Colto all' inganno, era Virginio stesso;
Ond' ei credeala, e crede ancor sua figlia.
Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,
Condotta ho meco; e son mia sola scorta.
Quant' io ti narro, ecco, a giurar son presti.
*Num.* A giurar presti i mentitor son sempre.
Ciò che asserir romana madre ardisce
(Romana sì, e plebea), creder dovrassi
Men che i sozzi spergiuri di chi infame
Traffico fanne? Almen, pria che costoro
Giurin ciò che non è, per brevi istanti
Deh! si ascolti una madre. Il popol tutto
All' affetto, al dolore, ai moti, ai detti,
Giudicherà se madre vera, io sono.

Ap. Io giudicar qui deggio; e ognun tacersi. —
E quelli più, che ad odio, o amore, od ira
Servendo ognor, sol di ragion nemici,
Van parteggiando; e intorbidata e guasta
Finor pur troppo han la giustizia in Roma.
Nu. Giudizio è questo, e non si ascoltan parti?
Ciò che a null' uom si vieta, ad una madre
Vietar vuoi tu?
Ap. Vuoi tu insegnarmi forse
A giudicar, perchè tribuno fosti?
Io pur privato, qual tu sei, pietade
Potria sentir, di madre e figlia al nome;
Ma in questo seggio non si ascolta affetto:
Nè al pianto qui, nè alle minacce stolte,
Ma sol dar fede alla ragion conviensi.
Del chieditor le prove pria, la madre,
Verace o falsa, udire io deggio poscia.
Forza di legge ell' è:.... ma voi la speme
Non riponeste or nelle leggi; io 'l veggo.
Ici. Leggi udir sempre risuonar qui densi,
Or ch' è di pochi ogni voler qui legge?
Ma poichè addurle chi le rompe ardisce,
Addur di legge anch' io vo' gli usi; e dico
Che della figlia giudicar non lice,
S'anco il padre non v' è.
Pop. Ben dice: il padre
È necessario.
Mar. Non è conscio il padre,
Vel dissi io già, della materna fraude.
Ici. Ma della vostra io 'l sono; e, se non cessi
Tu dall' impresa tosto, or tosto udrammi
Roma svelar gli empj maneggi vostri.
Ap. Taci, Icilio. Che speri? in chi t' affidi?
Nel mormorar sedizïoso forse
Di pochi, e rei, che al tuo parlar fan plauso?
Folle, oh quanto t' inganni! A me sostegno
Io son; sol io: l' amor ne' tuoi fautori,
Al par che l' odio, è inefficace e lieve. —
La plebe sì, ma non gli Icilii, estimo;
Me il lor garrir non muove; ira non temo,
E rie lusinghe di tal gente io sprezzo.
Ici. Ben fai; sprezzar chi a te obbedisce dei.
Ma il dì, che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando; il dì, che te fingevi
Umile per superbia; e per viltade
Magnanimo; e incorrotto, e giusto, e pio

Per empietà; quel dì, parlar t' udimmo
Meno altero d' alquanto. A tutti noto,
Appio, omai sei: di rientrare, incauto,
In tua natura ti affrettasti troppo.
Tutte hai le parti di tiranno, e tutte
N' hai le virtù, tranne prudenza: e suole
Pur de' tuoi pari esser virtù primiera,
Prudenza, base a tirannia nascente.

*Pop.* Troppo ei dice, ma vero.

*Ap.* Io qui credea
Giudicar d' una schiava oggi, e non d' altro;
Ma, ben mi avveggo, giudicar m'è forza
D' un temerario pria.

*Ici.* D' una donzella
Mia sposa il natal libero credea
Qui sol difender io: di Roma i dritti,
Di me; di tutti i cittadini miei,
Felice me, se del mio sangue a costo
Oggi a difender valgo!

*Pop.* Oh forti detti!
Oh nobil cor! Romano egli è.

*Ap.* Littori,
Accerchiate costui; sovra il suo capo
Pendan sospese le mannaie vostre;
E ad ogni picciol moto....

*Vir.* Oh ciel! non mai,
Non fia, no: scudo a lui son io: le scuri
Si rivolgano in me: me traggan schiava
I tuoi littori: è poco il servir mio,
Nulla il morir; purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensor....

*Ap.* Si svelga
Costei dal fianco suo. Terribil trama
Qui si nasconde, e sta in periglio Roma.

*Ici.* Per me, per lei, questo è un pugnal, se forza
Fatta ci viene: a noi, fin ch' io respiro,
Uom non s' accosti.

*Pop.* Ei nulla teme!

*Ici.* A trarla
Di qui, t'è forza uccidere me pria. —
Romani, udite la terribil trama,
Che qui s' asconde: udite in qual periglio
Sta Roma, udite; indi su gli occhi vostri
Me trucidar lasciate. Arde d' infame
Amor quest'Appio per Virginia....

*Pop.* Oh ardire!

Tentò sedurla; usò minacce, e preghi;
perfin oro offrille; ultimo oltraggio,
ıe all' abbietta virtù fa il vizio in trono.
a di patrizio sangue ella non era,
nde a prezzo ei non l'ebbe. Or di rapirla
enta; e la fraude ad accertar, vi basti
ell' assertore il nome. Omai pe' figli
remate, o padri; e più tremate assai
er le mogli, o mariti. — Or, che vi resta
perder più? la mal secura vita.
a che più vita; ove l'onor, la prole,
a patria, il cor, la libertà v' è tolta?
ı. Per noi, pe' figli, o libertade, o morte.
Menzogna è questa...
ı. O libertade, o morte.
m. O generosa plebe, il furor tuo
ospendi alquanto. Ah! tolga il ciel, che nata
i questo fianco, sia cagion fatale
i sparger rivi di romano sangue.
lo chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,
Che Virginio s' aspetti. A lui dinanzi,
Ed a voi tutti, discolpar saprommi
Della mentita non soffribil taccia.
ı. Cessate omai, cessate, o ch' io di legge
Esecutor severo, or or vi mostro
Quant' ella può. Voi vi accingete a impresa
Vana omai, vana; e le insolenti grida,
A giustizia ottener d' uopo non fanno,
Come a sturbarla inefficaci sono.
Icilio mente, e il proverò. — Costui,
D' ogni tumulto, d' ogni rissa il capo,
Gran tempo è già che il civil sangue anela.
Tribuno vostro, era di voi nemico,
Come di noi. Distrugger prima i padri,
Ingannar poi la plebe, e in vil servaggio
Ridurci tutti, era il pensier suo fello:
Quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque
In man de' Dieci il fren dell' egra e afflitta
Città: me, quanto io son voi stessi feste;
Voi, di fatale empia discordia stanchi.
Rinasce appena or la bramata pace;
E a un cenno, a un motto del peggior di Roma,
A turbarla degg'io presti vedervi?
Pop. È ver; giudice egli è: ma udiam, quel prode
Che gli risponda.
Ici. *È ver, giudice il feste,*

Legislator; ma già compiuto è l'anno;
Giudice poscia ei vi si fea per fraude;
Or, per forza, tiranno. Ei noma pace
La universal viltade: atro di morte
Sopor quest' è, non pace. A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue:
E chi sel beve? è l' oste forse? — Il prode
Misero Siccio, ei, che nomar nel campo
Osò la prisca libertà, non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo,
Dal traditor decemviral coltello?

*Ap.* Siccio ribelle, ivi...

*Ici.* Che narro io stragi?
Son note già. Sangue per anco in Roma
Sparso non ha; ma a larga mano l' oro,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa e parla qual Romano il debbe,
Nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
Sposo, e parenti, e libertade, e fama,
Tutto si toglie. Or, che aspettate? Il duro,
Il peggior d'ogni morte orribil giogo
Imposto a voi da voi; che d' uom vi lascia
Il volto appena, e il non dovuto nome;
Perchè da voi non cade infranto a terra?
Sete Romani voi? romane grida
Odo ben; ma romane opre non veggio.
Sangue v' è d' uopo ad eccitarvi? Io leggo
Già del tiranno in volto il fero cenno
Di morte. Or via, satelliti di sangue,
Vostre scuri che fanno? È questo il capo,
Appio, quest'è, che tronco, o a Roma tòrre
Debbe, o per sempre render libertade.
Fin che sul busto ei sta, trema; lo udrai
Libertade gridare, armi, vendetta.
Se Roma in sè Romani altri non serra,
A Tarquinio novel novello Bruto,
Vivo o morto, son io. Mira, io non fuggo,
Non mi arretro, non tremo: eccomi...

*Vir.* Oh cielo
Appio deh! frena l' ira: entro al suo sangue
Non por le mani: odi che il popol freme,
Nè il soffrirà. Troppo importante vita
Minacci tu: me fa perir; fia il danno
Minore a Roma, e a te...

*Ici.* Che fai? tu preghi?
E un Appio preghi? In faccia a Roma, in facc'

A me? Se m'ami, a non temere impara:
E se d'amor prova ti debbo io prima
Dar qui, la vita, in don tu la ricevi,
Da Romana qual sei, d'Icilio sposa.
*Num.* Oh terribil momento! Appio, ten prego
Un'altra volta ancor; Virginio torni,
E s'aspetti, e s'ascolti.
*Pop.* Appio, deh! torni
Virginio; il vogliam tutti...
*Ap.* Io più di tutti,
Presente io 'l voglio; ei lo sarà: nel foro
Tutti vi aspetto al nuovo dì. — Costui
Di morte reo, per or non danno a morte;
Creder potreste ch'io di lui temessi:
Per ora ei viva, e al gran giudicio assista;
Se il vuole, in armi; e voi con esso, in armi.
Dar pria sentenza della schiava udrete,
E di lui poscia. A veder qui v'invito,
Che in sua virtù securo Appio non trema.
*Mar.* Ma vuol la legge, che appo me frattanto
Resti la dubbia schiava.
*Ici.* Infame tetto
Di venduto cliente asil sarebbe
D'onesta vergin mai? Legge non havvi
Iniqua tanto; o, se pur v'ha, si rompa.
*Mar.* Mallevador chi fia della donzella?
*Pop.* Mallevador noi tutti.
*Ici.* Ed io con loro.
Andiam: vedranne il nuovo sol qui tutti,
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.

## SCENA QUARTA

APPIO, MARCO

*Ap.* — Icilio ell'ama? e sposa n'è? — Più forte,
Più immutabil sto quindi in mio proposto.
Va, temerario, or nella plebe affida,
Mentr' io...
*Mar.* La plebe a ribellar più pronta,
Più accesa mai vedesti?
*Ap.* Altro non vidi
Fuor che Virginia; e mia sarà. — Ch'io tremi,
Vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?
*Chi la plebe temesse*, arbitro fora

D' essa giammai ? Temporeggiar nel primo,
E prevenire il suo furor secondo;
Sempre impavido aspetto; amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond' io
Son ciò ch' io sono; e più ch' uom mai qui fosse
Farommi.

*Mar.* Invano, finchè Icilio vive,
Gli atterrisci, o seduci. In lui, nel suo
Caldo parlar, nel tribunizio ardire
Trovan, membrando i loro prischi dritti,
Esca possente a non estinto foco,
Che nei petti già liberi ribolle.

*Ap.* Fin ch' altro a far mi resta, Icilio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta
Far pompa: Icilio viva, e il popol vegga,
Che poco ei può contr'Appio. In odio e sprezzo
Cangiar vedrai dalla volubil plebe
Il suo timido amor: d'Icilio a danno
Torneran l'armi sue, di sua rovina
Primo stromento fia la plebe stessa.

*Mar.* Ma, il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge
Ardimento alla plebe, a Icilio forza! ..

*Ap.* Ma, il tornar di Virginio;... e che?... tu il credi?
Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio a ben usarlo ingegno.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

VIRGINIO

Ecco al fin giungo. — Oh, come ratto io venni!
Parea che al piede m' impennasser ali
Timore, speme, amor, pietà di padre. —
Ma, più mi appresso a mia magion, più tremo!
Già quasi annotta: ad abbracciar si vada,
Se tolta ancor non m' è, l' unica figlia,
Solo conforto di mia stanca etade.

## SCENA SECONDA

ICILIO, VIRGINIO

!... che vegg'io?... Virginio? il Dio di Roma
, ti mena. Il tuo venir sì tosto,
fausto augurio.
Icilio! oh ciel! Dal campo
;... deh, dimmi, in tempo giungo? Appena
.erlo ardisco; son io padre ancora?
or tua figlia è libera, ed illesa.
)h inaspettata gioia! oh figlia!.... al fine....
ro.
Hai figlia; ma vive nel pianto
la squallida madre. In dubbio orrendo
r vicina sorte, palpitanti
ıo; del venir tuo nell' ansio petto
ano il punto, e il temono a vicenda.
)unque i miei caldi preghi udiste, o Numi;
che al mio fianco antico inusitata
. prestaste, ond' io giungessi in tempo,
salvar l' unica figlia mia,
morir per essa.
Odi: o salvarla,
ırir voglio anch' io. Ma tu sei padre;
ırme hai tu, che non m' è data, e molto
)opol può; le lagrime.
Ma dimmi:
ıe siam noi?
Lo stesso suol che or premi,
iquitade era stamane il campo:
prima pugna diessi. Un Marco parla,
Appio asconde la libidin cruda
mille fole. Ad ingannar la plebe
ıto è mestier, tutto si adopra; e leggi,
ıieditore, e testimoni, e prove.
all' iniquo giudizio Appio dar fine
a ostacol credea; ma l' empia frode
alesare osai primiero, e osai
der del padre. — Oh qual terribil grido
lel mandava la fremente plebe,
nome udendo! Componeasi un volto
ıvido, ma in core, entro ogni vena,
'ellerato giudice tremava.

Al fin si arrese, e d' aspettarti ei disse. —
Or io temea, che l' empio al venir tuo
Tendesse aguati; e che alla figlia, e a Roma,
E a me tolto tu fossi .... Al fin pur giungi;
E non invan ti voller salvo i Numi.
Del dì novello ei l' ora sesta assegna
Alla sentenza ria: già il sol nascente
Ti vegga dunque infra la plebe andarne
Tremante padre, e chieder lagrimoso
Tua vera prole. Nè pietade altronde
Cercar, che in cor di plebe: ella può sola
Render la figlia al padre, a me la sposa,
A sè l' onor, la libertade a Roma.

*Virg.* Icilio, il sai, quant' io grande t' estimi ....
Lo averti eletto genero n' è prova.
Entro il mio cor non guasto ardon tre sole
Di puro amor forti faville: Roma
Amo, e il mio sangue, e la virtude tua.
Ogni alta impresa, ogni periglio teco
Ad affrontar, s' egli è mestier, son presto ....
Ma, il tuo bollente ardir, l' alma che troppo
Magnanima rinserri ....

*Ici.* E quando troppa
Si reputò virtude?

*Virg.* Allor ch' è vana;
Allor che danno a chi la segue arreca,
E a chi non l' ha non giova. — Icilio, io t' odo
Mosso da nobil ira in un raccorre
La patria oppressa, e l' oltraggiata figlia:
Cause ....

*Ici.* Disgiunger densi? Una è la causa:
Tu sei padre, e nol senti? O Roma è Roma,
Tu allor v' hai figlia, io vi ho consorte, e vita;
O è serva, e allor nulla v' abbiam, che il brando

*Virg.* Roma per or serva è pur troppo: io tremo
Di te per lei; chè sue profonde piaghe
Inacerbisce ogni presente moto:
Tremo, chè tu non scelga infra i partiti
Per più certo il più fero. Ah! se ad un tempo
Salvar la figlia, e non turbar la pace
Della patria si può ....

*Ici.* Taci: qual nome
Profferir osi tu? V' ha patria, dove
Sol UNO vuole, e l' obbediscon tutti?
*Patria*, onor, libertà, Penati, figli,
*Già dolci* nomi, or di noi schiavi in bocca,

Tal si confan, finchè quell' UN respira,
Che ne rapisce tutto. — Omai le stragi,
Le vïolenze, le rapine, l'onte,
Son lieve male; il pessimo è dei mali
L'alto tremor, che i cuori tutti ingombra.
Non che parlar, neppure osan mirarsi
L'un l'altro in volto i cittadini incerti:
Tanto è il sospetto, e il diffidar, che trema
Del fratello il fratel, del figlio il padre:
Corrotti i vili, intimoriti i buoni,
Negletti i dubbj, trucidati i prodi,
Ed avviliti tutti: ecco quai sono
Quei già superbi cittadin di Roma,
Terror finora, oggi d'Italia scherno.

Virg. Vero è il tuo dire, e a piangere mi sforza,
Non men che di dolor, lagrime d'ira....
Ma, e che potrian due sole alme romane
A tanti vili in mezzo?

Ic. Aspra vendetta
Fare, e morir.

Virg. La tirannia novella
Matura ancor non è: tentar vendetta,
Ma non compierla puossi. Or, che non osa
La crudeltà decemvirale in campo?
E che pur fa di que' gagliardi il fiore,
Ch'ivi sta in armi? fremono, e si stanno.
Smentir le false prove, e dagli artigli
D'Appio sottrar spero la figlia: dove
Ne sia forza morire, io 'l deggio; io 'l voglio:
Non tu così; se muori, a vendicarne
Chi resta allor? chi salva Roma?

Ic. Noi:
Vivi, col brando; o con l'esempio, estinti. —
Soffrir più omai non puossi: avrem seguaci;
Tutti non son, benchè avviliti, vili:
Manca, all' ardir dei più, chi ardisca primo
E son quell' io. — Per ora il campo è questo,
In cui dobbiam militar noi; cercarvi
Onore, o morte. In più seguir le insegne
Degli oppressori nostri, infamia sola
Tu mercheresti: in mezzo a Roma è l'oste;
Dunque in Roma si pugni: e siane incerto
L'evento pur, certa è la gloria: or deggio
Più dirti?

Virg. *No: presto* a morir son sempre
*E duolmi or sol l'aver* vissuto io troppo.

Freno all' iniquo giudice porranno
Mie grida, spero; e la evidente mia
Ragion: Roma vedrammi intorno intorno
Andar mostrando ai cittadini ignudo
Pien d' onorate cicatrici il petto:
E attestar Roma, e i Numi nostri, e il sangue
Nemico, e il mio, che per essa io sparsi.
Squallido padre, canuto, tremante,
Ad ogni padre io narrerò la trista
Storia del sangue mio: per me, quai sieno
Delle lunghe fatiche i premj in Roma,
Ogni guerrier saprà. — Ciò far ti giuro....
Ma, di sangue civil tinger mio brando,
Avviluppar nella mia fera sorte
Tanti innocenti, e invano....

*Ici.* E forza pure
Ti fia ciò far: la libertade, i figli
Ben mèrtan, parmi, che si spanda il sangue
Di più d'un cittadino. O muojon prodi,
Degni non eran di servire; o vili,
Non degni eran di vivere tra noi. —
Ma ad abbracciar le sconsolate donne,
Deh! vanne ormai: certo son io, che pari,
E più furor, che il mio non è, trarrai
Dal pianto loro; e ch' io t' avrò compagno
A qualsivoglia impresa.

## SCENA TERZA

NUMITORIA, VIRGINIA, ICILIO, VIRGINIO

*Num.* Oh!.... s'io ben veggio..
No, non m' inganno; è desso, e desso; oh gioj
Virginio!

*Vir.* Padre!

*Virg.* Oh ciel!.... Figlia,.... e fia vero?
Consorte!... al sen vi stringo? Oimè... mi sento.
Mancar....

*Vir.* Ti abbraccio sì, finchè nomarti
Padre a me lice.

*Num.* Ansie di te, dubbiose
Del tuo venir, n' era ogni stanza morte.
Quindi t' uscimmo impazïenti incontro....

*Vir.* Sollecite, tremanti. Almen lontana
*Or non* morrò da te. Più non sperava
*Di rivederti* mai.

Misero padre!
parlar, può respirare appena.
sto è ben altro, che tornar dal campo,
tornasti tante volte e tante,
dei nemici. A terra china
pur troppo la onorata fronte,
un dì, carca or di doglie, e d'atri
funesti: or sei ridotto a tale,
moglie, nè figlia (amati pegni,
cara la gloria, e il viver t'era)
vorresti aver tu avute mai.
nne; non duolmi esser marito, e padre;
è dolcezza, ancor che amaro molto
r l'abbia. Se a misfatto in Roma
lini l'aver figlie è ascritto,
voglio esser primo; esserne primo
tore io vo'. Libera Roma
quel dì, ch'io diveniati sposo;
l dì, ch'unico pegno e certo
amor Virginia mia mi davi;
; pur troppo! Delle patrie leggi
cresciuta all'ombra sacra, o figlia,
sola speme: eran custodi
r, delle vite, ed onor nostro,
trati allora: or ne son fatti
ri?.... Ah! figlia,.... il pianto frena;....
n sforzarmi a lagrimar. — Non ch'io
estimi di roman soldato
nar, quando il macchiato onore,
infrante, la rapita figlia,
a dal suo non molle core il pianto;....
pianger non s'opra.
Ed io, se nata
lior sesso fossi, io figlia tua,
omarmi ardisse schiava, oh! pensi
isposta farei con pianto imbelle?
na, e inerme sono; e padre, e sposo
io perdo....
Nulla ancor perdesti.
non è morta del tutto ancora:
difesa avrai la plebe, il cielo,
se invan; se non ti resta scampo,
perir con noi.... tremando io il dico....
tori tel dicon tacendo....
*noi perirai.* Tua nobil destra
*erò del mio* pugnal, grondante,

Caldo ancor del mio sangue: udrai l'estreme
Libere voci mie membrarti, ch'eri
Figlia di prode, libera, Romana,
E sposa mia. — Pensier, che il cor mi agghiacc
Intempestivo egli è finora.

*Vir.* È il solo
Pensier che in vita tiemmi. — Oh! se mi vedi
Pianger, non piango il mio destin, ma il tuo.
Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma
Dovresti lo splendor: piango in vederti
Ridotto, e invano, a disputar l'oscura
Mia libertà privata; ed in vederti
Chiuso ogni campo di verace fama;
E in veder l'alma in te romana tanto,
Or che più non è Roma.

*Virg.* E tu non sei
Mia figlia, tu? L'oda chi 'l niega.

*Num.* Ah! sola
Ella è sostegno alla nostra cadente
Vita. O figlia, morir ben mille volte,
Pria che perderti, voglio.

*Ici.* Amata sposa,
Forte è l'amor che fortemente esprimi;
Degno di noi: simile e pari al mio.
Ogni tenero affetto, ogni dolcezza,
Duri tempi ne vietano. Fra noi
D'amor paterno e conjugal sol pegno
Fia la promessa di scambievol morte.

*Virg.* Oh miei figli!... E fia vero?... or perir del
Virtù cotanta? . . . O donna, e quei che forti
Nascer potrian da lor, veri di Roma
Figliuoli, e nostri, non terrem noi mai
Fra le tremule braccia?... Oh, di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!

*Ici.* Pianger dovremmo di ben altro pianto,
Se avessimo noi figli: a fero passo
Tratti or saremmo; o di lasciarli schiavi....
Schiavo il mio sangue!.... Ah! trucidarli pria.
Padre io non son; se il fossi....

*Virg.* Orribil lamp
Tralucer fammi il parlar tuo: deh! taci....
Deh! ten prego.

*Num.* Son madre, e tutto io sento
Ciò che tu accenni. Al pianto sol ridotte,
Che non abbiam, misere madri, uguale

olore la forza!

I padri, e' sposi,

al vostro hanno il duol, maggior l'ardire.
anza ancora di salvarla io serbo.
inio ed io siam soli in Roma forse;
noi bastiam soli a dar vita e sdegno
un popolo intero.

Ah! che pur troppo

ponno i detti (e sien pur caldi e forti)
oter davver popol che in lacci geme;
ad opre maschie risentite trarlo:
ingiurie estreme, e il sangue solo, il ponno.
ma, a sottrarti dai Tarquinii infami,
rza era pur, ch'una innocente donna
ntaminata, cadesse trafitta
propria mano al suol nel sangue immersa!
E se a svegliar dal suo letargo Roma,
gi è pur forza che innocente sangue,
non ancor contaminato, scorra,
dre, sposo, ferite: eccovi il petto. —
ra vi son io troppo? in me l'acciaro
remereste vibrare? Io già non tremo;
ate a me il ferro, a me. Sia il popol tutto
estimon di mia morte: al furor prisco
o raccenda tal vista; io di vendetta
arò il vessillo: entro il mio sangue i prodi
ingan lor brando a gara, e infino all'elsa
o immergan tutti a' rei tiranni in petto.
*g.* Deh, figlia,... or, qual mi fai provar novello
terrore!.... oimè!....

Più non si squarci a brano

il cor di un padre omai romano troppo.
A noi che giova or l'esortarci a morte?
Tralignam noi dagli avi? — Infra poch' ore,
Se morir dessi, il saprem noi. Ma intanto
Torna, o Virginio, a riveder tuoi Lari,
Con la sposa e la figlia. È questa forse
La notte estrema, in cui sì gran dolcezza
Ti si concede. Oh sventurato padre
Brevi hai momenti a così immenso affetto.
*Virg.* Oh fera notte!.... Andiam: doman col sole,
Icilio, qui mi rivedrai.
*Ici.* Già pria
Io sarovvi a dispor pochi, ma forti,
Ad alto effetto. Or va: tu pur convinto
Sarai domani appien, ch' altro partito

Non v'ha che il mio; di sangue. — O estinti, o v
Felici appien sarem domani, o sposa.
*Vir*. O viva, o estinta, ognor felice io teco.

# ATTO QUARTO

—

## SCENA PRIMA

APPIO, MARCO

*Ap*. Virginio in Roma?
*Mar*. Ei v' è pur troppo.
*Ap*. Visto
L'hai tu?
*Mar*. Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
Anco il vedrai, ch' ei di te cerca.
*Ap*. Or come
Del campo uscì, se un mio comando espresso
Ritener vel dovea?
*Mar*. Non giunse in tempo
Forse il divieto tuo; forse ambo i duci
A obbedirti eran lenti....
*Ap*. E chi mai tardo
Ad obbedir d'Appio i comandi fora?
Icilio, or veggo, prevenir mi seppe....
Mercè ne avrà, qual merta. Anzi che tratta
Fosse Virginia al tribunal, già corso
N' era l'avviso al genitore. Assai
Cangia l' affar d' aspetto, al venir suo:
Ma pur, non io...
*Mar*. Già in pianto ambo i parei
Con la figlia, pe' trivii, e in ogni strada,
Supplici, in veste squallida ravvolti,
Scorrono; e dietro lor lasciano immensa
Traccia di pianto e di dolor: qui forse
Tu passar li vedrai. — Ma, in ben altr' atto,
Cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre
Per ogni via feroce Icilio in armi:
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida.
Pianto di madre, beltà di donzella,
Valor canuto di guerriero padre,
E di tribun sediziose voci,
Terribil esca a più terribil fiamma

no per esser; bada.
Or via, se il vuoi,
na per te; per me, se il vuoi: purch'io
me non tremi. — Va: Virginio veggo
ire a me: lasciami sol con esso.

## SCENA SECONDA

APPIO, VIRGINIO

, che? le insegne abbandonare e il campo
così? Di Roma oggi i soldati
ıque a lor posta van, tornano, stanno?
Tal v' ha ragion, che licito può farlo.
re il severo militar costume,
i da troppi anni io servo, or non infransi.
iesto commiato ottenni. In Roma torno
la mia figlia; .... e il sai.
Che puoi per essa
r tu, che in suon più forte a me nol dica
legge?
Odimi. — Padre io son, pur troppo
come padre io tremo. Invan mi ascolto
nar dintorno minacciose voci
plebe a favor mio: so che possanza
molta in te; che a viva forza urtarla
a dubbia impresa; e che in più rie sventure
ecipitar Roma poss'io, nè trarti
rse di man la figlia. Appio, minacce
unque non far; chè il nuocer so fin dove
ncesso t' è: ma pensa anco, deh! pensa,
he in un te stesso a immenso rischio esponi...
Preghi, o minacci tu? Son io qui forse
ei giudizj assoluto arbitro solo?
oss' io la figlia a un vero padre tôrre?
erbargliela anzi del mio sangue a costo
eggio, e il farò: ma, s'ella tua non nasce,
he vaglion preghi? — Il fiel che mal nascondi,
en io, ben so, donde lo attingi: ingombro
' ha Icilio il cor di rei sospetti infami;
i, che a sue mire ambiziose s' apre
olle calunnie strada. Or, puoi tu fede
un tal fellon prestar? tu che il migliore
e' cittadini *sei*, *genero* scegli
*ei tribuni il peggiore*? in un con esso

Perder tua figlia vuoi? — D' Icilio certa
È la rovina, ed onorata morte
Ei non s'avrà, qual crede. Ei contra Roma
Congiura: ei cova orribili disegni.
Chiama tiranni noi; ma in seno ei nutre
Di ben altra tirannide il pensiero.
Spenti vuol tutti i padri: al popol poscia
Servaggio appresta; e libertà pur grida.
Tanto più rio mortifero veleno,
Quanto è ravvolto entro più dolce scorza.
Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,
E a mezzo quel di traditore. Io l'armi
All'armi oppongo; alla fraude empia, l'arte.
Tutto è previsto già. Da lui non sai
Sue trame tu: ch' egli e ministro e velo
A sue mire ti vuol, ma non compagno
A sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara
Quanto la figlia tua; quindi si mostra
Sol di tua figlia il difensor, ma ride
Poscia ei di te co' traditor suoi pari.
Sol si cela da te; ma a lor non teme,
Qual è, mostrarsi l' oppressor di Roma.

*Virg.* Tolte le figlie alle tremanti madri,
E ai genitor, che in campo han di lor vita
Speso il migliore; i magistrati fatti
Tremendi a noi, più che i nemici: or come
Temere omai d' altro oppressor può Roma?

*Ap.* Icilio, il so, di un folle amor mi taccia;
Ma quai prove ne adduce? Il suo sfrenato
Ardire, il grido popolar, la troppa
Dolcezza mia, fur prove. È mio cliente
Marco; ei ripete la tua figlia; io dunque
Ne son l'amante, io 'l rapitore. Or odi
Ragion novella!

*Virg.* È Icilio sol, che il dica?
Altri ha, che il dice.

*Ap.* La donzella forse,
Vinta da lui.

*Virg.* Che più? prove son troppe,
Cui vergogna non men ch' ira mi vieta
Poter narrare. Una ne fia, non lieve,
Il tuo scolparten meco.

*Ap.* Hai fermo dunque
D' unirti pure co' ribelli?

*Virg.* Ho fermo
D' aver mia figlia, o perder me.

Te salvo
Vorrei, ch' io t' amo.
*Virg.* E perchè m'ami?
*Ap.* Roma
Può abbisognar del braccio tuo: deh! lascia
Che solo Icilio pera; il merta ei solo.
Degno di viver tu....
*Virg.* Degno, t' intendo,
Me di servir tu credi....
*Ap.* Ugual te stimo,
Se non maggior, d' ogni Romano: e in prova,
Riporterai tu in campo il piede appena,
Ch' io d' innalzarti a militar comando
Avrò....
*Virg.* Tentar me di viltade anch' osi?
Premio a virtù dovuto, a me il darebbe
D'Appio il favore? Or qual fec' io delitto,
Per meritarmi il favor tuo? Pur troppo
Spento anche in campo è d' ogni onore il seme;
E il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno;
Essi, che vanto, non avuto in pria,
Darsi or ponno, d'aver più d' un Romano
Trafitto a tergo. — È ver, che l' onorate
Piaghe, qual' io ti mostro a mezzo il petto,
Quai benedir soleansi ne' figli
Dalle Romane madri, ora in mal punto,
Mal ricevute, e peggio foran mostre,
Or che per te si pugna. — A Roma fede
Giurai: s' io deggio ritornare al campo,
Roma rinasca. — A me tu parli scaltro;
Rispondo io forte. Io son soldato, io padre,
Io cittadin: d' ogni altro male io taccio;
E finchè Roma il soffre, il soffro anch' io:
Ma la mia figlia....
*Ap.* Non son io che spinga
Marco a muover la lite, ancor che fama
Bugiarda il suoni: bensì tanto io posso
Da distornelo, forse. Assai mi prende
Di te pietà: senza periglio alcuno,
Senza tumulto, a te la figlia forse
Render potrei, se tu di lei sentissi
Vera pietà; ma tu, di sangue hai sete;
La vuoi d' Icilio sposa, e involger teco
Nella rovina di un fellon tua figlia.
*Virg.* Me la *puoi .... render .... tu?*
*Ap.* Se a Icilio torla

Tu vuoi.
*Virg.* Gliela giurai.
*Ap.* Sciorratti ei stesso,
Oggi, estinto cadendo. Or va; ti avanza
A risolver brev' ora. È tua la figlia,
Se d' Icilio non è: d' Icilio sposa,
Far io non posso che con lui non pera.
*Virg.* ....Misero padre!.... A che son io ridotto?...

## SCENA TERZA

APPIO

— Roman, pur troppo, egli è. — Tremar potrà
Appio stesso, se Roma in sè chiudesse
Molti così. Ma due, non più, son l' alme
Degne dell' ira mia: canuto, e padre,
È l' un; possenti ceppi: inciampo all' altro
Sarà lo stesso suo bollore immenso.
Far che in lui primo il furor suo ricada,
Fia l' arte.... Ma, che veggio? ecco le donne
Venir fra il pianto della plebe. — Or d' uopo
M' è sedurle, o atterrirle.

## SCENA QUARTA

APPIO, NUMITORIA, VIRGINIA

*Ap.* Infin che tempo
Vi avanza, e breve egli è, deh! donne, alquan
Spiccatevi dal torbido corteggio,
Da cui, più ch' util, può tornarven danno. —
Giudice qui per or non sono: ascolta,
Virginia; vieni; in altro aspetto forse
Me qui vedrai.
*Vir.* Col padre favellasti?
*Num.* Pentito sei? preso hai miglior consiglio
Al fin dal timor tuo?
*Ap.* Dal timor?... Io?
Dalla pietade il presi. Odimi; e prova
Ch' io non pavento, il mio parlar vi sia.
Virginia, io t' amo, e tel confermo: or forza,
Che a me ti tolga, esser non può; ragioni,
Che a me ti pieghin, ve n' ha molte....
*Vir.* È ques'

;iar tuo? Deh! madre, andiam....
Rimani;
. — E tanto del tuo Icilio cieca
nque? In lui se il temerario ardire
e; ardisco io men di lui? se il grado
; tribuno anco ei tornasse, pari
gli a me? se il cor libero, e gli alti
non io più grande in petto il core,
libero serro? io, sì, che farmi
o lui, co' pari suoi, disegno;
essi a me obbediscono....
Ed ardisci
così?....
Tant' oltre io sono, e avanza
a far, che apertamente io l' oso.
io già son, nè in pensier pur vi cape.
mio poter, come di mille il brando,
gua anco di Marco. Ove tu cessi
r d' Icilio sposa, io la richiesta
sar tosto.
Abbandonarlo?... Ah! pria...
rea baldanza! Oh scellerato!....
E credi
ilio t'ami, a lato a me? Sue vane
i libertà, suo tribunato,
umulti sol ama. Ei lungamente
i; or mezzo a sè riporre in seggio
de, stolto: il fa parlar sua folle
ion, non l' amor tuo. — Ma poni,
pur anco incontrassi alto periglio
sta impresa; argomentar puoi quindi,
immenso è il mio amor: possanza, vita,
arrischio per te. Tutto son presto
d amor; tutto ricever spera
ore Icilio.
Cessa. — Icilio vile
n puoi far, col pareggiarti ad esso,
nde te. Breve è il confronto: ei tutto
sè ciò che non hai: nulla di lui
può in te: quant' io ti abborro, l' amo. —
r che parli? A tua libidin rea
me osi dar tu? Non ch' io 'l volessi;
è in pensiero pure a te mai cadde
hiedermi sposa?....
Un dì fors' io....
*creder già ch' io mai....*

*Num.* Di noi stimavi
Far giuoco: oh rabbia! ....
*Vir.* Infame; a nessun patto
Piegarmi tu ....
*Ap.* Sta ben: verrai tu dunque
In pòter mio, del sangue del tuo amante
Cospersa tutta.
*Vir.* Oh ciel! ....
*Ap.* Sì, del tuo amante;
E del tuo padre.
*Num.* Oh crudo! ....
*Vir.* Il padre!
*Ap.* Tutti.
Cade chi voglio, a un cenno mio: nel campo
Siccio per me vel dica. Un' ora manca
A dar segno al macello.
*Vir.* Icilio! .... Un' ora! ..
Appio, pietà .... L' amante .... il padre ....
*Num.* S
Due tali prodi ad un tuo cenno? E credi
Te nel tuo seggio indi securo? ....
*Ap.* E s' anco
Meco tutto sossopra irne dovesse,
Virginio, Icilio, ricondotti a vita
Foran perciò? ....
*Vir.* Tremar mi fai ...
*Num.* ... Deh! .... n
Nè fia che priego? ..
*Ap.* Con un sol suo detto,
Ella entrambi li salva.
*Vir.* .... Appio, ... sospendi
Per oggi il colpo; .... io ti scongiuro. — Intanto
Io deporrò di nozze ogni pensiero ....
Icilio viva, e mio non sia; dal core
Io tenterò la imagin sua strapparmi ....
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta
Da lui torrò: forse.... frattanto.... il tempo....
Che posso io più? Deh! viva Icilio: io cado
A' piedi tuoi. — Ma, oimè! che fo? .... che dico?
Te sempre odiar vieppiù farammi il tempo,
E vieppiù Icilio amare. — Io nulla temo;
Romani siamo: ed il mio amante, e il padre,
Vita serbar mai non vorrian, che prezzo
Di lor viltade fora: a perder nulla,
*Lor* trafitti, mi resta. In tempo un ferro
*Non* mi darai tu, madre?

*Num.* O figlia,.... vieni....
Numi v' ha in ciel dell' innocenza oppressa
Vindici; in lor speriam: vieni....
*Vir.* Al mio fianco
Deh! sii sostegno;... il mio piede vacilla...

## SCENA QUINTA

APPIO

Mi si resiste ancora? — Ostacol nuovo
M' è nuovo spron: plebea viltà, che il petto
Mi avria per sè di passeggiera fiamma
Acceso appena, or che di sdegno freme
Roma per lei, profondamente or stammi
Fitta, immota, nel core; or quanto il regno
M' è necessaria, e più. — Ma, l' ora sesta
Lungi non è. Vediam se in punto è il tutto,
Per insegnare alla malnata plebe,
Che in lei non più, ma tutta in me sta Roma.

# ATTO QUINTO

—

## SCENA PRIMA

VIRGINIO, ICILIO CON SEGUACI

*Virg.* Giunge l' ora fatale. Icilio, vedi
Per ogni via sboccare armi nel foro?
E in cerchio....
*Ici.* Io veggo a me dattorno schiera,
Benchè minor, d' altro coraggio,... forse.
*Virg.* In lor ti affidi?
*Ici.* — In me mi affido.
*Virg.* E dei,
Quanto in te stesso, in me posare. Io giungo
Innanzi tempo alquanto; era ben certo
Di trovarviti già. — Ma, in pochi detti,
Ch' io a te ragion chiegga di te, concedi. —
Ove per noi cadano infranti i ceppi
Decemvirali, di', qual debbo io poscia
Nomarti? qual, quanto rimani in Roma?
*Ici.* Romano, cittadin, libero; pari
D' ogni roman; minor, sol delle leggi;
*Maggior, de' rei soltanto.* — A me romano,

Roman tu pure, orrido dubbio or muovi;
Ma, non mi offende: in te il sospetto vile
Nascer, no, mai non può, s'Appio nol desta.
*Virg.* Ahi tempi infami! anco il possente adopra
Col suo minor la fraude. Io nol credea....
Ma sì ben colorava Appio i suoi detti....
Che val? S' anco il credessi, un sol tuo sguardo
Più verità magnanima rinserra,
Che il giurar d'Appio. Ahi scellerato! Io giuro...
Possibil tanto è ch' io ti manchi mai,
Quanto, che a te manchi il tuo brando, o il core.
*Ici.* Ed io te credo; e in te soltanto io credo,
Non in costoro, no: benchè pur dianzi
Feroci a me giurasser fede, e a Roma.
Tor me li può timor, calunnia, ed oro;
Tutte armi d'Appio; sconosciute al prode,
Ma efficaci pur troppo. Or, sia che puote,
S'Appio persevra in suo proposto iniquo,
Appio morrà. Ch' ei teme, assai lo mostra
L' aver tentato d' ingannarti: ei fida
Nella viltà dell' atterrita plebe;
Quest'anco è vero. Appio svenato, nove
Restan tiranni, men valenti assai,
Ma dispersi; e in cui man, di Roma il nerbo,
Stan gli eserciti entrambi. Or libertade,
Cui forse braman pochi, e sol tu merti,
Pur troppo è dubbia: or la vendetta sola
Certa mi par. Tutto il periglio io veggio:
Perciò lo affronto.
*Virg.* Oh grande! In te vedrassi
Oggi morire, o in te rinascer Roma.
Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
L' alto onor del dar segno: il quando, il come
S'abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
Terrai: frattanto osserverem l' aspetto
Del popolar consesso: al ferir certo,
Forse è mestier da pria finger dolcezza:
Norma da me, prego, al tuo oprar, deh! prendi.
*Ici.* Or sei Romano, e padre. Accenna dunque;
Ratto al ferir me più che lampo avrai.
*Virg.* Vanne; alle inermi donne esser dei scorta:
Fa che tra 'l volgo mescansi i tuoi prodi;
Meglio è ch'Appio al venir me sol ritrovi.
Miste parole io gli vo' dare; intanto
N' andrò adocchiando il più opportuno posto.

›nde l' empio si assalga. Io qui t' attendo:
il ritornar, deh! non mostrarti audace
›verchiamente: il tuo furor raffrena
›r poco; ei tosto scoppierà qui tutto.

## SCENA SECONDA

VIRGINIO

. figlia!.... Oh Roma! — Omai null'altro io temo,
he del bollente Icilio il valor troppo.

## SCENA TERZA

APPIO, VIRGINIO

. Di'; risolvesti al fine?
rg. È già gran tempo.
. Qual padre il de'?
rg. Qual roman padre il debbe.
. Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?
rg. Stringonmi a lui tre forti nodi.
. E sono?
rg. Sangue, amistà, virtù.
. Perfido! il sangue
Scorrerà dunque ad eternarli.
rg. Io presto
Son col sangue a eternarli. — Invan, m' è noto,
Ti si resiste: io, la sentenza udita,
Pria che veder tormi la figlia, a morte
Ir m' apparecchio; altro non posso: i Numi,
Un dì faran poi mie vendette, spero.
p. Vedi tu d'Appio i Numi? ecco le armate
Squadre, ond' io mi fo cerchio. Il so che d'armi,
Mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure
Vi afforzate: ma stan le leggi meco;
Sta con voi la licenza: il perder anco,
A me fia gloria; a voi fia il vincer, onta. —
Ma, vincerete voi: già in folla riede
Fiero il popol nel foro: in lui ti affida;
Ognor che il vuol, egli è il signor pur sempre.
Ecco Virginia addolorata; segue,
Lacera il manto e il crine, alto gridante,
La madre. Odi rimbombo? Oh di quali urli
Freme l'aere! chi sa, quant' armi, e quante
Trae dietro sè nel foro Icilio forte!

## SCENA QUARTA

NUMITORIA, VIRGINIA, APPIO, VIRGINIO, MARCO
POPOLO, LITTORI

*Num.* Oh tradimento!
*Pop.* Oh infausto giorno!
*Vir.* O padre,
Tu vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai....
Icilio.... oimè!....
*Virg.* Dite; che fia? Nol veggo.
*Num.* Icilio muore.
*Virg.* Oh ciel! che ascolto?
*Ap.* Audace
Chi fu cotanto nel difender Roma,
Che il reo punì, senza aspettar che il danni
Giusto rigor di legge?
*Num.* Iniquo! ardisci
Dissimular così? Con noi nel foro
Venia securo in suo valor, quand'ecco
A lui da fronte in atto minacciosi
Venir suoi fidi stessi; Aronte, Fausto,
Cesonio, ed altri, in armi: Aronte grida:
« Un traditor sei dunque? » .... Orribilmente
Tutti d'ira avvampar, fremendo, i brandi
Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi,
Quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto
Pria ch'a parlar, rapido a cerchio ruota
Già il fero acciaro in sua difesa: Aronte
Cade primier; cadon quant'altri han core
D'avventarsegli. — Allor gridan da lunge
I più codardi all'attonita plebe:
« Romani, Icilio è traditor: vuol farsi
« In Roma re ». Suona quel nome appena,
Che da tergo e da fianco ognun lo assale,
Ed imminente è il morir suo.
*Virg.* Qual morte
Per uom sì prode!
*Num.* Ma d'altrui non vale
Brando a ferirlo; in sè volge egli il suo:
E in morir, grida: « Io, no, regnar non voglio;
« Servir, non vo'. Libera morte impara,
« Sposa, da me » ....
*Vir.* Ben io ti udia: me lassa!..
*Amato sposo*;.... e seguirotti.... Io vidi

en tre fiate entro al tuo petto il brando
isso e rifisso di tua mano;.... io stesi
a non tremante mia destra al tuo ferro....
la.... invan....
m. La folla, e il suo ondeggiar, ritratte
i ha dall' orribil vista, e qui sospinte.
g. Cade Icilio, o Romani.... Appio già regna....
Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
suoi seguaci, e la sua man, ministri.
onscio di sè, l'obbrobriosa vita
olle in morte emendar: morìa Romano;
a tal non visse. — Il traditor non volli
unire io mai; caro a voi troppo egli era.
l tempo al fin tutto rischiara, e tolta
a dai vostri occhi la funesta benda.
' io lo dannava a morte, udiavi a prova
i tiranno tacciarmi; e sì pur degno
arve ei di morte a' suoi seguaci istessi.
r. Null' uom tu inganni, no; cessa: ognun vede
' autor di così orribile vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua
Vinta omai, più che a mezzo. Appio, prosiegui;
Fanne udir la sentenza. — Ma, che chieggo?
Chi non la legge in queste armate schiere?....
E nel silenzio di Roma tremante?
. — Perfidi, e che? dopo che invan tentaste
Ribellïon, se i traditori vostri
Tradito v' han, me n' incolpate? Infidi
A infido fur; qual maraviglia? — A voi,
Romani veri, or parlo. Armate schiere
Voi qui vedete intorno intorno sparse,
Ma per l' util di Roma. Al vostro eccelso
Voler concorde havvi chi opporsi ardisca?
Il certo, io no: ma, contra pochi, e iniqui,
Assicurar la maestà di Roma
Riposta in me da voi, ben io mi attento
D' imprender ciò. — Ma, i traditor son forse
Spenti in Icilio tutti? — Olà, littori,
Fra vostre scuri stia Virginio acchiuso,
Fin che il giudicio segua. Egli a mal' opra
Qui vien: ragioni, ov' ei pur n' abbia, esponga;
Ma il tentar forza, a lui si vieti.
m. Ahi lassa!
. Me misera! Anco il padre?....
g. È ver, son io
n *traditor; son di* Virginia il padre:

Un traditor fu Icilio; erane sposo:
Traditor è, chi figlia e sposa niega
Prostituire a lui. Convinti appieno
Non siete ancor di sua libidin cruda? —
Romani, deh! benchè innocente io sia,
Me con Icilio, e con mill'altri, a morte
Trar lasciate: ma sola oggi si salvi
L'onorata donzella; a lei sovrasta
Peggio che morte assai. Per me non prego;
Io tremo sol per lei; per lei sol piango;

*Num.* E al nostro pianto tutti non piangete?
Che vi s'aspetti, o padri, oggi da noi
Imparatelo... Oh duri!.... ognun si tace?.... —
Madri, uditemi dunque: o voi, che sole
Davvero amate quei che alimentaste
Entro alle vostre viscere, creati
Del vostro sangue: il procrear qui figli
Troppo è gran fallo, o madri; omai, se il vostro,
Se il loro onor vi cale, al nascer loro,
Vibrate un ferro entro ai lor petti.

*Ap.* Udite
Amor di madre? udite? Or, chi nol vede,
Che supposta è la madre, e che ingannato
N'è il genitore? — A me il chiedeste, e giusto
Ben era, che Virginio a tanta lite
Presente fosse: eccolo, ei v'è: ma tôrre
Può il suo venir, ch'io appien giustizia renda? —
Esaminato ho i testimoni, e Marco;
Concordano. Di Marco è chiaro il dritto:
Io 'l giuro al popol; io: più che convinta
La falsa madre è da tai prove; ond'ella
Cerca or ragion nel popolar tumulto. —
Dover d'inganno trar misero padre,
Che tal si crede, duolmi; eppure il deggio. —
Marco, Virginia è tua; ragion non posso
Negare a te nella tua schiava.

*Num.* Oh! dove
Tal giudicio s'intese? E niun mi ascolta?

*Vir.* Madre, tu vedi il genitor, com'egli
Di scuri è cinto: oprar per me non puote;
Parlar può appena, e invano. Il ferro dammi;
Tu l'hai; tu il promettesti: a me lo sposo
È tolto già; l'onor vuoi ch'anco io perda?

*Virg.* O gregge infame di malnati schiavi,
Tanto il terror può in voi? l'onore, i figli,
Tutto obbliate per amor di vita?

..do, ben odo un mormorar sommesso;
..a niun si muove. Oh doppiamente vili!
..rte pari alla mia, deh! toccar possa
.. ognun di voi; peggior, se v'ha: spogliati
.. aver, d'onor, di libertà, di figli,
.. spose, d'armi, e d'intelletto, torvi
..ssa il tiranno un dì fra strazio lungo
.. non ben vostra orrida vita infame,
..' or voi serbate a così infame costo.
..Mormora, è ver, ma di te solo, Roma.
..sciasi omai. — Littori, al signor suo
..te or tosto la schiava; e non vi arresti
..dizioso duol di finta madre:
.. non sua figlia a lei dal sen si svelga.
... Me svenerete prima.
.. Oh madre!
.. Oh giorno!
.... Appio, sospendi un sol momento, e m'odi:
..h! sì, sospendi, e m'odi. — Io la donzella
..me figlia educai: più di me stesso
..nor l'amai: se pur mentìa la moglie,
.. di tal fraude ignaro....
.. Oimè! che ascolto?
..nto avvilir tu la consorte tua?....
..r quel di pria sei tu?
.. Padre, tu cangi
.. questo punto? e non più tua mi credi?
Misera me!
..rg. Qual ch'io ti creda, ognora,
Qual de' sua figlia ottimo padre, io t'amo. —
Deh! lascia, Appio, che ancor, sola una volta,
Pria che per sempre perderla, io la stringa
Al già paterno seno. Infranto, nullo,
Ecco, il mio orgoglio cade: in te di Roma
La maestà, le leggi adoro, e i Numi. —
Ma, del paterno affetto, in me tanti anni
Stato di vita parte, in un sol giorno
Poss'io spogliarmi, in un istante?....
.. Il cielo
Cessi, ch'io mai crudel mi mostri a segno,
Che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dei: qual deggio,
Or ti rispondo. A lui la via, littori,
S'apra.
..rg. *Deh! vieni al sen* paterno, o figlia;
*Una volta mi è dolce* ancor nomarti

Di tal nome,.... una volta. — Ultimo pegno
D' amor ricevi — libertade, e morte.

*Vir.* Oh.... vero.... padre!....

*Num.* Oh ciel! figlia....

*Ap.* Che fes

Littori, ah! tosto....

*Virg.* Agl' infernali Dei
Con questo sangue il capo tuo consacro.

*Pop.* Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno....

*Virg.* Romani, all' ira or vi movete? è tarda:

*Pop.* Appio è tiranno; muoja.

*Ap.* Il parricida
Muoja, e i ribelli.

*Virg.* Alla vendetta tempo,
Pria di morir, prodi, ne resta (*)

*Ap.* Tempo (**)
A punir te, pria di morir, mi avanza.

*Virg.* Appio è tiranno; muoja (***).

*Pop.* Appio, Appio muoja

(*) Virginio e il popolo in atto di assalire i littori telliti d'Appio.

(**) Appio ed i suoi in atto di respingere il popolc ginio.

(***) Cade il sipario.

(****) S'ode gran tumulto, e strepito d' armi.

## PARERE DELL'AUTORE

le, più utile, più grandioso, più terribile e lagri-
), nè più adattabile a tragedia in ogni età, in ogni
n ogni opinione, non lo saprei trovar di Virginia.
veramente costretto a svenare la propria figlia, per
una tirannica prepotenza la libertà e l'onestà,
tragica in sublime grado, fra gli uomini tutti che
società, sotto leggi e costumi, quali ch'ei siano. Tutte
in questo avvenimento son vere, naturali e terri-
si accatta dalla religione, nulla dall'indole del go-
dalla favola, nè dal destino: havvi di più, che questo
: accidente s'innesta su nomi romani, e viene ad
conda cagione della vera vita, libertà e grandezza
olime popolo che si sia mai mostrato nel mondo.
egli desiderare di più? nulla certamente, quanto al
na molto più forse ch'io non vi saprò vedere e
uanto alla maniera di trattarlo.
esto ho voluto premettere al mio esame, per dire
che, stante le addotte ragioni, io credo Virginia un
ıscettibile di dare tragedia perfetta quasi; e che se
è riuscita tale, tutto quello che per arrivare al
anca, viene ad essere colpa mera dell'autore, e non
ggetto; il quale, tolti certi piccioli nèi che ha in
ıvvertirò brevemente, tutto spira grandezza sempre,
terrore, e compassione caldissima.
vizioso, ma romano; e decemviro, da prima legal-
o dal popolo; egli è l'anima d'una nuova lodabile
a legislazione; egli è in somma di una tal tempra,
nè può parere mai vile. Allorchè l'odio che ecci-
tti, non partecipa in niente dello sprezzo, il perso-
u'è reo, si vede comparire in palco senza ribrezzo,
*osità mista di maraviglia* e di terrore.
*pare e romano ed* amante; ciò vuol dire, non meno

bollente di libertà che d'amore; e queste due p
nostri tempi non si vedono mai congiunte, stan
simo insieme: perchè non si può certo amare
la sposa, nè i figli, senza amare ancor più quel
lari leggi, che ve li fanno tranquillamente in
dere. Se dunque Icilio in questa tragedia ries
quale dev' essere, non se ne dia lode nessuna a
stava leggere e invasarsi di Tito Livio, Icilio
bell' e fatto.

Virginia, mi pare amante e romana.

Virginio, mi pare padre e romano.

Numitoria, madre e romana. E di nessuno di
corre dir nulla, se non che quanto hanno essi d
è del soggetto, e di Livio; quanto lor manca, è

Il popolo, che qui e introdotto a parlare, mi
bastanza romano, e mostrato troppo in iscorcio.
brevemente la ragione. Quando questa tragedia
sentata ad un popolo libero, si giudicherà che in
romano non dice e non opera abbastanza; e si di
l'autore non era nato libero. Ma, rappresentata
servo, si dirà per l'appunto l opposto. Ho vol
questi due così diversi uditorii; cosa che rar
senza difetto, e per cui si va a rischio per lo più
cere nè ai presenti, schiavi, nè ai futuri liberi

Marco è la principal macchia di questa trage
in nulla romano, nè lo può, nè lo deve essere.
sendo egli parte necessaria dell' azione, non vog
io il carico della viltà sua. Questo personaggio
tirannide d'Appio; sovr' esso se ne dee riversare
all' autore si dee tener conto del non averlo in
se non brevissimamente, dove era necessario.

Scorsi così i personaggi, e trovatili tutti quali
sere, non conchiudo io perciò che la tragedia
fetti. Due principalissimi ne ha: il primo, per qu
si dee mezzo attribuire al soggetto; l'altro, intera
tore. I due primi atti sono caldi, destano la
mozione, e crescono a segno, che se si andass
progressione ascendendo (come si dee), o conver

che su l' autore ricade. si è, che bisognava forse distri-la materia in tal modo, che invece di due atti di spazio, ; rimanesse uno solo. Ho supplito nel terzo, col toccare .tasti del cuore umano, sviluppandovi l' interno stato di famiglia appassionata, costumata ed oppressa dalla pub-nascente tirannide: e credo, che questo terz'atto possa, hè senza tumulto, esser caldo in un'altra maniera quanto ; precedenti.

a nel venire al quarto, confesso che questo è il difetto talissimo di questa tragedia, e spetta interamente all' au-. Virginia non ha quart' atto: quei versi che ne usurpano uogo, molto otterranno. se, benchè pochi, non parranno issimi, stante che l'azione per via di essi non viene niente to inoltrata. Ma pure, io che un tal difetto discopro per lice amore di verità, prego ad un tempo stesso il pub-di non lo dire a nessuno, fuorchè alla gente dell' arte, è facciano essi meglio, quando saranno in tal caso. Ne i forse da questa segretezza del pubblico, che alla rap-tazione il gran numero non se ne accorgerà affatto: molti perciò avranno avuto un certo piacere nell'udir un o romano, padre, soldato, stare a fronte d' un Appio viro, e seco sviluppare quei nobili sensi, da cui dovea nascere Roma, e rigermogliare in sè stessa quelle tante , ch' ella mai fin allora non avea spinte tant' oltre.

l quinto non parlo affatto, perchè, per certe parti, io vrei lodar troppo; e per cert' altre, come per esempio sione d' Icilio, rimango troppo in dubbio se non si po-far meglio altrimenti.

Il pare che, quanto all' economia del poema, in una ma-a difficilissima a distribuirsi, l' autore abbia anche un co-poco progredito qui in tal arte.

—

# AGAMENNONE

## TRAGEDIA

### ARGOMENTO

Tra i figli di Pelope, Atreo e Tieste, era nato, a cagione di nefandi atrocissimi delitti, un odio irreconciliabile, che fra i loro discendenti vivissimo si propagò. Agamennone, re di Argo, ebbe padre Plistene e avo Atreo; ma siccome suo padre morì giovine e senza celebrità, egli fu comunemente considerato come figlio d'Atreo, e però detto Atride. Sposò Clitennestra, figlia di Tindaro, come suo fratello Menelao sposata aveva la famosa Elena di lei sorella; la quale essendo poi al marito fuggita con Paride figlio di Priamo, re della Frigia, fu cagione della tanto nota guerra di Troja. Agamennone, per vendicare il fratello, radunò tutti i principi greci, che lo elessero a capo della spedizione col titolo di re de' re. Una calma terribile opponendosi alla navigazione, l'indovino Calcante, interrogato, disse che la sciagura non cesserebbe, finchè i Numi placati non fossero dal sangue della figlia di Agamennone, Ifigenia. L'amor di padre opponevasi; ma il voto universale dell'esercito costrinse Agamennone ad obbedire; e Ifigenia fu in Aulide sagrificata. Intanto che durò la lunga guerra apportatrice dell'ultimo eccidio a Troja, Egisto, figlio di Tieste, pieno sempre dell'odio paterno, e del desiderio di vendetta contro i discendenti di Atreo, venne in Argo, e simulando carattere, innamorò e sedusse Clitennestra. Agamennone, tornando vittorioso al suo regno, conduceva seco prigioniera Cassandra figlia di Priamo, e portava insieme le più ricche spoglie. Ma il suo ritorno fu fatale. Clitennestra, cieca d'amore per Egisto e aiutata da lui, che la istigava colla speranza di distruggere tutta la prosapia di Atreo, e d'impadronirsi del trono, uccise suo marito in un pranzo, o, secondo altri, in un bagno, dandogli una veste le cui maniche eran chiuse, onde ebbe le braccia e le mani impedite così, che non potè far difesa. *Così narrano i mitologi e gli scrittori della storia de' tempi detti eroici.*

PERSONAGGI

AGAMENNONE
CLITENNESTRA
ELETTRA

EGISTO
POPOLO
SOLDATI

SCENA — *La Reggia in Argo.*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

EGISTO

A che m'insegui, o sanguinosa, irata
Dell'inulto mio padre orribil ombra?
Lasciami, ... va; ... cessa, o Tieste; vanne,
Le Stigie rive ad abitar ritorna.
Tutte ho in sen le tue furie; entro mie vene
Scorre pur troppo il sangue tuo: d'infame
Incesto, il so, nato al delitto io sono:
Nè, ch'io ti veggia, a rimembrarlo è d'uopo.
So che da Troja vincitor superbo
Riede carco di gloria in Argo Atride.
Io qui l'aspetto, entro sua reggia: ei torni;
Sarà il trionfo suo breve, tel giuro.
Vendetta è guida ai passi miei: vendetta
Intorno intorno al cuor mi suona; il tempo
Se n'appressa; l'avrai: Tieste, avrai
Vittime qui più d'una; a gorghi il sangue
D'Atreo berai. Ma, pria che il ferro, l'arte
Oprar conviemmi: a re possente incontro,
Solo ed inerme sto: poss'io, se in petto
L'odio e il furor non premo, averne palma?

## SCENA SECONDA

EGISTO, CLITENNESTRA

*Cli.* Egisto, ognora a pensier foschi in preda
Ti trovo, e solo? Tue pungenti cure
*A me tu celi, a me?...* degg'io vederti
*Sfuggendo andar chi* sol per te respira?

*Egi.* Straniero io sono in questa reggia troppo.
Tu mi v'affidi, è vero; e il piè mai posto
Io non v'avrei, se tu regina in seggio
Qui non ti stavi: il sai, per te ci venni;
E rimango per te. Ma il giorno, ahi lasso!
Già già si appressa il giorno doloroso,
In cui partir tu men farai,... tu stessa.
*Cli.* Io? che dicesti? e il credi? ah, no! — Ma
Nulla vale il giurar; per te vedrai,
S' altro pensier, che di te solo, io serri
Nell' infiammato petto.
*Egi.* E ancor che il solo
Tuo pensiero foss' io, se a me pur cale
Punto il tuo onor, perder me stesso io debbo,
E perder vo', pria che turbar tua pace;
Pria che oscurar tua fama, o torti in parte
L'amor d'Atride. Irne ramingo, errante,
Avvilito ed oscuro, egli è il destino
Di me prole infelice di Tieste.
Tenuto io son d' infame padre figlio
Più infame ancor, benchè innocente: manca
Dovizia, e regno, ed arroganti modi,
A cancellare in me del nascer mio
La macchia, e l'onta del paterno nome.
Non d'Atride così: ritorna ei fero
Distruggitor di Troja: e fia ch' ei soffra
In Argo mai l' abbominato figlio
Dell' implacabil suo mortal nemico?
*Cli.* E, s' ei pur torna, agli odj antichi or fine
Posto avranno i suoi nuovi alti trofei:
Re vincitor non serba odio a nemico
Di cui non teme.
*Egi.* .... È ver, che a niun treme
Son io, per me; ch' esule, solo, inerme,
Misero, odiarmi Agamennón non degna;
Ma dispregiar mi puote: a oltraggio tale
Vuoi ch' io rimanga? a me il consigli, e m'a
*Cli.* Tu m' ami, e il rio pensier pur volger puoi
D' abbandonarmi?
*Egi.* Il lusingarti è vano,
Regina, omai. Necessità mi sforza
Al funesto pensiero. Il signor tuo,
Ove obliar volesse pur le offese
Del padre mio, sperar puoi tu ch' ei voglia
Dissimulare, od ignorar l' oltraggio
Che all' amor suo si fa? Sfuggir tua vista

se qui stessi; e d' ogni morte
ei peggiore. Al tuo cospetto
si talvolta, un solo sguardo,
spiro anco potria tradirmi:
he fora? È ver, pur troppo! un solo
etto in cor del re superbo
d' ogni fallo. A me non penso,
per me; d' amor verace
sì questa terribil prova
salvarti con l' onor la vita.
chi sa? più che nol credi, or lungi
io è da noi: già rinnovate
son, da che di Troja a terra
mura; ognor sovrasta Atride,
n giunge. Il sai che fama suona,
enti andar divisa e spersa
armata. Ah! giunto è forse il giorno,
vendetta, ancor che tarda, intera
nata figlia mia darammi.
ur fosse il dì; vedova illustre
i re, tu degneresti il guardo
me, di un abborrito sangue
oscuro? a me, di ria fortuna
oco? a me, di gloria privo,
' armi, di sudditi, di amici?....
elitti; aggiungi. — In man lo scettro
di Atride tu; ma in man lo stile
del sangue della propria figlia
grondante ancora. Il ciel ne attesto;
mio cor regnava, altri che Atride,
ei dal seno la figlia strapparmi
all' empio altar vittima trarla.
mesto, dell' orribil punto
l rimembranza, ognor di duolo
, e di rabbia atroce. Ai vani sogni
gure fallace, alla più vera
d' un inumano padre,
olare il sangue mio, sottratto
a me, sotto mentita speme
nozze. Ah! da quel giorno in poi,
li orror mi sento al solo nome
al padre. — Io più nol vidi; e s' oggi
rtuna lo tradisse....
Il tergo
*fia che rivolga* a lui fortuna,
*to stanca* ei l' abbia. Essa del Xanto

All' onde il mena condottier de' Greci;
Più che virtù, fortuna, ivi d'Achille
Vincer gli fa la non placabil ira,
E d' Ettore il valore: essa di spoglie
Ricondurrallo altero e pingue in Argo.
Gran tempo, no, non passerà, che avrai
Agamennone a fianco; ogni tuo sdegno
Spegner saprà ben ei: pegni v' avanza
Del vostro prisco amore, Elettra, Oreste;
Pegni a pace novella: al raggiar suo
Dileguerassi, come al sole nebbia,
Il basso amor che per me in petto or nutri.

*Cli*.... Mi è cara Elettra, e necessario Oreste,...
Ma, dell' amata Ifigenia spirante
Mi suona in cor la flebil voce ancora:
L' odo intorno gridare in mesti accenti:
Ami tu, madre, l' uccisor mio crudo?
Non l'amo io, no. — Ben altro padre, Egisto,
Stato saresti ai figli miei.

*Egi*. Potessi,
Deh, pure un dì nelle mie man tenerli!
Ma, tanto mai non spero. — Altro non veggio
Nell' avvenir per me, che affanni ed onta,
Precipizj, e rovina. Eppur qui aspetto
Il mio destin, qual ch' egli sia; se il vuoi.
Io rimarrò finchè il periglio è mio;
Se tuo divien, cader vittima sola
Ben io saprò di un infelice amore.

*Cli*. Indivisibil fare il destin nostro
Saprò ben io primiera. Il tuo modesto
Franco parlar vieppiù m' infiamma: degno
Più ognor ti scorgo di tutt' altra sorte. —
Ma Elettra vien; lasciami seco: io l' amo;
Piegarla appieno a tuo favor vorrei.

## SCENA TERZA

### ELETTRA, CLITENNESTRA

*El*. Madre, e fia ver che il rio nostro destino
A tremar sempre condannate ci abbia;
E a sospirar, tu il tuo consorte, invano,
Io 'l genitore? A noi che giova omai
L' udir da sue radici Troja svelta,
Se insorgon nuovi ognor perigli a tòrre
Che il trionfante Agamennón qui rieda?

*Cli*. Si accerta dunque il grido, che dispersi

uole, e naufraghi, i legni degli Achei?
Fama ne corre assai diversa in Argo:
'ha chi fin dentro al Bosforo sospinte
a torbidi austri impetuosi narra
e navi nostre: altri aver viste giura
u queste spiagge biancheggiar lor vele:
; pur troppo anco v' ha chi afferma infranta
a regal prora ad uno scoglio, e tutti
ommersi quanti eran sovr' essa, insieme
ol re. Misere noi!... Madre, a chi fede
restare omai? come di dubbio trarci?
ome cessar dal rio timore?

. I feri
enti, che al suo partir non si placaro
e non col sangue, or nel ritorno forse
orran col sangue anco placarsi. — Oh figli!
uanto or mi giova in securtà tenervi
l fianco mio! per voi tremare almeno,
ome già son due lustri, oggi non deggio.
. Che sento? e ancor quel sagrificio impresso
el cor ti sta? terribile, funesto,
a necessario egli era. Oggi, se il cielo
hiedesse pur d' una tua figlia il sangue;
ggi, piena di gioja, all'ara io corro;
o; per salvare a te il consorte, ai Greci
l duce, ad Argo il suo regal splendore.
. So che il padre t'è caro: amassi tanto
a madre tu!

V' amo del par: ma in duro
eriglio è il padre;... e nell'udir sue crude
icende, oimè! non ch'io pianger ti vegga,
è cangiar pur veggo il tuo aspetto? O madre,
Lo amassi tu quant' io!...

. Troppo il conosco.
. Che dici? oh ciel! così non favellavi
Di lui, più lune addietro. Ancor trascorso,
Da che fean vela i Greci, intero un lustro
Non era, e sospirar di rivederlo
Ogni dì pur t' udiva io stessa. A noi
Narrando andavi le sue imprese; in esso
Tutta vivevi, e ci educavi in esso:
Di lui parlando, io ti vedea la guancia
Rigar di amare lagrime veraci....
Più nol *vedesti poscia; egli* è qual s' era:
*Diversa tu fatta ti sei*, pur troppo;
*h! sì, novella havvi* ragion, che il pinge

Agli occhi tuoi da quel dì pria diverso.
*Cli.* Nuova ragion? che parli?... Inacerbito
Contr' esso il cor sempr' ebbi... Ah! tu non sai.
Che dico?... O figlia, i più nascosi arcani
Di questo cor, s' io ti svelassi...
*El.* Oh madre!
Così non li sapessi!
*Cli.* Oimè! che ascolto?
Avria fors' ella penetrato?...
*El.* Avessi
Penetrato il tuo cor io sola almeno!
Ma, nol sai tu, che di chi regna ai moti
Veglian maligni, intensi, invidi, quanti
Gli stan più in atto riverenti intorno?
Omai tu sola il mormorar del volgo
Non odi; e credi che ad ogni uom nascoso
Sia ciò che mal nascondi, e che a te sola
Dir non si ardisce. — Amor t' acceca.
*Cli.* Amore?
Misera me! chi mi tradia?...
*El.* Tu stessa,
Gran tempo è già. Dal labro tuo non deggio
Di cotal fiamma udire: il favellarne
Ti costeria pur troppo. O amata madre,
Che fai? Non credo io, no, che ardente fiamma
Il cor ti avvampi: involontario affetto
Misto a pietà, che giovinezza inspira
Quando infelice ell' è; son questi gli ami,
A cui, senza avvedertene, sei presa.
Di te finor chiesto non hai severa
Ragione a te: di sua virtù non cadde
Sospetto in cor conscio a sè stesso; e forse
Loco non ha: forse offendesti appena,
Non il tuo onor, ma del tuo onor la fama:
E in tempo sei, ch' ogni tuo lieve cenno
Sublime ammenda esser ne può. Per l' ombra
Sacra, a te cara, della uccisa figlia;
Per quell' amor che a me portasti, ond' io
Oggi indegna non son; che più? ten priego
Per la vita d' Oreste: o madre, arrètra,
Arrètra il piè dal precipizio orrendo.
Lunge da noi codesto Egisto vada:
Fa che di te si taccia; in un con noi
Piangi d'Atride i casi: ai templi vieni
Il suo ritorno ad implorar dai Numi.
*Cli.* Lungi Egisto?

Nol vuoi ? .... Ma il signor tuo,
genitor, tradito esser non merta;
il soffrirà.
Ma; s'ei .... più non vivesse ? ....
iorridir, raccapricciar mi fai.
:he dico ?... Ahi lassa !... Oimè! che bramo ?.... Elettra,
ngi l' error di traviata madre,
ngi, chè intero egli è. La lunga assenza
un marito crudel, .... d' Egisto i pregj, ....
mio fatal destino ....
Oh ciel! che parli ?
Egisto i pregi ? Ah! tu non sai qual sia
Egisto il core: ei di tal sangue nasce,
e in lui virtude esser non può mai vera.
ile, vil, d' orrido incesto figlio;
tuo pensier tal successor disegni
re dei re ?
Ma, e chi son io ? Di Leda
n son io figlia, e d' Elena sorella ?
sangue stesso entro mie vene scorre.
ler d' irati Numi, ignota forza
l mio grado mi tragge ....
Elena chiami
or sorella ? Or, se tu il vuoi, somiglia
na dunque: ma di lei più rea
farti almeno. Ella tradìa il marito,
un figlio non avea: fuggì; ma il trono
tolse al proprio sangue. E tu, porresti,
pur te stessa, ma lo scettro, i figli, i
e man d' un Egisto ?
Ove d'Atride
ra il destin pur mi volesse, o figlia,
creder già che Oreste mio del seggio
rar potessi. Egisto, a me consorte,
non saria perciò; saria d' Oreste
nuovo padre, un difensore ....
Ei fora
rio tiranno; dell' inerme Oreste
iico; e forse (ahi, che in pensarlo agghiaccio!)
cisor ne sarebbe. O madre, il figlio
eresti a chi ne ambisce il trono ?
eresti di Tieste al figlio
pole d'Atreo ? .... Ma, invano io varco
il confin del filïal rispetto.
a *a entrambe sperar che vive Atride*;
*mel dice.* Ogni men alta fiamma

Fia spenta in te, solo in vederlo: ed io,
Qual figlia il dee pietosa, in petto sempre
Premer ti giuro l' importante arcano.
*Cli.* Ahi me infelice! Or ne' tuoi detti il vero
Ben mi traluce: ma sì breve un lampo
Di ragion splende agli occhi miei, ch' io tremo.

# ATTO SECONDO

—

## SCENA PRIMA

CLITENNESTRA, EGISTO

*Egi.* Io tel dicea pur dianzi: or vedi tempo
Non più di speme; or di tremare è il tempo.
Fortuna, i Numi, ed i placati venti
Guidano in porto a piene vele Atride.
Io, che sgombrar potea d'Argo poc' anzi,
Senza tuo rischio almen, senza che macchia
La tua fama ne avesse, or dal cospetto
Fuggir dovrò del re; lasciarti in preda
A sua regal dispotica possanza:
E andarne, io non so dove, da te lungi;
E di dolor morire. — A che ridotto
M' abbia il soverchio tuo sperare, or mira.
*Cli.* Reo di qual colpa sei? Perchè fuggirti?
Tremar, perchè? Rea ben son io; ma in core
Soltanto il son; nè sa il mio core Atride.
*Egi.* Verace amor, come si asconde? Il nostro
Già pur troppo è palese. Or come speri,
Ch' abbia a ignorarlo il re?
*Cli.* Chi fia che ardisca
Svelarlo al re, pria di saper se avranne
D' infame avviso guiderdone, o pena?
Tu di corte i maneggi empj non sai.
Soglionsi appor falsi delitti spesso;
Ma non sempre i veraci a re si svela,
Qualor n' è offeso il suo superbo orgoglio. —
Io dal timor scevra non son; ma in bando
Posta del tutto dal mio cor la speme
Non è perciò. Ti chieggo sol per ora,
Non mel negare, Egisto, un dì ti chieggio
Di tempo, un dì. Finor credea il periglio
Lontano, e dubbio; indi al rimedio scarsa

vo. Lascia che opportuno io tragga
vento il consiglio. I moti, il volto
erò del re. Tu forse in Argo
potresti ignoto....

In Argo, ignoto,

Tieste figlio?

Un giorno almeno,
re il voglio; ed a me basta un giorno,
' io scelga un partito. Abbiti intanto
la mia fè: sappi che pria
son di seguir d' Elena i passi,
bbandonarti mai...

Sappi ch' io voglio
pria mille volte, che il tuo nome
ninar io mai. Del mio non parlo,
giusto fato a eterna infamia il danna.
potess' io saper ch' altro che vita
erderei se in Argo io rimanessi!
i Tieste io figlio, insulti e scherni
de in corte aspetto. E che sarebbe,
te poscia ei mi sapesse amante?
, ne avrei la desïata morte;
o infame, chi 'l sa? Sariati forza
strazj vedermi; e in un dovresti
ell' orgoglio insultatore udirti
mente rampognar; quand' egli
on facesse. — A paventar m' insegna
amor; tremo per te. Tu dei
mi, n' hai tempo; oscuro io nacqui,
che oscuro io pera: al mio destino,
h' ei sia, m' abbandona: eterno esiglio
scrivo da te. L' antico affetto
al consorte tuo: di te più degno
or nol vuol, fortuna, i Numi il vonno.
ni, ragion, fortuna, invano tutti
nor mio contrastano. O a' miei preghi
esto dì concedi, o ch' io co' detti
pietosa tua cura deludo.
ro a morte, anco ad infamia incontro,
ntaria corro: al fero Atride
a svelar la impura fiamma io stessa;
erdermi teco. Invan divisa
tua sorte speri la mia sorte:
gi, io fuggo; se perisci, io pero.
sfortunato Egisto!

Or via, rispondi.

Puoi tu negare ad amor tanto, un giorno?
*Egi.* Chieder mel puoi? Che far degg' io?
*Cli.* Giurarmi,
Di non lasciar d'Argo le mura, innanzi
Che il sol tramonti.
*Egi.* A ciò mi sforzi? — Io il giu

## SCENA SECONDA

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO

*El.* Ecco sereno il dì; caduto ai venti
L' orgoglio, e queto il rio mugghiar dell' onda.
Nostra speme è certezza: in gioja è volto
Ogni timore. Il sospirato porto
Per afferrar già stan le argive prore;
E torreggiar le antenne lor da lungi
Si veggon, dense quasi mobil selva.
O madre, è salvo il tuo consorte; il mio
Genitor vive. Odo ch' ei primo a terra
Sulla spiaggia balzò; che ratto ei muove
Vêr Argo, e già quasi alle porte è giunto.
O madre, e ancor qui stai?
*Cli.* Rimembra, Egisto
Il giuramento.
*El.* Egisto esce fors' anco....
Ad incontrare il re dei re con noi?
*Cli.* Punger d' amari detti un infelice,
Ella è pur lieve gloria, o figlia.
*Egi.* Il nome
D' Egisto spiace a Elettra troppo: ancora
D' Egisto il cor noto non l' è.
*El.* Più noto,
Che tu nol pensi: all' accecata madre
Così tu il fossi!
*Cli.* Il fero odio degli avi
Te cieca fa: ch' ei di Tieste è figlio,
Null' altro sai di lui. Deh! perchè sdegni
Udir quant' egli è pio, discreto, umile,
Degno di sorte e di natal men reo?
Conscio del nascer suo, d'Argo partirsi
Volea pur ora; e alla superba vista
Del trionfante Agamennón sottrarsi.
*El.* Or, che nol fece? a che rimane?
*Egi.* Io resto
Per poco ancora; acquetati: l' aspetto

om che non t'odia, e che tu tanto abborri,
nuovo dì tolto. ti fia dagli occhi
sempre. Elettra, io lo giurai poc' anzi
regina; e l' atterrò.
Qual duro
tu rinserri! Or vedi; al crudo fiele,
e aspergi tuoi detti, ei nulla oppone,
umiltà, pazïenza....
Io di costui
ri pregi ad indagar non venni.
rti accorta del venir del padre,
nio dover mi trasse; a dirti a un tempo,
d'ogni grado e d' ogni etade, a gara,
lieti plausi festeggianti in folla
on gli Argivi ad incontrarlo. Io pure
sospirato padre infra le braccia
mi starei; ma di una madre i passi
prevenir la figlia? i dolci amplessi,
onsorte dovuti, usurpar prima?
ai che tardi? andiamo. In noi delitto
ii indugiar si fa.
Ti è noto appieno
mio cor egro il doloroso stato;
à pur godi in trafiggermi il core
replicati colpi.
Il sanno i Numi,
dre, s' io t'amo; e se di te pietade
ergo in seno: amor, pietà mi stringe
quanto io fo: vuoi che d' Egisto al fianco
trovi il re? Ciò che celar tu speri,
l più tardar, palesi: andiamo.
Donna,
n prego, io pur; deh! va; non ostinarti
tuo danno.
Tremar non potrei tanto,
a certa morte andassi. Oh fera vista!
ribil punto! Ah! donde mai ritrarre
il coraggio poss' io, che a lui davante
n mi abbandoni? Ei m' è signor: tradito
nch' io sol l' abbia in mio pensier, vederlo
r con l' occhio di prima, io no, nol posso.
ngere amor, non so, nè voglio... Oh giorno
r me tremendo!
Oh per noi fausto giorno!
n *lunge io son dal* racquistar la madre.
*iorso senti? omai* più rea non sei.

*Egi.* Rea fosti mai? Tu il tuo consorte estinto
Credesti; e, di te donna, a me di sposa
Dar disegnavi mano. Un tal pensiero
Chi può a delitto apporti? Ei, se nol dici,
Nol sa Tu non sei rea; nè a lui davanti
Tremar dei tu. Vedrai ch'ei più non serba
Rimorso in sen della tua uccisa figlia,
Di securtà prendi da lui l'esemplo.
*El.* O mortifera lingua, osi tu il nome
Contaminar d'Atride? Andiam, deh! madre;
Questi gli estremi fian consigli iniqui,
Che udrai da lui; vieni.
*Cli.* Giurasti, Egisto;
Rimembrati; giurasti.
*Egi.* Un dì rimane.
*Cli.* Oh cielo! un dì?....
*El.* Troppo ad un empio è un giorno

## SCENA TERZA

### EGISTO

Odiami, Elettra, odiami pur; ti abborre
Ben altrimenti Egisto: e il mio profondo
Odio, il vedrai, non è di accenti all'aura
Vani; il tremendo odio d'Egisto, è morte. —
Abbominevol stirpe, al fin caduta
Sei fra mie man pur tutta. Oh qual rammarco
M'era al cor, che dell'onde irate preda
Fosse Atride rimaso! oh, di vendetta
Qual parte e quanta mi furavan l'onde!
Vero è, col sangue loro avrian suoi figli
L'esecrando d'Atreo feral convito
Espiato, col sangue. avrei tua sete
Così, Tieste, io disbramata alquanto:
Se tutto no, così compiuto in parte
Il sanguinoso orribil giuramento....
Ma, che dico? Il rivivere del padre,
Scampa i figli da morte? — Ecco il corteggio
Del trionfante re. Su via, si ceda
A stolta gioja popolare il loco.
Breve, o gioja, sarai. — Stranier qui sono
Ad ogni festa che non sia di sangue.

## SCENA QUARTA

**AGAMENNONE, ELETTRA, CLITENNESTRA, POPOLO, SOLDATI**

Ag. Riveggo al fin le sospirate mura
D'Argo mia ; quel ch' io premo , è il suolo amato ,
Che nascendo calcai : quanti al mio fianco
Scorgo , amici mi son : figlia , consorte ,
Popol mio fido , e voi Penati Dei ,
Cui finalmente ad adorar pur torno.
Che più bramar , che più sperare omai
Mi resta , o lice ? Oh come lunghi e gravi
Son due lustri vissuti in strania terra
Lungi da quanto s' ama ! Oh quanto è dolce
Rimpatriar dopo gli affanni tanti
Di sanguinosa guerra ! Oh vero porto
Di tutta pace , esser tra' suoi ! — Ma , il solo
Son io , che goda qui ? Consorte , figlia ,
Voi taciturne state , a terra incerto
Fissando il guardo irrequïeto ? Oh cielo !
Pari alla gioja mia non è la vostra ,
Nel ritornar fra le mie braccia ?
Oh padre ! . . .
Cl. Signor , . . . vicenda in noi rapida troppo
Oggi provammo . . . Or da speranza a doglia
Sospinte , or dal dolore risospinte
A inaspettato gaudio . . . . Il cor mal regge
A sì diversi repentini affetti.
El. Per te finor tremammo. Iva la fama
Dubbie di te spargendo orride nuove ;
Cui ne fean creder vere i procellosi
Feroci venti , che più dì lo impero
Tenean del mar fremente: a noi cagione
Giusta di grave pianto. Al fin sei salvo ;
Al fin di Troja vincitor tu riedi ,
Bramato tanto , e così invan bramato
Da tante lune e tante. O padre , al fine
Su questa man , su questa man tua stessa ,
Su cui , bambina io quasi al partir tuo ,
Baci infantili impressi , adulti imprimo
Or più fervidi baci. O man , che fea
L'Asia tremar , già non disdegni omaggio
Di semplice donzella : ah no ! son certa ,
Più che i re *domi* , *e i conquistati* regni ,
*Spettacol grato è al cor d'* ottimo padre

Il riveder, rïabbracciar l'amata
Ubbidïente sua cresciuta prole.

*Aga.* Sì, figlia, sì; più che mia gloria caro
M'è il sangue mio: deh, pur felice io fossi
Padre e consorte, quant'io son felice
Guerriero e re! Ma, non di voi mi dolgo,
Di me bensì, della mia sorte. Orbato
M'ha d'una figlia il cielo: a far qui paga
L'alma paterna al mio ritorno appieno,
Manca ella sola. Il ciel nol volle; e il guardo
Ritrar m'è forza dal fatale evento. —
Tu mi rimani, Elettra; e alla dolente
Misera madre rimanevi. Oh come
Fida compagna, e solo suo conforto
Nella mia lunga assenza, i lunghi pianti
E le noje e il dolor con lei diviso
Avrai, tenera figlia! Oh quanti giorni,
Oh quante notti in rimembrarmi spese!....
Ed io pur, sì, tra le vicende atroci
Di militari imprese; io, sì, fra 'l sangue,
Fra la gloria e la morte, avea presenti
Voi sempre, e il palpitare e il pianger vostro,
E il dubitare e il non sapere. Io spesso
Chiuso nell'elmo in silenzio piangeva;
Ma, nol sapea che il padre. Omai pur giunge
Il fin del pianto: e Clitennestra sola
Al mesto aspetto, al lagrimoso ciglio,
Più non ravviso.

*Cli.* Io mesta?...

*El.* Ah, sì; di gioja,
Quand'ella è troppa, anco l'incarco opprime,
Quanto il dolore. O padre, or lascia ch'ella
Gli spirti suoi rinfranchi. Assai più dirti
Vorria di me, quindi assai men ti dice.

*Aga.* Nè ancor d'Oreste a me parlò....

*Cli.* D'Oreste?...

*El.* Deh! padre, vieni ad abbracciarlo.

*Aga.* Oreste,
Sola mia speme, del mio trono erede,
Fido sostegno mio; se al sen paterno
Ben mille volte non ti ho stretto pria,
Non vo', nè un solo istante, alle mie stanche
Membra conceder posa. Andiam, consorte;
Ad abbracciarlo andiam: quel caro figlio,
Che a me non nomi, e di cui pur sei madre;
Quello ch'io in fasce piangente lasciava

nio grado partendo... Or di'; cresc' egli?
a? somiglia il padre? ha di virtude
ntrapreso il sentier? di gloria al nome,
npeggiar d' un brando, impaziente
ɜ ardor dagli occhi suoi sfavilla?
. rattener non posso il pianto...
Ah! vieni,
; il vedrai: di te la immagin vera
ɜ; mai nol lasciai, da che partisti.
lice età! spesso egli udendo il padre
r da noi: « Deh, quando fia, deh quando,
il vegga? » ei grida. E poi di Troja, e d'armi,
nemici udendo, in tua difesa
anciullesco vezzo ei stesso agogna
re armato ad affrontar perigli.
eh! più non dirmi: andianne. Ogni momento
di vederlo indugio, al cor m'è morte.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

### AGAMENNONE, ELETTRA

on io tra' miei tornato? ovver mi aggiro
iovelli nemici? Elettra, ah! togli
rido dubbio il padre. Entro mia reggia
a accoglienza io trovo; alla consorte
i stranier son fatto; eppur tornata,
ii, or essere appieno in sè potrebbe.
suo detto, ogni suo sguardo, ogni atto,
ito porta e il diffidare e l'arte.
rribile or dunque a lei son io,
ntro al suo cor null' altro affetto io vaglia
star, che il terrore? Ove son iti
casti e veri amplessi suoi; quei dolci
lici detti? e quelli, a mille a mille,
i d'amor non dubbj, onde sì grave
a il partir, sì lusinghiera speme,
esiato, sospirato il punto
ritornare, ah! dimmi, or perchè tutti,
maggior copia, in lei più non li trovo?
*dre, signor, tai nomi* in te raccogli,
*non men reverenza* al cor ne infondi,

Che amore. In preda a rio dolor due lustri
La tua consorte visse: un giorno (il vedi)
Breve è pur troppo a ristorare i lunghi
Sofferti affanni. Il suo silenzio...

*Aga.* Oh quanto
Meno il silenzio mi stupia da prima,
Ch'ora i composti studïati accenti!
Oh come mal si avvolge affetto vero
Fra pompose parole! un tacer havvi,
Figlio d'amor, che tutto esprime; e dice
Più che lingua non puote. Havvi tai moti
Involontarj testimon dell'alma:
Ma il suo tacere e il parlar suo, non sono
Figli d'amor, per certo. Or, che mi giova
La gloria ond'io vo carco? a che gli allori
Fra tanti rischj e memorande angosce
Col sudor compri; s'io per essi ho data,
Più sommo bene, del mio cor la pace?

*El.* Deh! scaccia un tal pensiero: intera pace
Avrai fra noi, per quanto è in me, per quant
Sta nella madre.

*Aga.* Eppur, così diversa,
Da sè dissimil tanto, onde s'è fatta?
Dillo tu stessa: or dianzi, allor quand'ella
Colle sue mani infra mie braccia Oreste
Ponea; vedesti? mentre stava io quasi
Fuor di me stesso, e di abbracciarlo mai,
Mai di baciarlo non potea saziarmi;
A parte entrar di mia paterna gioja,
Di', la vedesti forse? al par che mio,
Chi detto avrebbe che suo figlio ei fosse?
Speme nostra comune, ultimo pegno
Dell'amor nostro, Oreste. — O ch'io m'ingan
O di giojoso cor non eran quelli
I segni innascondibili veraci;
Non di tenera madre eran gli affetti;
Non i trasporti di consorte amante.

*El.* Alquanto, è ver, da quel di pria diversa
Ella è, pur troppo! in lei di gioja raggio
Più non tornò dal dì funesto, in cui
Tu fosti, o padre, ad immolar costretto
Tua propria figlia alla comun salvezza.
In cor di madre a stento una tal piaga
Sanar si può: non le han due interi lustri
Tratto ancor della mente il tuo pietoso,
E in un crudel, ma necessario inganno,

sen la figlia le strappasti.
me! Per mio supplizio forse,
nembri non basta? Era io di lei
ce in quel funesto giorno?
ι madre, genitor m' era io?
ıttrarla a imperversanti grida,
ulto, al minacciar di tante
iere, al cui rabbioso foco
col crudo esca possente,
olo? io sol, fra tanti alteri
a assetati e di vendetta,
reno insofferenti a gara,
.ea? Di un padre udiro il pianto
ati, e sì non pianser meco:
ciel la voce irata tuona,
, ed innocenza il grido
an: solo si ascolta il cielo.
turbar con rimembranze amare
in cui tu riedi, o padre.
ırlai, scemar ti volli in parte
giusto, che in te nascer fanno
ncerti della madre. Aggiungi
'isco, il trovarsi ella in preda
è stessa; il non aver con cui
cor, tranne i due figli; e l'uno
ıpo, ed io mal atta forse
ar suo pianto. Il sai, che chiusa
ıiù ingrossa; il sai, che trarre
, d'ogni gioja è morte,
tasma è vita: e lo aspettarti
nte; e tremante ogni giorno
te: nol vedi? — ah! come quella
ia può mai? Padre, deh! scusa
ıito stato: in bando scaccia
pensiero: In lei fia il duolo
tosto dal tuo dolce aspetto.
:, il credi: in lei vedrai, fra breve,
fidanza, amor, risorti.
ı almen mi giova. Oh qual dolcezza
ıe, se apertamente anch' ella
o del suo cor mi aprisse! —
intanto: di Tieste il figlio
ıo a che vien? che fa? che aspetta?
*p' io ch' ei v' era*; e parmi ch' abbia
*nco in nomarmelo*, ribrezzo.
*Tieste è figlio*, il sei d'Atreo;

Quindi nasce il ribrezzo. Esule Egisto,
Qui venne asilo a ricercar; nimici
Egli ha i proprj fratelli.

*Aga.* In quella stirpe
Gli odj fraterni ereditarj sono;
Forse i voti d'Atreo, l'ira dei Numi,
Voglion così. Ma, ch' ei pur cerchi asilo
Presso al figlio d'Atreo, non poco parmi
Strana cosa. Già imposto ho ch' ei ne venga
Dinanzi a me; vederlo, udire io voglio
De' casi suoi, de' suoi disegni.

*El.* O padre,
Dubbio non v' ha, ch' egli è infelice Egisto.
Ma tu, che indaghi a primo aspetto ogni alma,
Per te vedrai, se d' esser tale ei merti.

*Aga.* Eccolo, ei vien. — Sotto avvenenti forme
Chi sa, s' ei basso o nobil core asconda?

## SCENA SECONDA

AGAMENNONE, ELETTRA, EGISTO

*Egi.* Poss' io venir, senza tremore, innanzi
Al gloriöso domator di Troja,
Innanzi al re dei re sublime? Io veggo
La maestà, l' alto splendor d' un Nume
Sopra l' augusta tua terribil fronte....
Terribil sì; ma in un pietosa: e i Numi
Spesso dal soglio lor gli sguardi han vôlto
Agl' infelici. Egisto è tale; Egisto
Segno ai colpi finor d' aspra fortuna,
Teco ha comuni gli avi: un sangue scorre
Le vene nostre; ond' io fra queste mura
Cercare osai, se non soccorso, asilo,
Che a scamparmi valesse da' crudeli
Nemici miei, che a me pur son fratelli.

*Aga.* Fremer mi fai, nel rimembrar che un sang
Siam noi; per tutti l' obbliarlo fora
Certo il migliore. Che infra loro i figli
Di Tieste si abborrano, è pur forza;
Ma non già, che ad asil si attentin scerre
D'Atréo la reggia. Egisto, a me tu fosti,
E sei finora ignoto per te stesso:
Io non t' odio, nè t' amo; eppur, bench' io
Voglia in disparte por gli odj nefandi,
Senza provar non so qual moto in petto,

No, mirar non poss' io, nè udir la voce,
La voce pur del figlio di Tieste.

**Egi.** Che odiar non sa, nè può, pria che il dicesse
Il magnanimo Atride, io già 'l sapea:
Basso affetto non cape in cor sublime.
Tu dagli avi il valor, non gli odj, apprendi.
Punir sapresti, .... o perdonar, chi ardisse
Offender te: ma chi, qual io, t' è ignoto,
Ed è infelice, a tua pietade ha dritto,
Fosse ei di Troja figlio. Ad alta impresa
Te non sceglica la Grecia a caso duce;
Ma in cortesia, valor, giustizia, fede,
Re ti estimava d' ogni re maggiore.
Tal ti reputo anch' io, nè più sicuro
Mai mi credei, che di tua gloria all' ombra:
Nè rammentai che di Tieste io figlio
Nascessi; io son di sorte avversa figlio.
Lavate appien del sangue mio le macchie
Pareami aver negli infortunj miei;
E, se d' Egisto inorridire al nome
Dovevi tu, sperai che ai nomi poscia
D' infelice, mendico, esule, oppresso,
Entro il regal tuo petto generoso
Alta trovar di me pietà dovresti.

**Aga.** E s' io 'l volessi pure, o tu, pietade
Soffriresti da me?

**Egi.** Ma, e chi son io,
Da osar spregiare un dono tuo? ....

**Aga.** Tu? nato
Pur sempre sei del più mortal nemico
Del padre mio: tu m' odii, e odiar mi dei;
Nè biasmar ten poss' io: fra noi disgiunti
Eternamente i nostri padri ci hanno;
Nè soli noi, ma i figli, e i più lontani
Nepoti nostri. Il sai; d'Atréo la sposa
Contaminò, rapì l' empio Tieste:
Atréo, poich' ebbe di Tieste i figli
Svenati, al padre ne imbandia la mensa.
Che più? storia di sangue, a che le atroci
Vicende tue rammento? Orrido gelo
Raccapricciar mi fa. Tieste io veggo,
E le sue furie, in te: puoi tu d' altr' occhio
Mirar me, tu? Del sanguinario Atréo
Non rappresento io a te la imagin viva?
Fra queste mura, che tinte del sangue
De' tuoi fratelli vedi, oh! puoi tu starti,

Senza ch' entro ogni vena il tuo ribolla?
*Egi*.... Orrida, è ver, d'Atréo fu la vendetta;
Ma giusta fu. Que' figli suoi, che vide
Tieste apporsi ad esecrabil mensa,
Eran d' incesto nati. Il padre ei n' era,
Sì; ma di furto la infedel consorte
Del troppo offeso e invendicato Atréo
Li procreava a lui. Grave l' oltraggio,
Maggior la pena. È vero, eran fratelli,
Ma ad obbliarlo primo era Tieste;
Atréo, secondo. In me del ciel lo sdegno
Par che non cessi ancor: men rea tua stirpe,
Colma ell' è d' ogni bene. Altri fratelli,
Tieste diemmi; e non, qual io, d' incesto
Nati son quelli; ed io di lor le spose
Mai non rapiva: eppur ver me spietati
Più assai che Atréo son essi: escluso m' hanno
Dal trono affatto; e, per più far, mi han tolto
Del retaggio paterno ogni mia parte;
Nè ciò lor basta: crudi, anco la vita,
Come pria le sostanze, or voglion tormi.
Vedi, se a torto io fuggo.
*Aga*. A ragion fuggi;
Ma qui mal fuggi.
*Egi*. Ovunque io porti il piede,
Meco la infamia del paterno nome,
E del mio nascer traggo; il so: ma, dove
Meno arrossir nel pronunziar Tieste
Poss' io, che agli occhi del figliuol d'Atréo?
Tu, se di gloria men carco ne andassi,
Tu, se infelice al par d' Egisto fossi,
Il peso allor, tu sentiresti allora
Appien l' orror ch' è annesso al nascer figlio
D'Atréo non men, che di Tieste. Or dunque
Tu de' miei mali a parte entra pur anco:
Faccia Atride di me ciò ch' ei vorria
Ch' altri fesse di lui, se Egisto ei fosse.
*Aga*. Egisto io?.... Sappi; in qual ch' io fossi avvers
Disperata fortuna, il piè rivolto
Mai non avrei, mai di Tieste al seggio. —
Ch' io non ti presti orecchio, in cor mel grida
Tale una voce, che a pietà lo serra. —
Pur, poichè vuoi la mia pietà, nè soglio
Negarla io mai, mi adoprerò (per quanto
Vaglia il mio nome, e il poter mio fra' Greci)
Per ritornarti ne' paterni dritti.

—

Va lungi d'Argo intanto: a te dappresso
Torbidi giorni, irrequïete notti
Io trarrei sempre. Una città non cape
Chi di Tieste nasce e chi d'Atreo.
Forse di Grecia entro al confin, vicini
Pur troppo ancor siam noi.
*Egi.* Tu pur mi scacci?
E che mi apponi?
*Aga.* Il padre.
*Egi.* E basta?
*Aga.* È troppo.
Va; non ti vegga il sol novello in Argo;
Soccorso avrai, pur che lontano io t' oda.

## SCENA TERZA

AGAMENNONE, ELETTRA

*Aga.* Il crederesti, Elettra? al sol suo aspetto,
Un non so qual terrore in me sentiva,
Non mai sentito pria.
*El.* Ben festi, o padre,
D' accomiatarlo: ed io neppur nol veggo,
Senza ch' io trema.
*Aga.* I nostri padri crudi
Hanno in note di sangue in noi scolpito
Scambievol odio. In me ragion frenarlo
Ben può; ma nulla nol può spegner mai.

## SCENA QUARTA

CLITENNESTRA, AGAMENNONE, ELETTRA

*Cli.* Signor, perchè del popol tuo la speme
Protrar con nuovo indugio? I sacri altari
Fuman d' incenso già: di fior cosperse
Le vie, che al tempio vanno, ondeggian folte
Di gente innumerabile, che il nome
D'Agamennón fa risuonare al cielo.
*Aga.* Non men che a me, già soddisfatto al mio
Popolo avrei, se qui finor, più a lungo
Che nol voleva io forse, rattenuto
Me non avesse Egisto.
*Cli.* Egisto?....
*Aga.* Egisto.
Ch' egli *era in Argo*, or di', perchè nol seppi
Da te?

*Cli.* Signor, .... fra tue tant' altre cure ....
Io non credea ch' ei loco ....
*Aga.* Egisto nulla
È per se stesso, è ver; ma nasce, il sai,
Di un sangue al mio fatale. Io già non credo
Che a nuocer venga; (e il potrebb' ei?) ma pure,
Nel festeggiarsi il mio ritorno in Argo,
Parmi l' aspetto suo non grata cosa:
Partir gli ho imposto, al nuovo giorno. — Intanto
Pura gioja qui regni. Al tempio vado
Per aver vie più fausti, o sposa, i Numi.
Deh! fa che rieda a lampeggiarti in volto
Il tuo amabile riso. Erami pegno
Un dì quel riso di beata pace;
Non son felice io mai, finch' ei non riede.

## SCENA QUINTA

ELETTRA, CLITENNESTRA

*El.* Odi buon re, miglior consorte.
*Cli.* Ahi lassa!
Tradita io son: tu mi tradisti, Elettra.
Così tua fè mi serbi? al re svelasti
Egisto; ond' ei ....
*El.* Nè il pur nomai, tel giuro.
D' altronde il seppe. Ognun ricerca a gara
Del re la grazia in modi mille: ognuno
Util vuol farsi al re: ben maraviglia
Prender ti può che nol sapesse ei pria.
*Cli.* Ma che gli appon? di che il sospetta? udisti
I detti lor? perchè lo scaccia? ed egli
Che rispondea? Di me parlògli Atride?
*El.* Rassicurati, madre; in cor d'Atride
Non v' ha sospetto. Ei, che tradir tu il possa,
Nol pensa pur; nol dei tradir tu quindi.
Non di nemico con Egisto furo
Le sue parole.
*Cli.* Ma pur d'Argo in bando
Tosto ei lo vuole.
*El.* Oh te felice! Tolta
Dall' orlo sei del precipizio, innanzi
Che più t' innoltri.
*Cli.* Ei partirà?
*El.* Sepolto
Al suo partir sarà l' arcano: intero
Il cor per anco hai del consorte; ei nulla

quanto il tuo amore: il cor non gli hanno
finor di rio velen gl' infami
datori ; intatto è il tutto ancora.
se costoro, al par che iniqui, vili,
ono alquanto vacillar tra voi
r, la pace, la fidanza : tosto
rreranno .... Ah madre ! ah sì, pietade
di noi, di quell' Egisto istesso
ti, deh ! — Fuor d'Argo, in salvo ei fia
sdegno del re ....
Se Egisto io perdo,
i resta a temer ?
La infamia.
Oh cielo ! ....
mi lascia al mio terribil fato.
, no. Che speri ? e che farai ? ....
Mi lascia,
innocente di colpevol madre.
on mi udrai nomarti Egisto mai:
ninar non io ti vo'; non debbe
e entrar de' miei sospiri iniqui
lice mia figlia.
Ah madre !
Sola
nsier miei, colla funesta fiamma
ni divora, lasciami. — L'impongo.

## SCENA SESTA

ELETTRA

a me! .... Misera madre ! .... Oh quale
l nembo a noi tutti sovrasta !
ia, se voi nol disgombrate, o Numi?

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

EGISTO, CLITENNESTRA

nna, quest' è l' ultimo nostro addio.
isso me ! donde partire io volli,
*r mi veggo.* Eppur non duolmi averti,
*endo, obbedita.* Un tanto oltraggio,

Per tuo comando, e per tuo amor, sofferto,
Se grato l' hai, mi è caro. Altro, ben altro
Dolor m' è al cor, lasciarti; e non più mai
Speranza aver di rivederti io, mai.

*Cli.* Egisto, io merto ogni rampogna, il sento:
E ancor che niuna dal tuo labbro io n' oda,
Il tuo dolor, l'orribil tuo destino,
Pur troppo il cor mi squarciano. Tu soffri
Per me tal onta; ed io per te son presta
A soffrir tutto; e oltraggi, e stenti, e morte;
E, se fia d' uopo, anco la infamia. È tempo,
Tempo è d'oprar. — Ch'io mai ti lasci? ah! pensa
Ch' esser non può, finch'io respiro.

*Egi.* Or forse,
In un con me perder te stessa vuoi?
Ch' altro puoi tu? deh! cessa: invan si affronta
Di assoluto signor l' alta assoluta
Possanza. Il sai; la ragion sua son l' armi;
Nè ragion ode, altra che l' armi altrui.

*Cli.* Se affrontar no, deluder puossi; e giova
Tentarlo. Il nuovo sole al partir tuo
Egli ha prefisso; e il nuovo sol vedrammi
Al tuo partir compagna.

*Egi.* Oh ciel! che parli?
Tremar mi fai. Quanto il tuo amor, mi è cara
Tanto, e più, la tua fama... Ah! no; nol deggio
Soffrir, nè il vo': giorno verrebbe poscia,
Verrebbe sì, tardo, ma fero il giorno,
In cui cagion della tua infamia Egisto
Udrei nomare, io, da te stessa. Il bando
Mi fia men duro, ed il morir, (ver cui,
Lungi appena da te, corro a gran passi)
Che udir, misero me! mai dal tuo labro
Cotal rampogna.

*Cli.* A me cagion di vita
Tu solo sei; ch' io mai cagion ti nomi
Della mia infamia? tu, che in sen lo stile
M' immergi, ov' abbi il cor di abbandonarmi...

*Egi.* Lo stile in sen t' immergo io crudo, ov' io
Meco ti tragga. Oimè! s' anco pur fatto
Ti venisse il fuggir, chi mai sottrarci
Potria d'Atride alla terribil ira?
Qual havvi asil contra il suo braccio? quale
Schermo? Rapita Elena fu: la trasse
Figlio di re possente entro al suo regno;
Ma al rapitor che valse aver baldanza,

l armi, e mura, e torri? a viva forza,
entro la reggia sua, su i paterni occhi,
i sacri altari innanzi, infra le grida,
ra i pianti e il sangue e il minacciar de' suoi,
on gli fu tolto e preda, e regno, e vita?
' ogni soccorso io privo, esul, ramingo,
he far potrei? Tu il vedi, il tuo disegno
ano è per sè. D' ignominiosa fuga
entata indarno avresti sol tu l' onta:
, di te donno, e di te privo a un punto,
a iniqua taccia, e la dovuta pena
i rapitor ne avrei: la sorte è questa,
h' or ne sovrasta, se al fuggir ti ostini.
Tu vedi appien gli ostacoli, e null' altro:
erace amor mai li conobbe?

Amante
'erace trasse a sua rovina certa
' amato oggetto mai? Lascia ch' io solo
stia nel periglio; e fo vederti allora
s' io più conosco ostacoli, nè curo. —
Ben veggio, sì, che tu in non cale hai posta
a vita tua: ben veggio esserti meno
ara la fama, che il tuo amor: pur troppo,
più ch' io nol merto, m' ami. Ah! se il piagato
Tuo cor potessi io risanar, sa il cielo,
Se ad ogni costo io nol faria! ... sì, tutto,
Tutto farei; .... fuorchè cessar di amarti:
Ciò, nol poss' io; morir ben posso, e il bramo. —
Ma, se pur deggio a rischio manifesto
Per me vederti e vita esporre, e fama, ...
Più certi almen trovane i mezzi, o donna.
. Più certi?... Altri ve n' ha?...

Partir,... sfuggirti,...
Morire; ... i soli mezzi miei, son questi.
Tu, da me lungi, e d' ogni speme fuori
Di mai più rivedermi, avrai me tosto
Dal tuo cor scancellato: amor ben altro
Ridesteravvi il grande Atride: al fianco
Di lui, felici ancor trarrai tuoi giorni. —
Così pur fosse! — Omai più vera prova
Dar non ti posso del mio amor, che il mio
Partir; .... terribil, dura, ultima prova.
. Morir, sta in noi; dove il morir fia d'uopo. —
Ma che? null' altro resta a tentar pria?
. *Altro partito forse, or ne rimane*; ....
*a indegno* ...

*Cli.* Ed è?
*Egi.* Crudo.
*Cli.* Ma certo?
*Egi.* Ah! certo,
Pur troppo!
*Cli.* E a me tu il taci?
*Egi.* — E a me tu il chiedi
*Cli.* Qual fia?... Nol so... Parla: inoltrata io troppo
Mi son; più non m' arretro: Atride forse
Già mi sospetta; ei di sprezzarmi forse
Ha il dritto già: quindi costretta io sono
Già di abborrirlo: al fianco omai non posso
Vivergli più; nè il vo', nè l' oso. — Egisto,
Deh! tu m' insegna, e sia qual vuolsi, un mezzo,
Onde per sempre a lui sottrarmi.
*Egi.* A lui
Sottrarti? io già tel dissi; ella è del tutto
Ora impossibil cosa.
*Cli.* E che mi avanza
Dunque a tentar?...
*Egi.* — Nulla.
*Cli.* Or t'intendo. — Oh quale
Lampo feral di orribil luce a un tratto
La ottusa mente a me rischiara! oh quale
Bollor mi sento entro ogni vena! — Intendo:
Crudo rimedio,.... e sol rimedio,... è il sangue
Di Atride.
*Egi.* Io taccio....
*Cli.* Ma, tacendo, il chiedi.
*Egi.* Anzi, tel vieto. — All' amor nostro, è vero,
Ostacol solo, e al viver, tuo (del mio
Non parlo), è il viver suo; ma pur, sua vita
Sai ch' ella è sacra: a te conviensi amarla,
Rispettarla., difenderla: conviensi
Tremarne, a me. — Cessiamo: omai si avanza
L' ora; e il mio lungo ragionar potria
A sospetto dar loco. — Al fin ricevi....
L' ultimo addio... d' Egisto.
*Cli.* Ah! m' odi... Atride so
All' amor nostro,... al viver tuo?... Sì; nullo
Altro ostacolo v' ha: pur troppo a noi
Il suo vivere è morte!
*Egi.* A mie parole,
Deh, non badare: amor fe' dirle.
*Cli.* E amore
A me intender le fa.

D' orror compresa
ı non hai ?
D' orror ?... sì ;.... ma lasciarti !....
ır bastante avresti ? . . . .
Amor bastante ,
ı temer cosa del mondo.
In mezzo
i sta il re : qual man , qual ferro , strada
rsi al petto suo ?
Qual man ?... qual ferro ?...
a qui vana , il vedi , aperta forza.
. . . . il tradimento . . . . pure . . . .
È ver; non merta
r tradito Atride : ei , che tant' ama
consorte : ei , che da Troja avvinta
bianza di schiava , infra suoi lacci
dra trae , mentr' ei n' è amante , e schiavo
so , sì . . . .
Che ascolto !
Aspetta intanto ,
te stanco , egli con lei divida
e talamo : aspetta , che a' tuoi danni
si aggiunga ; e sola omai , tu sola ,
sdegnar di ciò , che a sdegno muove
utta.
Cassandra a me far pari ? . . .
de il vuole.
Atride pera.
Or come ?
l mano ?
Di questa , in questa notte ,
a quel letto , ch' ei divider spera
abborrita schiava.
Oh ciel ! ma pensa . . . .
na son già . . . .
Ma , se pentita ? . . . .
Il sono
r tardato troppo.
Eppure . . . .
Io 'l voglio ;
anco tu nol vuoi. Ch' io trar te lasci ,
ıl merti il mio amore , a morte cruda ?
viver lasci chi il mio amor non cura ?
ı , tel giuro , il re sarai tu in Argo.
*n , nè cor , mi tremerà* . . . . Chi viene ?
*ra* . . . .
*Oh ciel !* sfuggiamla. In me ti affida.

## SCENA SECONDA

ELETTRA

Mi sfugge Egisto, e ben gli sta; ma veggio,
Ch'anco la madre agli occhi miei s'invola.
Misera madre! alla colpevol brama
Di riveder l'ultima volta Egisto
Resistere non seppe. — A lungo insieme
Parlato han qui.... Ma, baldanzoso troppo,
Troppo in volto securo Egisto parmi,
Per uom ch'esule vada.... E lei turbata
Non poco io veggo; ma atteggiata sembra,
Più che di duol, d'ira e di rabbia.... Oh cielo!
Chi sa, quell'empio con sue pessime arti
Come aggirata avralla! ed a qual passo
Indotta forse!... Or sì, ch'io tremo: oh quanti,
Oh quai delitti io veggo!... Eppur, s'io parlo,
La madre uccido:... e s'io mi taccio?...

## SCENA TERZA

ELETTRA, AGAMENNONE

*El.* O padre,
Dimmi: veduto hai Clitennestra?
*Aga.* In queste
Stanze trovarla io già credea. Ma in breve
Ella verravvi.
*El.* Assai lo bramo.
*Aga.* Al certo
Io ve l'aspetto: ella ben sa, ch'io voglio
Qui favellarle.
*El.* O padre; Egisto ancora
Sta in Argo.
*Aga.* Il sai che intero il dì gli ho dato;
Finisce omai: lungi ei doman per sempre
Ne andrà da noi. — Ma, qual pensiero, o figlia,
Così ti turba? L'inquïeto sguardo
Attorno volgi, e di pallor ti pingi!
Che fia? D'Egisto mille volte imprendi
A parlarmi, e poi taci....
*El.* Egisto lungi
Veder vorrei; nè so il perchè.... Mel credi,
Ad uom che aspetta forse il loco e il tempo
Di nuocer, lunga ell'è una notte; suole

ıd ogni delitto esser la notte.
ı padre, anzi che il sol tramonti,
scongiuro, fa che d'Argo in bando
ı vada.
Oh! che di' tu? nemico
ınque m'è? tu il sai? dunque egli ordisce
e? . . .
Non so di trame... Eppur... Nol credo.
di Tieste è figlio. — Al cor mi sento
gio ignoto, ma funesto e crudo.
rchio forse è in me il timor, ma vero
ırte egli è. Padre, mel credi, è forza
tu nol spregi, ancorch' io dir nol possa,
ıl sappia; ten prego. Io torno intanto
caro Oreste al fianco: a lui dappresso
pre vo' starmi. O padre, ancor tel dico,
ınto più tosto andrà lontano Egisto,
ıto più certa avrem noi pace intera.

## SCENA QUARTA

AGAMENNONE

non placabil mai sdegno d'Atréo!
ne trasfuso in un col sangue scorri
tro a' nepoti suoi? Fremono al nome
Tieste. Ma che? se al solo aspetto
Egisto freme il vincitor di Troja,
ual maraviglia fia, se di donzella
ılpita e trema a tale aspetto il core? —
'e ei tramasse, ogni sua trama, ei stesso,
un sol mio cenno, annichilar si puote.
ı incrudelir sol per sospetto io deggio?
ria viltade il già intimato esiglio
frettar di poch' ore. Al fin, s' io tremo,
è sua la colpa? e averne debbe ei pena?

## SCENA QUINTA

AGAMENNONE, CLITENNESTRA

. Vieni, consorte, vieni; e di cor trammi,
ıè il puoi tu sola, ogni spiacevol dubbio,
ı' Elettra in cor lasciommi.
Elettra? . . . Dubbj? . . .
he ti diss' *ella?... Oh ciel!...* cotanto t' ama,
*in questo giorno funestar* ti vuole

Con falsi dubbj !... Eppur, quai dubbj ?...
*Aga.* Egist
*Cli.* Che sento ?
*Aga.* Egisto, onde a me mai non t' o
Parlar, d' Elettra la quiete e il senno
Par che conturbi.
*Cli.* ....E nol cacciasti in bando ?...
Di lui che teme Elettra ?
*Aga.* Ah ! tu del sangue
D'Atréo non sei, come il siam noi: non cape
In mente altrui qual sia l' orror che inspira
Al nostro sangue di Tieste il sangue.
Pure al terror di timida donzella
Non m' arrendo così, che nulla io cangi
Al già prefisso: andrà lontano Egisto,
E ciò mi basta. Il cor di cure scarco
Avrommi omai. — Tempo saria, ben tempo,
Consorte amata mia, che tu mi aprissi
Il dolor grave, che il core ti preme,
E ch' io ti leggo, mal tuo grado, in volto.
Se a me il nascondi, a chi lo narri ? Ov' io
Sia cagion del tuo piangere, chi meglio
Può di me rimediarvi, o ammenda farne,
O dividerlo teco ?... Oh ciel ! tu taci ?
Neppur dal suol gli occhi rimovi ? immoti
Stan, di lagrime pregni... Oimè ! pur troppo
Mi disse Elettra il vero.
*Cli.* Il vero ?.... Elettra ?...
Di me parlò ?.... Tu credi ?....
*Aga.* Ella t' ha n
Tradita, sì. Del tuo dolor la fonte
Ella mi aperse....
*Cli.* Oh ciel !... Mia fè ti pinse
Dubbia forse ?... Ah ! ben veggio; Elettra sempre
Poco amommi.
*Aga.* T' inganni. A me, qual debbe
Di amata madre ossequïosa figlia,
Parlava ella di te: se in altra guisa,
Ascoltata l' avrei ?
*Cli.* Che dunque disse ?
*Aga.* Ciò che tu dirmi apertamente prima,
Senza arrossir, dovevi: che nel core
Aspra memoria della uccisa figlia
Tuttor ti sta.
*Cli.* D' Ifigenia ?... Respiro.... —
Fatale ognor, sì, mi sarà quel giorno....

he posso io dir, che al par di me non sappi?
;ni cor, fuorchè nel tuo, ritrovo
nio caso pietà: ma, se pur giova
›n consunto tuo dolor lo sfogo
pre rampogne, o di materno pianto,
-amente me che non rampogni?
ffrirò, bench' io nol merti: o meco
hè non piangi? il mio pianto disdegni?
sai, s' io teco, in rimembrar la figlia,
ratterrei dal pianto. Ah! sì, consorte,
ıco tu m' odii, a me tu 'l di': più cara
a aperta mi fia, che il finto affetto.
orse il non esser tu quello di pria,
:h' io ne appaja agli occhi tuoi diversa
ppo più che nol sono. Io pur dirollo;
sandra, sì, Cassandra forse, è quella
s men gradita a te mi rende....

Oh cielo!

ssandra? o donna, or che mi apponi? e il credi? —
ll' arsa Troja (il sai) fra noi divise
opime spoglie, la donzella illustre,
ıi patria e padre il ferro achivo tolse,
ccava a me. Di vincitor funesta,
usata legge, or vuol che in lacci avvinta
la strascini in Argo: esempio tristo
lle umane vicende. Io di Cassandra
compiango il destino; ma te sola
no. Nol credi? a te Cassandra io dono,
el vero in prova: agli occhi miei sottrarla
u puoi, tu farne il piacer tuo. Ti voglio
l rimembrar, ch' ella è di re possente
glia infelice; e che infierir contr' essa
'alma regal saria cosa non degna.
Non l' ami?... Oh ciel!... me misera!... tanto ami
u me pur anco? — Ma, ch' io mai ti tolga
ua preda? Ah! no: ben ti s' aspetta: troppo
empo e sudor ti costa, e affanno, e sangue.
. Cessa una volta, cessa. Or via, che vale
ccennare, e non dir? Se un tal pensiero
quel che t' ange, e se in tuo cor ricetto
'rovan gelosi dubbj, è da radice
ià svelto il martír tuo. Vieni, consorte;
'er te stessa a convincerti, deh! vieni,
:he Cassandra in tua reggia esser può solo
a tua primiera ubbidïente ancella.

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

CLITENNESTRA

Ecco ora. — Nel sonno immerso giace
Agamennone.... E gli occhi all'alma luce
Non aprirà più mai? Questa mia destra,
Di casto amor, di fede a lui già pegno,
Per farsi or sta del suo morir ministra?....
Tanto io giurai? — Pur troppo, sì;.... conviemmi
Compier.... Vadasi. — Il piede, il cor, la mano,
Io tutta tremo: ahi lassa! or che promisi?...
Ahi vil! che imprendo? — Oh come in me il coraggio
Tutto sparisce allo sparir d'Egisto!
Del mio delitto orribile sol veggo
L'atrocidate immensa: io sola veggio
La sanguinosa ombra d'Atride.... Ahi vista! —
Delitti invan ti appongo: ah no, non ami
Cassandra tu: più ch'io nol merto m'ami;
E sola me. Niuno hai delitto al mondo,
Che di esser mio consorte. Atride, oh cielo!
Tu dalle braccia di securo sonno,
A morte in braccio, per mia mano?.... E dove
M'ascondo io poscia?.... Oh tradimento! Pace
Sperar poss'io più mai?.... qual vita orrenda
Di rimorsi, e di lagrime, e di rabbia!.....
Egisto istesso, Egisto sì, giacersi
Come oserà di parricida sposa
Al fianco infame, in sanguinoso letto,
E non tremar per sè? — Dell'onta mia,
D'ogni mio danno orribile stromento,
Lungi da me. ferro esecrabil, lungi.
Io perderò l'amante; in un la vita
Io perderò: ma non per me svenato
Cotanto eroe cadrà. Di Grecia onore,
D'Asia terror, vivi alla gloria; vivi
Ai figli cari,.... ed a miglior consorte. —
Ma, quai taciti passi?.... in queste stanze
Chi fra la notte viene?... Egisto?... Io sono
*Perduta*, oimè!....

## SCENA SECONDA.

EGISTO, CLITENNESTRA

L' opra compiesti ?
Egisto . . .
Che veggo ? o donna, or qui ti struggi in pianto ?
tempestivo è il pianto ; è tardo ; è vano :
ro costar ne può.
Tu qui ? . . . . ma come ? . . . .
isera me ! che ti promisi ? quale
onsiglio iniquo ? . . . .
E tuo non fu il consiglio ?
mor tel diè , timor tel toglie. — Or via ,
chè pentita sei , piacemi ; e lieto
almen morrò del non saperti rea.
tel dicea che dura era l' impresa ;
tu, fidando oltre il dovere in quello
e in te non hai viril coraggio , al colpo
ua imbelle man sceglier tu stessa osavi.
r voglia il ciel , ch' anco il pensier del fallo
ià non ti torni a danno ! Io qui di furto
favor delle tenebre ritorno ,
osservato, spero. Era pur forza ,
' io t' annunziassi , io stesso , esser mia testa
à consecrata irrevocabilmente
lla vendetta del tuo re . . . .
Che parli ?
donde il sai ?
Più ch' ei non volle , Atride
Del nostro amor già intese ; ed io già n' ebbi
Di non più d'Argo muovermi il comando.
Al dì nascente a sè davanti ei vuolmi :
Ben vedi , a me tal parlamento è morte.
Ma , non temer , che ad incolpar me solo
Ogni arte adoprerò.
Che ascolto ? Atride
Tutto sa ?
Troppo ei sa : ma più sicuro ,
Miglior partito fia s' io mi sottraggo ,
Col morir tosto , al periglioso esame.
Salvo il tuo onor così ; me scampo a un tempo
Da morte infame. A darti ultimo avviso
Di quanto segue ; a darti ultimo addio
Venni , *e non più* . . . Vivi ; ed intatta resti
*Teco la fama tua. Di* me pietade

Più non ti prenda: io son felice assai,
Se di mia man per te morir mi è dato.

*Cli.* Egisto... oimè!... qual ribollir mi sento
Furor nel petto, al parlar tuo!... Fia vero?
Tua morte?

*Egi.* È più che certa...

*Cli.* Ed io t'uccido?..

*Egi.* Te salva io vo'.

*Cli.* Qual mi ti mena innanzi,
Qual furia empia d'Averno ai passi tuoi
È scorta, o Egisto? Io di dolor moriva,
Se più veder te non dovea, ma almeno
Innocente moriva: or, mal mio grado,
Di nuovo già spinta al delitto orrendo
Son dal tuo aspetto... Oh ciel!... tutte m'in
Le fibre e l'ossa incognito un tremore...
E fia pur ver; null'altro a far ne resta?...
Ma chi svelava il nostro amor?

*Egi.* Chi ardisce
Di te parlar, se non Elettra, al padre?
Chi, se non ella, al re nomarti? Il ferro
T'immerge in sen l'empia tua figlia; e torre
Ti vuol l'onor pria della vita.

*Cli.* E deggio
Creder?... oimè...

*Egi.* Credi al mio brando du
Se a me non credi. Almen, che in tempo io pe

*Cli.* Oh ciel! che fai? Riponi il brando. Io'l vog
O fera notte!... Ascolta.... Atride in mente
Forse non ha....

*Egi.* Che forse?... Atride offeso,
Atride re, nella superba mente
Altro or non volge, che vendetta e sangue.
Certa è la morte mia, dubbia la tua:
Ma, se a vita ei ti serba, a qual, tu il pensa.
E s'io fui visto entrar qui solo, e in ora
Sì tarda... Oimè! che di terrore io fremo
Per te. L'aurora in breve sorge a trarti
Dal dubbio fero: io non l'attendo: ho fermo
Di pria morir... — Per sempre... addio.

*Cli.* T'arresl
No, non morrai.

*Egi.* Non d'altra man, per certo.
Che di mia mano: — o della tua, se il vuoi,
Deh! vibra il colpo tu; svenami; innanzi
Al severo tuo giudice me traggi

nivivo, spirante: alta discolpa
mio sangue ti fia.
Che parli?... ahi lassa!...
sera me!... che a perder t'abbia?...
Or quale,
al destra hai tu, che a trucidar non basti
chi più t'ama, nè chi più ti abborre?
mia supplir de' dunque...
Ah!... no...
Vuoi spento
tride, o me?
Qual scelta?...
E dei pur scerre.
Io dar morte?...
O riceverla: e vedermi
ria di te trucidato.
Ah, che pur troppo
necessario è il delitto!
E stringe il tempo.
Ma,.... la forza,... l'ardire?....
Ardire, forza,
Tutto, amor ti darà.
Con man tremante
Io... nel... marito... il ferro...
In cor del crudo
Trucidator della tua figlia i colpi
Addoppierai con man sicura.
...Io... lungi
Da me... scagliava... il ferro...
Eccoti un ferro,
E di ben altra tempra: ancor rappreso
Vi sta dei figli di Tieste il sangue:
A forbirlo nel sangue empio d'Atréo
Non indugiar; va, corri: istanti brevi
Ti avanza; va. Se mal tu assesti il colpo,
O se pur mai pria ten pentissi, o donna,
Non volger più ver queste stanze il piede:
Di propria man me qui svenato, immerso
Me dentro un mar di sangue troveresti.
Va, non tremare, ardisci, entra, lo svena. —

## SCENA TERZA

EGISTO, AGAMENNONE *(dentro)*

*Egi.* Esci *or, Tieste, dal profondo* Averno;
*Esci, or n'è tempo:* in questa reggia or mostra

La orribil ombra tua. Largo convito,
Godi, or di sangue a te si appresta: al figlio
Del tuo infame nemico ignudo pende
Già già l'acciar sul cor; già già si vibra:
Perfida moglie il vibra: ella, non io,
Ciò far dovea: di tanto a te più dolce
Fia la vendetta, quanto è più il delitto...
Meco l'orecchio attentamente porgi;
Nè dubitar, ch'ella nol compia: amore,
Sdegno e timore, al necessario fallo
Menan la iniqua donna. —

*Aga.* Oh tradimento!
Tu, sposa?... Oh cielo!.... Io moro... Oh tradimento!..

*Egi.* Muori, sì, muori. E tu raddoppia, o donna,
Raddoppia i colpi; entro al suo cor nascondi
Il pugnal tutto: di quell'empio il sangue
Tutto spandi: bagnar voleasi il crudo
Nel sangue nostro.

## SCENA QUARTA

CLITENNESTRA, EGISTO

*Cli.* Ove son io? che feci?...

*Egi.* Spento hai l'iniquo: al fin di me sei degna.

*Cli.*.... Gronda il pugnal di sangue;... e mani, e veste,
E volto, tutto è sangue... Oh qual vendetta
Di questo sangue farassi!... già veggo,
Già al sen mi veggo questo istesso ferro
Ritorcer,.... da qual mano!.... Agghiaccio,.... fremo,
Vacillo... Oimè!... forza mi manca,... e voce,...
E lena.... Ove son io?... che feci?.... Ahi lassa!...

*Egi.* Già di funeste grida intorno suona
La reggia tutta: or, quant'io son, mostrarmi
È tempo: or tempo è di raccorre il frutto
Del mio lungo soffrire. Io corro....

## SCENA QUINTA

ELETTRA, EGISTO, CLITENNESTRA

*El.* Infame,
Vile assassin del padre mio, ti avanza
Da uccider me... Che miro? oh ciel!... la madre?..
Iniqua donna, in man tu il ferro tieni?
Tu il parricidio festi? oh vista!

*Egi.* Taci.

ımbrami il passo; io tosto riedo; trema:
d'Argo il re son io. Ma troppo importa,
. assai ch' Elettra, il trucidare Oreste.

## SCENA SESTA

CLITENNESTRA, ELETTRA

Ͻreste?.... oh cielo!.... Or ti conosco, Egisto....
ɒammi, dammi quel ferro.
Egisto!... Arresta...
ɜnarmi il figlio? Ucciderai me pria.

## SCENA SETTIMA

ELETTRA

ı notte!... Oh padre! Ah! fu vostr'opra, o Numi,
ıel mio pensier di por pria in salvo Oreste. —
ıl traditor, nol troverai. — Deh! vivi,
reste; vivi: alla tua destra adulta
uest' empio ferro io serbo. In Argo un giorno,
pero, verrai vendicator del padre.

---

### PARERE DELL' AUTORE

uanto fortemente tragico e terribile riesce la precedente
strofe, d' un padre che è sforzato di salvar la figlia uc-
ndola, altrettanto, e più, viziosamente e orribilmente tragica
questa, di una moglie che uccide il marito per esser ella
nte d' un altro. Quindi, in qualunque aspetto si esamini
sto soggetto, egli mi pare assai meno lodevole di tutti i
qui trattati da me.

gamennone è per sè stesso un ottimo re; egli si può no-
itare e anche sublimare colla semplice grandezza del nome
lelle cose da lui fin allora operate: ma in questa tragedia
ı essendo egli mosso da passione nessuna, e non vi ope-
ıdo altro che il farsi o il lasciarsi uccidere, potrà essere
ı ragione assai biasimato. Vi si aggiunga, che il suo stato
marito tradito può anche (benchè l' autore grandissima
ertenza in ciò schivare ponesse) farlo pendere talvolta nel
ibile, per essere cosa delicatissima in sè: e rimarrà sempre
bbio, se questo difetto si sia scansato, o no, finchè non se
vedrà, alla prova di molte ed ottime recite, il pienissimo
ıto.

Clitennestra, ripiena il cuore d' una passione iniqua, ma
isurata, potrà forse in un certo aspetto commovere chi si
sterà *alquanto a quella favolosa* forza del destin dei pagani,
*le orribili passioni quasi* inspirate dai Numi nel cuore di

tutti gli Atridi, in punizione dei delitti de' loro avi: chè la teologia pagana così sempre compose i suoi Dei, punitori di delitti col farne commettere dei sempre più atroci. Ma chi giudicherà Clitennestra col semplice lume di natura, e colle facoltà intellettuali e sensitive del cuore umano, sarà forse a dritto nauseato nel vedere una matrona, rimbambita per un suo pazzo amore, tradire il più gran re della Grecia, i suoi figli, e sè stessa per un Egisto.

Così Elettra, a chi prescinde da ogni favola, non piacerà, come assumentesi ella le parti di madre, e con un senno (a quindici o vent' anni) tanto superiore alla età sua, e tanto inverisimile nella figlia d' una madre pur tanto insana. Elettra inoltre non è mossa in questa tragedia da nessuna caldissima passione sua propria; e bench' ella molto ami il padre, la madre, il fratello, ed Egisto abborrisca, il tutto pure di questi affetti, fattone massa, non equivale a una passione vera qualunque, ch' ella avesse avuto di suo nel cuore, e che la rendesse un vero personaggio per sè operante in questa tragedia.

Egisto poi, carattere orribile per sè stesso, non può riuscir tollerabile se non presso a quei soli, che molto concedono agli odii favolosi de' Tiesti ed Atrei. Altrimenti per sè stesso egli è un vile, che altra passione non ha, fuorchè un misto di rancida vendetta (a cui si può poco credere, per non essere stato egli stesso l' offeso da Atréo) e d' ambizione di regno, che poco in lui si perdona, perchè ben si conosce ch' egli ne sarà incapace; e di un finto amore per Clitennestra, il quale non solo agli spettatori, ma anche a lei stessa finto parrebbe, e mal finto, se ne fosse ella meno cieca.

Questi quattro personaggi, difettosi già tutti quattro assai per sè stessi, e forse anche in molte lor parti per mancanza di chi li maneggia, danno con tutto ciò una tragedia che può allacciar tutto l' animo, e molto atterrire e commuovere. Riflettendo io fra me stesso ad un tale effetto, che pare il contrario di quello che dovrebbero dar le cagioni, non ne saprei assegnare altra ragione, se non che la stessa semplicità e rapida progressione di questa tragedia, la quale tenendo in curiosità e sospensione l' animo, non lascia forse il tempo di avvedersi di tutti questi tanti capitali difetti.

Se non mi fossi proposto di non lodare, potrei per avventura dimostrare, che se questa tragedia ha del buono, quasi tutto lo ottien dall' autore; e che il suo cattivo lo ricava in gran parte da sè stessa.

L' arte di dedurre le scene e gli atti, l' uno dall' altro, a parer mio, è stata qui condotta dall' autore a quel tal grado di bontà, di cui egli mai potesse riuscire capace. Ed in molte altre egli è bensì tornato indietro alle volte, ma in tal parte egli non ha mai ecceduto la saggia economia della presente tragedia.

# ORESTE

## TRAGEDIA

---

### ARGOMENTO

ıcciso giacque Agamennone, Elettra figlia di lui, ben
do che tutto era da temere pe' giorni dell' unico suo
lo Oreste, ancor tenero d' anni, lo sottrasse accorta-
: al pericolo, consegnandolo a Strofio re della Focide,
è segretamente lo allevasse. Quivi Oreste strinse con
: quella amicizia, che poi li rese sì celebri amendue.
› già trascorsi otto anni dacchè Egisto, sposata Clilen-
ı, sedeva sull' usurpato trono di Argo; quando Oreste già
luto a molto valore, e animato da ardente brama di ven-
: il tradito padre e di riacquistare il regno a sè dovuto,
ı, aiutato dall' amico, ad eseguire il suo disegno. En-
sotto finto nome e con istudiati pretesti in Argo, si
riconoscere dalla sorella che lo aveva salvato; con essa
rtò i mezzi di eseguire ciò che meditava; e giunse
solo ad uccidere Egisto, ma anche la stessa sua madre.

### PERSONAGGI

| | |
|---|---|
| ıISTO | PILADE |
| ıTENNESTRA | SOLDATI |
| ıETTRA | SEGUACI d' Oreste e di Pilade. |
| ıESTE | |

SCENA — *La Reggia in Argo.*

## ATTO PRIMO

---

## SCENA PRIMA

ELETTRA

: ! funesta, atroce, orribil notte,
ente ognora al mio pensiero ! ogni anno,
ha *due lustri*, ritornar ti veggio
*ita d'atre tenebre* di sangue;

Eppur quel sangue ch' espiar ti debbe,
Finor non scorre. — Oh rimembranza! Oh vista!
Agamennón, misero padre! in queste
Soglie svenato io ti vedea; svenato;
E per qual mano! — O notte, almen mi scorgi
Non vista, al sacro avello. Ah! pur ch' Egisto,
Pria che raggiorni, a disturbar non venga
Il mio pianto, che al cenere paterno
Misera reco in annual tributo!
Tributo, il sol ch' io dar per or ti possa,
Di pianto, o padre, e di non morta speme
Di possibil vendetta. Ah! sì; tel giuro:
Se in Argo io vivo, entro tua reggia, al fianco
D' iniqua madre, e d' un Egisto io schiava,
Null' altro fammi ancor soffrir tal vita,
Che la speranza di vendetta. È lungi,
Ma vivo, Oreste. Io ti salvai, fratello;
A te mi serbo; infin che sorga il giorno,
Che tu, non pianto, ma sangue nemico
Scorrer farai sulla paterna tomba.

## SCENA SECONDA

CLITENNESTRA, ELETTRA

*Cli.* Figlia.
*El.* Qual voce? Oh ciel! tu vieni?...
*Cli.* Oh figl
Deh! non sfuggirmi; io la sant' opra teco
Divider voglio; invan lo vieta Egisto:
Ei nol saprà. Deh! vieni; andiam compagne
Alla tomba.
*El.* Di chi?
*Cli.* ....Del....tuo....infelice....
Padre.
*El.* Perchè non dir, del tuo consorte?
Non l'osi, e ben ti sta. Ma il piè ver esso
Come ardirai tu volgere? tu lorda
Ancor del sangue suo?
*Cli.* Scorsi due lustri _ 5 anni
Son da quel dì fatale; il mio delitto
Due lustri interi or piango.
*El.* E qual può tempo
Bastare a ciò? fosse anco eterno il pianto,
Nulla saria. Nol vedi? ancor rappreso
Sta su queste pareti orride il sangue
Che tu spargesti; ah! fuggi: al tuo cospetto,

Mira, ei rosseggia, e vivido diventa:
Fuggi, o tu, cui nè posso omai, nè debbo
Madre nomar: vanne; dell'empio Egisto
Riedi al talamo infame. Al fianco suo
Tu sua consorte sta: nè più inoltrarti
A perturbar le quete ossa d'Atride.
Già già l'irata sua terribil ombra
Sorge a noi contro, e te respinge addietro.
*Cli.* Fremer mi fai... Tu già mi amasti,... o figlia...
Oh rimorsi!... oh dolore!... ahi lassa!... E pensi
Ch'io con Egisto sia felice forse?
*El.* Felice? E il merti? Oh! ben provvide il cielo
Ch'uom per delitti mai lieto non sia.
Eternamente nell'eterno fato
Sta tua sventura scritta. Ancor non provi
Che i primi tuoi martíri. Il premio intero
Ti si riserba di Cocito all'onda.
Là sostener del trucìdato sposo
Dovrai gl'irati minacciosi sguardi:
Là, al tuo giunger, vedrai fremer degli avi
L'ombre sdegnose: udrai de' morti regni
Lo inesorabil giudice dolersi,
Che niun tormento al tuo fallir si adegui.
*Cli.* Misera me! Che dir poss'io?... pietade...
Ma, non la merto... Eppur, se in core, o figlia,
Se tu in cor mi leggessi... Ah! chi lo sguardo
Può rivolger senz'ira entro il mio core
Contaminato d'infamia cotanta?
L'odio non posso in te dannar, nè l'ira.
Già in vita tutti i rei tormenti io provo
Del tenebroso Averno. Il colpo appena
Dalla man mi sfuggia, che il pentimento
Tosto, ma tardo, mi assalia tremendo.
Dal punto in poi, quel sanguinoso spettro
E giorno e notte orribilmente sempre
Su gli occhi stammi. Ov'io pur muova, il veggo
Di sanguinosa striscia atro sentiero
Precedendo segnarmi: a mensa, in trono,
Mi siede a lato: infra le acerbe piume,
Se pure avvien che gli occhi al sonno io chiuda,
Tosto, ahi terribil vista! ecco mostrarsi
Nel sogno l'ombra; e il già squarciato petto
Dilanïar con man rabida, e trarne
Piene di negro sangue ambe le palme,
E gittarmelo in volto. — A orrende notti,
Di sottentran più orrendi: in lunga morte

Così men vivo. — O figlia, (qual ch'io sia,
Mi sei pur tale) al pianger mio non piangi?
*El.* Piango... sì... piango. — Ma tu, di', non premi,
Tuttor non premi l'usurpato trono?
Teco tuttora Egisto vil non gode
Comune il frutto del comun misfatto? —
Pianger di te, nol deggio; e meno io deggio
Credere al pianger tuo. Vanne, rientra;
Lascia ch'io sola a compier vada....
*Cli.* O figlia,
Deh! m'odi;... aspetta... Io son misera assai.
Mi abborro più, che tu non m'odii.... Egisto,
Tardi il conobbi... Oimè!... che dico? appena
Estinto Atride, atroce appien quant'era
Conobbi Egisto; eppure ancor lo amai.
Di rimorso e d'amor miste ad un tempo
Provai le furie,... e provo. Oh degno stato
Di me soltanto!... Qual mercè mi renda
Del suo delitto Egisto, appien lo veggo:
Veggo il disprezzo in falso amor ravvolto:
Ma, a tal son io, che omai qual posso ammenda
Far del misfatto, che non sia misfatto?
*El.* Alto morire ogni misfatto ammenda.
Ma, poichè al petto tuo tu non torcesti
L'acciar del sangue marital fumante;
Poichè in te stessa il braccio parricida
L'usato ardir perdea; perchè il tuo ferro
Non rivolgesti, o non rivolgi, al seno
Di quell'empio, che a te l'onor, la pace,
La fama toglie, ed al tuo Oreste il regno?
*Cli.* Oreste?... oh nome! Entro mie vene il sangue
Tutto in udirlo agghiacciasi.
*El.* Ribolle,
D'Oreste al nome, entro ogni vena il mio.
Di madre amor, qual dee tal madre, or provi.
Ma, Oreste vive.
*Cli.* E lunga vita il cielo
Gli dia: sol ch'ei mai non rivolga incauto
Ad Argo il piè. Misera madre io sono;
Tolto a me stessa anco per sempre ho il figlio;
E forza m'è, per quanto io l'ami, ai Numi
Porger voti affinchè mai più davanti
Non mel traggano.
*El.* Amor tutt'altro io provo.
Bramo che in Argo ei torni, e il ciel ne ho stanco
E di sì cara ardente brama io vivo.

ero che un giorno ei qui mostrarsi ardisca,
ial figlio il debbe del trafitto Atride.

## SCENA TERZA

EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA

. L' intero giorno al dolor tuo par dunque
reve, o regina? a lai novelli sorgi
ià dell' aurora pria? Dona una volta
. passato all' oblio; fa che più lieti
'eco io viva i miei dì.
Regnar, non altro,
'olevi, Egisto; e regni. Or, qual ti prende
)i mie cure pensiero? Eterno è il duolo
Entro il mio core; il sai.
*i.* Ben so qual fonte
Dolor perenne a te ministra: in vita
Costei volesti ad ogni costo; e viva
Io la serbai, per tua sventura, e mia.
Ma questo aspetto d' insoffribil lutto
Vo' torti omai dagli occhi: omai la reggia
Vo' serenar; con lei sbandirne il pianto.
*E.* Me caccia pur; fia reggia ognor di pianto
Quella ove stai. Qual risuonar può voce
Altra che il pianto, ove un Egisto ha regno?
Ma, viva gioja di Tieste al figlio
Fia, il veder lagrimar figli d'Atréo.
*Cl.* O figlia,... ei m'è consorte. — 'Egisto, ah! pensa
Ch'ella m' è figlia....
*Egi.* Ella? d'Atride è figlia.
*El.* Costui? d'Atride è l'uccisore.
*Cl.* Elettra!...
Egisto, abbi pietà... La tomba... vedi,
La orribil tomba,... e non sei pago?
*Egi.* O donna,
Men da te stessa omai discorda. Atride,
Di', per qual mano in quella tomba giace?
*Cli.* Oh rampogna mortal! Ch' altro più manca
All' infelice misera mia vita?
Chi mi vi ha spinto, or mi rimorde il fallo.
*El.* Oh nuova gioja! oh sola gioja, ond' io
Il cor beassi, or ben due lustri! Entrambi
Vi veggio all' ira ed ai rimorsi in preda.
Di sanguinoso amore alfin pur odo,
Quali *esser denno, le dolcezze*: al fine
*Ogni prestigio è tolto*; appien l' un l' altro

Conosce omai. Possa lo sprezzo trarvi
All' odio; e l' odio a nuovo sangue.

*Cli.* Oh fero,
Ma meritato augurio! oh ciel! . . . Deh!... figlia.

*Egi.* Sol da te nasce ogni discordia nostra.
Ben può una madre perder cotal figlia,
Nè dirsi orba per ciò. Potrei ritorti
Quant' io mal diedi a' preghi suoi; ma i doni
Io ripigliar non soglio: il non vederti,
Basta alla pace nostra. Oggi n' andrai
Del più negletto de' miei servi sposa;
Lungi con lui ne andrai: fra lo squallore
D' infame povertà, dote gli arreca
Le tue lagrime eterne.

*El.* Egisto, parli
Tu d' altra infamia mai, che di te stesso?
Qual mai tuo servo fia di te più vile?
Più scellerato, quale?

*Egi.* Esci

*El.* Serbata
Mi hai viva, il so, per maggior pena darmi:
Ma, sia che vuol, questa mia man che il cielo
Forse destina ad alta impresa . . . .

*Egi.* Or esci;
Tel ridico.

*Cli.* Per or, deh! . . . taci, . . . o figlia: . . .
Esci, ten prego: . . . . io poscia . . . .

*El.* Da voi lungi
Pena non è, che il veder voi pareggi.

## SCENA QUARTA

CLITENNESTRA, EGISTO

*Cli.* Rampogne udir per ogni parte atroci,
E meritarle!... Oh vita! a te qual morte
Fu pari mai?

*Egi.* Già tel diss' io: di pace
Aura spirar, finchè costei dintorno
Ci sta, nol potrem noi: ch' ella s' uccida,
Gran tempo è già, ragion di stato il vuole,
E il mio riposo, e il tuo: dannata a un tempo
È dal suo stolto orgoglio: ma il tuo pianto
Vuol ch' io l' assolva. Al suo partir tu dunque
Cessa di opporti: io 'l voglio, e indarno affatto
Vi ti opporresti.

*Cli.* Ah! tel diss' io più volte:

| che d' Elettra il destin sia, mai pace,
non sarà con noi: tu fra 'l sospetto,
ra' rimorsi, e in rio timore entrambi,
rrem noi sempre incerta orrida vita.
'a sperar ne lice?
Addietro il guardo
ı volgo; io penso all' avvenir: non posso
ır felice io mai, finchè d'Atride
ıe rimane: Oreste vive; in lui
ıdio per noi cresce cogli anni; ei vive
feroce desio d' alta vendetta.
lisero! ei vive; ma lontano, ignoto,
uro, inerme. — Ahi crudo! ad una madre
duoli tu, che il suo figliuol respiri?
Con una madre, che il consorte ha spento,
n dolgo io, sì. Quello immolavi al nostro
ıor; non dei questo immolar del pari
a mia sicurezza?
Oh tu, di sangue
m sazio mai, nè di delitti!... Oh detti!... —
ı finto amor me già cogliesti al laccio:
ıoi duri modi poscia assai mel fero
lese, oimè!... Pur nel mio petto io nutro
r troppo ancor verace e viva fiamma;
il sai, pur troppo!.... Argomentar puoi quindi,
io potrei non amare uno innocente
ııco figlio mio. Qual cor sì atroce
ıò non pianger di lui?....
Tu, che d'un colpo
ıe n' uccidesti. Un ferro stesso al padre
oncò la vita, e in note atre di sangue
rgò del figlio la mortal sentenza.
mio troppo indugiar, la sorte, e scaltro
antiveder d' Elettra, Oreste han salvo.
. che perciò? nomi innocente un figlio,
i tu pria 'l padre, e il regno poscia hai tolto?
Oh parole di sangue!... Oh figliuol mio,
ivo di tutto, a chi tutto ti spoglia
lla tu desti, se non dai tua vita?
E finch' ei vive, di', securo stassi
i di sue spoglie gode? Ognor sul capo
pende il brando suo. Figlio d'Atride,
ıimo seme di quell' empia stirpe
' ogni delitto aduna, il furor suo
n *fia pago in me solo.* Omai mi stringe,
*che di me, di te* pensiero. Udisti

Le fatidiche voci, ed i tremendi
Oracoli, che Oreste un dì fatale
Vaticinaro ai genitori suoi?
Ciò spetta a te, misera madre; io deggio,
Ove il pur possa, accelerar sua morte;
Tu soffrirlo, e tacerti.

*Cli.* Oimè!... il mio sangue.

*Egi.* Non è tuo sangue Oreste; impuro avanzo
È del sangue d'Atréo: sangue che nasce
Ad ogni empio delitto. Il padre hai visto,
Mosso da iniqua ambizion, la figlia
Svenarti sull'altar: d'Atride figlio,
L'orme paterne ricalcando Oreste,
Ucciderà la madre. Oh cieca troppo,
Troppo pietosa madre! Il figlio in atto
Già di ferirti sta: miralo; trema....

*Cli.* E in questo petto a vendicare il padre
Lascia ch'ei venga. Altro maggior delitto,
Se maggior v'ha, forse espiar de' il mio.
Ma, qual destin che a me sovrasti, Egisto,
Ten prego, deh! per lo versato sangue
D'Agamennón, d'insidiare Oreste
Cessa: da noi lontano, esule ei viva;
Ma viva. Oreste il piè volgere ad Argo
Non ardirebbe; e s'ei venisse, io scudo
Col mio petto ti fora.... Ma, s'ei viene,
Il ciel vel tragge; e contro il ciel chi vale?
Qual dubbio allor? vittima chiesta io sono.

*Egi.* Per or di pianger cessa. Oreste è in vita;
E speme ho poca che in mie mani ei caggia.
Ma, se il dì vien, che a compier pure io basti
Necessità che invan delitto nomi,
Quel dì, se il vuoi, ripiglierai tu il pianto.

# ATTO SECONDO

—

## SCENA PRIMA

ORESTE, PILADE

*Or.* Pilade, sì; questa è mia reggia. — Oh gioja!
Pilade amato, abbracciami: pur sorge,
Pur sorge il dì, ch'io ristorar ti possa
De' lunghi tuoi per me sofferti affanni.

naami, Oreste; i miei consigli ascolta;
to è il ristoro ch' io per me ti chieggo.
fin siam giunti. — Agamennón qui cadde
ato; e regna Egisto qui! — Mi stanno
iente ancor, bench' io fanciul partissi,
ste mie soglie. Il giusto cielo in tempo
'i rimena. — Oggi ha due lustri appunto,
la orribil notte sanguinosa,
ui mio padre a tradimento ucciso
rintronar di dolorose grida
ta intorno la reggia. Oh! ben sovviemmi:
tra, a fretta, per quest' atrio stesso
ni portava, ove pietoso in braccio
ideami Strofio, assai men tuo, che mio
re in appresso. Ed ei mi trafugava
quella porta più segreta, tutto
mante: e dietro mi correa sull' aure
ngo un rimbombo di voci di pianto,
e mi fean pianger, tremare, ululare,
il perchè non sapea: Strofio piangente
n la sua man vietando iva i miei stridi;
mi abbracciava, e mi rigava il volto
amaro pianto; e alla romita spiaggia,
ve or ora approdammo, ei col suo incarco
ingea frattanto, e disciogliea felice
vele al vento. — Adulto io torno, adulto
fin; di speme, di coraggio, d' ira
mo ripieno, e di vendetta, donde
nciullo inerme lagrimando io mossi.
Qui regna Egisto, e ad alta voce parli
i di vendetta? Incauto, a cotant' opra
l principio dai tu? Vedi; già albeggia;
s' anco eterne qui durasser l' ombre,
ura di reggia son; sommesso parla:
ni parete un delator nel seno
sconder può. Deh! non perdiamo or frutto
i voti tanti e dell' errar sì lungo,
e a questi lidi al fin ci tragge a stento.
O sacri liti, è ver, parea che ignota
rza da voi ci respingesse: avversi,
che l' ancore sciolto abbiam di Crissa,
'enti sempre, la natal mia terra
rean vietarmi. A mille a mille insorti
ovi ostacoli ognor, perigli nuovi,
fean tremar che il dì mai non giungesse
porre in Argo il piè. Ma giunto è il giorno;

In Argo sto. — S'ogni periglio ho vinto,
Pilade egregio, all' amistà tua forte,
A te lo ascrivo. Anzi ch'io qui venissi
Vendicator di sì feroce oltraggio,
Forse a prova non dubbia il ciel volea
Porre in me l'ardimento, in te la fede.

*Pil.* Ardir? ne hai troppo Oh! quante volte e qu
Tremai per te! Presto a divider teco
Ogni vicenda io sono, il sai; ma pensa
Che nulla è fatto, a quanto imprender resta.
Finor giungemmo, e nulla più. Dei molti
Mezzi a tant' opra, ora conviensi ad uno,
Al migliore, attenerci; e fermar quale
Scerrem pretesto, e di qual nome velo
Faremo al venir nostro: a tanta mole
Convien dar base.

*Or.* La giustizia eterna
Fia l' alta base. A me dovuto è il sangue,
Ond' io vengo assetato. — Il miglior mezzo?
Eccolo; il brando.

*Pil.* Oh giovenil bollore!
Sete di sangue? altri pur l' ha del tuo;
Ma brandi ha mille.

*Or.* Ad avvilir costui,
Per sè già vile, il sol mio nome or basta;
Troppo è il mio nome. E di qual ferro usbergo,
Qual scudo avrà, ch' io nol trapassi, Egisto?

*Pil.* Scudo egli ha forte, impenetrabil, fero,
La innata sua viltade. A sè dintorno
In copia avrà satelliti: tremante,
Ma salvo, ei stassi in mezzo a lor.....

*Or.* Nomarmi,
Ed ogni vil disperdere, fia un punto.

*Pil.* Nomarti, ed esser trucidato, è un punto:
E di qual morte! Anco i satelliti hanno
Lor fede e ardire: han dal tiranno l' esca;
Nè spento il vonno, ove nol spengan essi.

*Or.* Il popol dunque a favor mio.....

*Pil.* Che speri?
Che in cor di serva plebe odio od amore
Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi
Guasta, avvilita, or l' un tiranno vede
Cadere, or sorger l' altro; e nullo n' ama,
E a tutti serve; ed un Atride obblia,
E d' un Egisto trema.

*Or.* Ah! vero parli.....

non ti sta, come a me sta, su gli occhi
padre ucciso, sanguinoso, inulto,
anela, e chiede, e attende, e vuol vendetta.
uindi a disporla io più son atto. — M' odi.
siam del tutto ignoti; è in noi sembianza
stranieri: d' ogni uomo e l' opre e i passi,
vaghezza o timor, spïar son usi
inquïeti tiranni. Il sol già spunta;
.i appena, trarranci a Egisto innanzi:
gli .....
Ferir, centuplicare i colpi
)biam nell' empio; e nulla dirgli.
A morte
ta venisti, od a vendetta certa?
Purchè sian certe entrambe; uccider prima,
morir poscia.
Oreste, or sì ten prego,
r l' amistà, pel trucidato padre,
ci: poche ore al senno mio tu dona;
tuo furor l' altre darò: con l' arte,
ia che col ferro, la viltà si assale.
ssi del padre mio ne creda Egisto,
di tua morte apportatori in Argo.
Mentir mio nome? ad un Egisto? io?
Dei
acerti tu, nulla mentire; io parlo:
tutto mio l' inganno: a tal novella
drem che dica Egisto: intanto chiaro
e fia il destin d' Elettra.
Elettra! Ah! temo
le in vita più non sia. Di lei non ebbi
ai più novella io, mai. Sangue d' Atride,
rto, costui nol risparmiò.
La madre
rse salvolla: e se ciò fosse, pensa
e del tiranno ella sta in man; che puote
ser sua morte il sol nomarla noi.
i che in tutt' altro aspetto in Argo trarti
ofio ei stesso potea con gente ed arme;
guerra aperta, anco felice, il regno,
nulla più, ti dava: intanto il vile
aditor ti sfuggiva; e alla sua rabbia,
già svenata ei non l' avea) restava
ettra; la tua amata unica suora;
ella, cui *dei l'aure che* spiri. Or vedi
*vuolsi ir cauti: alto* disegno è il tuo;

Più che di regno assai: deh! tu primiero
Nol rompere. Chi sa? pentita forse
La madre tua...

*Or.* Di lei, deh! non parlarmi.

*Pil.* Di lei, nè d'altri. — Or non ti chieggo io nulla
Che d'ascoltar mio senno. Il ciel che vuolmi
A te compagno, avverso avrai, se il nieghi.

*Or.* Fuorchè il ferir, tutto a te cedo; io 'l giuro.
Vedrò del padre l'uccisore in volto,
Vedrollo, e il brando io tratterrò: sia questo
Di mia virtude il primo sforzo, o padre,
Che a te consacro.

*Pil.* Taci; udir mi parve
Lieve rumore... Oh! vedi? in bruno ammanto
Esce una donna della reggia. Or vieni
Meco in disparte.

*Or.* Ella ver noi si avanza.

## SCENA SECONDA

ELETTRA, ORESTE, PILADE

*El.* Lungi una volta è per brev'ora Egisto;
Libera andar posso ad offrir.... Che veggio?
Due, che all'abito, al volto io non ravviso...
Osservan me; pajon stranieri.

*Or.* Udisti?
Nomato ha Egisto.

*Pil.* Ah! taci.

*El.* O voi, stranieri,
(Tali v'estimo) dite, a queste mura
Che vi guida?

*Pil.* Parlar me lascia; statti. —
Stranieri, è ver, siam noi; d'alta novella
Qui ne veniamo apportatori.

*El.* A Egisto
Voi la recate?

*Pil.* Sì

*El.* Qual mai novella?...
Dunque i passi inoltrate. Egisto è lungi:
Infin ch'ei torni, entro la reggia starvi
Potrete ad aspettarlo.

*Pil.* E il tornar suo?...

*El.* Sarà dentr'oggi, infra poch'ore. A voi
Grazie, onori, mercè, qual vi si debbe,
Darà, se grata è la novella.

*Pil.* Grata

Egisto avralla, benchè assai pur sia
Per sè stessa funesta.

*El.* Il cor mi balza. —
Funesta?... È tale, ch'io saper la possa?

*Pil.* Deh! perdona. Tu in ver donna mi sembri
D'alto affare: ma pur, debito parmi,
Che il re n'oda primiero... Al parlar mio
Turbar ti veggio?... e che? potria spettarti
Nuova recata di lontana terra?

*El.* Spettarmi?... no... Ma, di qual terra sete?

*Pil.* Greci pur noi: di Creta ora sciogliemmo —
Ma in te, più che alle vesti, agli atti, al volto,
Ai detti io l'orme d'alto duol ravviso.
Chieder poss' io?...

*El.* Che parli?... in me? — Tu sai,
Che lievemente la pietà si desta
In cor di donna. Ogni non fausta nuova,
Benchè non mia, mi affligge: ora saperla
Vorrei; ma udita, mi dorrebbe poscia.
Umano core!

*Pil.* Ardito troppo io forse
Sarei, se a te il tuo nome?...

*El.* A voi l'udirlo
Giovar non puote; e al mio dolor sollievo
(Poichè dolor tu vedi in me) per certo
Non fora il dirlo. — È ver, che d'Argo fuori...
Spettarmi forse.... alcuna cura,... alcuno
Pensiero ancor potria. — Ma no: ben veggio
Che a me non spetta il venir vostro in nulla.
Involontario un moto è in me, qualora
Straniero approda a questi liti, il core
Sentirmi incerto infra timore e brama
Agitato ondeggiare. — Anch'io conosco
Che a me svelar l'alta ragion non dessi
Del venir vostro. Entrate: i passi miei
Proseguirò ver quella tomba.

*Or.* Tomba!
Quale? dove? di chi?

*El.* Non vedi? a destra?
D'Agamennón la tomba.

*Or.* Oh vista!

*El.* E fremi
A cotal vista tu? Fama pur anco
Dunque a voi *giunse* della orribil morte
Che in Argo egli ebbe?

*Pil.* Ove non giunse?

*Or.* O sacra
Tomba del re dei re, vittima aspetti?
L' avrai.
*El.* Che dice?
*Pil.* Io non l' intesi.
*El.* Ei parla
Di vittima? perchè? Sacra d'Atride
Gli è la memoria?
*Pil.* ... Orbato egli è del padre,
Da non gran tempo: ogni lugúbre aspetto
Quindi nel cor gli rinnovella il duolo;
Spesso ei vaneggia. — In te rientra. — Ahi folle!
In te fidar doveva io mai?
*El.* Gli sguardi
Fissi ei tien sulla tomba, immoti, ardenti;
E terribile in atto ... — O tu, chi sei,
Che generoso ardisci? ...
*Or.* A me la cura
Lasciane, a me.
*Pil.* Già più non t'ode. O donna,
Scusa i trasporti insani: ai detti suoi
Non badar punto: è fuor di sè. — Scoprirti
Vuoi dunque a forza?
*Or.* Immergerò il mio brando
Nel traditor tante fiate e tante,
Quante versasti dalla orribil piaga
Stille di sangue.
*El.* Ei non vaneggia. Un padre...
*Or.* Sì, mi fu tolto un padre. Oh rabbia! E inulto
Rimane ancora?
*El.* E chi sarai tu dunque,
Se Oreste non sei tu?
*Pil.* Che ascolto?
*Or.* Oreste!
Chi, chi mi appella?
*Pil.* Or sei perduto.
*El.* Elettra
Ti appella; Elettra io son, che al sen ti stringo
Fra le mie braccia ...
*Or.* Ove son io? Che dissi? -
Pilade: oimè! ...
*El.* Pilade, Oreste, entrambi
Sgombrate ogni timor; non mento il nome.
*Al tuo furor*, te riconobbi, Oreste;
*Al duolo*, al pianto, all' amor mio, conosci
*Elettra* tu.

Sorella; oh ciel!....tu vivi?
vivi? ed io t'abbraccio?
Oh giorno!
Al petto
dunque io stringo? Oh inesplicalbil gioja! —
fera vista! la paterna tomba?...
)eh! ti acqueta per ora.
Elettra, oh quanto
spirai di conoscerti! tu salvo
'este m'hai, che di me stesso è parte;
ınsa s'io t'amo.
E tu, cresciuto l'hai;
'atel secondo a me tu sei.
Deh! meco
unque i tuoi preghi unisci; ah! meco imprendi
rattener di questo ardente spirto
ciechi moti. Oreste, a duro passo
'uoi tu ridurci a forza? ad ogni istante
'uoi ch'io tremi per te? Finora in salvo
Qui ci han scorti pietate, amor, vendetta;
la se così prosiegui...
È ver; perdona,
Pilade amato;... io fuor di me... Che vuoi?...
Qual senno mai regger potea?... Quai moti,
\ una tal vista inaspettata!... — Io 'l vidi,
Sì, con questi occhi io 'l vidi. Ergea la testa
Dal negro avello: il rabbuffato crine
Dal viso si togliea con mani scarne;
E sulle guance livide di morte
Il pianto, e il sangue ancor rappreso stava.
Nè il vidi sol; chè per gli orecchi al core
'lebil mi giunse, e spaventevol voce,
he in mente ancor mi suona: « O figlio imbelle,
Che più indugi a ferire? adulto sei,
Il ferro hai cinto: e l'uccisor mio vive? »
rampogna!... Ei cadrà per me svenato
lla tua tomba; dell'iniquo sangue
n serberà dentro a sue vene stilla:
il berai tutto, ombra assetata; e tosto.
Deh! l'ire affrena. Anch'io spesso rimiro
Ombra del padre squallida affacciarsi
quei gelidi marmi; eppur mi taccio.
rai le impronte del sangue paterno
*ogni passo in questa* reggia; e forza
*fia mirarle con* asciutto ciglio,
*chè con nuovo* sangue non l'hai tolte.

*Or.* Elettra, oh quanto, più che il dir, mi fora
Grato l' oprar! Ma, fin che il dì ne giunga,
Starommi io dunque. Intanto, a pianger nati,
Insieme almen piangerem noi. Fia vero
Ciò ch' io più non sperava? entro al tuo seno,
D' amor, d' ira e di duol, lagrime io verso?
Non seppi io mai di te più nulla: spenta
Ti credea dal tiranno: a vendicarti,
Più che a stringerti al sen, presto veniva.
*El.* Vivo, e ti abbraccio; e il primo giorno è quel
Che il viver non mi duole. Il rio furore
Del crudo Egisto, che fremea più sempre
Di non poter farti svenar, mi fea
Certa del viver tuo: ma, quando udissi
Che tu di Strofio l' ospitale albergo
Lasciato avevi, oh qual tremore!....
*Pil.* Ad arte
Sparse il padre tal grido, affinchè in salvo
Dalle insidie d' Egisto, ei rimanesse
Così vieppiù sicuro. Io mai pertanto,
Mai nol lasciai, nè il lascerò.
*Or.* Sol morte
Partir ci può.
*Pil.* Nè lo potria pur morte.
*El.* Oh, senza esempio al mondo, unico amico! —
Ma, dite intanto: al sospettoso, al crudo
Tiranno, or come appresentarvi innanzi?
Celarvi qui, già nol potreste.
*Pil.* A lui
Mostrar vogliamci apportatòr mentiti
Della morte d' Oreste.
*Or.* È vile il mezzo.
*El.* Men vil ch' Egisto. Altro miglior, più certo,
Non havvi, no: ben pensi. Ove introdotti
Siate a costui, pensier fia mio, del tutto,
Il darvi e loco, e modo, e tempo, ed armi
Per trucidarlo. Io serbo, Oreste, ancora,
Quel ferro io serbo che al marito in petto
Vibrò colei, cui non osiam più madre
Nomar dappoi.
*Or.* Che fa quell' empia? in quale
Stato viv' ella? ed il non tuo delitto
Come a te fa scontar, d' esserle figlia?
*El.* Ah! tu non sai qual vita ella pur tragge.
Fuor che d'Atride i figli, ognun pietade
Ne avria.... L' avremmo anche pur troppo noi.

Di terror piena, e di sospetto sempre;
A vil tenuta dal suo Egisto istesso;
D'Egisto amante, ancor che iniquo il sappia;
Pentita, eppur di rinnovare il fallo
Capace forse, ove la indegna fiamma,
Di cui si adira ed arrossisce, il voglia:
Or madre, or moglie; e non mai moglie o madre:
Aspri rimorsi a mille a mille il core
Squarcianle il dì; notturne orride larve
Tolgonle i sonni. — Ecco qual vive.

*Or.* Il cielo
Fa di lei lunga, terribil vendetta;
Quella che a noi natura non concede.
Ma pure ella debb' oggi, o madre, o moglie
Essere, il de'; quando al suo fianco, a terra
Cader vedrà da me trafitto il reo
Vile adultero suo.

*El.* Misera madre!
Vista non l'hai;... chi sa?... in vederla...

*Or.* Udito
Ho il padre; e basta.

*El.* Eppure un cotal misto
Ribrezzo in cor tu proverai, che a forza
Pianger faratti, e rimembrar che è madre.
Ella è mite per me; ma Egisto vile,
Che a' preghi suoi sol mi serbò la vita,
Quanto più può mi opprime. Il don suo crudo
Io pur soffrii, per aspettare il giorno,
Che il ferro lordo del paterno sangue
Rendessi a te. Questa mia destra armarne
Più volte io volli, abbenchè donna: al fine
Tu giungi, Oreste; e assai tu giungi in tempo;
Ch' oggi Egisto, per torre a sè il mio aspetto,
Mi vuol d' un de' suoi schiavi a forza sposa.

*Or.* Non invitato, all' empie nozze io vengo:
Vittima avran non aspettata i Numi.

*El.* Si oppon, ma invano, Clitennestra.

*Or.* In lei,
Dimmi, fidar nulla potremmo?

*El.* Ah! nulla.
Benchè fra 'l vizio e la virtude ondeggi,
Si attiene al vizio ognora. Egisto al fianco
Più non le stando,... allor,... forse... Fa d'uopo
Vederla poi. Meco ella piange, è vero;
Ma col *tiranno sta. Sua* vista sfuggi,
*Finchè non torni Egisto.*

*Pil.* E dove i passi
Portò quel vile?
*El.* Empio, ei festeggia il giorno
Della morte d'Atride.
*Or.* Oh rabbia!
*El.* I Numi
Ora oltraggiando ei sta. Di qui non lunge,
Sulla via di Micene, al re dell'ombre
Vittime impure e infami voti ei porge:
Nè a lungo andar può molto il rieder suo. —
Ma noi qui assai parlammo: io nella reggia
Rientrerò non vista: ad aspettarlo
Statevi là dell'atrio fuor del tutto.
Pilade, affido a te il fratello. Oreste,
Se m'ami, oggi il vedrò: per l'amor nostro,
Per la memoria dell'ucciso padre,
L'amico ascolta, e il tuo bollor raffrena:
Chè la vendetta sospirata tanto
Cader può a vuoto, per volerla troppo.

## ATTO TERZO

—

### SCENA PRIMA

CLITENNESTRA, ELETTRA

*Cli.* Lasciami, Elettra; alle tue stanze riedi:
Ir voglio, sì, d'Egisto in traccia...
*El.* Oh madre!
Già ti martira il non tornar d'Egisto?
Or temi tu, che all'are innanzi l'abbia
Incenerito il fulmine del cielo?
Nol temer, no; chè il ciel finora arride
Agli empj qui.
*Cli.* Taci d'Egisto...
*El.* È vero;
Il sol nomarlo ad ogni lingua è macchia.
Oh! sei tu quella che volea pur dianzi
Porger meco di furto al sacro avello
Lagrime e voti?
*Cli.* Cessa; andarne io voglio...
*El.* Ad incontrar colui che dal tuo stesso
Labro più volte udia nomar stromento
D'ogni tuo danno?

È ver: con lui felice
on sono io mai: ma nè senz' esso il sono.
asciami.
Almen, . . . soffri . . .
. Che più?
Me lassa! . . .
:he fia, se incontra or pria d' Egisto, il figlio?

## SCENA SECONDA

CLITENNESTRA

Me stessa invan cerco ingannar . . . .

## SCENA TERZA

CLITENNESTRA, ORESTE E PILADE *(in disparte)*

*. Non giunge,
Mai non giunge costui?
*l.* Dove t' inoltri?
*i.* Amo Egisto, pur troppo! . . .
. Egisto? Oh voce!
:hi veggio? è dessa: io la rimembro ancora.
. Vieni; che fai? t' arrétra.
. Agli occhi miei
:hi si appresenta? Oh! chi se' tu?
. Deh! scusa
nostro ardir; stranieri noi, tropp' oltre
eniamo or forse: al non saper lo ascrivi,
d altro no.
Chi siete?
In Argo . . . .
Nati
on siamo . . . .
E non d' Egisto . . .
. Al re ci manda
)i Focida il signor . . . .
Se qui re . . . .
. Quindi,
e tu il concedi, entro la reggia il piede,
)i lui cercando, inoltreremo.
. In Argo
)ual vi guida cagione?
Alta.
Narrarla
*)obbiamo al re.*

*Cli.* Del pari a me narrarla
Potrete; or sta fuor della reggia Egisto.
*Pil.* Ma torneravvi ....
*Or.* Spero.
*Cli.* Intanto, il tutto
A me si esponga.
*Or.* Io tel vo' dir ....
*Pil.* Se pure
Tu ce l'imponi; ma ....
*Cli.* Sul trono io seggo
D' Egisto al fianco.
*Or.* E il sa ciascun, che degna
Tu sei di lui.
*Pil.* Sarebbe a te men grata,
Che ad Egisto, la nuova.
*Cli.* E qual? ....
*Or.* Che parli?
Qual può il consorte udir grata novella,
Che alla moglie nol sia?
*Pil.* Tu sai che il nostro
Assoluto signore a Egisto solo
C' impon di darla.
*Or.* Egisto ed essa, un' alma
Sono in duo corpi.
*Cli.* A che così tenermi
Sospesa? Or via, parlate.
*Pil.* Acerbo troppo
Ti fia l' annunzio; e tolga il ciel, che noi ....
*Or.* Assai t' inganni: a lei rechiamo intera
E sicurezza e pace.
*Cli.* Omai dovreste
Por fin ....
*Or.* Regina, arrechiam noi la morte ....
*Cli.* Di chi?
*Pil.* Taci.
*Cli.* Di chi? Parla.
*Or.* .... D' Oreste.
*Cli.* Oimè! che sento? del mio figlio?... Oh cielo!...
*Or.* Del figlio, sì, d'Agamennón trafitto ....
*Cli.* Che dici?
*Pil.* Ei dice che trafitto Oreste
Non fu.
*Or.* Del figlio del trafitto ....
*Pil.* Insano,
Spergiuro, a me serbi così tua fede?
*Cli.* *Misera* me! dell' unico mio figlio

rba ....
Ma forse, il più mortal nemico
on era Oreste del tuo Egisto ?
Ahi crudo !
rbaro ! in guisa tal la morte annunzi
unico figlio ad una madre ?
Ei troppo
ovine ancora, e delle corti ignaro,
usalo, deh!) per appagar tua brama,
cautamente con soverchio zelo,
mia tradiva. Udir tal nuova poscia,
Egisto a senno, e dal suo labro solo
ovuto avresti; e il mio pensier tal era.
, s' egli ...
Errai fors'io; ma, spento il figlio,
cura omai col tuo consorte ...
Ah! taci.
reste pria fui madre.
Egisto forse
men caro d'Oreste?
Or, che favelli?
fai? con vani ed importuni detti
madre il pianto esacerbare ardisci?
iala; vieni; il lagrimare e il tempo;
lievo solo al suo dolore ...
Egisto
viar gliel può.
Vieni: togliamci
suo cospetto, chè odïosi troppo
le siam fatti omai.
Poichè la piaga
festi in cor, tu d'ampliarla, crudo,
drai: narrami or come, dove, quando
dde il mio figlio. — Oreste, amato Oreste,
tto saper di te vogl' io; nè cosa
una udir più, fuor che di te.
Lo amavi
dunque molto ancora?
O giovinetto,
hai tu madre? ...
Io?... L'ebbi.
Oh ciel! Regina,
oggiacque al fato il figliuol tuo: la vita ...
. Non gli fu tolta da nemici infami;
Ai replicati *tradimenti atroci*,
*No, non soggiacque* ...

*Pil.* E ciò saper ti basti.
Chi ad una madre altro narrar potrebbe!
*Or.* Ma se una madre udir pur vuolé...
*Pil.* Ah! so
Che la storia dolente al re soltanto
Si esponga appien da noi.
*Or.* Godranne Egisto.
*Pil.* Troppo dicemmo; andiam. Pietà ne vieta
Di obbedirti per or. — Seguimi: è forza,
È forza alfin, che al mio voler t'arrendi.

## SCENA QUARTA

### CLITENNESTRA

Figlio infelice mio!... figlio innocente
Di scellerata madre!... Oreste, Oreste...
Ah! più non sei! Fuor del paterno regno
Da me sbandito, muori? Egro, deserto,
Chi sa, qual morte!... E al fianco tuo, nell'
Di pianto estreme, un sol de' tuoi non v'era?
Nè dato a te di tomba onor nessuno . .
Oh destino! il figliuol del grande Atride,
Errante, ignoto, privo d'ogni ajuto...
Nè madre, nè sorella, col lor pianto
Lavaro il morto corpo tuo!... Me lassa!
Figlio amato, mie man non ti prestaro
L'ultimo ufficio, chiudendoti i lumi
Moribondi. — Che dico? eran mie mani
Da tanto? ancor del sangue del tuo padre
Lorde e fumanti, dal tuo volto, Oreste,
Le avresti ognora, e con ragion, respinte.
Oh di madre men barbara tu degno!.... —
Ma, per averti io 'l genitor svenato,
Ti son io madre meno? ah! mai non perde
Natura i dritti suoi.... Pur, se il destino
Te giovinetto non togliea, tu forse,
(Come predetto era da oracol vano)
Rivolto avresti nella madre il ferro?...
E tu il dovevi: inemendabil fallo,
Qual mano altra punir meglio il potea?
Deh! vivi, Oreste; vieni; in Argo torna,
L'oracol compi; in me, non una madre,
Ma iniqua donna che usurpò tal nome,
Tu svenerai: deh! vieni... Ah! più non sei

## SCENA QUINTA

### EGISTO, CLITENNESTRA

Che fia? qual pianto? onde cagion novella?...
Di pianto sì, d'eterno pianto, or godi,
ova ho cagion: di paventar, di starti
emante or cessa. Al fin, paghe una volta
e brame sono; è spento al fin quel tuo
ro, crudel, terribile nemico,
e mai pertanto a te non nocque; è spento.
unico figlio mio più non respira.
Che dici? Oreste spento? a te l'avviso
nde? chi l'arrecava?... Io non tel credo.
Nol credi, no? forse perch' ei sottratto
è tante volte dal tuo ferro iniquo?
al mio pianto nol credi, al furor mio
il crederai. Già nel materno core,
tto, sì tutto, il non mai spento affetto
si ridesta.
Altra non hai tu prova,
d'io?....
Ne avrai, quante il tuo core atroce
ieder ne può. Narrare a parte a parte
udrai l'atroce caso; e brilleratti
alma, in udirlo, di Tiestea gioja.
nte in Argo vedrai, che l'inumano
o desir farà sazio.
In Argo è giunta
nte, senza ch' io 'l sappia? a me primiero
n si parlò?
Del non aver tu primo
tro al mio petto il crudo stile immerso,
rse ti duole? Opra pietosa tanto,
ver, spettava a te: nuova sì grata,
una consorte madre Egisto darla
ovea, non altri.
Donna, or qual novella
è la tua? Cotanto ami l'estinto
lio, cui vivo rammentavi appena?
Che parli tu? mai non cessava io, mai,
esser madre d' Oreste: e se talvolta
amor di madre io tacqui, amor materno
vi sforzava. Io ti dicea che il figlio
n caro *era al mio cor, sol* perch' ei meno
*le ascose tue insidie* esposto fosse.

Or ch' egli è spento, or più non fingo; e sappi
Che m' era e ognor caro sarammi Oreste
Più assai di te....

*Egi.* Poco tu di'. Più caro
Io ti fui che tua fama: onde....

*Cli.* La fama
Di chi al fianco ti sta nomar non dessi.
La mia fama, il mio sposo, la mia pace,
Ed il mio figlio unico amato, (tranne
La sola vita sua) tutto a te diedi.
Tu da feroce ambizïon di regno,
Tu, da vendetta orribile guidato,
Quant' io ti dava, un nulla reputavi,
Finch' altro a tor ti rimanea. Chi vide
Sì doppio core, e sì crudele a un tempo?
A quell' amor tuo rio, che mal fingevi,
Ch' io credeva in mal punto, ostacol forse,
Ostacol, dimmi, era il fanciullo Oreste?
Eppur moriva Agamennone appena,
Che tu del figlio ad alta voce il sangue
Chiedevi già. Tu, smanïoso, tutta
Ricercavi la reggia: allor quel ferro,
Che non avresti osato mai nel padre
Vibrar tu stesso, tu il brandivi allora;
Prode eri allor contra un fanciullo inerme.
Ei fu sottratto alla tua rabbia: appieno
Ti conobb' io quel dì; ma tardi troppo.
Misero figlio! E che giovò il sottrarti
Dall' uccisor del padre tuo? trovasti
Morte immatura in peregrina terra....
Ahi scellerato usurpatore Egisto!
Tu m' uccidesti il figlio.... Egisto, ah! scusa;...
Fui madre;.... e più nol sono....

*Egi.* A te lo sfo
E di rampogne e di sospiri è dato,
Purchè sia spento Oreste. Or di': costoro
A chi parlâr? chi sono? ove approdaro?
Chi gl' inviò? dove ricovran? sono
Messaggeri di re? pria d' ogni cosa,
Chiesto non hanno essi d'Egisto in Argo?

*Cli.* Chiedon di te: Strofio gl' invia: li trasse
Mia mala sorte a me davanti; e tutto,
Mal grado loro, udir da loro io volli.
Due, ma diversi assai d' indole i messi
Stanno in tua reggia. La feroce nuova
Darmi negava l' un pietoso e cauto;

'ervido l'altro, impetuoso, fero,
'area goder del dolor mio: colui
lon minor gioja proverà in narrarti,
he tu in udire, il lagrimevol caso.
I. Ma, perchè a me tal nuova espressamente
Strofio manda? ei fu ligio ognor d' Atride;
)gnuno il sa. Non fu da Strofio stesso
'rafugato il tuo figlio? a lui ricetto
lon diede egli in sua corte?
. È ver, da prima;
la or già molti anni, assente ei n' era; e poscia
lai non ne udimmo più.
I. Fama ne corse;
la il ver, chi 'l sa? certo è pur, certo, ch'ebbe
Fin da' primi anni indivisibil scorta,
Custode, amico, difensore, il figlio
Di Strofio; quel suo Pilade, che abborro.
emico sempre erami Strofio in somma:
ome cangiossi?.....
Or che tu re sei fatto,
on sai, per prova, il cor di un re che sia? —
arbaro! forse or ti compiaci udirmi
sseverar ciò che mi duol pur tanto?
a, n' odi al fin quanto a te basti; vanne;
asciami. — Strofio alle sue mire Oreste
Util credè; perciò da te il sottrasse;
Quindi il raccolse, e regalmente amollo:
Quindi il cacciò, quando disutil forse
Gli era, o dannoso; e quindi ora ti manda
Ratto il messaggio di sua morte ei primo. —
Tu in questa guisa stessa un dì m' amavi,
Pria che il marito io trucidassi, e il regno
Ten dessi; e tu così m' odiasti poscia;
Ed or, così mi sprezzi. Amor, virtude,
E fede, e onore, in voi mutabil cosa,
Giusta ogni evento, sono.
I. A te la scelta,
Ben lo rimembri, a te lasciai la scelta
Infra gli Atridi o i Tiestei: tu stesso
Scegliesti. A che, con grida non cessanti,
Scontar mi fai tua scelta? Io t' amo, quanto
Tu il merti.
. — Egisto, alle importune grida
Io pongo fin. Sprezzami tu, se il puoi;
Ma dirlo a me, non ti attentar tu mai.
e amor mi spinse a rio delitto, pensa

A che può spinger disperata donna,
Spregiato amor, duolo, rimorso e sdegno.

### SCENA SESTA

EGISTO

S' odan costor: nulla rileva il resto.

## ATTO QUARTO

### SCENA PRIMA

ORESTE, PILADE

*Pil.* Eccoci al punto: or d'arretrarci tempo,
No, più non è: davanti a sè ne vuole
Egisto, il sai; qui d'aspettarlo imposto
Ne viene: e qui, se tu non cangi il modo,
A uccider no, ma a morir noi, venimmo.
Altro non dico. A tuo piacer vaneggia;
Come al ferir, presto al morire io vengo.
*Or.* Misero me! Cotal rampogna io merto,
Il so: troppo tu m' ami; io non fui degno
Di te finor; deh! scusa. Io frenerommi
Al cospetto d'Egisto; e ciò più lieve
Sarammi, spero, che il frenarmi innanzi
A lei, che il manto, il volto, ambe le mani
Pareami aver tinte di sangue ancora.
Meglio assai l' odio che a nemico io porto,
Nasconderò, che non quell' orror misto
D' ira e pietade, onde me tutto empiea
Di tal madre la vista.
*Pil.* Ad essa incontro
Chi ti spingea? non io.
*Or.* Più di me forte,
Non so qual moto. Il crederesti? in mente
Da pria mi entrava di svenarla; e tosto
Mi assalía nuova brama d' abbracciarla:
Quindi entrambe a vicenda. — Oh vista! oh stato
Terribil, quanto inesplicabil!.....
*Pil.* Taci.
*Ecco* Egisto.
*Or.* Che veggo? e con lui viene
*Anco* la madre?.....
O me tu svena, o taci

## SCENA SECONDA

**EGISTO, CLITENNESTRA, ORESTE, PILADE, SOLDATI**

. Vieni, consorte, vieni; udir ben puoi
osa, cui fede ancor non presto intera.
Barbaro, a ciò mi sforzi?
. Udiam. — Stranieri,
'oi di Focida il re veraci messi
)unque a me manda?
. Sì.
I. Certa novella
Recate voi?
L. Signore, un re c' invia;
A un re parliam: loco può aver menzogna?
N. Ma, Strofio vostro a me non diè mai pegno
Finora d'amistà.
I. Fia questo il primo.
Non niegherò, ch'ei, già molti anni addietro,
Altro era in core: lo stringea pietade
Dell'infelice Oreste; ma se un tempo
Gli diè ricetto, ei gli negò pur sempre
Aiuto ed armi; e a te giammai non volle
Strofio far guerra.
I. Apertamente ei farla
Non ardì forse. Ma di ciò non calmi.
Dove perìa colui?
'. Colui!
I. Di Creta
Gli è tomba il suolo.
L E come estinto il seppe
Strofio anzi me?
. Pilade tosto al padre
Portò tal nuova: al duro caso egli era
Presente.
!. E quivi ad immatura morte
Che il trasse?
. Il troppo giovenil suo ardore.
Antica usanza ogni quint' anno in Creta
Giuochi rinnova e sacrifizj a Giove.
Desio di gloria, e natural vaghezza
Tragge a quel lido il giovinetto: al fianco
Pilade egli ha *non divisibil* mai.
*Calda brama d' onor nell'* ampia arena
*In lieve carro a contrastar* lo spinge
*Co' veloci corsier la* nobil palma:

Troppo a vincere intento, ivi la vita
Per la vittoria ei dà.

*Egi.* Ma come? Narra.

*Pil.* Feroce troppo, impaziente, incauto,
Or della voce minacciosa incalza,
Or del flagel, che sanguinoso ei ruota,
Sì forte batte i destrier suoi mal domi,
Ch' oltre la meta volano; più ardenti,
Quanto veloci più. Già sordi al freno,
Già sordi al grido, ch' ora invan gli acqueta;
Foco spiran le nari; all'aura i crini
Svolazzan irti; e in denso nembo avvolti
D' agonal polve, quanto è vasto il circo
Corron ricorron come folgor ratti.
Spavento, orrore, alto scompiglio, e morte
Per tutto arreca in torti giri il carro:
Finchè percosso con orribil urto
A marmorea colonna il fervid' asse,
Riverso Oreste cade....

*Cli.* Ah! non più; taci:
Una madre ti ascolta.

*Pil.* È ver; perdona. —
Io non dirò, come ei di sangue il piano
Rigasse, orribilmente strascinato....
Pilade accorse;..... invan;.... fra le sue bra[illegible]
Spirò l' amico.

*Cli.* Oh morte ria!....

*Pil.* Ne pianse
In Creta ogni uom; tanta nel giovin era
Beltade, grazia, ardire.....

*Cli.* E chi nol piange,
Fuorchè solo quest' empio?.... O figlio amato
Più non degg' io, mai più (lassa! vederti?..
Ma, oimè! pur troppo ti veggo di Stige
L' onda varcar, del padre abbracciar l' ombra;
E torcer bieco a me lo sguardo entrambi,
E d' ira orribile ardere..... Son io,
Sì, son io, che vi uccisi..... Oh madre infa[illegible]
Oh rea consorte! — Or, sei tu pago, Egisto?

*Egi.* — Il tuo narrar, certo, ha di ver sembianza
Chiaro il vero fia in breve. Entro mia reggia
Statevi intanto; e guiderdon qual dessi,
Pria del partir, v' avrete.

*Pil.* A' cenni tuoi
Staremci. — Vieni.

*Or.* Andiamo, andiam; chè [illegible]

iù non poss' io tacermi.
O tu, che narri
enza esultar di gioja il fero caso,
eh! ferma il piedè; e dimmi: alla infelice
ladre, perchè dentro brev' urna acchiuso
lon rechi il cener del suo amato figlio?
'unesto, eppur gradito dono! ei spetta,
'iù che a niun' altri, a me.
Pilade gli arse
l rogo; escluso dai funébri onori
gni altro, ei sol raccolse il cener suo;
i di pianto il bagnava: ultimo, infausto
'egno della più nobile, verace,
'orte e santa amistà che al mondo fosse,
i sel riserba: e a lui chi fia che il tolga?
L E a lui chi fia che il chiegga? Ei l'abbia: un tanto
mico suo da lui più assai mertava.
araviglia ben ho, com'ei mal vivo
al rogo stesso generosamente
è coll' estinto non ardesse, e ch'una,
ola una tomba, di tal coppia eletta
on racchiudesse le reliquie estreme.
Oh rabbia! e tacer deggio?
È ver, di duolo
ilade non morì; ma in vita forse
ietoso amor del genitore antico
al suo grado il serbò. Spesso è da forte,
iù che il morire, il vivere.
Mi abborre
ilade al par che m' abborriva Oreste.
. Noi siam del padre messaggeri: ei brama
iena amistade or rinnovar con Argo.
L Ma di Pilade è padre: egli raccolse
ual proprio figlio Oreste; ei dal mio sdegno
l difese, il sottrasse.
Oreste spento,
lon scema in te lo sdegno?
E qual d' Oreste
ra il delitto?
Esser figliuol d' Atride.
L Che ardisci tu?...
Signor, dove non suona
'ama del ver? Sa tutta Grecia, quanto
" inimicasse Atride; e sa, che i giorni
" *insidiò; che perseguirne il figlio*
*vevi....*

*Or.* E' sa, che mille volte e mille
Tentato hai tu, con tradimenti, trarlo
A morte infame; e sa, che al sol suo aspetto
Tremato avresti.....
*Egi.* Oh! che di' tu? Chi sei?
Parla.
*Or.* Son tale....
*Pil.* Egli è..... Deh! non sdegnarti,
Egisto;... egli è....
*Egi.* Chi?
*Or.* Tal.....
*Pil.* Di Strofio il figlio,
Pilade egli è; null' altro in Argo il mena,
Che desio di vedere il loco ov' ebbe
Oreste suo la cuna. A pianger viene
Con la madre l'amico. Il re concesso
Gli ha di seguirmi ignoto; ogni regale
Pompa lasciando, in umil nave ei giunge,
Per men sospetto darti; a me la cura
Ne affida il padre: ei, nell' udir d' Oreste,
Tacer non seppe: ecco a te piano il tutto.
Deh! tu nol vogli or d' inesperti detti
Reo tener; nè stimar ch' altro qui 'l tragga.
*Cli.* Oh ciel! Pilade questi? Oh! vieni; dimmi,
Novel mio figlio;... almen ch' io sappia....
*Egi.* È [illegible]
Donna, il tuo dir. — Qual ch' egli sia, tai sensi
Uso a soffrir non son.... Ma che? lo sguardo
Ardente in me d' ira e furor tu figgi?
E tu lo inchini irresoluto a terra?
Voi messaggeri Strofio a me non manda;
Voi mentitori, traditor voi sete.
Soldati, or tosto in ceppi....
*Pil.* Deh! m' ascolta...
E fia pur ver, che un sol sospetto vano
Romper ti faccia or delle genti il dritto?
*Egi.* Sospetto? In volto la menzogna stavvi,
Ed il timor scolpito.
*Or.* In cor scolpito
Il rio timor ti sta.
*Cli.* Dite: non vera
Potria forse la nuova?....
*Pil.* Ah! così....
*Or.* Tremi,
Tremi tu già, che il figlio tuo riviva,
Novella madre?
*Egi.* Oh qual parlar! Si asconde

:to que' detti alcun feroce arcano.
ia che tu n'abbi pena....
Oh ciel! deh! m'odi.
Il ver saprò. Traggansi intanto in duro
rcere orrendo.... Ah! non v'ha dubbio; gli empj
n ministri d'Oreste. — Aspri tormenti
apprestin loro: io stesso udrolli; io stesso
' saper lor disegni. Itene. In breve
rto esser vo' se è vivo o morto Oreste.

## SCENA TERZA

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO

)reste a morte? oh ciel, che veggio! O madre,
morte trar lasci il tuo figlio?
Il figlio!
Oreste? in Argo? in mio poter? tra quelli?
este? oh gioja! Guardie....
Il figlio!
Ahi lassa!
! che diss'io?
Correte; al mio cospetto
tornin tosto; ite, affrettate il piede,
late. Oh gioja!
Io l'ho tradito! io stessa!
Il figlio mio! — Crudel, se tu me pria
a sveni, trema....
In Argo, entro mia reggia,
rfida donna, il mio mortal nemico
:roduci, nascondi?
Erale ignoto
n men che a te: fu mio l'inganno.
E d'ambe
rà la pena
Ah! no; me sola togli
vita, me; ma i figli miei....
D'Atride
' iniqui avanzi? ah! non mi cape in seno
lla letizia il core. Oggi, d'un colpo,
enti fien tutti.... Ma tornar già veggio
raditori: eccoli. Oh fausto giorno.

## SCENA QUARTA

*ORESTE, PILADE (incatenati); EGISTO,*
*CLITENNESTRA, ELETTRA, SOLDATI*

*o tutto già; sol qual di voi sia Oreste,*
....

*Pil.* Son io.

*Or.* Menzogna: Oreste io sono.

*Cli.* Qual m'è figlio di voi? ditelo: scudo
A lui son io.

*Egi.* Tu parla, Elettra; e bada
A non mentir; qual è il fratello?

*El.* È questi (*);
Questi è, pur troppo!

*Pil.* Io, sì....

*Or.* Nol creder.

*Pil.* Cessa
Poichè scoperta è l'alta trama, omai
Del mio furor non osi altri vestirsi.

*Or.* Mira, Egisto, se ardisci, il furor mira
Ch'arde negli occhi miei; mira, e d'Atride
Di' ch'io figlio non sono: al terror credi
Ch'entro il codardo tuo petto trasfonde
Sol la mia voce.

*Egi.* Traditor, codardo,
Tu il sei; morrai tu di mia mano.

*Cli.* O il brando
Trattieni, Egisto, o in me lo immergi; a loro
Per altra via non giungi. Arresta.... oh cielo!
Deh! mi ti svela, Oreste. Ah sì; tu il sei.

*Or.* Va; tue man sanguinose altrove porta.
Ciascun di noi, se morir dessi, è Oreste;
Nessun ti è figlio, se abbracciar tal madre
Da noi si debbe.

*Cli.* Oh feri detti! Eppure....
No, te non lascio.

*Egi.* Ecco qual premio merta
L'amor tuo insano. — Io ti conosco, Oreste,
Alla tua filïal pietà. Son degni
Di te i tuoi detti, e di tua stirpe infame.

*Pil.* Da parricida madre udir nomarsi
Figlio, e tacer, può chi di lei non nasce?

*Or.* Cessate....

*El.* Egisto, or non t'avvedi? è quegli
Pilade; e mente, per salvar l'amico....

*Egi.* Salvar l'amico? E qual di voi fia salvo?

*Or.* Ah! se di ferro non avessi io carche
Le mani, a certa prova or visto avresti
Se Oreste io son; ma, poichè il cor strapparti
Più con man non ti posso, abbiti questo
Palesator dell'esser mio.

(*) *Correndo verso Pilade.*

Deh! cela
ro. Oh cielo!
Egisto, il pugnal vedi,
per svenarti, nascoso portava?
ravvisi, o donna? È questo il ferro,
con mano empia tremante in petto
i al padre mio.
La voce, gli atti,
' Atride è questa. Ah! tu sei desso.
vuoi ch' io ti abbracci, in cor mi vibra
ro tu; del padre in me vendetta
farai. Già, finch' io vivo, forza
he mai dal fianco tuo mi svelga.
a difesa, o per tua mano io voglio
Oh figlio!.... Ancor son madre: e t'amo....
a mie braccia!....
Scostati. Che fai?...
glio parricida?.... Olà: di mano,
, il ferro....
Il mio ferro a te, cui poscia
madre, cedo: eccolo; il prendi:
tu il sai; d' Egisto in cor lo immergi.
h' io mora; a me non cal, pur ch' abbia
i il padre: di materno amore
tra prova io da te voglio: or via,
tosto. Oh! che vegg' io? tu tremi?
allidisci? tu piangi? ti cade
il ferro? Ami tu Egisto? l' ami;
adre d' Oreste? Oh rabbia! Vanne,
ai più non ti vegga.
Oimè!.... mi sento...
...
È questo (*), è questo (e a me sol spetta)
he il padre trucidava; e il figlio
à. Ben lo ravviso; io l' ebbi
à d' altro sangue; e a lei lo diedi
già. — Ma forse appieno tutte,
inetto eroe, non sai le morti
o acciaro. Atréo, l' avo tuo infame,
in sen de' miei fratelli, figli
fratel Tiéste. Io del paterno
altro non m' ebbi: ogni mia speme
posi; e non invan sperai.
rimàn di abbominevol stirpe,
fin, *tutto il tengo*. Io te conobbi

*lendo il pugnale caduto appiè di Clitennestra.*

Al desir che d'ucciderti sentia. —
Ma, qual fia morte che la cena orrenda,
Che al mio padre imbandì l'avo tuo crudo,
Pareggi mai?
*Cli.* Morte al mio figlio? morte
Avrai tu primo.
*Egi.* A me sei nota: trema
Anco per te, donna, se omai.... Dal fianco
Mio non scostarti.
*Cli.* Invan.
*Egi.* Trema
*El.* Deh! sbrama
In me tua sete, Egisto: io pur son figlia
D'Atride, io pur. Mira, a' tuoi piedi....
*Or.* Elettra,
Che fai?
*Pil.* Fu mia la trama; io non avea,
Com' essi, un padre a vendicar; pur venni,
A trucidarti io venni: in me securo
Incrudelir tu puoi. D'Oreste il sangue
Versar non puoi senza tuo rischio in Argo....
*Egi.* Pilade, Elettra, Oreste, a morte tutti:
E tu pur, donna, ove il furor non tempri.
*Or.* Me solo, me. Donzella inerme a morte
Trar, che ti giova? È di signor possente
Pilade figlio; assai tornarten danno
Potria di lui: me sol, me solo svena. —
O voi, miglior parte di me, per voi
L'alma di duol sento capace: il mio
Troppo bollor vi uccide: oh ciel! null' altro
Duolmi. Ma pur, vedere, udir costui,
E raffrenarmi, era impossibil cosa....
Tanto a salvarmi feste; ed io vi uccido!
*Egi.* Oh gioja! più gran pena che la morte
Dar ti poss'io? Svenati innanzi dunque
Cadangli, Elettra pria, Pilade poscia;
Quindi ei sovr' essi cada.
*Cli.* Iniquo....
*El.* O madre,
Così uccider ne lasci?
*Pil.* Oreste!
*Or.* Oh cielo!....
Io piango? Ah! sì; piango di voi. — Tu, donna
Già sì ardita al delitto, or debil tanto
All' ammenda sei tu?
*Cli.* Sol ch' io potessi
Trarmi dall' empie mani; oh figlio!....

Infida;
ı non m' esci. — Omai del garrir vostro
son io: tronchinsi i detti. A morte
ì s' indugia a trarli? Ite. — Dimante,
morir m' è la tua vita pegno.

## SCENA QUINTA

EGISTO, CLITENNESTRA

ıa, vien meco, vieni. — Al fin vendetta
o Tiéste, abbenchè tarda, avemmo.

# ATTO QUINTO

—

## SCENA PRIMA

EGISTO, SOLDATI

ıaspettato tradimento! oh rabbia!
ıciolto? Or si vedrà.

## SCENA SECONDA

CLITENNESTRA, EGISTO

Deh! volgi
ɔ i passi.
Ah scellerata! all'armi
ı pure?
Io vo' salvarti: ah! m' odi;
n più quella....
Perfida....
T' arresta.
ni, perfida, vivo promettesti
fellon tu forse?
A lui sottrarti,
ovessi, io giuro. Ah! qui rimani;
ro ti cela; al furor suo
ıon io frattanto.
Al furor suo
niglior fian l' armi. Or va; mi lascia.
o....
Ahi! dove?
A trucidarlo.
A morte
'i. *Oimè! che fai?* del popol tutto

Non odi gli urli, il minacciar? t' arresta;
Io non ti lascio.

*Egi.* Invan l' empio tuo figlio
Speri a morte sottrar. Scostati, taci,
Lasciami, o ch' io....

*Cli.* Tu sì, svenami, Egisto
Se a me non credi. « Oreste. » Odi tu? « Orest
Qual d' ogni intorno quel terribil nome
Alto risuona? ah! più non sono io madre,
Se tu in periglio stai: contro il mio sangue
Già ridivengo io cruda.

*Egi.* Il sai, gli Argivi
Odian l' aspetto tuo: nei loro petti,
Or col mostrarti, addoppieresti l' ira.
Ma il fragor cresce. Ah! tu ne fosti, iniqua,
Tu la cagion: per te indugiai vendetta,
Ch' or torna in me.

*Cli.* Me dunque uccidi.

*Egi.* Scampo
Io troverò per altra via.

*Cli.* Ti sieguo.

*Egi.* Mal ti fai scudo a me; lasciami; vanne:
A niun patto al mio fianco te non voglio.

## SCENA TERZA

CLITENNESTRA

Mi scaccian tutti!.... Oh doloroso stato!
Me non conosce più per madre il figlio;
Nè per moglie il marito: e moglie e madre
Io son pur anco. Ahi misera! da lungi
Pur vo' seguirlo, e non ne perder l' orme.

## SCENA QUARTA

ELETTRA, CLITENNESTRA

*El.* Madre, ove vai? deh! nella reggia il piede
Ritorci: alto periglio....

*Cli.* Oreste, narra,
Dov' è? che fa?

*El* Pilade, Oreste, ed io,
Salvi siam tutti. Ebber pietà gli stessi
Satelliti d' Egisto. « Oreste è questi, »
Grida primier Dimante; il popol quindi:
« Oreste viva; Egisto, Egisto muoja. »

*Cli.* Che sento!

El. Ah madre! acquetati; il tuo figlio
Rivedrai tosto; e delle spoglie infami
Del tiranno....

Cl. Ahi crudel! Lasciami, io volo....

El. No, no; rimani: il popol freme; e ad alta
Voce ti appella parricida moglie.
Non ti mostrar per or; correr potresti
Periglio grave: a ciò venn' io. Di madre
In te il dolor, nel veder trarci a morte,
Tutto appariva: del tuo fallo omai
L'ammenda festi. A te il fratel mi manda,
A consolarti, assisterti, sottrarti
Da vista atroce. A ricercar d'Egisto
Trascorron ratti in ogni parte intanto
Pilade ed egli, in armi. Ov'è l'iniquo?

Cl. L'iniquo è Oreste.

El. Oh ciel! che ascolto?

Cl. Io corro
A salvarlo; o a morir con esso io corro.

El. No, madre, non v'andrai. Fremon gli spirti....

Cl. Mi è dovuta la pena; androvvi....

El. O madre,
Quel vil che i figli tuoi poc'anzi a morte
Traea, tu vuoi?....

Cl. Sì, lo vo' salvo, io stessa.
Sgombrami il passo: il mio terribil fato
Seguir m'è forza. Ei mi è consorte; ei troppo
Mi costa; perder nol vogl'io, nè posso.
Voi traditori a me non figli abborro:
A lui n'andrò: lasciami, iniqua; ad ogni
Costo v'andrò: deh! pur ch'io giunga in tempo!

## SCENA QUINTA

### ELETTRA

Va, corri dunque al tuo destin, se il vuoi...
Ma tardi fien, spero, i tuoi passi. — Armarmi
Che non poss'io la destra anco d'un ferro,
Per trapassar di mille colpi il petto
D'Egisto infame! Oh cieca madre! oh come
Affascinata da quel vil tu sei! —
Ma, pure..... io tremo;... or se l'irata plebe
Fare in lei del suo re vendetta?.... oh cielo!
Seguasi. — Ma chi vien? Pilade! e seco
*Il fratello non è?*

## SCENA SESTA

PILADE, ELETTRA, SEGUACI DI PILADE

*El.* Deh! dimmi: Oreste?...
*Pil.* D'armi ei cinge la reggia: è certa omai
La preda nostra. Ove si appiatta Egisto?
Vedestil tu?
*El.* Vidi, e rattenni indarno
La forsennata sua consorte: fuori,
Per questa porta, ella scagliossi; e disse,
Che volea di sè fare a Egisto scudo.
Ito era dunque ei pria fuor della reggia.
*Pil.* Che agli Argivi mostrarsi osato egli abbia?
Dunque a quest' ora ucciso egli è: felice
Chi primiero il feria! — Ma, più dappresso,
Maggiori odo le strida.....
*El.* « Oreste? » Ah fosse!.
*Pil.* Eccolo, ei vien nel furor suo.

## SCENA SETTIMA

ORESTE, PILADE, ELETTRA, SEGUACI D'ORESTE E DI PILADE

*Or.* Null' uomo
Di voi si attenti or trucidarmi Egisto:
Brando non v'ha qui feritor, che il mio. —
Egisto, olà; dove se' tu, codardo?
Egisto, ove sei tu? Vieni; ti appella
Voce di morte; ove se' tu? Non esci?
Ahi vil! ti ascondi? Invan; nè del profondo
Erebo il centro asil ti fia. Vedrai,
Tosto il vedrai, s'io son d'Atride il figlio.
*El.*... Ei... qui non è.
*Or.* Perfidi, voi, voi forse
Senza me l'uccideste?
*Pil.* Ei della reggia
Fuggì, pria ch'io venissi.
*Or.* Ei nella reggia
Si asconde: io nel trarrò. — Qui per la molle
Chioma con man strascinerotti: preghi
Non v'ha; nè ciel, nè forza havvi d'Averno,
Che ti sottragga a me. Solcar la polve
Farotti io fino alla paterna tomba
Col vil tuo corpo: ivi a versar trarrotti,
Tutto a versar l'adultero tuo sangue.

reste, a me non credi? a me?

Chi sei?

sto io voglio.

Ei fugge.

Ei fugge? e voi,

i, qui state? il troverò ben io.

## SCENA OTTAVA

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE, ORESTE,
SEGUACI D' ORESTE E DI PILADE

Figlio, pietà.

Pietà?..... Di chi son figlio?

sono d'Atride figlio.

È di catene

carco Egisto.

Ancor respira? oh gioja!

trucidarlo vo.

T' arresta. Io sola

tuo padre svenai; svenami:... Egisto

non ne fu.

Chi, chi mi afferra il braccio?

i mi rattiene? oh rabbia! Egisto..... io 'l veggo;

i strascinato ei vien;.... togliti....

Oreste,

n conosci la madre?

Egisto pera.

ori, fellon; di man d' Oreste or muori.

## SCENA NONA

CLITENNESTRA, ELETTRA, PIDADE,
SEGUACI DI PILADE

Ahi! mi sfuggi!.... Tu svenerai me pria.

## SCENA DECIMA

ELETTRA, PILADE, SEGUACI DI PILADE

ilade, va; corri, trattienla, vola;

i la ritraggi.

## SCENA UNDECIMA

ELETTRA

Io tremo.... Ella è pur sempre

*dre: pietade aver sen dee.* — Ma i figli

*'ea pur ella sulle soglie* or dianzi

Di morte infame; e il duolo in lei, l'ardire
Era allor quanto è per costui? — Ma giunto
È il giorno al fin sì sospirato. Esangue
Tu cadi al fin, tiranno. — Un'altra volta
La reggia tutta rimbombare io sento
De' pianti e gridi, onde echeggiar la udia
In quella orribil sanguinosa notte,
Che fu l'estrema al padre mio. — Già il colpo,
Vibrò il gran colpo Oreste. Egisto cadde;
Già me lo annunzia il popolar tumulto:
Eccolo, Oreste vincitor: grondante
Di sangue ha il ferro.

## SCENA DUODECIMA

ELETTRA, ORESTE

*El.* O fratel mio, deh! vieni;
Vendicator del re dei re, del padre,
D'Argo, di me; vieni al mio sen....
*Or.* Sorella,...
Me degno figlio al fin d'Atride vedi.
Mira, è sangue d'Egisto. Io 'l vidi appena,
Corsi a ucciderlo là; nè rimembrai
Di strascinarlo alla tomba del padre.
Ben sette e sette volte entro all'imbelle
Tremante cor fitto e rifitto ho il brando: —
Pur non ho sazia la mia lunga sete.
*El.* In tempo dunque a rattenerti il braccio
Non giungea Clitennestra.
*Or.* E chi da tanto
Fora? a me il braccio rattener? Sovr'esso
Io mi scagliai; non è più ratto il lampo.
Piangea il codardo, e più m'empiea di rabbia
Quel pianto infame. Ahi padre! uom che non osa
Morir, ti uccise?
*El.* Or vendicato è il padre;
Tuoi spirti acqueta; e dimmi: agli occhi tuoi
Pilade non occorse?
*Or.* Egisto io vidi,
Null'altro. — Ov'è Pilade amato? e come
A tanta impresa non l'ebb' io secondo?
*El.* A lui la disperata madre insana
Dianzi affidai.
*Or.* Nulla di loro io seppi.
*El.* Ecco, Pilade torna;... oh cieli! che veggio?
Solo ei ritorna?
*Or.* E mesto?

## SCENA ULTIMA

ORESTE, PILADE, ELETTRA

Oh! perchè mesto,
'te di me, se' tu? non sai che ho spento
quel fellone? vedi; ancor di sangue
tillante il mio ferro. Ah, tu diviso
:o i colpi non hai! pasciti dunque
questa vista gli occhi.
Oh vista! — Oreste,
nmi quel brando.
A che?
Dammelo.
Il prendi.
)dimi. — A noi non lice in questa terra
rimaner: vieni....
Ma qual?....
Deh! parla:
tennestra dov' è?
Lasciala: or forse
traditor marito ella arde il rogo.
Più che compiuta hai la vendetta: or vieni;
n cercar oltre ....
Oh! che di' tu?....
La madre
ridomando, Pilade. — Oh, qual m' entra
l nelle vene!
Il cielo.....
Ah! spenta forse....
Volte in sè stessa infuriata ha l'armi?....
– Pilade; oimè!... tu non rispondi?
Narra;
e fu?
Trafitta.....
E da qual mano?
— Ah! vieni....
Tu la uccidesti.
Io parricida?
Il ferro
brasti in lei, senza avvederten, cieco
ira, correndo a Egisto incontro.....
Oh quale
ror *mi prende! Io* parricida? — Il brando,
*ade, dammi: io* 'l vo....
Non fia.
Fratello....

*Pil.* Misero Oreste!
*Or.* Or, chi fratel mi noma?
Empia, tu forse, che serbato a vita,
E al matricidio m' hai? — Rendimi il brando,
Il brando;... oh rabbia! — Ove son io? che fec
Chi mi trattien!.... Chi mi persegue?... Ahi! d
Dove men fuggo?... ove mi ascondo? — O pa
Torvo mi guardi? a me chiedesti sangue:
E questo è sangue;... e sol per te il versai.
*El.* Oreste, Oreste.... Ahi misero fratello! ..
Già più non ci ode;... è fuor di sè.... Noi sem
Pilade, al fianco a lui staremo....
*Pil.* Oh dura
D' orrendo fato inevitabil legge!

---

## PARERE DELL' AUTORE

Questa azione tragica non ha altro motore, non svilu
nè ammette altra passione, che una implacabil vendetta.
essendo la vendetta passione (benchè per natura fortissi
molto indebolita nelle nazioni incivilite, ella viene anche
ciata di passion vile, e se ne sogliono biasimare e veder
ribrezzo gli effetti. È vero altresì, che quando ella è gi
quando l' offesa ricevuta è atrocissima, quando le perso
circostanze son tali, che nessuna umana legge può risa
l' offeso, e punir l' offensore, la vendetta allora, sotto i
di guerra, d' invasione, di congiura, di duello, o altri sim
nobilitarsi perviene, e ad ingannare le menti nostre, a
di farsi non solo sopportare, ma di acquistarsi maravi
sublimità. Tale, s' io non m' inganno, deve esser questa;
voler mettere l'Oreste in palco nel suo più favorevole as
credo che bisognerebbe presentarlo allo stesso uditorio l
consecutiva dell'Agamennone: chè queste due tragedie s
legano insieme ancora più strettamente che il Polinice e
tigone; le quali due riceverebbero pure un notabil vant
dal seguitarsi anche nella recita: colla differenza tuttavi
l'Antigone scapiterebbe alquanto dopo il Polinice, inve
l'Oreste crescerebbe dopo l'Agamennone; e a tal segno
*crescerebbe*, che se si volesse alternare, l'Agamennone
*l'Oreste* verrebbe anche a piacere assai meno di prima. D
*sta prefazioncella*, essendomi già io svelato forse trop
*l'approvare* il mio Oreste, e poco vedendovi da biasimar
*per* legge di proprietà brevissimamente parlarne.

---

caldo, a parer mio, in sublime grado; e questo
e carattere, aggiunto ai pericoli ch' egli affronta,
diminuire in lui l'atrocità e la freddezza di una
endetta. Ma pure gli si potrà, ed anche con qualche
ragione, opporre, che tanta rabbia e animosità con-
per una offesa fatta dieci anni prima al suo padre,
egli non era che in età di dieci in undici anni, ol-
verisimile d'alquanto. Io nondimeno oppongo que-
: a me stesso, non già perchè io valevole nè vera
na perchè so ch' altri potrà dirla o pensarla. Coloro
ie poco credono nella forza della passione di un' al-
i vendetta, si compiacciano di aggiungere nel cuore
' interesse privato, l'amor di regno, la rabbia di ve-
) naturale retaggio occupatogli da un usurpatore omi-
lora avranno in Oreste la verisimiglianza totale del
Vi si aggiungano inoltre i sensi feroci, in cui Strofio
da lo dee aver educato; le persecuzioni che il glo-
può ignorare essergli state in mille luoghi suscitate
itore; l'esser egli in somma figlio d'Agamennone, e
ıene assai; tali cose tutte riunite, saranno per certo
immedesimare questa vendicativa passione in Ore-
se egli non l' ha da molti anni già in cuore, e se
sciuta con esso, certamente egli non potrà (come al-
ıaestrevolmente l' ha fatto) vestirsela come una co-
molto meno, dopo essere stato per due o tre atti
edia ignoto a sè stesso, potrà egli divenire ad un
due ultimi un così vero figlio d'Agamennone, e un
.mo nemico di Egisto.

, stante le persecuzioni che soffre da Egisto, ed un
)ietà e d'ira ch' ella va provando per la madre a vi-
attesa in somma la stessa ardentissima passione ch'è
vendicare il padre trucidato; Elettra diviene in que-
lia un personaggio molto più tragico, che non lo sia
' altra.

ıstra pure riesce un carattere difficilissimo a ben farsi
tragedia, dovendo ella esservi

noglie, or madre, e non mai moglie o madre:

più facile a dirsi in un verso, che a maneggiarsi per
di cinque atti. Io credo nondimeno, che questa se-
tennestra, attesi i rimorsi terribili ch' ella prova, i
'attamenti ch' ella riceve da Egisto, e le orribili per-
ı cui vive, possa inspirare assai più compassione di
ı Clitennestra dell'Agamennone; e credo, che lo spet-
possa giudicare quasi abbastanza punita dalla orri-
presente suo stato.

mi pare quale dev'essere; assennato, ma caldissimo;
, *quel raro* e *maraviglioso* amico, di cui risuona ogni
*'ia e poesia.*

*'n può innalzarsi* mai l'animo, per quanto egli segga

sul trono; sarà sempre costui un personaggio spiace\
e difficilissimo a ben farsi; personaggio, che di p
lode riesce all' autore allor quando si è fatto soffrib
moltissimo biasimo, se tal non si è fatto.

L'agnizione tra Elettra e Oreste, può essere per c
biasimata come poco verisimile, o come non abbast
maneggiata: chè se Elettra (per esempio) dicesse il s
quando le vien chiesto, o se Oreste si ricordasse alqua
di lei fattezze, benchè a dir vero tra i quindici e i ve
anni elle mutino al tutto; o se Oreste e Pilade vede
donzella, sola, abbrunata, dogliosa e sospirosa, la c
Elettra, e le domandassero se ella lo sia; sarebbe im
mente finita quella specie di maraviglioso e di poeti
può essere in codesta agnizione. Ma l'autore potrebb
dere, che i confini del verisimile teatrale larbeggiano
più che non quelli del verisimile della vita famigliar
Oreste e Pilade non si volendo nè dovendo svelare,
vevano neppure attentarsi di nominare Elettra, il che g
be convinti di essere troppo informati delle cose di A
condo forestieri allora dianzi approdativi.

Credo il quarto e quint'atto dover riuscire di un so
fetto in teatro, ove fossero bene rappresentati. Nel
è un moto, una brevità, e un calore rapidamente c
che dovrebbero commuovere, agitare e sorprendere
mente gli animi. Così a me pare, ma forse non è.

Tra le tragedie fin qui esaminate, direi che questa, c
tone il tutto, sia la migliore; ma, essendo cosa mia,
tanto, per non tradire il censore, ch' ella a me par
difettosa di tutte le precedenti.

# ROSMUNDA

## TRAGEDIA

### ARGOMENTO

re della Pannonia, avea sposato in prime nozze Clo-
ı, figlia di Clotario I, re di Francia, dalla quale si
ıpporre che sia nata Romilda, personaggio interes-
li questa tragedia. Colla forza dell' armi sottomise al
ıno i Gepidi; ed essendo in una battaglia restato uc-
re Gunimondo, gli fece troncare il capo, e a sfogo ed
o perenne dell' odio che gli aveva, del suo cranio le-
. oro si serviva ordinariamente per tazza. Sposò po-
sse per amore o per politica, Rosmunda figlia di lui;
se in Italia, dove signoreggiò col titolo di re dei Lon-
. Un giorno che in un banchetto dato in Verona ai
fiziali era riscaldato dal vino, invitò la moglie a bere
ssa in quella tazza, dicendole, che così berrebbe in
;nia di suo padre. Di sì brutto insulto meditò Ro-
ı la più fiera vendetta, e si rivolse perciò ad un co-
ideo, uomo di forza non ordinaria. Lo adescò dappri-
ndusse a fare l'oltraggio maggiore che per lei si po-
suo marito; indi passò ad offerirgli la scelta di due
; l' uno era di perire di morte infame e crudele in
el delitto commesso, di cui ell'era pronta a farsi ac-
ce; l'altro di uccidere Alboino. Posto in tale neces-
questo secondo si appigliò Perideo. Il dì 28 di giugno
no 573 dell'era volgare, mentre dopo il pranzo Alboino
a dormire, fu ucciso. Fin qui la Storia, che di Ro-
a prosiegue a narrare altre barbare e turpi azioni, nis-
erò delle quali è punto necessaria a sapersi per la in-
ıza di questa tragedia. Il soggetto, che in essa trat-
tutto d'invenzione dell'Autore. In vece di Perideo, egli
naginato che la morte ad Alboino fosse data da Al-
de, principe Longobardo di molto valore, il quale poi
a Rosmunda sposato e condotto in trono. E, conti-
ı ad inventare, ha fatto che Almachilde s'innamori di
la figlia d'Alboino, riamata amante d' Ildovaldo, si-
e guerriero illustre fra i Longobardi, e che la gelosia
desto amore concepita da Rosmunda produca le più
icende, onde aver campo di tratteggiare con fedeli e
lori quel *maraviglioso* miscuglio di virtù, d' onore, di
*e di barbarie, che* costituiva il carattere della nazione
*rda.*

PERSONAGGI

| | |
|---|---|
| ROSMUNDA | ROMILDA |
| ALMACHILDE | SOLDATI |
| ILDOVALDO | SEGUACI D'ILDOVALDO |

SCENA — *La Reggia in Pavia.*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

ROSMUNDA, ROMILDA

*Ros.* Perfida, al ciel porgi pur voti; innalza,
Innalza pur tue vane grida al cielo;
Già non fia ch' ei t'ascolti. Arde frattanto
Presso al Ticino la feral battaglia;
Quinci n' odo il fragor: nè in dubbia speme
Mi ondeggia il core: del novel mio sposo
L'alta virtù guerriera appien certezza
Del vincer dammi.
*Rom.* Se Almachilde in campo
Val quant'ei valse in questa reggia, allora
Che a tradimento trucidovvi il mio
Padre Alboino, ei vincerà: ma Clefi,
Che contro lui combatte, ora non giace
Nel sonno immerso, a ria consorte in braccio,
Come Alboin marito tuo giacea
In quell' orrida notte. Il fior dei prodi
Clefi ha raccolto a sè d'intorno: a un tempo
Ei la gran causa della fè tradita,
Dell' oltraggiato ciel, del volgo oppresso,
E delle infrante longobarde leggi
Sostien coll'armi; e vincitor lo spero.
*Ros.* Del longobardo popolo la feccia
Segue or di Clefi le ribelli insegne;
Uom di sangue non vil fra' suoi non conta:
Degno egli è ben, che tu per lui parteggi.
*E tu di re sei figlia? Oh, in ver felice*
*Il mio destin*, che madre a te non fêmmi!

Nata di re, tu vil e esser puoi tanto,
Che veder vogli la regal possanza
Col trono a terra?

*Rom.* Anzi che iniquo il prema
Contaminato usurpatore, a terra
Veder vo' il trono. E tu, consorte e figlia
Fosti di re? tu, che di sposa osasti
A un traditor tuo suddito dar mano?

*Ros.* A ogni uom che far le mie vendette ardisse,
Dovuto premio era mia mano. A infauste
Nozze col crudo padre tuo mi trasse
Necessità feroce. Orfana, vinta,
M' ebbe Alboin, tinto del sangue ancora
Dell' infelice mio padre Comundo:
L' empio Alboin, disperditor de' miei,
Depredator del mio paterno regno,
Di mie sventure insultatore. Al fine
Dal duro fatal giogo di tanti anni
Io respiro. Il rancor, che in me represso
Sì a lungo stette, or fia che scoppi: or voglio
Te d'Alboin figlia abborrita (ond'io
Madre non son per mia somma ventura),
Te vo' sgombrar dagli occhi miei per sempre.
Sposa ti mando ad Alarico.

*Rom.* Io sposa?...
Io, d'Alarico?...

*Ros.* Sì. Poca vendetta
A te par questa; e poca io pur l'estimo,
Al mal che femmi il padre tuo; ma tormi
Dal cospetto mi giova ogni empio avanzo
Del sangue d'Alboino. In cambio darti
De' pattuiti ajuti, che a me presta
Contro Clefi Alarico, io la regale
Fede mia n'impegnai. Godi: alto sposo
Avrai, qual merti: e benchè vasto regno,
A par di quelli che usurpò il tuo padre,
Gli Eruli a lui non dieno, ei lo pareggia
In efferata crudeltade al certo.
Felice te, quanto Alboin mi fea,
Alarico farà.

*Rom.* Non sperar mai
Che a tali nozze io vada. Ove tu vinca,
E aver di me piena vendetta brami,
Fra queste mura stesse, ove del padre
L'ombra si aggira invendicata, dove
Vil traditor, che lui svenò, sen giace

A lato a te, nel talamo suo stesso;
Qui dei la figlia uccider tu; qui lunghi
Martirj orrendi, e infami strazj darle.
Ma, tu dispor della mia destra?...
*Ros.* Aggiunti
I furor tutti di crudel madrigna
Ai furori di barbaro marito,
In Alarico troverai. Di morte
Punisco io quei che in un pavento e abborro:
Te, cui non temo, io vo' punir di vita.
*Rom.* Pari in ferocia a te chi fia? non io.
Pianto non è, non d'innocenza grido,
Che al cor ti scenda, il so: nè schermo resta
A me, che il pianto.... Oh ciel! — Ma no: ben posso,
E so morir; purch' io non vada... Forse
Meglio mi fora, le tue nobili arti,
E il tuo pugnale ad Alarico in dote
Recando, fargli le mie chieste nozze
Caro costare: ma, son io Rosmunda?
*Ros.* Io 'l sono: e assai men pregio. Al mondo è noto,
Ch'a incrudelir prima non fui.
*Rom.* Se crudo
Fu il mio padre con te, dritto di guerra
Tale il fea; ma tu poi...
*Ros.* Di guerra dritto?
Nella più cruda inospita contrada
Dritto fu mai, ch' empio furore e scherno
Le insepolte de' morti ossa insultasse? —
Nol vegg'io sempre, a quella orribil cena,
(Banchetto a me di morte) ebro d'orgoglio,
D' ira e di sangue, a mensa infame assiso,
Ir motteggiando? e di vivande e vino
Carco, nol veggio (ahi fera orrida vista!)
Bere a sorsi lentissimi nel teschio
Dell' ucciso mio padre? indi inviarmi
D' abborrita bevanda ridondante
L' orrida tazza? E negli orecchi sempre
Quel sanguinoso derisor suo invito
A me non suona? Empio ei dicea: « Col padre
« Bevi, Rosmunda. » — E tu, di un simil mostro
Nata, innanzi mi stai? — Se, lui trafitto,
Te fatto avessi dai più vili schiavi
Contaminare, indi svenar; se avessi
Arso, e disperso il cener vostro al vento;
*Vendetta* io mai pari all' oltraggio avrei?
*Va; nè* più m' irritare. Augurio fausto

il vederti mal tuo grado andarne
nozze: e omai tu il nieghi invano;
a andrai. Nel sangue tuo si lordi
man che la mia. Ma, vanne intanto;
i non voglio, or che Almachilde aspetto
ore dal campo. Esci; e t' appresta
› partire al nuovo dì: l' impongo.

## SCENA SECONDA

ROSMUNDA

uant' io abborro costei, neppure io stessa
Cagioni, assai ve n' ha; ma troppo
ıia pace importa il non chiarirne
ı vera e maggiore. Il cor mi sbrana
ıbbio orrendo... Ma traveggo io forse...
o; dubbio non è; fatal certezza
: lei non rimira il mio consorte
uell' occhio di sdegno, onde si sguarda
ıccisor la figlia dell' ucciso.
ta a lei senza adirarsi ei parla;
ssa pur senza adirarsi ei parla.
costei, già non dirò beltade,
lace dolcezza lusinghiera,
ch' ei preso all' amo?... Ah! non si appuri
ero mai. Lungi Romilda, lungi
i per sempre... A un tal pensier mi bolle
ogni vena il sangue. O d'Alboino
esecrata già, degg' io scoprirti
rivale mia? — Tacciasi... Viene
:hilde... Vediam s' io pur m' inganno.

## SCENA TERZA

ROSMUNDA, ALMACHILDE, SOLDATI.

à le festose grida, e l'ondeggianti
ere al vento, e il militar contegno,
mel dice; il vincitor tu sei.
ılvo, e securo, e vincitor mi vedi;
on per mia virtù. Vittoria, e vita,
ertade, e regno, oggi a me tutto
il solo Ildovaldo. Ei m' era scudo;
*ensor magnanimo*: tai prove
*valore egli* per me, che il merto
*reggiar col* guiderdon non posso.

*Ros.* S' io ben mi appongo al vero, il tuo bollente
Sublime cor spinto ti avea là dove
Il periglio più ardeva. Ah! di Rosmunda
Non rimembravi allor le angosce, i pianti,
Il palpitare. Del valor tuo troppo
Quant' io temessi, il sai: pur mi affidava
Il prometter, che festi anzi la pugna,
Di non ti esporre incautamente indarno.
Io ten pregai; tu mel giuravi: ah! dimmi;
Che sarei senza te? nulla m' è il trono,
Nulla il viver, se teco io nol divido.
*Alm.* Te rimembrava, e l'amor tuo: ma capo
Dei Longobardi degno, e degno sposo
Dovea mostrarmi di Rosmunda a un tempo,
Ferocemente andando a morte incontro.
Come ammendar, se non col brando, in campo
Quel fatal colpo, che di man mi uscia?...
*Ros.* E che? d'avermi vendicata ardisci
Pentirti?...
*Alm.* Ah! sì. Non la vendetta, il modo
Duolmi, ond' io l'ebbi, e mi dorrà pur sempre.
Per torre a me tal macchia, erami forza
Tutto versar, quant'io n'avessi, il sangue. —
Ad alta voce io traditor mi udiva
Nomar da Clefi, e da' suoi prodi; al centro
Del colpevol mio core rimbombava
Il meritato, ma insoffribil nome.
Nol niego: allor, tranne il mio onor perduto,
D' ogni altra cosa immemore, mi scaglio
Ove si addensan più le spade e l' ire:
Cieco di rabbia disperatamente
Roto a cerchio il mio brando; ampia lor prova
Col ferro io do, che traditor vie meno
Son, che guerriero. — Alto già già mi sorge
Di trucidati e di mal vivi intorno
Un monte; quando il buon destrier trafitto
Mi cade; io balzo in piè; ma il piè mal fermo
Sul suol di sangue lubrico mi sdrucciola,
Sì ch' io ricado. — Già l' oste si ammassa,
E addosso a me precipitosa piomba.
Di sua virtù gli ultimi sforzi indarno
Iva facendo il mio stanco languente
Brando: quand' ecco, in men che non balena,
Con non molti de' suoi, s' apre Ildovaldo
Fra schiere, ed aste, e grida, e spade, ed urti
Infino a me la via. Diradan tosto;

A destra a manca in volta piegan; rotti
Volan dispersi i rei nemici in fuga.
Ripreso ardire, i miei gl' incalzan forte;
Ampia messe han lor brandi; onde l' incerta
Campal giornata in sanguinoso, orrendo,
Total macello in un momento è volta.
*Ros.* Respiro al fine: al fin sei salvo: inciampo
Niun altro io mai temeva al vincer tuo
Che il valore tuo troppo. Era Ildovaldo
Già fra i maggior di questo regno; or fia
Soltanto a te secondo.
*Alm.* Esser gli deggio
Tanto più grato, quanto a me più farlo
Volean sospetto anzi la pugna alcuni
Invidi vili. Ei d'Alarico i tardi,
E forse infidi ajuti, assai ben disse
Non doversi aspettar: piu val suo brando
Che mille ajuti: egli è il mio prode; ei solo
La guerra a un tempo, e la giornata ha vinto.
Fama, ancor che diversa, orrevol suona,
Or che in sue man lo stesso Clefi è preso;
Or che il piagasse a morte; ed è chi 'l dice
Anche ucciso. Seguir de' fuggitivi
L' orme non volli; uso a veder la fronte
De' nemici son io: ma d' Ildovaldo
L' alto coraggio avrà compiuta appieno
La lor sconfitta. In lui m' affido; ei svelta
Fin da radice ha in questo dì tal guerra.
*Ros.* Duolmi che lente d'Alarico l' armi
Non ebber parte alla vittoria: intera
Mia fè pur sono io di serbargli astretta:
A noi giovare altra fiata ei puote;
E, quel ch' è peggio, ei ci può nuocer sempre.
Dargli vuolsi Romilda: a lei ne fea
Io già l' annunzio. — Il crederesti? ell' osa
Niegar sua mano ad Alarico.
*Alm.* Oh! tanto
Sperar io?.... Tanto ella sperare ardisce?....
*Ros.* Sì. — Ma indarno ella il niega: al sol novello
Le intimai la partita. Il trono pria
Io perder vo', che mai tradir mia fede.
*Alm.* Ma pur,.... pietà della infelice figlia....
*Ros.* Pietà?.. di lei?... figlia di chi? — Che ascolto?
Dell' uccisor del padre mio la figlia
Altro esser mai, fuorchè infelice, debbe?
*Alm.* A me non par che la vittoria lieta

Da intorbidarsi or sia con vïolenti
Comandi. Ella è, Romilda, unico sangue
Del longobardo re: mal fermi ancora
Sul trono stiamo: in cor ciascun qui serba
Memoria ancor delle virtù guerriere,
Della possanza rapida crescente
D'Alboin suo legittimo signore.
Dietro ai vittoriosi alti suoi passi,
D'Italia, quanto il Po ne irriga, e quanto
L'Appennin, l'Alpe, e d'Adria il mar ne serra,
Tutto han predato, e posto in ceppi, od arso.
Gran carco a noi, grand'odio, e rei perigli
L'uccisïon di sì gran re ne lascia.
Stanca or la plebe d'assoluto sire,
Vessillo alzar di libertade ardiva:
Lieve a reprimer era: a pro' guerrieri
Piace un sol capo. Ma del lor gran duce
Se la figlia oltraggiar veggon le squadre,
Chi di lor ne risponde? E noi senz'esse,
Dimmi, che siamo?

*Ros.* Nuovo, in ver, del tutto
Oggi a me giunge, che in affar di regno,
Da quel ch'io sento altro tu senta. Io lascio
L'armi a te; ma di pace entro la reggia
L'arti adoprar, chi mel torria? — Deh! vieni
D'alcun riposo a ristorarti intanto.
Contro le aperte armi nemiche scudo
A me tu sei: ma ogni men nobil cura,
Che a guerrier disconviensi, a me s'aspetta.

# ATTO SECONDO

—

## SCENA PRIMA

### ALMACHILDE, ILDOVALDO

*Alm.* Vieni, Ildovaldo, abbracciami; sostegno
Di mia gloria primiero. All'opre tue,
Vinto il confesso, guiderdon non havvi,
Che lor pareggi: ma, se pure io valgo....

*Ild.* Signor, se presso alla regal bandiera
Oggi pugnai contro il vessillo infido
Di Clefi, or merto a me non fia: da' primi
Verdi anni miei, cresciuto ebbermi gli avi
In tal pensier, ch'ella doveami sempre

›r la causa di chi regna,
›lla fosse.
Il tuo parlar modesto
› cor fa fede: il so; prod' uomo,
›iù far, poco il già fatto estima.
ı far che ti resta? appien dispersi,
ıai tu que' miei nemici vili,
impennò rapide tanto
ıggire. Io fuor di lena affatto
n li lasciai: sapea ch' ei fora,
›ravi il tuo, vano il mio brando.
›rtuna arrider volle. In ceppi
tratto in tuo poter, ferito,
i mortal colpo: al cader suo,
›ur anco di valor favilla
suoi, tosto si spense; e cadde
glio col duce.
A prova poni,
, il mio core. Havvi nel mondo
intenda il desir tuo? Deh! parla;
'disco offrir; ma puoi (chi 'l puote
tu?) dirmi qual sia mercede,
la men la tua virtù.
Vestirmi
ato amico tuo sembianza,
on vo', poich' io tal non ti sono.
›he il trono, oggi a salvare impresi;
ı cui salvezza oggi pendea
tuo. Potrebbe il regio dritto
ın giorno forse a tal, cui poco
dar, dando mia vita: io quindi
fui propugnatore. Il vedi,
›ervir non fu il pensier mio primo.
dei tu dunque; e dall' incarco
din grave io già t' ho sciolto.
miro più, quant' io più t' odo. Vinto
n' avrai nella sublime gara.
ı ami, ed altri a me già il disse;
ldarti della pugna parte,
gior, non dubitava. Or biasmo
i do, perchè a pugnar ti mosse
a maestà del soglio,
periglio mio. So, che non debbe
olto a pro' guerrier qual sei
*mezzo onde* sul trono io seggo:
*ondanno io* stesso: ma, qual fera

Necessità mi vi spingesse orrenda,
Tu, generoso mio nimico, il sai.
Suddito altrui me pur, me pur tuo pari
Vedesti un dì; nè allora, (oso accertarlo)
Vile ti parvi io mai. Macchiata poscia
Ho la mia fama: or sappi; in core io stesso
Più infame assai ch' altri mi tien, m' estimo.
Ma non assonno io già sul sanguinoso
Trono; ed in parte la terribil taccia
Di traditor (mai non si perde intera)
Togliermi spero.

*Ild.* Io ti credea dal nome
Di re più assai corrotto il cor: ma sano,
Pure non l' hai. Sentir rimorsi, e starsi....

*Alm.* E starmi omai vogl' io? Già già....

*Ild.* Ma, qu
Trono, tu il sai....

*Alm.* So che ad altrui s' aspett
Che mio non è....

*Ild.* Dunque...

*Alm.* Deh! m' odi. Io pu
Me far del trono oggi assai meno indegno.
Odimi; e poscia, se tu il puoi, mi niega
Di secondarmi.... Ma, il desir mio cieco
Dove or mi tragge? A' tuoi servigi io dianzi
Guiderdon non trovava, ed or già ardisco
Chiederne a te de' nuovi?

*Ild.* Ah! sì: favella.
Mercede ampia mi dai, se tal mi tieni
Da non cercarne alle magnanim' opre.
Che poss' io far? Favella.

*Alm.* Ad altro patto
Non sperar ch' io tel dica, ove tu pria,
Se cosa è al mondo che bear ti possa,
Chiesta non l' abbi a me. Se vuoi gran parte
Del regno (intero il merti); o s' altro pure
Desio più dolce, e ambizïoso meno,
Ti punge il cor, nol mi celare: anch' io
So che ogni ben posto non è nel trono:
So ch' altro v' ha, che mi faria più lieto;
So che assai manca all' esser mio felice.
Desio sta in me, che di mia vita è base
Sola: e più ferve in me, quanto più trova
Ostacoli. — Deh! dunque aprili meco,
Perch' io ti giovi un poco, or che puoi tanto,
Gli altrui dritti servendo, in un giovarmi.

Favellerò, poichè tu il vuoi. — Non bramo
pero, no; mal tu il daresti; e doni
questi ognor di pentimento e sangue.
, poi che aprirmi il tuo più interno core
appresti, il mio dischiuderti non niego.
ch' io sol bramo, or nulla a te torrebbe,
vita fora a me.
Nomalo; è tuo.
. . . . Amante io vivo, è già gran tempo: opporsi
l può Rosmunda all' amor mio; tu puoi
lo da ciò distorla.
Ed è tua fiamma? . . .
Romilda ell' è . . . .
Che sento! . . . . Ami Romilda?
Sì . . . . Ma stupor donde in te tanto? . . . .
Ignoto
M' era appieno il tuo amore.
Or ch' io tel dico,
Perchè turbarti? Incerto . . . .
Io? . . . . Deh! perdona . . .
Stupor non è . . . . — Romilda! E da gran tempo
Tu l' ami?
E che? forse il mio amor ti spiace?
Sconviensi forse a me? S' ella è di stirpe
Regia, vil non son io. Figlia è Rosmunda
Di re pur ella, e non sdegnò di sposa
Dar mano a te mio uguale.
*Alm.* E qual fia troppo
Alta cosa per te? . . . . Ma, il sai; . . . . Rosmunda
Di Romilda dispone; . . . . ed io . . . .
*Ild.* Tu forse
Nulla ottener puoi da Rosmunda? e tanto
Ella da te, pur tanto, ottenne. — Or basti.
Io già son pago appieno: ogni mio merto
Mi hai già guiderdonato regalmente,
Promettendo.
*Alm.* Deh! no; nol creder; . . . . voglio . . . .
Ma di' . . . . — Romilda! . . . . E riamato sei?
*Ild.* Romilda . . . . Eccola.

## SCENA SECONDA

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO

*Rom.* Oh ciel! con lui chi veggo? —
*Oh miei delusi voti!* alla non tua
*Regal corona* anco l' alloro intessi?

Palma oggi ottiene il tradimento? — E l'al
Ma tu, guerrier di generosi spirti,
Ildovaldo, perchè l'alta tua possa
Spendi a pro di costui? virtù cotanta
Dovea mai farsi a tanta infamia scudo?

*Alm.* Dunque, o ver me non mai placabil do
Non v'ha forza di tempo, o d'opre modo,
Che un cotal poco rammollisca, o acqueti
L'ira tua giusta? A te Ildovaldo il dica,
Com'io nel campo ricercai la morte,
Ei che a morte mi tolse. — Ah! mal ti pres
Pietà di me: morire io là dovea,
Poichè qui offende il vincer mio.— Ma il ciel,
Che del mio cor sa l'innocenza, (ah, pura,
Fosse così mia destra!) il ciel fors' oggi
Non diemmi invan lustro, e vittoria, ov' io
Morte cercai.

*Ild.* Non mi accusar Romilda,
D'aver pugnato. A vendicar tuo padre
Clefi coll'armi non veniva in campo;
Distruggitor del trono ad alta voce
Ei s'appellava; io combattea pel trono.

*Rom.* O in libertade questa oppressa gente
Clefi ridur, come ei dicea, volesse,
O per sè regno; ad ottener suo intento
Mezzi adoprava assai men vili ognora,
Di chi l'ottenne pria. Da prode, in campo,
Alla luce del sole, ei l'armi impugna:
E, s'era pur destin, che sul paterno
Vuoto mio soglio usurpator salisse,
Dovea toccare al più valente almeno.

*Alm.* Codardo me v'ha chi nomare ardisca?
Ad assalire il trono altri mostrossi
Più forte mai, ch'oggi a difenderl' io?
Mai non perdoni tu? l'error ch'io feci
Mio mal grado, (il san tutti) io solo il posso
Forse emendare; io, sì. Dolce mi fia
Renderti ben per male: ho col mio sangue
Difeso intanto il vuoto soglio; è tuo
Il soglio, il so; mai non l'oblio, tel giuro.
Per quanto è in me, già lo torresti. Il preme
Rosmunda, ed è....

*Rom.* Contaminato soglio,
Di tradimenti premio, altri sel tenga;
Rosmunda il prema, ella con te n'è degna. —
Ma, se pur finto il tuo pentir non fosse;

i detti opre accordarsi
d' alma già rea; mi ottieni,
no, dalla crudel madrigna;
essa ottieni a me l' impero.
o chieggo; o morte io chieggo.
i già nel mio svenato padre
la sfogata sua rabbia,
smunda, or per più strazio darmi,
mi, e ad Alarico sposa.
o?
Odi, Ildovaldo? ah! per te il vedi,
ion teco era in dubbio....
Sposa
Alarico?
Ah! no....
Promessa
ed in mercede io 'l sono
stati ajuti: hanne sua fede
olei che il regno e il padre
e a patto nullo omai sua fede
l crederia?) non vuol Rosmunda.
ovello sole irne a tai nozze:
sol me non rischiara ancora. —
i d' essa iniquo esser tu puoi;
' mio destin, ricorrer oggi
del padre mio; deh! tenta
lmen....
Ch' io tenti? io ben ti giuro
ndrai.
Per questo brando io 'l giuro.
smunda....
Ecco; ella vien nell' ira.

## SCENA TERZA

, ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO

costei, tu stai? tu pur, tu presti
sediziosi orecchio? —
gioja questo: a che, miei prodi,
si infra gli eterni lai
glia del dolor?.... Donzella,
perchè? Pronto a' miei cenni
uso con regal corteggio,
*ove trono altro* più illustre
*lieta marital* ventura.

*Alm.* Ma, d' Alarico.....
*Ros.* E che? non degno forse
Fia di sua man tal re?
*Alm.* Sì crudo.....
*Ros.* Crudo
Quanto Alboin? Costei di un sangue nasce,
Cui mai novella crudeltà non giunge,
Qual ch'ella sia.
*Ild.* Tai nozze.....
*Alm.* A tutti infau[ste]
*Ros.* Spiaccionti?
*Alm.* Niega ella il consenso.....
*Ros.* E il nieg[a]
Io v'acconsento.
*Rom.* Ch' ei di te sia meno
Spietato, duolti?
*Ros.* E a te pietoso il credi?
Pietoso a te? ch'osi tu dir? Non sente
Di te pietà: mal ti lusinghi.....
*Ild.* Io, quanta
Sentir sen può, tutta la sento; e il dico;
E il mostrerò, se mi vi sforzi. Un tale
Strazio chi può d'una regal donzella
Mirar, chi 'l può, senza pietà sentirne?.....
*Ros.* Pietade ogni uom, tranne Almachilde, n'abbi[a]
*Ild.* Se ancor memoria dei recenti allori,
Ch'oggi a te miete il brando mio, tu serbi,
Il mio consiglio udrai. Danno tornarti
Può, se Romilda oltraggi.
*Alm.* E assai gran danno.
*Ild.* Saggia sei, se nol fai....
*Ros.* Saggia è Romilda;
E a mia voglia farà. Tu, i tuoi consigli
Serba ad altrui. Già i tuoi servigj vanti?
Che festi? il dover tuo. — Ma tu, consorte,
Da me dissenti? e dirmel osi? e deggio
Ora innanzi a costei discuter teco
L'alte ragion di stato? Andiam; deh! vieni:
Lasciale or breve a ravvedersi il tempo:
Miglior consiglio il suo timor daralle.
Lasciala omai. — Romilda, udisti? o all'alba
Muovi buon grado il piede; e orrevol scorta
Al fianco avrai, cui fia Ragauso duce;
O l'andar nieghi, e strascinarti ei debbe.

## SCENA QUARTA

ILDOVALDO, ROMILDA

Strascinarla? ... Che sento! Ah! pria svenarmi...
...ilda, oh ciel! che a perder t'abbia?....
Ah! niuna
...me, dal dì che mi fu morto il padre,
...h' io mi vidi a tal madrigna in mano,
...n' altra speme entro il mio petto accolsi,
non di morte.
Ma, finch' io respiro.....
Credi, null'altro a me rimane. Io sono
...sta a morir, più che nol pensi: in core
vederti una volta ancor bramava;
...rti d' amor l'estremo addio.....,
Deh! taci.
...nata m' ami, e di morir mi parli,
...nch' io l' aure respiro, e il brando cingo?
...lma ho ben l' alma di dolor; ma nulla
...ncor dispero.
E donde mai salvezza
...uò a me venirne?
E non son io da tanto,
...e di man di costor trarti?....
Sì, il puoi:
...a che fia poscia? Essi hanno regno; e quindi
...tromenti assai d' iniquità: feroce,
...a accorta è l' ira di Rosmunda a un tempo.
...eluder puossi? ... E se in sua man ricaggio? ...
...on lusingarti omai: mia fè non posso,
...e non morendo, a te serbare: il tuo
...rando, il valor, la vita tua riserba
ferir colpi, onde si acquetin l' ombre
...el mio padre... e la mia. Vivi; ti lascio
vendicare un re tradito, un padre,
la tua fida amante.
O ciel! che ascolto?
...l cor mi squarci. Ah! .... se tu mai mi lasci.....
Certo a vendetta, ed a null' altro io resto.
Ma pure io spero che vedrai compiuta
Cogli occhi tuoi, tu stessa, la vendetta
Del mio re, del tuo padre. E ver, non vanto
Regal possanza; ma il terror può molto
Qui del mio nome: in cor del prode io regno,
E il vil non curo. Io militai già sotto

Le insegne d'Alboín; molti ho de' miei
Nel campo in armi; e i Longobardi tutti
In battaglia m' han visto. Ogni uom sospira
D'Alboín la memoria; e tu pur sempre
Ne sei l' unica figlia. — E s' anco nulla
Di ciò pur fosse; infra costor che a farti
Si apprestan forza, havvene un sol, mel noma,
Ch' arda in suo cor di così nobil fiamma,
Che a me il pareggi? Quanto il può madrigna,
Ti abborra pur Rosmunda, assai più t'amo,
Io che solo a un tuo cenno a morte corro;
A riceverla, o darla.

*Rom.* Oh senza pari
Raro amator!... Ma, ancor che immenso, è poco
Il tuo amore a combatter l' efferato
Odio di lei.....

*Ild.* Non creder ch' io m' acciechi:
Di ragion salde io m' avvaloro. Aggiungi
Ch' anco Almachilde all'empie nozze opporsi,
Come l' udisti, ardisce.

*Rom.* E in lui che speri?

*Ild.* Dove costretto di abbassarmi all' arte
Foss' io pur, per salvarti, in lui non poco
Spero. Ben veggo, che la ria consorte
Già rincresciuta gli è. Capace ancora
Ei mi par di rimorsi; il timor solo
Ch' egli ha di lei, dubbio, ondeggiante il rende.
Quant' egli or mal vieta a Rosmunda in detti,
Ben posso io far ch' ei meglio in opre il vieti.
L' ardir suo mezzo con l' ardir mio intero
Ben rinfrancar poss'io.

*Rom.* Tu mal conosci
Rosmunda. Inciampo alle sue voglie stimi
Ch' esser possa la forza? Ad Almachilde
Io porsi preghi (e duolmene) perch' egli
Per me pregasse. Ahi stolta! Un uom che vende
La sua fama e sè stesso a iniqua moglie;
Che all' obbedir suo cieco al par che infame
Tutto debbe quant' è, nè ad altro il debbe,
Mi ajuterà contr' essa?

*Ild.* Anzi che annotti,
O sian preghi, o minacce, o colpi sieno,
Faccia il destin ciò che più vuol; purch' io
Te non perda: ma assai del dì ne avanza.
Se in altri io debba, o in me fidar soltanto,
Tosto il saprò. Qui riedo a te fra breve:

noi rimedio allor riman sol morte,
sarà. L' estremo addio, che darmi
ıoi, ricevo allor; ma dato appena
lo avrai, ch' ebro d' amore, e d' ira,
vendetta, atro sentier di sangue
mi io giuro..... Almen molt' altre morti
dovranno a morte trarmi. Or fia
li nostra rovina altri mai goda?
l trono e te, Rosmunda sola io veggo.
; Almachilde?...
Almachilde? oggi il mio brando
il serbò: dov' ei sia ingrato, il mio
lo il può spegner oggi. A me fien norma
npo e il caso. — Intanto, il tornar pronto,
rna fede mia, l' alta vendetta
uo trafitto genitor, ti giuro.
Toglier dal cor non io ti vo' la speme;
n me speme una sola io pur riserbo,
vederti: e mi vivrò di quella.
o viva omai, se tua non sono, invano
pereresti. E d' esser tua, qual posso
ıga farmi?... Al ritornar, ten prego,
esser tardo.
Il tuo dolor profondo
ıar mi fa. Di viver no, ti chieggo
l' indugiar finchè il morir sia d' uopo.
alo.
Il giuro
Ed io tel credo, e il tutto
a disporre, e tosto a te qui riedo.

# ATTO TERZO

—

## SCENA PRIMA

ALMACHILDE, ROMILDA

Deh! perdona, s' io forse inopportuno
derti osai breve udienza in questo
limitar: ma troppo a me rileva
ppalesarti quanto in cor diverso
on per te dalla tua ria madrigna.
*E il crederò? Deh, se tu ver dicessi!...*
*he? son io sì misera*, ch' io deggia

Tener da te cosa del mondo?... Oh dura
Mia sorte! il son, pur troppo. — A me di nozze
Fa che mai più non si favelli: io forse
A te dovrò la pace mia.

*Alm.* Ben altro
A far per te presto son io, ben altro.....
Tu d'Alarico preda, a cui due spose
Visto abbiam trucidar, l'una di ferrò,
Di velen l'altra? Oh ciel! tu, che dovresti
D'ogni virtù, d'ogni gentil costume
Essere il premio? e che col sol tuo aspetto
Puoi far felice ogni uomo? — Ah! no; non fia
Ciò mai, finch'io respiro. Io 'l vieterei,
S'anco pur tu il volessi: indi argomenta
S'io il vo'soffrir, quando inaudita forza
Trar vi ti de'. Preghi e ragion, da prima,
Minacce usar quindi Rosmunda udrammi;
E fatti poscia. Ove dal rio proposto
Ella non pieghi, io la torrò. Più ardente
Di me non hai, no, difensore: o trarre
Tu in questa reggia i giorni, o perder debbo
Io col regno la vita.

*Rom.* Or, donde tanto
Generoso ver me?...

*Alm.* Più fera pena
Non ebbi io mai, che l'odio tuo.

*Rom.* Ma, posso
Cessare io mai d'odiarti? in suon di sdegno
L'inulto padre....?

*Alm.* Oh ciel! non io l'uccisi:
Il trucidò Rosmunda.

*Rom.* A tutti è noto,
Ch'eri sforzato al tradimento orrendo
Dalle minacce sue: ma pur la scelta
Fra il tuo morire, o al tuo signor dar morte,
Ella ti dava. È ver, dell'empia fraude
Ignaro tu, contaminato avevi
Già il talamo del re; ma col tuo sangue,
Col sangue in un della impudica donna,
Tu lavarlo dovevi; ammenda ell'era
Al tuo delitto sola: e ammenda osasti
Pur farne tu con vie maggior delitto?
Morte, che altrui tu davi, a te spettava:
Pur giaci ancora nel tradito letto;
*Suddito* tu, del signor tuo la sposa,
*E l'* usurpato sanguinoso soglio

eni tuttora; e di gran cor ti vanti?
umano parli? e vuoi ch'io 'l creda? e ardisci
erar ch'io men ti abborra? — Atre, funeste,
.i rimembranze dalla eterna notte
l silenzio non traggansi: tacerne,
' io non t' oda, posso. — Oggi sottrammi
. quest' ultimo eccidio, e a me tu forse
berator parrai. Ma, se a te penso,
' altro mi sei, che l' uccisor del padre?
. E i rimorsi, e il pentire, e il pianger, nulla
a che mi vaglia?
.                Ma di ciò qual prendi
nsiero omai? nuocer fors' io ti posso?
odio mio, che t' importa? inerme figlia
. spento re, che giova il lusingarla?
. D' uomo è il fallir; ma dal malvagio il buono
erne il dolor del fallo. In me qual sia
lor, nol sai; deh, se il sapessi! — Io piango
il dì, che fatto abitator di queste
ura lugùbri sono, ove ti veggio
mpre immersa nel pianto; eppure a un tempo
lce nell' ira, e nel dolor modesta,
nel soffrir magnanima.... Qual havvi
duro cor, che di pietà non senta
ti per te?
.            La tua pietà? m' è duro
oppo il soffrirla... Ahi lassa me!... Spregiarla
r non poss' io del tutto.
.                Or, pria che nulla
di te merti, dimmi: è sol cagione
l non andarne ad Alarico, il nome
' egli ha di crudo?
.                E d'Alboín la figlia,
ll' accettar l'ajuto tuo, sè stessa
n tradisce abbastanza? anco del core
oi ch' ella schiuda i sensi a te?
.                V' ha dunque
gion che parti da tacermi? Il modo
rse così d' appien servirti....
.                E s' altra
r ve n' avesse?... Ma, tu sei... — Che parli? —
i crebbi, e qui, presso al mio padre, tomba
er mi giova: ecco ragione. Omai
nsier mio solo egli è il morir; ma stimo
i *men cruda la morte*: indi vi chieggo
*esto, a voi lieve*, a me importante dono.

*Alm.* Morte? Ah Romilda! io tel ridico, avrai
Qui lieta stanza; e più ti dico: io spero,
Che vi godrai d'ogni tuo sacro dritto.
Se il padre no, render ti posso il seggio;
E il debbo, e il voglio; e a non fallaci prove,
Qual sia il mio cor farò vederti;... e quanto
Profondamente.... entro vi porti impressa....
La imagin tua...

*Rom.* Che ascolto? Oimè! che sguardi!...
Che dirmi intendi?

*Alm.* ....Ciò che omai non posso
Tacerti;.... ciò, che tu scolpito leggi
Sul mio volto tremante... Ardo, è gran tempo...
D'amor.... per te.

*Rom.* Misera me! che sento?
Che dirmi ardisci? O rio destin, serbata
A un tale oltraggio m'hai?

*Alm.* Se l'amor mio
Reputi oltraggio, io ben punirmi....

*Rom.* Ahi vile!
E di virtù la passïon tua iniqua
Tu colorire ardivi?

*Alm.* Oh ciel!.... M'ascolta....
Iniquo amor,.... ma non iniqui effetti
Vedrai.... Per te, tutto farò; ma nulla
Chieggio da te.

*Rom.* Taci. Tu, lordo ancora
Del sangue del mio padre, amor nomarmi?
Amor, tu a me? — Sei di Rosmunda sposo;
E di null'altra degno.

*Alm.* Ah! qual non merto
Nome esecrando!.... Eppur, ch'io t'ami è fo
Irresistibil forza. Io, no, non sorgo
Da' piedi tuoi, se pria....

*Rom.* Scostati, taci,
Esci.... Ma, vien chi spegnerà tal fiamma.

*Alm.* Chi veggo?

## SCENA SECONDA

ROSMUNDA, ALMACHILDE, ROMILDA

*Ros.* Me, perfido, vedi. — Infami,
Vili ambo voi del pari: aver certezza
De' tradimenti vostri, a me fia il peggio;
Ma sola il danno io non n'avrò. Le vostre
Inique trame a romper vengo. — Ingrato,
Tal mi rendi mercede? — E tu, con finta
Virtude....

A lui tutti riserba i nomi
a lui si aspettan solo: ei solo è il vile;
aditore, ei menzognero infido,
mantien fede qual merti; quella
a malvagio attener malvagio debbe.
son io l'empia; egli ad udir suoi detti
io mi trasse or con inganno....
Io voglio,
iè tu il sai, tutto accertarti io stesso.
, adoro Romilda; e non è fiamma,
io deggia arrossirne. In te ricerca,
›va in te la rea cagion, per cui
hai, qual tel pretendi, l'amor mio.
ıon nato a' delitti, amar potea
ni vi trasse, io mai? Distanza corre,
Rosmunda e Romilda, immensa; e il senti.
Romilda, e i traditori abborro.
possa tua fera ira superba
ni, già il so; nota a me sei, pur troppo!
, potess' io così, come ho trafitto
dre a lei, morir pur io! potessi
ır, spirando, di Romilda il giusto
no! Deh mai non ti foss' io marito!
o regicida e traditor non fora;
l'amor mio Romilda il cor sì chiuso
on avrebbe.
Io? ti odierei pur anco
uccisor del padre mio, non cinto
. mal tolta sua corona, e a cruda
igna non marito. Altro, ben altro
› vuolsi, che il tuo, ben altro core,
mi udir d'amor: quanto esecrando
ti rende il trucidato padre,
, e più, ti fa vile agli occhi miei,
ch'ella sia, la tua tradita moglie.
er lei primo hai tra gl'infami il seggio;
ei famoso; a lei di nodo eterno
ger ti dee quel sangue che versasti,
comune misfatto. Io mai non soffro,
mio pro, tradimenti; non ch' io soffra
ditore. Altro più nobil foco,
o nel volto non arrossi, ho in petto.
ı a morir, non a cessar, no mai,
o d'amare....
Ami?
Ildovaldo.

*Alm.* Ah! questo,
È questo il colpo che davver mi uccide.
*Ros.* Vero parli, o menzogna? ami Ildovaldo?
*Rom.* D'amore io l'amo, quale a voi non cape,
Non che in core, in pensiero: alcun rimorso
Noi non flagella di comun delitto;
Schiette nostr'alme, in meglio amarsi han gara
Fra lor, non altra. A lui miei tristi giorni,
Questi, ch' io mal sopravvissuti ho forse
All' ucciso mio padre, a lui li serbo:
A me sua vita, e l' alta fama, e il brando,
L' invincibil suo brando, egli a me serba.
Ma, dove pur sia il nostro viver vano;
Dove ogni scampo, ogni vendetta tolta
Ne venga; allor meno infelici sempre
Sarem di voi. Morte n' è scampo; e invitta
L' avrem, chè al vil mai non soggiace il prode;
Lieta l' avrem, poichè fra noi divisa,
Di pentimenti, e di rampogne scevra,
E di rimorsi, e di timore; in somma
Morte avrem noi più mille volte dolce,
Che la tremante orribil vita vostra.
*Ros.* Basta. Esci. Va. — Saprai tua sorte in breve.

## SCENA TERZA

ROSMUNDA, ALMACHILDE

*Ros.* Perfido, infame, disleal, spergiuro....
Libero al dir m' è al fin concesso il campo.
Altra ami tu?.... Ma, ben provvide il cielo;
E, qual tu il merti, rïamato sei.
Oh ineffabile gioja! E chi potrebbe,
Chi soffrir mai tuo amor? chi, se non io? —
Quasi or cara s'è fatta a me Romilda,
Da ch' io l' udii parlarti. Oh! che non posso
Quant'ella t'odia odiarti? A me, cui tanto
Tu dei, tal premio rendi? a me, che il guardo
Infino a te, vile, abbassai dal trono?
Or parla,... di';... ma che dirai, che vaglia
A scolparti?
*Alm.* A scolparmi? ai falli scusa
Si cerca, e mal si trova. Amar virtude,
Quanta il ciel mai ne acchiuse in cor di donna,
Gloria m' è, gloria; e non delitto.
*Ros.* Accoppi
Al tradimento anco gli oltraggi?

Oltraggio
mi ogni laude, che a virtù si rende;
il so: ma che perciò? dove ella regna,
pregiarla degg' io? M' odia Romilda,
lii pur troppo; e il cor trafitto ha d' altro
e.... Dolor, ch' ogni dolore avanza,
ento in me. Conosco al vento sparsi
spir miei; vana ogni speme io veggo:
, non amarla, ah! nol poss' io. — Dolerti
li mia fè non puoi, tu, che pur sai
e, dove, perchè, te l' abbia io data.
l sai, che a dare od a ricever morte
n' astringevi: a me la incerta mano
avi tu del parricida acciaro;
ienti? e là, fra il tradimento, e i pianti,
tenebre, e il sangue, amor giuravi,
dendo amor: ma, di vendetta all' are
ia giurarsi amore? Io là fui reo,
niegherò; ma tu, potevi, o donna,
ero amor figlia estimar la fede
sta, e donata, in così orribil punto?
– Sì; m' ingannai: scerner dovea, che in petto
ı traditor mai solo un tradimento
entra. Del tuo timido coraggio
a valermi a mia vendetta; e poscia
ıbra placar del tuo signor tradito,
cisore immolandolo. Quest' era
ıto premio a te; non la mia destra,
il talamo mio, non il mio trono;...
il mio core.
Oh pentimento illustre!
sei Rosmunda. — Or, ciò che allor non festi,
nol puoi tutto? Altro Almachilde trova;
on ven manca): egli al primier tuo sposo
ggi me: quel marital tuo ferro,
ui del primo tuo consorte il sangue
i, nel sangue ei del secondo il terga.
del tradirti, che non fia delitto,
el servirti, che a me fu gran fallo,
l ben merto, e tal ne aspetto io pena.
fin che il ciel chiaro non fa qual primo
ia di noi punir l' un l' altro, io il giuro
rucidato mio signor, tu forza
userai contro Romilda. — Intanto,
Ildovaldo e me, vedrassi a prova
sia di lei più degno, e qual più avvampi

D' ardente amor; qual più in voler sia forte;
Qual, per averla, più intraprender osi.

## SCENA QUARTA

ROSMUNDA

E che imprender puoi tu? — Sì fello ardire
Fu visto mai? — Ma, e che non può costui,
Or ch'io stessa affidargli osai pur l'armi?...
Me dunque tu, qual io mi son, conosci?
Non quanta io sono. — Ed io t'amai?... Non f'i
E il vedrai tu. — Furore, odio, gelosa
Rabbia, superbo sdegno, o misti affetti,
Fuor tutti, fuor del petto mio: tu sola
Riedi, o vendetta, riedi; e me riempi
Tutta di tutto il nume tuo; s' io sempre
Per prima e sola deità mia t'ebbi. —
Ma l'ire e il tempo in vani accenti io spendo?
Preoccuparlo vuolsi; ogni empio mezzo
Torgli; e primiera... Oh! chi vegg' io?

## SCENA QUINTA

ROSMUNDA, ILDOVALDO

*Ros.* Qui il ci
Qui mi ti manda il ciel; vieni, Ildovaldo,
Vendicator de' torti miei: ministro
Di tua letizia eterna a un tempo farti
Spero, e di mie vendette. Ami, ed amato
Sei da Romilda, il tutto so, nè il danno;
Anzi ne sento inesprimibil gioja.
Ma tu non sai, che il perfido Almachilde,
Colui, per chi tanto sudor spargesti,
Per cui perigli oggi affrontasti e morte;
Quello stesso Almachilde, a me spergiuro,
Ingrato a te, Romilda egli ama.

*Ild.* Ahi vile!
Ei di mia man morrà.

*Ros.* Nè d'amor lieve
L'ama egli, no; ch' ogni dover più sacro
Per lei tradisce: a ogni empio eccesso è presto
Sen vanta; e il credo. È ver che assai lo abbo
Romilda; è ver che gli giurò poc'anzi
Odio eterno; ed amor giurava a un tempo,
A mio cospetto, a te; per te (dicea)

›o il morir le pare.... Ma, in udirla
sgomenta Almachilde? Anzi, all' indegna
ι passïon fa d' ogni ostacol sprone. —
'l riterrà, se tu nol fai? Te spero
iampo forte a sue malnate voglie;
' te lo dei; tel comando io. — Si taccia
ogni altro sposo di Romilda: è tua,
a di Alarico omai; tua la vogl' io.
la all' odio novello in me l'antico;
so sia lieta; prendila; e per sempre
gli occhi miei la invola.
È mia Romilda?
gioja! or donde io non trarrolla?.... È mia?.... —
, le vendette mie chi compie intanto?
Va, raduna i tuoi fidi; armali ratto;
iaccia, inganna, sforza: ad ogni costo
man dell' empio pria tranne tua donna;
ndetta poi, lasciala a me. Pria vegga
sè ritorre il rio fellon sua preda:
vegga ei prima al suo rivale in braccio;
se n' irriti, e sen disperi, e indarno....
Ma che? già forse in man di lui Romilda?....
Antiveduto ei sta; nè ardito meno,
amante meno egli è di te....
Minore
tutto ei m'è.
Tu prevenirlo dunque,
luderlo dei tu. Lascio a tua scelta
iezzi tutti: a dubbio evento esporre
imor tuo non vorrai.
Fraude usar duolmi;
› in fraude sol può vincermi Almachilde.
glia intanto sovr' esso; al campo io volo,
mia forza raduno, e in brevi istanti
do a Romilda....
Affrettati, ed a tutto
isa, e provvedi; arma l' ingegno e il braccio:
'o amator sei tu. Va, vola, riedi.

## SCENA SESTA

ROSMUNDA

ltanto io qui m' adoprerò.... — Ma, lieta
del *suo amor vogl'* io costei che abborro?
a? — *Nol sei tu* ancora: — io vivo ancora.

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

ROMILDA , ILDOVALDO

*Rom.* Vista ho Rosmunda. Or creder posso?... Oh cielo
*Ild.* Tutto è disposto omai: tu già sei salva,
Sol che tu meco all' apparir dell' ombre
Venir ne vogli. Della orribil reggia
Usciti appena, troverem di prodi
Scorta eletta; il dì più fia lieve poscia.
*Rom.* Oh mio fido sostegno! Or, chi l' avria
Creduto mai? donde attendeva io morte
Per minor danno, or da Rosmunda stessa
Vita avrommi, e letizia? Entro il mio petto
Tal speme accor degg' io? Poc' anzi in fondo
D' ogni miseria noi, solo un istante
Or di fortuna ci rimbalza al colmo?
Io teco unita? io libera, secura?....
E fia vero!
*Ild.* Acquistarti era ben certo,
Benchè in tutt' altra guisa: ma pur questa
Minor periglio acchiude. In ciò Rosmunda
Meno a noi serve, che a sè stessa; è forza
Ch' ella il faccia. Mi duol doverti trarre
Per or dal regno tuo, ma in securtade.
Pur ch' io ti vegga, in altro aspetto un giorno
Poi ricondurti entro il tuo regno io spero.
*Rom.* Tutto è mio regno, ovunque teco io sia.
Gioja ne ho tanta, ch' io creder nol posso....
Ma sì gran dolce pur si agguaglia appena
All' amaro che nuovo in cor mi sorge.
M' ama Almachilde infame: io non mertai
L' empio suo amore; inaspettato giunse
All' innocente orecchio mio; ma giunto
Evvi pure; nè in lui....
*Ild.* Conoscer meglio
Io quel fellon dovea: ma, de' miei doni
Far giuro ammenda; e la vittoria, il regno,
La vita a lui col sangue mio serbata,
Far sì ch' ei sconti. Ma sfuggirlo io deggio
Per ora, e il vo', fin che non sii tu in salvo.
*Rom.* Ah! tu non sai, qual mortal colpo al core

ɪra l' udir suoi scellerati detti!
ɪnto di te men degna esser m'è avviso,
ch'io pur piacqui a cotal vile! Oh quanto
l'abborrisco! — È la cagion primiera
ogni mio mal Rosmunda; ella d'oltraggi
ha carca, e oppressa ed avvilita sempre;
sento in cor tristo un presagio, ch'ella
omento a me non fia mai di salvezza;
l'odio immenso, ch'or fan doppio in lei
ferocia natía, l'atro delitto,
aspe novel di gelosia: ma tutti,
ai che sien pur, del suo furor gli effetti
r minor male io scelgo, che l'amarmi
quel suo vile, e osarmel dire....

Il folle

dir ben ei ne pagherà: ti acqueta;
n fu tua colpa udirlo.

A lui men dura

i non dovea mostrarmi; ecco il mio fallo;
n soffrir mai che a' mali miei pietoso
ostrarsi ardisse; nè del pianger mio
rlo mai spettator; gioja che ognora
Rosmunda negai. Spesso l'iniquo
i occhi pregni di lagrime mi vide,
il cor di doglia; indi il suo ardir ne nacque;...
ciò son rea; di ciò dorrommi io sempre....
Lieta di ciò ben io farotti, lascia;
orrassen' egli a lagrime di sangue.
esso chi mai non t'incolpò, Romilda,
oppa è discolpa un sol tuo sguardo, in cui
ndida l'alma, e puro ardente il core
aluce. — Or basti. All'annottar, qui presta
seguirmi sarai; d'ogni altra cosa
n prender cura. D'Almachilde intanto
ggi la vista; ogni sospetto torgli
glio è così. Sfuggi del par Rosmunda,
ella potria....

T' intendo; anzi che nasca
norso in lei d'opra pietosa.

Addio.

lungo star, nuocer ne può.

Mi lasci?...

Brev' ora; e mai non sarem più disgiunti.

## SCENA SECONDA

ALMACHILDE, ROMILDA, ILDOVALDO, SOLDATI.

*Alm.* T' arresta.
*Rom.* Oh ciel!
*Ild.* Chi mi ti mena innante?
*Rom.* Cinto d'armati!...
*Alm.* Ove i tuoi passi volgi?
T' arresta. Assai dirti degg'io. Non vengo
A usarti forza, ancor ch' io 'l possa: a oppormi
Vengo alla forza tua. Tu di soppiatto
In armi aduni i tuoi più fidi in campo:
Dimmi; perchè? Forse in un giorno istesso
Scudo al tuo prence e traditor vuoi farti?
*Ild.* Ch' io ti fui scudo, il taci; altra non feci
Macchia al mio onor; nol rimembrar: se nulla
Lavarla può, certo il puoi tu, col darmi
La mercè che mi dai.
*Rom.* Perfido, ardisci
Venirne in armi al mio cospetto, e fingi
Pur moderata voglia?
*Alm.* Io no, non fingo.
Poichè co' detti invan, forza è coll' opre
Ch' io ti provi il mio amore.
*Ild.* Iniquo....
*Rom.* Ed osi
Ancora?....
*Alm.* Ove il vogliate, udir farovvi
Accenti non di re: ma, se il negaste,
Mi udreste, a forza. Alla fatal mia fiamma
Più non è tempo or di por modo: invano
Io 'l volli; invan voi lo sperate. Ascosi
Mezzi adoprar per acquistarti, io sdegno;
Ma, ch' altri t' abbia per ascosi mezzi,
Nol soffrirò giammai. Tu di rapirla
Tenti; di te degno non parmi; imprendi
Strada miglior; presto son io, tel giuro,
A non mi far di mia possanza schermo.
*Ild.* E se non fai del mal rapito scettro
Al mio furor tu schermo, or di che il fai?
Di nobil cor qual menzognera pompa
Osi tu far, qui d' ogni intorno cinto
Di satelliti infami?
*Alm.* Al fianco io tengo
Costoro, è ver, se tu mio egual per ora

vuoi. — Di re corteggio è questo;
è brando di guerrier; sol meco
rando; costor spariscon tutti
cenno, se l'osi. Or via: la prova
); il più valente abbia Romilda.
u dunque or di mia mano....
I brandi!....
....Oh ciel!.... Cessa, Ildovaldo; or merta
:eco al paragon costui?
parli. A che voll'io, caldo di sdegno,
me?
Non che il suo brando, il guardo
ner, tu d'Ildovaldo? e s'anco
ua pur desse a te la palma,
oi tu ch'io sarei tua? Non sai,
assai di me stessa amo Ildovaldo,
ıbborro più ancor che non l'amo?
ɔr debbe il più valente in arme,
menti? Parla.
E che? mentr'io
ti fo; mentre a combatter teco
r me tor ti potrei, son presto;
osi ingiuriosi detti
) invito? — A me tu pari
vuoi? dunque nol sei: dunque oggi,
aggior suole il minore, io debbo
nza punir. Da pria per dritta,
trada io poscia al fin prefisso
a ciò mi sforzi, in cor m'ho fitto:
tto Romilda a te non cedo.
o l'amai: l'oltraggio fatto
a destra a lei, può sol mia destra
ıdarlo: io vendicarla; d'ogni
dritto, d'ogni ben perduto
la, io 'l posso: e tu nol puoi,
persona.
È ver; tu aggiunger puoi
perfidia, e il puoi tu solo.
or: non fossi altro che ingrato
onna tu, troppo anco fora
me esecrabile. Non curo
parlo? ad Alarico andarne
rta io vorrei pria; qui schiava
r della crudel madrigna
*mpre anzi starei, che averti*
*mio pure.*

*Ild.* Ed io vo' dirti,
Che a me non festi oltraggio mai più atroce,
Che in voler farmi eguale a te. Non m' hai
Già offeso tu con questo amor tuo stolto.
Sei tu rival ch' io tema, ove l' amore
D' una Rosmunda non contendi? Ed una,
Non più, ve n' ha, ben tua. — Nè più mi offendi
In te tua fella ingratitudin: vero
Re ti conosco a ciò. — Per qual più vile
Man tu vorrai, fammi su palco infame
Scemo del capo rimaner; ma cessa
Di chiamarmi a tenzone; in ciò soltanto
Mi offendi. Ho forse io di notturno sangue
Macchiato il brando mio, sì che al tuo brando
Or misurarlo io possa?

*Alm.* È troppo: e basti.
Pugnar non vuoi che della lingua? avermi
Rival non vuoi? Re ti sarò. — Soldati,
Si disarmi, s' arresti.

*Rom.* Ah! no....

*Ild.* Vil ferro,
Che un tiranno salvasti, a terra vanne.
Inerme io fommi; altri non mai....

*Rom.* Fra lacci
Il duce vostro? Ahi vili!.... Or tu m' ascolta;
Sospendi.... io forse.... Oh stato orribil!... M'odi...

*Ild.* Che fai? chi preghi? — Io t' amo; al par tu m' ami:
C' havvi a temer da noi?

*Alm.* Su via, si tragga
Dal mio cospetto.

*Ild.* Vadasi. Il tuo aspetto
Fia la sola mia pena. — Ov' io non deggia
Più vederti, o Romilda, in un l' estremo
Addio ti lascio, e il saldo giuramento
D' eterno amore, oltre la morte....

## SCENA TERZA

ROMILDA, ALMACHILDE

*Rom.* Ah! spenta
Cadrotti al fianco.... Il vo' seguire.... Infame,
Tu mel contendi? Ad ogni costo....

*Alm.* Ah! soffri
Ch' io, sol per poco, or ti rattenga

*Rom.* Oh rabbia!

! .... Lascia, al fianco suo ....
Mi ascolta.
›o già t'ascoltai .... L'amante ....
Or vedi,
ıl puoi; .... ma, non temere: io il serbo
le, a vita; e a te fors' anco,
grado, lo serbo. In carcer crudo
non fia: da me niun danno, il giuro,
. Ben io il rimembro; in vita
›n oggi: or passeggera forza
fatta. — Ma,.... oh ciel!... lasciar rapirmi,
h' io m' abbia al mondo, la tua vista!...
r d'amore?... Ah! che non ho qui un ferro,
rarmi a' detti tuoi?
Deh! scusa;
dirò. Spero, ampiamente, in breve,
›l danno ristorar tuo amante;
e!) e spero in un seco disciormi
› mai gli deggia.
Uman t' infingi?
crabil più. Che dar? che sciorre?
ıoi libertà: mai non ti para
noi, mai più; sol dono è questo,
ı possa a me.
Cederti altrui,
io no: ma possederti forse
;rado vogl' io?
Ben credo: e fatto
iò, finchè un pugnal mi avanza?
ni, o indugiarmi, invan tu speri.
ımante indivisa ....
Io ti vo' donna
lui, di me: fraude non celo
A me per or sol non si vieti
rmi per te. S' io già ti tolsi
e render nol ti può nè pianto,
ıento; io ti vo' render oggi
ro a te si toglie. Eterna macchia
ıda al mio nome: al sol vederla,
nio cor la non sanabil piaga
i rimorsi, ognor più atroce,
portabil fassi: e il letto, e il trono,
di quell' empia ognor mi rende
› il divido) agli occhi altrui più reo,
' *miei. Tempo* omai giunto ....
Tempo,

Di che?.... Favella. — O di Rosmunda degno,
Di lei peggior, la sveneresti forse,
A un mio cenno, tu stesso? — Or, sappi, iniquo,
Che per quant' io l' abborra, aver vo' pria
Di te vendetta, che di lei. La strage
Del mio misero padre, è ver ch' ell' era
Di Rosmunda pensier; ma, il vil che ardiva
Eseguirla, chi fu? — Va; ben m' avveggio,
Al tuo parlar, che a spingerti a' misfatti
Non è mestier gran forza.

*Alm.* Un ne commisi;
Ma ben più d' una in mente opra da forte
Volgo; e fia prima lo strapparmi or questa
Non mia corona dal mio capo, e darla
A te, chè a te si aspetta; a qual sia costo
Io difensor d' ogni tuo dritto farmi;
Di chi t' opprime (e sia chi vuol) l' orgoglio
Prostrar sotto i tuoi piè: quand' io secura
Vedrotti in trono poscia, allor de' tuoi
Sudditi farmi il più colpevol io,
E il più sommesso, e umíle; udir mia piena
Sentenza allor dal labbro tuo; vederti
(Ahi vista!) al fianco, in trono, a me sovrano
Fatto Ildovaldo: e trar, finchè a te piaccia,
Obbrobrïosi i giorni miei nel limo,
Favola a tutti: e fra miseria tanta,
Niuna serbare altra dolcezza al mondo,
Che il pur vederti: — il non mai mio misfatto
Avrò così, per quanto in me il potea,
Espïato; e....

*Rom.* Non più; taci. Non voglio
Trono da te: rendi a me pria l' amante,
Che più lo apprezzo, ed è più mio. Se il nieghi,
Me di mia man cader vedrai.

*Alm.* — Sarammi
Dunque, del viver tuo, pegno il tuo amante.
Di lui farò strazio tremendo, io 'l giuro,
Se tu in te stessa incrudelisci. Bada....
Già troppo abborro il mio rival:... già troppa
Smaniosa rabbia ho in petto: a furor tanto
Non accrescer furore.... — Altro non chieggo,
Che oprare in somma a favor tuo; te lieta
Far di sua sorte, e del mio eterno danno....
E qual vogl' io mercè? l' odio tuo fero
Scemarmi alquanto, e la mia infamia in parte...
E sì il farò, vogli o nol vogli. — Il tutto

Solo a disporre: ah! piegheran le forse,
Più che i miei detti, or l' opre mie. Ti lascio
Tempo intanto ai pensieri.... Empio me puoi
Tu sola far, se a dirmi empio ti ostini.

## SCENA QUARTA

ROMILDA

Misera me!.... Che mai minaccia? Ah! dove
L' odio e l' ira mi spinge? Ei fra' suoi lacci
Tien l' amor mio: salvarlo ad ogni costo
Voglio.... Ahi misera me! finger mi è forza
Con questo infame... Oh cielo! e, s' ei m' inganna?..
Agghiaccio,... tremo.... In potestà di offeso
Rivale,.... un ferro, per morir da forte,
Ildovaldo, non hai;.... nè dar tel posso....
Che degg' io farmi?.... A chi ricorrer io?....

## SCENA QUINTA

ROSMUNDA, ROMILDA

*Ros.* Dov' è, dov' è quel traditore? — Ah! teco
Qui dianzi egli era.... Ove fuggia l' iniquo?
*Rom.* Or sappi....
*Ros.* Il tutto so. Freme Ildovaldo
In ceppi rei. Dove, dov' è costui,
Che regal possa entro mia reggia usurpa?
Perfida, ei teco era finora ...
*Rom.* Ah! m' odi.
Ah! tu il tutto non sai: l' empie sue mire
Non ti son note: a me sconviensi il nome
Di perfida.... Ma pur, se ciò ti giova,
Perfida tiemmi; e fa qual vuoi più crudo
Scempio di me: sol di sue mani or traggi
Senza indugio Ildovaldo; indi....
*Ros.* S' io 'l traggo?
Tosto il vedrai.
*Rom.* Deh! se pur tanto imprendi,
Il ciel propizio abbi al tuo regno; muta
L' ombra del padre ucciso a te le notti
Più non perturbi; il traditor novello,
Che al fianco t' hai, vittima caggia ei solo
Dell' empio furor suo. Ma, se alta troppo
Impresa or fosse i lacci rei disciorre
*Del mio fido amator*, deh! fa che un ferro

Nel suo carcere ottenga, onde sottrarsi
Di un vil rivale alla malnata rabbia.
Deh! fa che a un tempo anzi il morire ei sappia,
Che a forza niuna io non soggiacqui; e ch' io,
Degna di lui, secura in me, trafitta
Non d' altra man che della mia, qui caddi:
E qui, chiamandolo a nome, spirai.
*Ros*. Tanto ami tu?.... sei riamata tanto?....
Oh rabbia!.... ed io? — Sì, va; l' amante sciolto
Rivedrai tosto;.... va;.... dal mio cospetto
Fuggi ognor poi: già vendicata appieno
Tu sei di me; misera io resto, e farti
Deggio felice.... E il deggio?
*Rom*. Ancor che sola
Ti muova or l' ira a favor mio, men grata
Non io ne son perciò: nè il rio periglio,
Cui stai tu presso, io vo' tacerti. Il vile,
Empio, ingrato Almachilde, ebro d' amore,
Lo scettro a te, la libertà vuol tôrre,
La vita forse; e in dono infame egli osa
Offrirti a me....
*Ros*. Tu scellerato il fai;
Perfida, tu....
*Rom*. Me dunque uccidi; e salva,
Senza indugiar, solo Ildovaldo.
*Ros*. E tanto
Per te s' imprende?... Oh! chi sei tu? qual me[rto]
Sì grande in te? — Tu menti. — Oh rabbia!.... e [...]
Ch' orrido arcano, a me svelar tu il deggi?...,
Ch' io salva sia, per te? — Se arride il cielo
Ai voti tuoi, vanne da me sì lungi,
Ch' io più non oda di te mai: felice
Fa ch' io mai non ti vegga.... Esci.
*Rom*. Ma....
*Ros*. Udisti

## SCENA SESTA

ROSMUNDA

Oh rabbia! Oh morte!... E forza è pur, ch' io v[...]
A scior dai ceppi il suo amatore, io stessa?

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

ROSMUNDA, ALMACHILDE, SOLDATI

ıpo vai?
Ma torneronne....
Ed io
ıl campo vincitore aspetto:
ıreda ti serbo.
Or non è tempo,
e risponda. Ad Ildovaldo pria
. voglio.
Va, corri, combatti:
.tene io stessa infransi. — Or dianzi
enirne a singolar tenzone
: ma, s' ei di ceppi carche
ıan, come pugnava? — Sciolto
attende; a trionfarne corri.
i tue vili, e il ribellato campo,
rival, tutto egualmente io sprezzo.
' dato una fiata mi hai
alese, onde a buon dritto io possa
sserti aperto: or da' tuoi lacci
ıpieno m' hai tu.
Va, vinci, riedi;
naccia.
Io vincerò; mi affida
' io caggio, a te punir chi resta?

## SCENA SECONDA

ROSMUNDA

più assai l' ira e il valor mi affida
ldo guerriero. — Empio, a svenarti,
he man troppo onorata io scelsi. —
compiuta è la vendetta forse?....
gnora son l' armi: ancor che ai prodi
valdo sia, malvagi manca,
rsi a lui, per lor private mire
ıl re?... Molti ha d' intorno in armi

L' iniquo; e forza e ardire in lui si accresce
Dall' infame suo amore... Oh ciel! se mai
Gli arridesse fortuna, ai rei pur sempre
Propizia?... Ah! non s' indugi....Or nuocer tr[illegible]
Mi potria la fidanza — Olà; si tragga
Tosto Romilda a me. — Nè sol d' un passo
Fia ch' ella omai da me si scosti. Oh pegno
Raro di pace! oh di discordia in vero
Strana cagion, costei! Regal mercede
Al vincitor costei? — S'ella è mercede
Regal, qui venga; il darla a me si aspetta.

## SCENA TERZA

ROSMUNDA, ROMILDA

*Ros.* Inoltra, inoltra il piede, alta donzella;
Vieni; al mio fianco ti starai secura,
Fin che per te nel campo si combatte.
Vieni, t' accosta.... Tremi?

*Rom.* Oh ciel!... Che fia?
D' orride grida la cittade intorno
Risuonar s'ode, e ver la reggia trarre....
Ma, oimè! di qual novella ira ti veggo
Tutta avvampante nel turbato aspetto?....
Nulla sperar di lieto omai mi lice.....
Sol che sciolto Ildovaldo... Ah! pur ch'ei viva!..
Deh! prego, trammi or di tal dubbio.

*Ros.* Trarti
Di dubbio, or mentre in feral dubbio io vivo?
Così pur tutta viver tu potessi
Misera, afflitta, orribil la tua vita,
Come a me fai tragger quest' ore! All'armi
Per te si corre: impareggiabil merto!
Novella Elena tu! rivi di sangue
Scorrer oggi farai: per te spergiuri
Fansi i mariti; per te prodi i vili,
E superbi i dimessi. — O tu, de' forti
Donna, qui vieni; a me dappresso or siedi
Regina tu; vieni; or si pugna in campo
Per darti regno,... o morte.

*Rom.* E che? derisa
Anco mi vuoi? di farmi oltraggi tanti
Sazia non sei?

*Ros.* Che parli? Io qui derisa,
Io sola il son: del mio furor, del giusto
Odio, ch' io nutro incontro a te, dell' alta

ıbbia gelosa mia, tu il dolce frutto
:esso a coglierne stai: te appien felice
stessa fo; te fra le braccia io pongo
l lungamente sospirato amante. —
edi or quanto sien lieve inutil sfogo,
ı tal tempesta del mio core, i detti.
e, me deridi, chè tu n' hai ben donde. —
olti ho già i ceppi d' Ildovaldo; armata
ià gli ho del brando la invincibil destra:
r compie ei già le mie vendette; e a un tempo....
e tue, pur troppo!
ı. Or, deh! quel braccio invitto
rionfi almeno! Del primier tuo fallo
ei la macchia cancellar soltanto
tevi omai. Di speme or sì che un raggio
me balena, or che Ildovaldo sciolto
a in armi in campo. Ah! men turbata vita
accordi il cielo....
A orribil vita io resto,
al sia l' evento. Del dolor mio godi;
à mi allegrai del tuo: godi, finch' io
n tel vieto.... Ma forse.... Al ciel quai voti
rgo?... Nol so.... so che finor son tutti
sangue i voti miei; nè sangue io veggo,
e ad appagarmi basti.... Altri fia lieto,
v' io misera sono? — Or or vedrassi.....
, chi s' appressa?
Un lieve stuolo in armi....
ovaldo gli è duce. Oh gioja!...

## SCENA QUARTA

ROMILDA, ILDOVALDO, ROSMUNDA,
SEGUACI D' ILDOVALDO

Ah! vieni;
'; vincesti? son tua?
Ciò ch' io t' imposi,
mpiuto hai tu? quel traditore hai spento?
Io? non è cosa ei dal mio brando. Invano
ıgna in campo Almachilde: altri miei fidi
an di vincerlo incarco; e a ciò fien troppi.
on a guerriera spada, a infame scure
dovuto il suo capo. — A te, Romilda,
*sol pensai; sacro* a *te* prima ho il brando.
*mi; di queste* abbominate soglie

Ch'io pria ti tragga. Aprir sapremti strada
Miei forti ed io. Vien meco, or sei ben mia.

*Ros.* T' arresta: ancor ben tua non è: t' arresta:
Dartela debbo, io, di mia man. — Romilda,
Ben mia tu sei, mentr' io ti afferro; e quinci
Non muoverai tu passo. — E tu, codardo,
Quand' io ti sciolgo da' tuoi lacci, e darti
Io pur prometto quanto al mondo brami,
Tu, vil, servire al mio furor tu nieghi?
Non che svenar il tuo rival, lo sfuggi?
Qui per mercè non meritata vieni,
Lui vivo, tu?

*Rom.* Deh! di sue mani or trammi
Tosto, Ildovaldo.

*Ild.* Andiam. Cessa, o Rosmunda;
Lasciala; è vano: al suo partire inciampo
Tu bastante non sei: lasciala. Assai
Ha nemici Almachilde; altri lordarsi
Non niegherà nel vil suo sangue, e tosto.
Non ti smarrir, Rosmunda.

*Ros.* E che? tu pensi
Schernirmi? tu?

*Rom.* Lasciami....

*Ild.* Cessa, o ch' io..

*Ros.* Io lasciarti? no, mai. — Ma già risorte
Odo le grida,... e più feroci, e presso;...
Oh gioja! oh, fosse il tuo sperar deluso!

*Rom.* Ahi lassa me!....

*Ild.* Chi viene in armi?

*Ros.* Oh gio
Ecco Almachilde: e vincitor lo scorgo:
E puniratti, spero.

## SCENA QUINTA

ALMACHILDE, ILDOVALDO, ROSMUNDA, ROMILDA,
SOLDATI, E SEGUACI D' ILDOVALDO

*Ild.* In traccia vieni
Di me tu forse? Eccomi....

*Alm.* A freno i brandi,
Miei prodi, a freno: assai già strage femmo.
Dal più ferir si resti.

*Ild.* Ancor ti avanza
Da uccider me: ma pria....

*Ros.* Svenalo.

*Alm.* M' odi

valdo, pria; Romilda, m' odi. —
ati, arretratevi; l' impongo.
po qui, quant' io cercava, incontro. —
, tu il vedi, invan difesa
me faresti: a ognun de' tuoi
miei poss' io ben cento. Hai salva
me la vita; oggi la vita
te: nulla più omai ti deggio. —
estin, Romilda, arbitra voglio
; e di noi donna, e di costei.
nnarti pensassi, omai tu il vedi.
di me costei? di me? Nel petto
stil già già le immergo....
Ah! ferma...
esta, deh!....
Nullo appressarsi ardisca,
io vibro.
E vibralo: morrommi
n d' Ildovaldo....
Or, qual di noi
qui?
Tu il sei... Deh!... cessa...
Oh rabbia!...
... Oh cielo! e non ti posso io trarre?...
di nome tu, depon quel brando. —
i inerme....
Or tuoi soldati tutti
reggia manda.
Ite, sgombrate,
i, tutti....
E tu, che nieghi,
elitto d' acquistar l' amata,
nator, tosto il tuo stuol disperdi.
pariro....
Or ben così. — Ragauso
qui rieda, e le mie guardie in armi...
, deh! tosto...
Ecco Ragauso. — Io sono,
i dunque ancor regina?
Il sei
Deh!....
Di qual di noi vuoi pria
prendi.... Ma Romilda.... oh cielo!....
h' *io pera? ecco al mio petto il ferro*
*già....*
*Del* sangue vostro omai

L' ira mia non s' appaga. Allor dovevi
Ferir tu, quando a te l' imposi : e noto
T' era qual sangue io ti chiedessi. In tempo
Mi pento ancor, d' aver vendetta tanta
Fidata in te, codardo; — e in te, spergiuro,
D' aver creduto io mai. — Ma, intera tengo
Fra mie man la vendetta: or sì, che intera
Nomarla ardisco. — O tu, che in te raguni
Gli odj miei tutti, or chi sbramarli a un tratto
Meglio di te può tutti? Al furor mio
Tu basti, quasi. Ahi stolta! e darti io stessa
Volli all' amante riamato? a vita
Te riserbar, che dai morti a me mille?

*Ild.* Deh! per pietà!...
*Ros.* Trema.
*Rom.* Ildovaldo!...
*Alm.* Morte
Spiran suoi sguardi!.... A me quel ferro....
*Ros.* A lei
Pria il ferro, in lei. Muori.
*Ild.* Ah!.... Tu pur morrai.(*)
*Ros.* Guardie, entrambi si accerchino.
*Rom.* Ildovaldo....
Moro.... almen.... tua....
*Ild.* Seguirti....
*Alm.* Vendicarti —
*Ild.* Sopravviver non posso. (**) O tu, che, resti...
Fanne vendetta....
*Alm.* Io vendicarla giuro.
*Ros.* Ho il ferro ancor; trema: or principia appena
La vendetta, che compiere in te giuro.

(*) In atto d' avventarsi col brando a Rosmunda.
(**) Si uccide.

## PARERE DELL'AUTORE

fatto tragico è interamente inventato dall'autore, e
›n quanta felicità. Egli acquista forse un certo splen-
'esserne il carattere del protagonista appoggiato ad
ıaggio noto e verace, i di cui delitti fanno rabbri-
; storie. Ma l'antichità e l'illustrazione hanno pur
uenza su le opinioni degli uomini, che Rosmunda,
essere stata Greca, o di altra possente antica nazione,
n essere stata mentovata da un Omero, da un Sofo-
ı Tacito, o da altri grandi, non può andar del pari
nnestra, nè con Medea. La mentovava però nelle sue
nostro Machiavelli; a cui, perch'egli appaja al no-
un Tacito, null' altro manca se non che gl'Italiani
o un popolo. Nulladimeno, io non trovo questa uni-
pinione falsa del tutto; perchè l'uomo non può mai
il fatto nè delle persone, nè dei tempi, nè delle conse·
ıe da esso derivate ne sono. Onde, con questa propor-
ı due fatti eguali in tutte le loro parti, ma succeduti,
grande e possente nazione con rivoluzione memorabile
ltro fra un piccolo popolo, senza che ne risultassero
ıvazioni grandiose, il primo sarà riputato grande, e
storia e di poema, il secondo di nessun dei due. Ma
ıtichità somma, e le molte illustrazioni, suppliscono
lezza. Quindi un re di Tebe in tragedia riesce un
;io molto superiore a un re di Spagna o di Francia,
uesti di tanto lo eccedano nella potenza; perchè la
a nell'antichità si smarrisce, e la durevol grandezza
li antichi scrittori si acquista.
da tutto ciò a dedurre, che questi secoli bassi a cui
ıoggiato questo fatto, essendo per la loro barbarie
ıza così nauseosi, che i loro eroi non sono saputi, nè
ole udir nulla, io certamente ho errato nello scegliere
empi per innestarvi questa mia favola. Credo oltre
sia anche *mal fatto* di volere interamente inventare
*o d'una tragedia*; perchè il fatto non essendo noto
*non può acquistarsi* quella venerazione preventiva,

ch'io credo quasi necessaria, massimamente nel cuore dello spettatore, affinch'egli si presti alla illusion teatrale: e mamente credo (quanto alla grandezza tragica dei personaggi) dover loro giovare moltissimo, pria che dicano e mostrino di essere o di volersi far grandi, un certo splendore del che per essi già dica che il sono, e che esserlo debbano. l'autore tragico che è un solo, e che debbe ai molti piacere, può quindi farsi a combattere questa opinione (o vera e ch'ella sia), per cui gli uomini non accordano nobiltà e grandezza in supremo grado alla istantanea e semplice virtù. Se in una aristocrazia si dovesse estrarre un re elettivo, chi rebbe proporvi per re un uomo ignoto a tutti fino a quel punto? e, propostolo pure, chi nel vorrebbe creder mai degno? niuno al certo, finchè le sue vere virtù conosciute e provate non valessero a far forza a tutti. Così, quella tragedia che si raggira sopra un fatto ignoto, e con nomi, o ignoti, non ancora illustrati, non può far forza alla opinione, finchè non è stata riconosciuta per ottima. E siccome questo si ottiene mai nè in una rappresentazione o lettura, nè in due, mi pare più savio assai (viste le tante altre difficoltà che già sono da superarsi in quest'arte) di non andarsi a cercare gratuitamente quest'una di più. E ciò credo io, e lo affermo con tanto più intera persuasione, quanto vedo che si va incontro a una maggiore difficoltà per ottenerne una lode minore: atteso che io reputo molto più facil cosa l'inventare a capriccio dei temi tragici, che il pigliare e variare e far suoi i già prima trattati. E con queste parole, *far suoi i temi già prima trattati*, ardirei io (benchè non sappia quasi nulla il latino) d'interpretare quel notissimo passo di Orazio nella poetica:

*Difficile est proprie communia dicere;*

passo, che per una certa sua apparente facilità viene saltato a piè pari da tutti i commentatori, e dai più dei lettori inteso appunto all'opposto. Questo pensiero mi par nondimeno assai più giusto, più pregno di cose, e quindi più degno di Orazio: ma pure io per avventura in questo m'inganno.

Contra l'uso mio, mi sono qui oltre il dovere allargato a dir quello che non era forse necessario al proposito; ma potendo ciò non riuscire inutile affatto per quelli che professan quest'arte, ve lo lascio, e alla tragedia ritorno.

Rosmunda è carattere di una singolare ferocia, ma pure non inverisimile, visti i tempi: e forse non del tutto indegna di pietà riesce costei, se prima che alle sue crudeltà, si pon mente alle crudeltà infinite a lei usate da altri. Ove se le fosse dato un più caldo amore per Almachilde, la di lei gelosia e crudeltà sarebbe riuscita più calda, e quindi più compatita: ma bisognava pur darle altre tinte che all'amor di Romilda: tre che l'amore nelle persone feroci ha sempre un certo colore aspro e inamabile.

e mi pare un carattere, veramente tragico, in
è colpevole ed innocente quasi ad un tempo; in-
ıgrato ,per passione; ma giusto e magnanimo per
in tutto, e sotto vari aspetti, fortissimamente ap-
,empre, e molto innalzato dall' amor suo.
mi pare che faccia un contrasto molto vivo e te-
ı ferocia di Rosmunda: ed ella mi par caldo
•
è un perfetto amatore e un sublime guerriero. Le
ɔ carattere hanno però un non so che di ondeg-
costumi barbari dei suoi tempi, e il giusto illumi-
e dei posteriori, per cui egli forse non viene ad
ıccia interamente longobarda. Ma in ogni secolo ci
degli uomini che non siano dei loro tempi, e mas-
ıei barbari e oscuri. A me pare, che questo pic-
d' inverisimiglianza, allorchè non eccede, possa
nite bellezze; ma che non si possa pure scusare
ilfetto.
dal tutto, che questa tragedia è la prima di quat-
'sonaggi, in cui all' autore sia riuscito di creare
ri diversi tutti, tutti egualmente operanti, agitati
sioni fortissime, che tutte s' incalzano e si urtano
n fra loro: e l' azione me ne pare così strettamente
varia, e raggruppata, e dubbiosa, che sia impos-
vederne lo scioglimento. Ma tutto questo (se pur
è in parte il vantaggio che si ottiene dal trattare
ıntati, i quali si fanno arrivare al punto che si
cui si fa nascere quegl' incidenti che si giudicano
ffetto. Ma pure, questo vantaggio non ne compensa
ati svantaggi.
ssimo frangente in cui stanno due amanti che ve-
ta sotto il pugnale della oltraggiata rivale, senza
ıre, è stato preso in parte da un romanzo francese,
,' *homme de qualité*. Gli spettatori giudicheranno
no quanto egli sia stato bene o male adattato al
ıutore.

———

# OTTAVIA

## TRAGEDIA

—

### ARGOMENTO

Ottavia era figlia dell' Imperatore Claudio e della troppo f
Messalina. Appena giunta all' età nubile, fu promes
isposa a Lucio Silano; ma le ambiziose e politiche mir
arti di Agrippina, madre di Nerone, mandarono a
tal maritaggio, e la condussero ad essere moglie svent
sima di quel mostro, ch'era ben degno suo figlio. Poco
po appresso questi la ripudiò sotto pretesto di steril
realmente per amore di Poppea, che infatti le succes
talamo e nel trono. Ma costei non si teneva sicura
sorte, finchè Ottavia vivea. La accusò pertanto, o l
accusare, di turpe commercio con uno de' suoi schi
ancelle dell'accusata furono messe alla tortura, perch
vano di confermare la falsa imputazione, e anche fra
menti le più difesero la virtù e la innocenza; sicch
potendosi condannar a morte, essa fu mandata in esil
Campania. Il popolo però mosse di tal condanna s
lamenti, che la paurosa politica di Nerone credette
richiamar l' esiliata. Il ritorno di Ottavia a Roma fr
clamazioni universali ridestò più vivi i timori di P
Costei si gittò a'piedi dell' Imperador suo consorte, e
alfine, che sotto vari pretesti Ottavia fosse di nuovo
tanata, indi uccisa. Questa misera principessa fu rele
un' isola, e ivi obbligata nella età di soli vent' anni
aprir le vene. Poichè giacque estinta, l' innocente s
fu recato in dono alla sua indegna rivale.

### PERSONAGGI

| | |
|---|---|
| NERONE | SENECA |
| OTTAVIA | TIGELLINO |
| POPPEA | |

SCENA — *La Reggia* di Nerone in Rom

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

NERONE, SENECA

nor del mondo, a te che manca?
Pace.
ıvrai, se ad altri non la togli.
Intera
a Neron, se di abborrito nodo
ıon fosse a Ottavia avvinto mai.
tu, de' Giulj il successor, del loro
e poter l' accrescitor saresti,
la man di Ottavia? Ella del soglio
t' aprì: pur quella Ottavia or langue
o ingiusto esiglio; ella, che priva
;osi, benchè a rival superba
pia in braccio, (ahi misera!) ancor t' ama.
omento già di mia grandezza forse
ı: ma, stromento de' miei danni
ıra poscia; e tal pur troppo ancora
l ripudio ell' è. La infida schiatta
/il plebe osa dolersen? osa
ormorar del suo signor, dov' io
or sono? — Omai di Ottavia il nome',
ıe a grido innalzar, non pure udrassi
ıssamente infra tremanti labbra,
offerire; — o ch' io Neron non sono.
ıor, non sempre i miei consigli a vile
hai tu. Ben sai com' io, coll' armi
ion salde, arditamente incontro
/enile impeto tuo mi fessi.
e vergogna io t' annunziava, e danno,
ɔudio di Ottavia, e più dal crudo
ındo. In cor del volgo addentro molto
ı è fitta; io tel dicea: t' aggiunsi
ɔma intera avea per doni infausti
uto i campi, e il sanguinoso ostello
ro, a lei sì feramente espulsa
isto augurio dati: e dissi....
Assai
, *è ver; ma il* voler mio pur festi. —

Forse il regnar tu m' insegnavi un tempo;
Ma il non errar giammai, nè tu l' insegni,
Nè l' apprend' uom. Or basti a me, che accorto
Fatto m' ha Roma in tempo. Error non lieve
Fu l' espeller colei, che mai non debbe,
Mai stanza aver lungi da me....

*Sen* Ten duole
Dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna
Ottavia?

*Ner.* Sì.

*Sen.* Pietà di lei ti prese?

*Ner.* Pietade?... Sì: pietà men prese.

*Sen.* Al trono
Compagna e al regal talamo tornarla,
Forse?....

*Ner.* Tra breve ella in mia reggia riede.
A che rieda, il vedrai. — Saggio fra' saggi,
Seneca, tu già mio ministro e scorta
A ben più dubbie, dure, ed incalzanti
Necessità di regno; or, men lusingo,
Tu non vorrai da quel di pria diverso
Mostrarmiti.

*Sen.* Consiglio a me, pur troppo!
Chieder tu suoli, allor che in core hai ferma
Già la feral sentenza. Il tuo pensiero
Noto or non m' è; ma per Ottavia io tremo,
Udendo il parlar tuo.

*Ner.* Dimmi: tremavi
Quel dì, che tratto a necessaria morte
Il suo fratel cadeva? e il dì, che rea
Pronunziavi tu stesso la superba
Madre mia, che nemica erati fera,
Tremavi tu?

*Sen.* Che ascolto io mai? l' infame
Giorno esecrando rimembrar tu ardisci? —
Entro a quel sangue tuo me non bagnai;
Tu tel bevesti, io tacqui: è ver, costretto
Tacqui; ma fui reo del silenzio, e il sono,
Finch' io respiro aura di vita. — Ahi stolto,
Ch' io allor credetti, che Neron potria
Por fine al sangue col sangue materno!
Veggo ben or, ch' indi ha principio appena.—
Ogni nuova tua strage a me novelli
Doni odïosi arreca, onde mi hai carco;
Nè so perchè. Tu mi costringi a torli;
*Prezzo* di sangue alla maligna plebe

ran tuoi doni : ah ! li ripiglia ; e lascia
ne la stima di me stesso intera.
Ove tu l'abbi, io la ti lascio. — Esperto
stro sei tu d'alma virtù : ma, il sai,
'anco non sempre ella si adopra. Intatta
a te serbar piacea l'alta tua fama,
incorrotto il cor, perchè l'oscuro
o patrio nido abbandonar, per questo
) splendore di corte ? — Il vedi : insegno
non Stoico a te Stoico ; e sì il mio senno,
tto il deggio a te solo. — Or, poichè tolto
sei, qui stando, il tuo candor tu stesso ;
ichè di buono il nome, ov' uom sel perda,
i nol racquista più ; giovami, il puoi.
già scolpasti dei passati falli ;
siegui ; lauda, e l'opre mie colora ;
è di alcun peso il parer tuo. Te crede
i rio che altr' uom la plebe ; in te gran possa
tor suppon sovra il mio cor : tu in somma,
di mia reggia addobbo sei, che biasmo
me non fai, che più di te nol facci.
Ti giova, il so, ch' altri pur reo si mostri :
isa colpa a te men pesa. Or sappi,
io, non reo de' tuoi falli, io pur ne porto
pena tutta : del regnar mi è dato
iglior premio ; in odio a tutti io sono.
l mi puoi nuova infame cura imporre,
aggiunga . . . ?
Ei t' è mestier dal cor del volgo
rre Ottavia.
Non cangia il volgo affetti,
ie il signore ; e mal s' infinge.
All' uopo
cangia il saggio e la favella, l' opre :
u sei saggio. Or va ; di tua virtude,
nta ella sia, varrommi il dì che appieno
potrò mio l' impero : io son frattanto,
nastro io sono in farlo mio davvero,
lunno tu : fa ch' io ti trovi or dunque
ile a me. Non ti minaccio morte ;
ir non curi, il so ; ma di tua fama
l lieve avanzo, onde esser carco estimi,
isa che anch' egli al mio poter soggiace.
ne a te più che non ten resta, io posso.
i omai dunque, e va ; per me t' adopra.
Assolute *parole odo*, e cosperse

Di fiele e sangue. — Ma l' evento aspetto,
Qual ch' ei sia pure. — Ogni mio ajuto è vano
A' tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue
Neron per sè non basti sol, chi 'l crede?

## SCENA SECONDA

NERONE

— E con te pur la tua virtù mentita,
Altero Stoico, abbatterò. Punirti
Seppi finor coi doni: al dì ch' io t' abbia
Dispregievole reso a ogni uom più vile,
Serbo a te poi la scure. — Or, qual fia questa
Mia sovrana assoluta immensa possa,
Cui si attraversan d' ogni parte inciampi?
Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea
Amo; e mentir l' odio e l' amore io deggio?
Ciò che al più vil de' servi miei non vieta
Forza di legge, il susurrar del volgo
Fia che s' attenti oggi a Neron vietarlo?

## SCENA TERZA

NERONE, POPPEA

*Pop.* Alto signor, sola mia vita; ingombro
Di cure ognora, e dal mio fianco lungi,
Me tieni in fera angoscia. E che? non fia
Ch' io lieto mai del nostro amor ti vegga?
*Ner.* Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta
Il nostro amor; null' altro mai. Con grave
E lunga pena io t' acquistava; or debbo
Travagliarmi in serbarti: il sai, che a costo
Anco del trono, io ti vo' mia....
*Pop.* Chi tormi
A te, chi 'l può, se non tu stesso? è legge
Ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma.
Tu in premio a me dell' amor mio ti desti,
Tu a me ti togli; e il puoi tu appien; com' io
Sopravvivere al perderti non posso.
*Ner.* Toglierti a me? nè il pur potrebbe il cielo.
Ma ria baldanza popolar, non spenta
Del tutto ancor, biasmare osa frattanto
Gli affetti del cor mio: quindi m' è forza,
Che antivedendo io tolga....
*Pop.* E al grido badi

il popolo?
Mostrar quant' io l' apprezzi
ero, in breve; ma a questa Idra rabbiosa
sciar niun capo vuolsi: al suolo appena
balzerà l' ultima testa, in cui
oma fonda sua speme; e infranta a terra,
cera, muta, annichilata cade
superba sua plebe. Appien finora
non conosce Roma: a lei di mente
n io trarrò queste sue fole antiche
i libertà. De' Claudj ultimo avanzo
ttavia, or suona in ogni bocca; il suo
estin si piange in odio mio, non ch' ella
ami: non cape in cor di plebe amore:
a all' insolente popolar licenza
iova il fren rimembrar debile e lento
i Claudio inetto, e sospirar pur sempre
iò che più aver non puote.
È ver; tacersi,
oma nol sa; ma, e ch' altro omai sa Roma,
he cinguettar? Dei tu temerne?
Esiglio
ieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto.
ntera stassi di Campania al lido
' armata, in cui recente rimembranza
ive ancor d' Agrippina. Entro quei petti,
i novità desio, pietà fallace
ella figlia di Claudio, animo fello,
ria speranza entro quei petti alligna.
mal colà bando a lei diedi, e peggio
rei quivi lasciandola.
Tenerti
ee sollecito tanto omai costei?
tre il confin del vasto impero tuo
è non la mandi? esiglio, ove pur basti,
ual più securo? e qual deserta piaggia
mota è sì, che t' allontani troppo
lei, che darsi il folle vanto ardisce
averti dato il trono?
Or, finchè tolto
l tutto il poter nuocermi le venga,
nza più assai per me secura ell' abbia
ma e la reggia mia.
Che ascolto? In Roma
*tavia riede?*
*A mie* ragion dà loco....

*Pop.* Ove son io colei ? . . . .
*Ner.* Deh ! m' odi....
*Pop.* Inten
Ben veggo ; .... io tosto sgombrerò ....
*Ner.* Deh ! m' od
Ottavia in Roma a danno tuo non torna;
A suo danno bensì . . . .
*Pop.* Vedrai tu tosto
Ch' ella vi torna al tuo. Ti dico intanto,
Che Ottavia e me, vive ad un tempo entrambe,
Non che una reggia, una città non cape.
Rieda pur ella, che Neron sul seggio
Locò del mondo; ella a cacciarnel venga.
Di te mi duol, non di me no, ch' io presso
Di Otton mio fido a ritornar son presta.
Amommi ei molto, e ancor non poco ei m' ama:
Potess' io pur quell' amator sì fermo
Rïamare ! Ma il cor Poppea non seppe
Divider mai ; nè vuole ella il tuo core
Con l' abborrita sua rival diviso.
Non del tuo trono, io sol di te fui presa,
Ahi lassa ! e il sono : a me lusinga dolce
Era l' amor, non del signor del mondo,
Ma dell' amato mio Neron ; se in parte
A me ti togli ; se in tuo cor sovrana,
Sola non regno, al tutto io cedo, al tutto
Io n' esco. Ahi lassa ! dal mio cor potessi
Appien così strappar la immagin tua,
Come da te svellermi spero ! . . . .
*Ner.* Io t' amo,
Poppea, tu il sai : di quale amor, tel dica
Quant' io già fei, quanto a più far mi appresto.
Ma tu . . . .
*Pop.* Che vuoi ? poss' io vederti al fianco
Quell' odïosa donna, e viver pure ?
Poss' io nè pur pensarvi ? Ahi donna indegna !
Che amar Neron nè può, nè sa, nè vuole;
E sì pur finger l' osa.
*Ner.* Il cor, la mente
Acqueta ; in bando ogni timor geloso
Caccia : ma il voler mio rispetta a un tempo.
Esser non può ch' ella per or non rieda.
Già mosso ha il piè ver Roma : il dì novello
Qui scorgeralla. Il vuol la tua non meno
Che la mia securtà : che più ? s' io 'l voglio ;
Io non uso a trovare ostacol mai

i disegni. — Io non mi appago, o donna,
›r, qual mostri, d' ogni tema ignudo.
e più teme ed obbedisce, sappi
m' ama più.
....Troppo mi rende ardita
›r troppo. Oh qual puoi farmi immenso
! il tuo amor tu mi puoi tôrre.... Ah! pria
la prendi: assai minor fia il danno.
›pea, deh! cessa: nel mio amor ti affida,
n temer della mia fede: al mio
›ensì temi d' opporti. Abborro,
che tu, colei che rival nomi.
›i torbidi amici appien disgiunta,
mie guardie cinta la vedrai,
a rival, ma vil tua ancella: e in breve,
el regnar l' arte pur nulla intendo,
essa di sè palma daratti.

# ATTO SECONDO

---

## SCENA PRIMA

POPPEA, TIGELLINO

ıun periglio oggi corriam; noi dunque
›rcare, o Tigellin, dobbiamo
riparo.
E che? d' Ottavia temi?....
ı la beltà per certo; ognor la mia
e agli occhi di Nerone: io temo
amor, la finta sua dolcezza;
temo di Seneca, e sue grida;
ı plebe gl' impeti; e i rimorsi
tesso Nerone.
Ei da gran tempo
, e tu nol conosci? Il suo rimorso
ıocer poco. — Or, credi, a più compiuta
la ei tragge Ottavia in Roma. Lascia
'i in lui quel suo innato rancor cupo,
al rio nuziale odio primiero.
è il riparo al comun nostro danno.
ıro stai? *non io così.* — Ma il fremeo
*far mi fa dire.* Appien conosco
*in cui nulla* il rimorso puote.

Ma il timor, di', tutto non puote in lui?
Chi nol vide tremar dell' abborrita
Madre? di me tutto egli ardea, pur farmi
Sua sposa mai, finch' ella visse, ardiva?
Col sol rigor del taciturno aspetto
Burro tremar nol fea? non l' atterrisce
Perfin talvolta ancor, garrulo, e vuoto
D' ogni poter, col magistral suo grido,
Seneca stesso? Ecco i rimorsi ond' io
Capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,
Le minacce di Roma....

*Tig.* Ottavia trarre
Potran più tosto ove Agrippina, e Burro,
E tanti e tanti andaro. A voler spenta
La tua rival, lascia che all' odio antico
Nuovo timor nel core al sir si aggiunga.
Ei non svelommi il suo pensier per anco;
Ma so, che nulla di Neron l' ingegno
Meglio assottiglia, che il timor suo immenso.
Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.

*Pop.* Sì; ma frattanto un passeggiero lampo
Può di favor sforzato ella usurparsi.
Ci abborre Ottavia entrambi: a contant' ira
Qual ti fai scudo? il voler dubbio e frale
Di un tremante signore? A perder noi
Solo basta un istante; a noi che giova,
Se cader dobbiam pria, ch' ella poi cada?

*Tig.* Che un balen di favore a lei lampeggi,
Nol temer, no: di Neron nostro il core
Ella trovar non sa. Sua stolta pompa
D' aspra virtù gl' incresce; in lei del pari
Obbedïenza, amor, timor gli spiace;
Quell' esca stessa, ove ei da noi si piglia,
L' abborre in lei. — Ma pur, s' io nulla posso,
Che far debb' io? favella,

*Pop.* Ogni più lieve
Cosa esplorar, sagace, e farmen dotta;
Antivedere; a sdegno aggiunger sdegno;
Mezzi inventar, mille a Neron proporne,
Onde costei si spenga; apporle falli,
Ove non n' abbia; quanta è in te destrezza,
Adoprar tutta; andar, venir, tenerlo,
Aggirarlo, acciecarlo; e vegliar sempre: —
Ciò far tu dei.

*Tig.* Ciò far vogl' io: ma il mezzo
Ottimo a tanto effetto in cor già fitto

rà; non dubitar: nell' arte
ı è maestro: e, il sai, si sdegna
nt' ei mostra saperne.
All' ira
ıove, ben so. Meco ei sdegnossi
io amor mio poc' anzi; e fero
favellava a me dal trono.
'ocare a sdegno mai: tu molto
o cor; ma, più che amor, può in lui
'a, ebrezza di possanza,
di vendetta. Or vanne:
est' ora ei favellar qui suole:
ıra affida in me.
Ti giuro,
ıi servi, che in favore e in possa
ai ch' appo Neron ti agguagli.

## SCENA SECONDA

TIGELLINO

ıttavia or trionfasse, a noi
danno; ma, Neron mi affida.
l suo sdegno; troppa è l' innocenza
scampo ella non ha. — Grand' arte
ar con esso emmi pur d' uopo:
ır dar nome di consiglio
fargli, a stima anco dei saggi,
izia ogni più ria vendetta. —
mondo, io ti terrò; sol io
intero. Intimorirti a tempo
irti a tempo, a me s' aspetta.
ıen tolto a te il timor del tutto!
ır qual più ti resta impulso;
allora al ben oprar ti resta?

## SCENA TERZA

NERONE, TIGELLLINO

deh! perchè dianzi non giungevi?
ti il singhiozzar di donna
t' ama. Aspra battaglia han mosso
ero e fido di Poppea
menza, amore. Ah! puoi tu tanto
ınna che così t' adora?
'a ognor di gelosia non giusta,

Veder non vuole il vero. Amo lei sola...
*Tig*. Ciel dissi io pur; ma chi calmar può meglio
Le fere angosce di timor geloso,
Che riamato amante? A lei, deh! cela
Quella terribil maestà, che in volto
Ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta
Del suo sbattuto cor, tu il puoi d'un detto,
D'un sorriso, d'un guardo. Osai giurarle
In nome tuo, che in te pensier non entra
Di abbandonarla mai; che ad alto fine,
Bench' io nol sappia, in Roma Ottavia appelli;
Ma non a danno di Poppea.
*Ner*. Tu il vero,
Fido interprete mio, per me giurasti.
Ciò le giurai pur io; ma sorda stette.
Che vaglion detti? Il dì novel che sorge,
Compiuto forse non sarà, che fermo
Fia d'Ottavia il destino, e appien per sempre.
*Tig*. E queta io spero ogni altra cosa a un tempo,
Ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo
Rea, quanto ell' è.
*Ner*. Poich' io l'abborro, è rea,
Quanto il possa esser mai. Degg' io di prove
Avvalorare il voler mio?
*Tig*. Pur troppo.
Tener non puoi quest' empia plebe ancora
In quel non cal ch' ella pur merta. Ai roghi
D'Agrippina e di Claudio, è ver, si tacque:
Tacque a quei di Britannico: eppur oggi
D'Ottavia piange, e mormorar si attenta.
Svela i falli d'Ottavia, e ogni uom fia muto.
*Ner*. Mai non l'amai; mi spiacque ognora e in cr
Ella ebbe ardir di piangere il fratello;
Cieca obbedir la torbida Agrippina
La vidi; i suoi scettrati avi nomarmi
Spesso la udii: ben son delitti questi;
E bastano. Già data honne sentenza;
Ad eseguirla, il suo venir sol manca.
Roma saprà ch' ella cessava: ed ecco
Qual conto a Roma del mio oprare io debbo.
*Tig*. Signor, tremar per te mi fai. Bollente
Plebe affrontar, savio non è. Se giusta
Morte puoi darle, or perchè vuoi che appaja
Vittima sol di tua assoluta voglia?
De' suoi veri delitti in luce trarre
Il maggior, non fia 'l meglio? e rea chiarirla

› pur, mentre innocente tiensi?
.... altri .... maggiori? ....
A te narrarli
› ardì: ma, da tacersi sono,
te repudiata a dritto,
te non t' è? Stavasi in corte
ancora; e dividea pur teco
soglio; e si usurpava ancora
i a donna imperial dovuti;
à in cor fatta ella s' era vile
i vil rea femmina; quand' era
o in suo pensiero e il nobil sangue,
nore, e sè stessa, e i suoi regj avi
› a citarista infame,
occhiando andava . . .
Oh infamia! Oh ardire!..
schiavo, a lei piacea; quindi ella
tanta il suo ripudio, il bando,
iva. Eucero a lei ristoro
to Nerone ampio porgea;
indivisibile, sollievo
iglio suo; . . . . che dico esiglio?
neno, la Campania molle
laide voluttà gli asconde.
a e i fior, là di fresc' onda in riva,
udendo dalla imbelle destra
e arpeggiar soavi note
col canto: indi l' altezza
' invidia del primier suo grado.
smentir di Messalina il sangue,
a nasce? — Or di': possibil fora
.nar di ciò?
Di sue donzelle
più d' una; e il deporran, richieste.
nai non l' avrei, se Ottavia mai
sse l' amor tuo. Ma, stolto!
? Ove ciò fosse, ove mertato
e il tuo cor, non che mai farti
tal, pensato avrialo pure?
stato, e mal tuo grado, in moglie
diede. Ella di te non degna
nobbe, e quindi il cor suo basso
te locò.
Ma oscuro fallo,
› il trarlo a obbrobrïosa luce ....
*mia è di chi 'l fece.*

*Ner.* È ver....

*Tig.* Sua taccia
Abbia ognun dunque: ella di rea; di giusto
Tu, che senza tuo danno esserlo puoi.

*Ner.* — Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti adopr

## SCENA QUARTA

SENECA, NERONE, TIGELLINO

*Sen.* Signor, già il piè nella regal tua soglia
Pone Ottavia: se infausta o lieta nuova
Io ti rechi, non so. Me non precorre
Invido niun di tale onore: a tristo
Augurio il tengo.

*Ner.* Or, Tigellino, vanne;
Miei comandi eseguisci: — e tu, ricalca
L' orme tue stesse; Ottavia incontra, e dille
Ch' io solo qui sola l' aspetto.

## SCENA QUINTA

NERONE

È rea
Ottavia assai; qual dubbio v' ha? sol duolmi
Che a convincerla primo io non pensai.
E fia pur ver, ch' altri ad apprender abbia
Mezzi a Neron per atterrar nemico? —
Ma presso è il giorno ove, a disfar chi abborre
Non fia mestier che dal mio soglio un cenno.

## SCENA SESTA

NERONE, OTTAVIA

*Ott.* Tra 'l fero orror di tenebrosa notte,
Cinta d' armate guardie, trar mi veggo
In questa reggia stessa, onde, ha due lune,
Sveller mi vidi a viva forza. Or, lice
Ch' io la cagione al mio signor ne chiegga?

*Ner.* — Ad alto fine in marital legame
C' ebber congiunti i genitori nostri
Fin da' più teneri anni. Ognora poscia
Docil non t' ebbi al mio volere in opre,
Quanto in parole: assai gran tempo io 'l volli
Soffrir; più forse anco il soffria, se madre
Di regal prole numerosa e bella

si tu stata almeno; ond' io ne avessi
toro alcun di affanni tanti. Invano
lo sperai; sterile pianta, il trono
te d' eredi orbo restava; e tolto
ᴈra, per te, di padre il dolce nome. —
repudiai perciò.
Ben festi; ov' altra,
ppo più ch' io nol fui, felice sposa
ti di cari e numerosi figli
to potea, ben festi. Altra che t' ami
ant' io, ben so, non la trovasti ancora,
troverai. Ma che? mi opposi io forse
voler tuoi? Nel rimirarti in braccio
altra, ne piansi; e piango. Altro che pianto,
iverenza, e silenzio, e sospiri,
se da me s' udia giammai?
Dolcezza
i su le labbra molta; in cor non tanta.
lluce ai detti il fiel: tu mal nascondi
ira che in sen contro Poppea nudrisci;
elasti assai meno altre superbe
e ricordanze di non veri dritti.
Deh! scordarti tu al par di me potessi
esti miei dritti, veraci pur troppo,
i ch' io ne traggo sì veraci danni!....
odio e furor lampeggiano i tuoi sguardi?
! ben vegg' io, (me misera!) che abborri
più assai, che marito odiar non possa
ril consorte. Oh me infelice donna!
ù ognor ti offesi quant' io più ti amai.
, che ti chiesi? e che ti chieggo? oscura
linga vita, e libertà del pianto.
Ed io, pur certo che d' oscura vita
appagheresti meglio, a te prescritta
avea; ma poi.....
Ma poi, pentito n' eri:
ch' io non fossi abbastanza infelice
scea rimorso in te. De' tuoi novelli
gami aver me testimon volevi:
i di tua sposa mi volevi ancella;
vola al mondo, e di tua corte scherno
rmi volevi. Eccomi dunque ai cenni
l mio signor: che degg' io fare? imponi. —
in tua corte neppur misera appieno
rmi tu *puoi, se col* mio mal ti appago.
*di': sei lieto tu?* placida calma

Regna in tuo core? ad altra sposa al fianco,
Securo godi que' tranquilli sonni,
Che togli altrui? Quella Poppea, che orbata
D' un fratello non hai, più ch' io nol fea,
Ti fa beato?

*Ner.* In quanto pregio debba
Il cor tenersi del signor del mondo,
Mai nol sapesti; e il sa Poppea.

*Ott.* Poppea
Prezzar sa il trono, a cui non nacque: io seppi
Apprezzar te: nè al paragon si attenti
Meco venirne ella in amarti. Ottiene
Ella il tuo cor; ma il merto io sola.

*Ner.* Amarmi,
No, tu non puoi.

*Ott.* Ch' io nol dovrei, di' meglio:
Ma dal tuo cor non giudicar del mio.
So che fuor me ne serra eternamente
Il sangue ond' esco: e so che in me tua immago,
Contaminata del sangue de' miei,
Loco trovar mai non dovria: ma forza
Di fato è questa. — Or, se il fratello, il padre,
Da te svenati io non rimembro, ardisci
Tu a delitto il fratello e il padre appormi?

*Ner.* A delitto ti appongo Eucero vile....

*Ott.* Eucero! a me?....

*Ner.* Sì; l' amator che merti.

*Ott.* Ahi giusto ciel! tu l' odi?...

*Ner.* Havvi chi t' osa
Rea tacciar d' impudico amor servile:
Or, per ciò solo io ti ritraggo in Roma.
O a smentirlo, o a riceverne la pena,
A qual più vuoi, ti appresta.

*Ott.* Oh non più intesa
Scelleraggine orrenda! Ov' è l'iniquo
Accusator!... Ma, oimè! stolta, che chieggo? —
Nerone accusa, e giudica, ed uccide.

*Ner.* Or vedi amore! odi il velen, se tutto
Dal petto al fin non ti trabocca: or ch' io
Le tue arcane laidezze in parte scopro.

*Ott.* Misera me!... Che più mi avanza? In bando
Dal talamo, dal trono, dalla reggia,
Dalla patria; non basta?.... Oh cielo! intera
Mia fama sola rimaneami; sola
Mi ristorava d' ogni tolto bene:
Sì preziosa dote erami indarno

colei, che in non cal tenne la sua,
dïata: ed or mi si vuol tôrre
a della vita? Or via; Neron, che tardi?
e, il sai, (se pur pace esser può teco)
r non puoi finch' io respiro: i mezzi
trucidar debole donna inerme
ıcar ti ponno? Entro i recessi cupi
questa reggia, atro funesto albergo
fraude e morte, a tuo piacer mi traggi;
ni vi fa svenare. Anzi, tu stesso
ıi di tua man svenarmivi: mia morte,
ı che giovarti, è necessaria omai.
sol morir dunque ti appaga. Ogni altra
ıge de' miei ti perdonai già pria;
stessa or ti perdono; uccidi, regna,
ıccidi ancor: tutte le vie del sangue
sai; già in colorar le tue vendette
na è dotta: che temi? in me dei Claudj
ore ogni avanzo; ogni memoria e amore
ı aver ne possa la tua plebe. I Numi
ı usi al fumo già dei sanguinosi
ensi tuoi; stan d'ogni strage appesi
oti ai templi già; trofei, trionfi
ı le private uccisioni. — Or dunque
te a placarti basti: or macchia infame
chè mi apporre, ov' io morte sol chieggo?
— In tua difesa intero a te concedo
esto nascente dì. Se rea non sei,
ja ne avrò. — Non l'odio mio, ma temi
uo fallir, che di gran lunga il passa.

## SCENA SETTIMA

OTTAVIA

era me!... Crudo Neron, pasciuto
sangue ognor, di sangue ognor digiuno!

# ATTO TERZO

—

## SCENA PRIMA

OTTAVIA, SENECA

*Vieni, o Seneca,* vieni; almen ch' io pianga
*te; niun con chi* piangere mi resta.

*Sen.* Donna, e fia ver? mentita accusa infame....
*Ott.* Tutto aspettava io da Neron, men questo
Ultimo oltraggio; e sol quest' uno avanza
Ogni mia sofferenza.
*Sen.* Or, chi mai vide
Insania in un sì obbrobrïosa e stolta?
Tu vivo specchïo d' innocenza e fede,
Tu pieghevole, tenera, modesta,
E ancor che stata di Nerone al fianco,
Pure incorrotta sempre; e a te fia tolta
Or tua fama così? non fia, no; spero.
Io vivo ancora, io testimonio vivo
Di tua virtù; spender mia voce estrema
In gridarti innocente udrammi Roma:
Chi fia sì duro, che pietà non n' abbia?
Deh! non mi dir (chè mal può dirsi) or quanta
Sia l' amarezza del tuo pianto: io tutto
Sento e divido il dolor tuo....
*Ott.* Ma invano
Tu speri. Nulla avermi tolto estima
Neron, fin ch' ei la fama a me non toglie.
Tutto soggiace al voler suo: te stesso
Tu perderesti, e indarno: ah! per te pure
Tremar mi fai. Ma in salvo, è ver, che posta
Da lunga serie di virtudi omai
È la tua fama: il fosse al par la mia!...
Ma, giovin, donna, infra corrotta corte
Cresciuta, oh cielo! esser tenuta io posso
Rea di sozzo delitto. Altri non crede,
Nè creder de', ch' io per Neron tuttora
Amor conservi: eppur, per quanto in seno
In mille guise egli il pugnal m' immerga,
Per me il vederlo d' altra donna amante
È il rio dolor che ogni dolor sorpassa.
*Sen.* Neron mi serba in vita ancora: ignota
M' è la cagion; nè so qual mio destino
Me dall' orme ritrae di Burro, e d' altri
Pochi seguaci di virtù, ch' ei spense.
Ma pur Neron, per l' indugiarmi alquanto,
Tolto non m' ha dal suo libro di morte.
Io di mia mano stessa avrei già tronco
Lo stame debil mio; sol men rattenne
Speme, (ahi fallace, e poco accorta speme!)
Di ricondurlo a dritta via. — Ma, trargli
Di mano almeno un innocente, a costo
Di questo avanzo di mia vita, io spero.

, fossi tu pur quella! o almen potessi
armiarti l'infamia! Oh come lieto
'ei di ciò!
.... Nel rientrare in queste
ie, ho deposto ogni pensier di vita.
ch'io morir non tema; in me tal forza
ie trarrei? La morte, è vero, io temo:
ır la bramo; e sospiroso il guardo
, maestro del morire, io volgo.
)eh!... pensa... Il cor mi squarci... Oimè!...
Sottrarmi
ıoi tu solo; dalla infamia almeno....
ıfamia! or vedi onde a me vien: Poppea
ı amori mi appone.
Oh degna sposa
Neron fero!
Ei di virtù per certo
s' innamora: prepotenti modi,
ɔri, audaci, a lui son esca e giogo;
eri, a lui recan fastidio. Oh cielo!
per piacergli, e che non fea? Qual legge
'ispettava ogni suo cenno: io sacro
uo voler tenea. Di furto piansi
ıcciso fratel mio: se da me laude
ı ne ottenea Neron, biasmo non n'ebbe.
nsi e tacqui; e non lordo di quel sangue
derlo finsi: invano. Ognor spiacergli,
. il destin mio crudo.
Amarti mai
ea Neron, s'empia e crudel non eri? —
pur, ti acqueta alquanto. Ecco novello
. sorge il dì. Tosto che udrà la plebe
. tuo ritorno, e rivederti, e prove
rti vorrà dell'amor suo. Non poco
ɔro in essa; feroci eran le grida
tuo partire; e il susurrar non tacque
la tua breve assenza. Iniquo molto,
tremante più assai, Neron per anco
tto non osa; il popol sempre ei teme.
'o è, superbo; eppur mal fermo in trono
ıor vacilla: e forse un dì....
Qual odo
o fragore?....
*Il popol, parmi....*
Oh cielo!
*reggia appressarsi....*

*Sen.* Odo le grida
Di mossa plebe.
*Ott.* Oimè! che fia?
*Sen.* Che temi?
Soli noi siam che in questa orribil reggia
Paventar non dobbiamo . . . .
*Ott.* Ognor più cresce
Il tumulto. Ahi me misera! in periglio
Forse è Neron . . . . Ma chi vegg' io?
*Sen.* Nerone;
Eccolo, ei viene.
*Ott.* Oh, di qual rabbia egli arde
Nei sanguinosi occhi feroci! — Io tremo....

## SCENA SECONDA

NERONE, OTTAVIA, SENECA

*Ner.* Chi sei, chi sei, perfida tu, che intera
Vaneggi Roma al tuo tornare; ed osi
Gridar tuo nome? Or qui, che fai? che imprendi
Con questo iniquo traditore? entrambi
State in mia possa. Invan la plebe stolta
Vederti chiede. Ah! se mostrarti io deggio,
Spero, qual merti, almen mostrarti; estinta.
*Ott.* Di me, Neron, come più il vuoi, disponi.
Ma di ogni moto popolar, deh! credi
Che innocente son io. Nulla (tel giuro)
Chieggo, nè spero io dalla plebe: e dove
Nuocerti pur, mal grado mio, potessi,
Col mio supplizio il non mio error previeni.
*Ner.* Rea, qual ti sei, pria di punirti, io voglio
Che ogni uom te sappia.
*Sen.* Ed ingannar tu speri
Con sì turpe menzogna il popol tutto?
*Ner.* Tu pur, tu pure, instigator codardo
Dei tumulti, che sfuggi; ascoso capo
Di ribellanti moti; all' ira mia
Tu pur vendetta un dì sarai; ma, poca.

## SCENA TERZA

TIGELLINO, NERONE, OTTAVIA, SENECA

*Tig.* Signor . . . .
*Ner.* Che rechi, o Tigellin? favella.
*Tig.* Vieppiù feroce la tempesta ferve:

ɔl , resta il tuo senno. — Appena
be, che un sovran comando
Roma ha ricondotto , a gara
ıi uom di vederla. In te cangiato
stolti , il tuo primier consiglio :
i accerta , che di nuovo accolta
lamo l' hai. Chi corre insano
oglio , e gioja sparge , e voti :
loro trïonfal corona
ra le immagini neglette
: altri , ebro d' allegrezza , ardisce
ɹelle di Poppea : tant' oltre
ıudacia , che infra grida ed urli
ndegnamente strascinate
infrante Ogni più infame scherno
ı : colmo è Neron di laudi :
do almen voglion Poppea : nè manca
ırio anco sua morte grida.
i , e in un minacce udresti ;
, indi minacce , e preghi ancora.
cor ; dell' obbedire è nulla.
ci e soldati argine farsi
te rapidissim' onda ;
giunti , sbaragliati , o uccisi ,
nomento. — Omai, che far? Che imponi?
·?... Si mostri or questa Ottavia al volgo ;
mostri ; — indi si sveni.

Il petto
·me : svenami , se il vuoi.
te giovi !. . Alla infiammata plebe
spenta : ogni colpevol gioja
i tosto così. Sol chieggio ,
na stessa il freddo cener mio
ico in un col cener serri.
) seggio alta e perenne il nostro
rai. Perchè più indugi ? or questo
ırendi ; al tuo furore il debbo.
er vuoi seggio ad un tempo e vita ,
uro è il mezzo ; Ottavia uccidi.
a avronne ad ogni costo.

Ah ! mille
io , non ch' una , anzi che danno
are al signor mio.

Ma il tempo
*ognora. Odi* tu gli urli atroci?
*'on vidi io* mai ; di tanto

Meno affrontabil, che di gioja è figlio.
Sceglier partito è forza.
*Ott.* E dubbio fia?
Nerone, a tor per ora ogni tumulto,
Ei t'è mestier l'uccidermi, o l'amarmi:
L'uno, nè mai pur finger tu il potevi;
L'altro brami, è gran tempo: osa tu dunque;
Svenami; ardisci: o se da ciò l'istante
Fausto or non è, temporeggiar momenti
Ben puoi. La plebe credula, e ognor vinta
Pur che deluso sia l'impeto primo,
Per te s'inganni: è lieve assai; sol basta
Ch'io m'appresenti in placida sembianza,
Come se in tuo favor tornata io fossi:
Sol ch'io mi finga tua. Così la calca
Fia spersa tosto; ogni rumor fia queto;
Tempo così di sguainar tua spada,
E di segnar tue vittime t'acquisti.
*Ner.* A Roma, io sì, te mostrerò: ma pria
Chiarir voglio se in Roma il signor vero
Son io — Tu corrri, Tigellino, al campo;
Tacitamente i pretoriani aduna;
Terribil quindi esci improvviso in armi
Sovra gli audaci; e i passi tuoi sien morte
Di quanto incontri.
*Tig.* Io l'ardirò; ma incerto
Ne fia l'evento assai. Feroce l'atto
Parrà, col ferro il rintuzzar la gioja.
E se in furor si volge? è breve il passo. —
Mal si resiste a una città: supponi
Ch'io co' miei forti cada; in tua difesa
Chi resta allora?
*Ner.* È ver... Ma, il ceder pure
Parrebbe...
*Tig.* Or credi a me: periglio grave
Non far di lieve: il sol tuo aspetto forse
Può dissiparli appieno.
*Ner.* ...Io di costei
Rimango a guardia. In nome mio tu vanne,
Mostrati lor: ben sai che sia la plebe;
Seco indugiar fia il peggio. A piacer tuo,
Fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi:
Oro, terror, ferro, parole adopra;
Pur che sien vinti. Va, vola, ritorna.

## SCENA QUARTA

NERONE, OTTAVIA, SENECA

a, e tu, guai se di uscir ti attenti
ggia: . . . ma statti da me lungi,
n ti vegga. Iniqui voti intanto
ua posta puoi; spera, desia;
si appressa anco il tuo dì.
Lo aspetto.

## SCENA QUINTA

NERONE, OTTAVIA

fia questo il tuo trionfo estremo,
ur; chè breve . . .
Il dì, ma tardo,
rà, che Ottavia a te fia nota.

## SCENA SESTA

POPPEA, NERONE, OTTAVIA

ni, o Nerone: al fianco tuo m' hai posta
o tu, perch' io bersaglio fossi
lenza del tuo popol vile?
veggio? mentr' io son presa a scherno,
e dubbio, e inulto, stai tu appresso
ion d' ogni tuo danno? In vero,
el mondo egli è Nerone! il volgo
ua donna a lui prefigge.
Hai sola
erone il core: omai, che temi?
nera vile, io son l'ostaggio
deggiante fè d' audace plebe.
a tu: queta ogni cosa appena,
uperbe lagrime rasciutte
ranno con tutto il mio sangue.
in luce verran gli obbrobrj tuoi;
drà qual sozzo idol s' ha fatto.
i oltraggi, a te, Poppea, verranno
a onor; a infamia sua gli onori.
pur v' ha chi me convincer possa
ia a schiette prove, io già t' ho scelta,
ensier, Poppea; giudice sola
. *Il varïar* del cor gli affetti,

Tu sai qual sia delitto, e qual mercede
A chi n'è rea si debba. — Ma innocente
Io son, pur troppo, anco ai vostr' occhi. Or via,
Tu, che si altera in tua virtù ti stai;
Tu, nè pur osi or sostener miei sguardi.
*Ner*. Che ardisci tu? Del tuo signor rispetta
La sposa; trema...
*Pop*. Eh! lascia. Ella ben sceglie
Il suo giudice in me: qual mai ne avrebbe
Benigno più? qual potrei dare io pena
A chi l' amor del mio Neron tradisce,
Quale altra mai, che il perderlo per sempre?
È pena a te, qual fia più lieve? Il vile
Tuo amor, che ascondi invano, appien ti fora
Per me concesso il pubblicarlo: degna
D'Eucero amante, degnamente io farti
D'Eucero voglio sposa.
*Ott*. Eucero è velo
A iniquità più vil di lui. Ma teco
Io non contendo: a ciò non nacqui: ardita
Non sono io tanto...
*Ner*. A chi se' omai tu pari?
Te fa minor d' ogni più vile ancella
Tua turpe fiamma: appien dal prisco grado,
Dalla tua stirpe appien scaduta sei.
*Ott*. Tu meno assai mi abborriresti, s' io
Scaduta fossi or d' ogni cosa; o s' anco
Tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono,
Tranne sol l' innocenza, ogni mia cosa. —
Crudel Neron, qual che tu sii, nè posso
Cessar d'amarti, nè arrossirne: immensa
Ben m' è vergogna in ver, rival nomarmi
Di Poppea: ma nol son; mai non ti amava
Costei: tuo grado, il trono, e quanto intorno
Ti sta, ciò tutto, e non Nerone, ell' ama.
*Ner*. Perfida, or ora...
*Ott*. E tu, quand'io t'impresi
Ad amar, tale, ah! tu non eri: al bene
Nato eri forse: indole tal ne' primi
Anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or, ecco
Chi cangia in te l' animo e il cor; costei
Ti affascinò la mente; ella primiera,
Ella ti apprese a saporare il sangue:
L' eccidio ell'è di Roma. Io taccio i danni
Miei, che i minori fieno: ma sanguigno
Corre il Tebro per te; fratello e madre...

essa, taci, ritratti, o ch'io...
Lo sdegno
ı costei del signor mio? Gli oltraggi
le usate de' rei discolpe vane.
ffendermi ella, o se prestarle fede
ssi tu, solo un de' motti suoi
a m'avria. Che disse? ch' io non t' amo?
ai...
Tu il sai più ch' egli: ei lo sapria,
trono un dì perdesse: appien qual sei
sceriati allora. — Ahi! perchè il trono,
cagion per cui Neron mi abborre,
mia culla? ah! che non nacqui io pure
scuro sangue! a te spiacevol meno,
odïosa, e men sospetta io t'era.
leno odïosa a me? Tu sempre il fosti;
sei vieppiù: ma, omai per poco.
E s'io
non vanto imperïali, nata
ıngue vil son io perciò? Ma, s' anco
ssi pur, non figlia esser mi basta
essalina.
Avean miei padri regno;
ad ogni uomo i loro error son quindi:
degli oscuri o ignoti tuoi chi seppe
giammai? Pur, se librar te meco
n si ardisse, a Ottavia appor potria
cambiati mariti? avanzo forse
io d' un Rufo, o d' un Ottone?
Avanzo
ıorte sei, per breve tempo. Omai
tuo perire, incerto è solo il modo;
ıol cangi che in peggio. — Esci; e frattanto
bian tue stanze: va; ch' io più non t' oda.

## SCENA SETTIMA

NERONE, POPPEA

'oppea, te meglio, e il tuo Neron conosci.
a dovessi a fuoco e a sangue io porre,
il mio impero seppellir dovessi,
ti fia fatto oltraggio più (tel giuro)
cagion di costei; nè a me di mano
fia tratta mai. — Ti acqueta; in calma
rna; *in me ti affida*...
Altro non temo,

Che di morir non tua . . .
*Ner.* Deh ! cessa. Insorto
Rapidamente è il rio tumulto , e ratto
Disperderassi : all' opra anch' io mi accingo. —
Secura sta : d' ogni tua ingiuria , e danno
Vendicator me rivedrai , fra breve.

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

POPPEA, SENECA

*Pop.* Da me che vuoi ?
*Sen.* Scusa , importuno io vengo:
Ma, forse, io vengo in tuo vantaggio . . . .
*Pop.* Or , donde
Tal cura in te dell' util mio ? Mi fosti
Amico mai , nè il sei ? Cagion qual' altra,
Che di volermi nuocere ? . . . .
*Sen.* Giovarti
Mai non vorrei , per certo , ove non fosse
Misto per or di Ottavia il minor danno
All' util tuo. Pietà della innocente
Illustre donna , amor del giusto , e lungo
Tedio d' ingrata vergognosa vita ,
Parlar mi fanno : ad ascoltar ti muova
Tuo interesse , e null' altro.
*Pop.* Udiam : che dirmi
Puoi tu ?
*Sen.* Che molto increscerai tu tosto
A Neron , s' ei pur vede il popol fermo
Tenacemente in odiarti. Il vero
Ti dico in ciò : sai ch' io Neron conosco ,
Roma , i tempi , e Poppea.
*Pop.* Tutto conosci ,
Fuorchè te stesso.
*Sen.* Al mio morir vedrassi,
S' io me pure conobbi. Odimi intanto,
Odimi , prego. — A tua rovina or corri
Col bramar troppo tu d' Ottavia i danni.
Roma te sola e del ripudio incolpa ,
E dell' esiglio suo: se infamia , o pena
Maggior le tocca, ascritta a te fia sempre.

Quindi l'odio di te, già grave, in mille
Doppj or si accresce, e il susurrare. Ancora
Spersa non è l'ammutinata plebe:
Ma, pur, poniam che il sia: non riede il giorno,
Ch' ella temer vie più si fa? Poppea,
Trema per te; chè il tuo Nerone è tale
Da immolar tutto, per salvar sè stesso.
Esca è forse ad amore ostacol lieve;
Ma invincibile ostacolo ben presto
Lo spegne in cor che non sublime sia.
Or, non farti lusinga: assai più in conto
(E di gran lunga) tien Nerone il trono,
Ch' ei non ti tiene. E guai, se a tale eletta
Lo sforza Roma!

Pop. Ed io Neron più assai
Tengo in conto, chè il trono. Ov' io credessi
Porlo per me in periglio.... Ma, che narri?
Assoluto signor non è di Roma
Nerone? e fia ch' ei curi un popol vile,
Pien di temenza, che a Tiberio, a Cajo
Muto obbedia?....

Sen. Temerlo assai tu dei,
Se non fai che Neron per sè ne tremi.
Osa pur, osa; il freno sol che avanza
Togli a Neron: ne proverai tu prima
I tristi effetti. Inutil tutto è il sangue
Che alle fatali nozze tue fu sparso,
Se aggiunger v' osi oggi d' Ottavia il sangue.
Mira Agrippina: ella il feroce figlio
Amava sì, ma il conoscea; nè il volle
Mai dall' angoscia del rival fratello
Liberar, mai. Sua feritade accorta
Prevalse poscia; e il rio velen piombava
All' infelice giovinetto in seno.
Vana fu l' arte della madre; e il fio
Tosto ella stessa ne pagava. Allora
Di sangue in sangue errar vieppù feroce
Neron vedemmo. Ottavia or sola resta,
Freno a tal mostro; Ottavia, idol di Roma,
E di Neron terrore. Ottavia togli;
Fa ch' ei di te sia possessor tranquillo;
Sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene,
Perchè a lui tante uccisïon costasti;
*Ma se un periglio*, anco leggier, gli costi,
*Spento è l' amore*. Allor mercede aspetta,
*Quella onde* avaro mai Neron non fia;

A chi più l'ama più crudel la morte.
*Pop*. Ecco Neron ; prosiegui.
*Sen*. Altro non bramo.

## SCENA SECONDA

NERONE, POPPEA, SENECA

*Ner*. Perfido ; ed osi al mio divieto ?....
*Pop*. Ah! vieni;
Vieni, ed udrai...
*Ner*. Che udir ? fra poco anch'egli
La ragion stessa che alla plebe appresto,
Udrà da me. — Ma, oh rabbia ! ancor non cessa
Il popolar tumulto : i preghi chiusa
Trovan la via : verrà tra breve il ferro,
E sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta
L'alma, o Poppea : domani al ciel risorte
Tue immagini vedrai : nel fango stesso,
Ma d'atro sangue intriso, strascinate
Vedrai le altrui.
*Pop*. Che che ne avvenga, Roma
Sappia or da te, ch'io non ti ho chiesto sangue
Ad espiare il ricevuto oltraggio;
Benchè a soffrir grave mi fosse. Ardisce
Pur crude mire la ria plebe appormi :
E costui pure. il precettor tuo, m'osa
Ciò appor, bench'ei nol creda. Io te, mio primo
Nume, ne attesto : il sai, s'altro ti chiesi
Che l'esiglio d'Ottavia. Erami duro
Vedermi innanzi ognor colei, che s'ebbe,
Non lo mertando, il mio Neron primiera :
Ma, del suo esiglio paga, a' suoi delitti
Stimai che pena ella ben ampia avesse
Nel perder te : pena, qual'io ....
*Ner*. Deh ! lascia
Parlar Seneca, e il volgo. A Roma or ora
Chiaro farò qual sia quest' idol suo.
*Sen*. Bada, Neron ; più che ingannar, t'è lieve
Roma atterrir : l'uno assai volte festi ;
L'altro non mai.
*Ner*. Ma di te pur mi valsi
Ad ingannarla io spesso; e a ciò pur eri
Arrendevole tu ....
*Sen*. Colpevol spesso
Anch'io; ma in corte di Nerone io stava.
*Ner*. Vil servo ....

*Sen.* Il fui, finch'io mi tacqui; or sorge
Il dì ch'io sciolgo a non più intesi detti
Libera lingua. Al mio fallire ammenda
Fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse
Tornar potrammi alto morire.
*Ner.* In fama
Io ti porrò, qual merti....
*Sen.* Infin che grida
Di plebe ascolto, che il furor tuo crudo
Col tuo timor rattemprano, t'è forza
Soffrirmi ancora: e l'irritarti intanto
Giova a me molto; e il farti udir sì il vero,
Che al ritornar del tuo coraggio io cada
Vittima prima: e, se me pria non sveni,
Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.
Io trar di nuovo, e a più furore, io posso
La già commossa plebe; appien svelarle
Io posso i nostri empj maneggi: io, trarti,
Più che nol credi, ad ultimo periglio. —
Io di Neron fui consigliero; e m'ebbi
Vestito il core dell'acciar suo stesso.
Io, vil, credei per compiacerti, o finsi
Creder (pur troppo!) del perduto trono
Reo Britannico pria; quindi Agrippina
D'avertel dato; e Plauto e Silla rei
D'esserne degni reputati; e reo
Di più volte serbato avertel, Burro:
Ma reo stimai me più di tutti, e stimo;
E apertamente, a ogni uom che udire il voglia,
In vita e in morte, io 'l griderò. Tua rabbia,
Sbramala in me; securo il puoi: ma trema,
Se Ottavia uccidi: io te l'annunzio; tutto
Sovra il tuo capo tornerà il suo sangue. —
Dissi; e il dir m'importava. — A me in risposta
Manderai poscia, a tuo grand'agio, morte.

## SCENA TERZA

### NERONE, POPPEA

*Pop.* Signor, deh! frena il furor tuo....
*Ner.* Tai detti
Scontar farotti in breve. — Oh rabbia!... Oh ardire!
Finchè non giungon l'armi, io son qui dunque
Minor d'ogni uomo? Or da ogni parte ho stretta
Di diversi rispetti: ad uno ad uno,
Costor che a un tratto io svenerei, m'è forza,

Con lunghi indugj, ad uno ad un svenarli.
*Pop.* Oh quai punture al cor mi sento! oh quanto
Meco mi adiro! Io son la ria cagione
D'ogni tuo affanno, io sola.
*Ner.* A me più cara
Sei, quanto più mi costi.
*Pop.* È tempo al fine,
Tempo è, Neron, ch'alto rimedio in opra
Da me si ponga, poichè sola io 'l tengo.
Queta mai non sperar l'andace plebe
Finch' io son teco. Ah! generosa prole,
Qual darle io pur di Cesari son presta,
Roma or la sdegna. Alla prosapia infame
Di egizio schiavo un dì pervenga, è meglio,
La imperial possanza. — Animo forte,
Qual non m'avrò fors'io, sveller può solo
Or da radice il male. — Ancor ch' io presti
Velo, e non altro, al popolar tumulto
Che altronde vien, pure in mio core ho fermo...
Ahi, sì, pur troppo!... e il deggio, e il voglio...
*Ner.* Ah! cessa.
Tempo acquistar m' era mestier col tempo;
E già ne ottenni alquanto. Omai che temi?
Trionferemo, accértati....
*Pop.* Deh! soffri
Che, s' io pure a' tuoi piedi ora non spiro,....
L' ultimo addio ti doni....
*Ner.* Oh! che favelli?
Deh! sorgi. Io mai lasciarti?....
*Pop.* A te che giova
Meco infingerti? Appien fors' io non veggo,
Signor, che tu, sol per calmar miei spirti,
Or di celarmi il tuo timor ti sforzi?
Non leggo io tutti i tuoi più interni affetti
Nel volto amato? occhio di donna amante,
Sagace vede. — Attonito, da prima,
Dalle insolenti popolari grida
Fosti, al tornar d' Ottavia; or, crescer odi
L' ardire; onde atterrito....
*Ner.* Atterrito io?...
*Pop.* So che il forte tuo core ognor persiste
Nella vendetta: ma son dubbj i mezzi:
E intanto esposto a replicati oltraggi
Rimani tu. Le irriverenti fole
Per anco udir di un Seneca t' è forza:
Ben vedi...

Atterrito io ?
Sì ; per me il sei : —
in te potrebbe altro timor : tu tremi
; il popolar furore in me non cada, —
ar potresti , e non tremare ? Il tuo
to mi è lieve argomentar dal mio.
tuo periglio , e di tua immago io piena ,
li me stessa immemore , ad un lampo
passeggiera pace or non mi acqueto.
terror nostri io vo' dar fine , e trarre
d' ogni rischio , a costo mio. Per sempre
der ti vo' , per conservarti il core
popol tuo.
Ma che ? mi credi ? . . . .
Ah ! lascia :
ti in tuo pro forza vogl' io : son ferma
abbandonare il trono tuo ; sbandirmi
Roma ; e , s' uopo fia , dal vasto impero.
ılla che il volgo in seggio or vuole , in seggio
ına rimanga , poichè il volgo è fatto
rbitro del tuo core : abbiasi il trono ,
questo è il men) del mio Nerone ell'abbia
l talamo e l'amore.... Ahı me infelice !....
l tu pace e sicurezza avrai. —
ievo a me , s' io pur merto sollievo ,
' io posso non tua restare in vita ,
tante a me sollievo fia l' averti ,
mio partir , tolto ogni danno . . . .
Ai preghi
tuo consorte arrenditi ; o i comandi
tuo signor rispetta. A me non puoi ,
pur tu stessa , toglierti ; nè il puote
ına forza , se il mio impero pria
m' è tolto , e la vita. All' ira immensa
entro il petto mi bolle , alla vendetta
esser de' tanta , (anch' io lo veggio) i mezzi
lenti ; e in pajon più ; ma il venir tarda
que a vendetta mai ?
Credi , a salvarti ,
più tempo acquistar , giovar può solo
nio partir : vuoi che sforzata io parta ,
ıtre il posso buon grado ? Il popol s' ode
minacciare ; e la minor fia questa
sue minacce : a Ottavia altro marito
*glier pretende* , e che con essa ei regni.
*il trono in lei ; tu il* vedi. Or , ch' io ti lasci

Scambiar Poppea pel trono? Ah! Neron, prendi
L' ultimo addio....

*Ner.* Non più: troppo m' irrita.

*Pop.* E s' anco il dì pur giunge, ove tu palma
Abbi d' Ottavia, e della plebe a un tempo,
Odio pur sempre ne trarrai, non poco.
E allor; chi sa? ne incolperesti forse
La misera Poppea. Quel ch' or mi porti
Verace amor, chi sa se in odio allora
Nol volgeresti, ripentito? Oh cielo!....
A un tal pensier di tema agghiaccio. Ah lungi
Io da te morrò pria;.... ma intero almeno
Così il tuo amor ne porto io meco in tomba.

*Ner.* Basta omai, basta; in me già l' ira è tropp
D' abbandonarmi ogni pensier deponi.
E Roma, e il mondo, e il ciel nol voglian, n
Sarai tu sempre: a te Neron lo giura.

## SCENA QUARTA

TIGELLINO, NERONE, POPPEA

*Tig.* Viva Neron.

*Ner.* Gli hai tu dispersi? spenti?
Signor son io di Roma? — E che? tu torni
Senza sangue sul brando?

*Tig.* Ancor di sangue
Tempo non è: ma ben si appressa, io spero.
Pur, grand' arte esser vuole: io fei più grida
Sparger fra 'l volgo: or, che ti appresti forse
A ripigliare Ottavia; ov' ella possa
D' alcune tacce di maligne lingue
Purgar sua fama: or, che gli oltraggi insani
Fatti a Poppea, destato a nobil ira
Aveano il cor d' Ottavia stessa; e ch' ella
Di pace in Roma apportatrice riede,
Non di scompiglio....

*Pop.* E crede il popol stolto
Ch' io la di lei pietà....?

*Ner.* Sempre arte, sempr
Non ferro mai?

*Tig.* La men probabil cosa,
Vera talvolta al popol pare. O stanco
Fosse, o convinto, a queste varie voci,
Ei rattemprò di sua ribelle gioja
Il gran bollore in parte. Il dì frattanto

nuore ; e fian segnal funesto l'ombre
ragioni ben altre. Già già taciti
etoriani schieransi ; proscritte
son più teste. Il nuovo sol vedrassi
ger nel sangue ; e nel silenzio quindi.
se pur spento ogni tumulto affatto
ian tu vuoi ; se a breve gaudio falso ,
go terribil lagrimar verace
i che sottentri ; ad evidenza piena
:' è mestiero trar le accuse gravi
intentate ad Ottavia : in altra guisa
non verresti del tuo intento a fine.
ti uccider non puoi . . . .
Men duol.
Ma tutti
vincer puoi. L' ultima strage è questa ,
adoprar l' arte omai debbi.
Vanne ,
:h' è pur forza ; e le intentate accuse
lamente prosiegui. Andiam , Poppea ;
detta avrem di quest' iniqua. Intanto
ì verrà che , a compier mie vendette ,
mestier non mi fia l' altrui soccorso.

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

OTTAVIA

:o , già il popol tace: ogni tumulto
ssò ; rinasce il silenzio di morte ,
salir delle tenebre. Qui deggio
iettar la mia sorte ; il signor mio
ì l' impone. — Or , mentre sola io piango ,
: fa Nerone ? In rei bagordi egli apre
notte già. Securo stassi ei dunque ?
tosto ? appieno ? . . . E in securtà pur viva !
, a temer pronto , e a distemer del pari ,
lla ei più crede ad un lontan periglio:
un tanto error, deh, non glien torni il danno! —
ı disoneste *ebrezze*, e sozzi giuochi
*scurril mensa*, or (qual v' ha dubbio ?) orrenda
*te ei mi appresta.* Il fratel mio già vidi

Cader fra le notturne tazze spento;
Scritto in note di sangue a mensa anch'era
D'Agrippina l'eccidio: ognor la prima
Vivanda è questa, che a sue liete cene
Imbandisce Neron: le palpitanti
Membra de' suoi. — Ma, il tempo scorre; e niun
Venire io veggio,... e nulla so... Del tutto
Seneca anch' egli or mi abbandona?... Ah! fors
Più non respira... Oh cielo!... ei sol pietoso
Era per me... Neron già forse in lui
Il furor suo... Ma, oh gioja! Eccolo, ei viene.

## SCENA SECONDA

OTTAVIA, SENECA

*Ott.* Seneca, oh gioja! ancor sei dunque in vita?
Vieni, o mio più che padre... E che? nel volto
Men tristo sembri: oh! che mi arrechi?
*Sen.* Intatta,
Godi, è pur sempre la innocenza tua.
Le tue tante virtù d' alcun lor raggio
Infiammato a virtude hanno i più bassi
Servili cori. Infra martíri atroci,
Fra strazj orrendi, le tue ancelle a un grido,
Tutte negaro il tuo supposto fallo.
Marzia fra loro era da udirsi: in fermo
Viril libero aspetto, (e da far onta
A noi schiavi tremanti) in Neron fitti
Gl' imperterriti sguardi, ora a vicenda
Tigellino, or Nerone, ad alta voce
Mentitor empj iva nomando: e piena
Di generosa rabbia, inni solenni
Di tua santa onestà cantando, salda
Ella ai tormenti, da forte spirava.
*Ott.* Misera! ahi degna di miglior destino!...
Ma ciò che vale? A ricomprar mio sangue,
Havvi sangue che basti?
*Sen.* Or, più che pria,
Scabro a Neron fassi il versarlo. Hai tratto
Lustro ed onor donde sperò l' iniquo
Che infamia trar tu ne dovresti, e morte.
Eucero stesso, benedire ei s'ode
Il suo morire. Or giuramenti orrendi,
Per cui sua testa agl' infernali Numi
Consacra; or spande liberi e feroci
Detti, che attestan tua virtude; or giura

à a grado aver e funi, e punte, e scuri,
e l'oro offerto di calunnia in prezzo.
Tigellino ei le promesse infami
iare ad ogni uomo fa; lo ascoltan pieni
inusitato orror gli stessi feri
oi carnefici, e quasi le lor mani
attengon, mal lor grado. In fretta io vengo
grato avviso a dartene.
Deh! mira,
i viene a me: miralo, e spera.
Oh cielo!

## SCENA TERZA

TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA

Il tuo signor ver te m'invia.
Deh! rechi
ı almen mia morte? Or che innocente io sono,
ata sarammi.
Il tuo signor per anco
il non ti crede; e, ad innocente farti,
on bastava il munir di velen pria
ucero, e tutte le tue conscie ancelle,
l, che ai martír non resistesser: gli hai
olti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo
i scolparti toglievi...
Or, qual novella
enzogna?...
Omai vieta Neron, che fallo
on ben provato a te si apponga. Or altra,
en altra accusa or ti s'aspetta; e il reo,
on fra' martír, ma libero, e non chiesto,
iene a mercè.
Qual reo? Parla.
Aniceto.
. D'Agrippina il carnefice!
Che sento?
Quei che Neron d'alto periglio trasse:
do era allora al suo signor; tu, donna,
aditor poscia il festi. Ei ripentito,
ola or su l'orme tue; primo ei s'accusa;
tutto svela: ma non men sua pena
avrà perciò.
Quale impostura!...
Ei forse
*armata, ond'è duce* in Miseno, a un cenno

Tuo ribellar non prometteati? — E dirti
Deggio, a qual patto?
*Ott.* Ahi! lassa me! Che ascolto!
Oh scellerata gente! oh tempi!...
*Tig.* Impone
A te Nerone, o di scolparti a un tempo
Dei sozzi amori, e de' sommossi duci,
E degli audaci motti, e delle tante
Tese a Poppea, ma in vano, insidie vili,
E del tumulto popolare; o vuole
Che rea ti accusi: a ciò ti dona intero
Questo venturo dì.
*Ott.* .... Troppo ei mi dona. —
Vanne, a lui torna: e pregalo ch' ei venga
Qui con Poppea. Narrar vo' solo ad essi
I miei tanti delitti: altro non chieggo:
Tanto impetrami; va. Dell' onta mia
Lieta a gioir venga Poppea; l' aspetto.

## SCENA QUARTA

OTTAVIA, SENECA

*Sen.* E che vuoi far?
*Ott.* Morir; sugli occhi loro.
*Sen.* Che parli?... Oimè! tel vieterà, se il brami.
*Ott.* E un sì gran dono da Neron vogl'io? —
Ad altri il chieggo; e spero...
*Sen.* Erami noto
Nerone assai; ma pur, nol niego, or sono
D'atro stupor compreso. Ognor più fero
Ch' altri non pensa, egli è.
*Ott.* Seneca, ad alta
Impresa io te nel mio pensiero ho scelto.
S' hai per me stima, amor, pietade in petto,
Oggi men puoi dar prova. A me già fosti
Mastro di onesta e d' incorrotta vita;
Di necessaria morte esser mi dei
Or tu ministro.
*Sen.* Oh ciel!... che ascolto?... Mor
D' impeto insano esser de' figlia?
*Ott.* A vile
Tanto mi hai tu, che d' immutabil voglia
Non mi estimi capace? Or, non è forse
Morte il minor de' minacciati danni?
Ch'altro mi resta? di'. — Tu taci?
*Sen.* Oh giorno!

Su via, rispondi: altro che far mi avanza?
. . . Mi squarci il cor... Ma, poss' io mai sì crudo
sser da ciò? . . .
Saviezza in te fallace
tanto fia? Puoi dunque esser sì crudo
rimirarmi straziata in preda
lla rival feroce, a cui mia vita
co par, se mia fama in un non toglie?
sciarmi esposta alle mal compre accuse
ogni ribaldo hai core? alla efferata
l rio Nerone insazïabil ira?
. . . . . Oh giorno infausto! Or perchè vissi io tanto?
Ma, e che t' arresta? . . . e che paventi? . . Ancora
rse hai speme?
Chi sa? . . .
Tu, men ch' ogni altri,
peri: Neron troppo conosci: hai fermo
u per te stesso (e certo a me nol nieghi)
fuggir da lui con volontaria morte:
u, fermo in ciò, da men mi credi, e m' ami?
remendo ei m' è, fin che dell' alma albergo
ueste misere mie carni esser veggio.
h qual può farne orrido strazio! e s' io
lle minacce, ai tormenti cedessi?
per timor mi uscisse mai del labro
i non commesso, nè pensato fallo,
onfessïon mendace? . . Da lunghi anni
so a mirar dappresso assai la morte,
u stai securo: io non così; d' etade
enera ancor, di cor mal fermo forse;
i delicate membra; a virtù vera
on mai nudrita; e incontro a morte cruda,
d immatura, io debilmente armata:
er te, se il vuoi, fuggir poss' io di vita;
a di aspettar la morte io non ho forza.
. Misero me! co' miei cadenti giorni
alvar sperava i tuoi. Dovea la plebe
dir da me le ascose, inique, orrende
rti del rio Neron; . . . ma invano io vissi:
ace la plebe; ed altro omai non ode
he il timor suo. Di questa orribil reggia
i è vietato l' uscire. . . . Oh ciel! chi vale
ontro empio sir, s'empio non è?
Tu piangi? . . .
e dall' *infamia e dai martir*, deh! salva:
*morte, il vedi, ogni* sperarlo è vano.

Salvami, deh! pietade il vuole....
*Sen.* E quando....
Io pur volessi.... in sì brev' ora.... Or.... come?...
Meco un ferro non ho; giunge a momenti
Nerone....
*Ott.* Hai teco il velen sempre: usbergo
Solo dei giusti in queste infami soglie.
*Sen.* Io,... con me?...
*Ott.* Sì; tu stesso, altra fiata
Tu mel dicesti. I più segreti affetti
Del travagliato animo tuo, qual padre
Tenero a figlia, a me svelavi allora.
Rimembra, deh! ch' io teco anco ne piansi. –
Ma, il nieghi? Io già maggior di me son fatta.
Necessità fa prodi anco i men forti.
Giunge or ora Nerone; al fianco ei sempre
Cinge un acciaro: io mi v' avvento, e il traggo,
E men trafiggo.... La mia destra forse
Mal servirammi: io ne farò pur l' atto.
Di aver tentato di trafigger lui,
Mi accuserà Nerone: e ad inaudita
Morte dannar tu mi vedrai....
*Sen.* Deh! donna,
Quai strali di pietade a me saetti?...
Per me il vorrei.... Ma,... t' ingannasti; io meco
Non ho veleno.....
*Ott.* ....E ognor non rechi in dito
Un fido anello? Eccolo; il voglio...
*Sen.* Ah! lascia....
*Ott.* Invano.... Io 'l tengo. Io ne so l' uso: ei morte
Ratta, e dolce rinserra....
*Sen.* Il ciel ne attesto....
Deh! ten prego,... mel rendi.... Or, s' altra via.
*Ott.* Altra non resta. Eccolo schiuso.... Io tutta
Già sorbita ho coll' alito la polve
Mortifera....
*Sen.* Me misero!...
*Ott.* Gli Dei
T' abbian mercè del prezïoso dono,
Opportuno a me tanto.... Ecco.... Nerone.
A liberarmi.... deh!... morte... ti.... affretta

## SCENA QUINTA

NERONE, POPPEA, TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA

*Ner.* Cagion funesta d' ogni affanno mio,
Dalle mie mani al fin chi ti sottragge?

Chi per te grida omai? Dov' è la plebe? —
Ben scegliesti: partito altro non hai,
Che svelarti qual sei: far chiaro appieno
A Roma e al mondo ogni delitto tuo;
Me discolpar presso al mio popol, darti
Qual t' è dovuta, con infamia, morte.
*Ner.* Più non mi pento, e fu opportuno il punto.
*Ott.* Nerone, appien già sei scolpato; godi.
Già d'esser stata tua, d'averti amato,
Data men son debita pena io stessa.
*Ner.* Pena? Che festi?
*Ott.* Entro mie vene serpe
Già un fero tosco....
*Ner.* E donde?...
*Pop.* Or mio davvero,
Neron, tu sei.
*Ner.* Donde il velen?... Tu menti.
*Tig.* Creder nol dei; severa guardia....
*Sen.* E puossi
Deluder guardia; e il fu la tua. Gli Dei
Scampo ai giusti non niegano.
*Ott.* Mi uccide
Il tosco in breve; e tu il vedrai: pietoso
Ecco chi 'l diede; anzi, a dir ver, gliel tolsi.
Caro ei l'avrà, se nel punisci; io quindi
Nol celo. Mira; in questa gemma stava
La mia salvezza. Di tua fede in pegno,
Il dì delle mortali nozze nostre,
Tal gemma tu darmi dovevi....
*Ner.* Il veggio,
L'ultima è questa, e la più orribil trama,
Per far che Roma mi abborrisca.-Iniquo,
Tu l'ordisti; ma or ora...
*Pop.* Alla tua pena
Ti sottraesti, Ottavia; invan sottrarti
Speri all' infamia.
*Ott.* A te rispondo io forse? —
Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta.
Credimi, or giungo al fatal punto, in cui
Cessa il timor, nè il simular più giova,
Ov' io pur mai fatto l'avessi.... Io moro:
E non mi uccide Seneca:... tu solo,
Tu mi uccidi, o Neron: benchè non dato
Da te, il velen che mi consuma, è tuo.
Ma il veleno a delitto io non t' ascrivo.
*Ciò far tu pria dovevi*; da quel punto,

In cui t' increbbi: eri men crudo assai
Nell' uccidermi allor, che in darti a donna,
Che amarti mai, volendo, nol sapria.
Ma, ti perdono io tutto; a me perdona,
(Sol mio delitto) se il piacer ti tolgo,
Coll' affrettare il mio morir poch' ore,
D' una intera vendetta. Io ben potea
Tutto, o Neron, tranne il mio onor, donarti;
Per te soffrir, tranne l' infamia, tutto....
Niun danno a te fia per tornarne, io spero,...
Dal ... mio.... morire. Il trono è tuo: tu il god[i]
Abbiti pace.... Intorno al sanguinoso
Tuo letto.... io giuro.... di non mai.... venir[mi]
Ombra dolente.... a disturbar.... tuoi.... sonn[i]
Conoscerai frattanto un dì costei. —
*Ner*. Più la conosco, più l'amo; e più sempre
D'amarla io giuro.
*Sen*. In cor l'ultimo stile
Questi detti le piantano: ella spira....
*Pop*. Vieni; lasciam questa funesta stanza.
*Ner*. Andiamo: e sappia or Roma tutta, e il camp[o]
Ch' io costei non uccisi: e in un pur s' oda
Il delitto di Seneca, e la morte.

## SCENA SESTA

SENECA

Te preverrò. — Ma l' altre età sapranno,
Scevre di tema e di lusinga, il vero.

ervenuto alla metà della mia carriera tragica, mi sono (a
ch' io spero) ravveduto in tempo dell' errore, in cui era
to da quattro tragedie in qua, nella scelta de' soggetti, o
po moderni, o non abbastanza grandiosi; errore, da cui
ssariamente si genera una non picciola dissonanza fra l'in-
zione e il soggetto. Risoluto perciò di ritornarmene per
pre fra Greci, o Romani, od altri antichi, già consecrati
di dal tempo, nel risalire a loro, io mi sono alla prima
troppo felicemente forse inceppato in questo Nerone, da
non era facile il distrigarsi.
lerone è quel tal personaggio, che ha in sè tutta l' atrocità,
iù che non ne fa d' uopo, per riuscir *tragediabile*; come
he tutta la grandezza che si richiede per far sopportare
trocità. Ma Nerone non ha, nè se gli può prestare, tutto
il calore di appassionato animo, che in supremo grado è
essario al personaggio degno di tragedia. Io perciò son d'av-
o che costui non si debba esporre sul palco, ma che, se
r ci si pone, abbia ad essere o come questo mio, o, su
sto andare, meglio eseguito da mano più esperta; ma non
ò mai minorato, nè addobbato alla foggia nostra, nè adat-
o ai nostri tempi e costumi. Perchè, ammettendo anche
vero, che noi non abbiamo per ora, nè possiamo avere
re de' tai mostri, tuttavia siccome sono possibili in natura,
chè vi sono stati, si debbono ognora rappresentare dal vero.
i tanti effetti che ne ridonderanno (se alcun effetto in
i colta nazione ridonda del teatro permanente), uno per l'ap-
ito dei massimi che risultarne dovrà dalla evidente rappre-
tazione d' un Nerone, sarà quello di assolutamente impedire
degli altri Neroni vi siano. Chi può dubitare che se in
na ai tempi di Caligola, di Nerone, di Domiziano e di tante
'e simili fiere, vi fosse stato un ottimo e continuo teatro,
cui fra molte altre rappresentazioni una avesse ritratto dal
o alcun simile inaudito tiranno; chi può dubitare che que-
non sarebbe stato un terribilissimo freno a coloro, affinchè
non divenissero, o che se pure lo divenivano, non li sof-
sero i popoli? Si dirà che tali mostri venendo al princi-
), tutto impediscono, sconvolgono e spengono. Rispondo,
il tiranno può spegnere tutto, fuorchè un' ottima tragedia,
cui potrà bensì sospendere od impedire la recita, ma non
ler mai che gli uomini la leggano, che si ricordino d' a-
a vista recitare, che ne sappiano gl' interi squarci a me-
*ia, e che debitamente* gli adattino: anzi, coll'impedirla o so-
*derla, ne invoglierà* egli vie più gli uditori; avelerà mag-

gnate le ragioni (quali assegnarle ho saputo) nel r
signor Cesarotti; onde, per non ripetermi, le ta
solamente, che se Ottavia abborrisse Nerone, con
be, Nerone ne riuscirebbe di tanto meno biasime
derla, ed ella di tanto meno da noi compatibile.

Poppea, degna dell' amor di Nerone, non cred
fare altrimenti; ma, su questo modello ammesso
tea forse meglio eseguire.

Tigellino, degno ministro di un tal principe.

Seneca in questa tragedia è discolpato in gran pa
cie che meritamente forse gli venivano date dai R
Ma, per averlo io molto innalzato, e fattolo quale av
e potuto essere, non credo però d'averlo fatto inv
corchè ideale.

Questi caratteri tutti, se hanno qualche verità
grandiosità, è tutta dovuta a Tacito. Io gli ho p
dotti e parafrasati, che creati.

La contesa fra le due donne rivali nel terzo;
l'avvelenamento d'Ottavia per via dell' anello: s
che facilmente possono in palco divenire risibili,
guiti dai soliti attori italiani. Ma, purchè il le
possa giustamente ridere, è bastantemente giustifi
tore.

Il timore di cui è impastato sempre ogni detto
ed ogni pensiero di Nerone, spande sovr' esso una
che da alcuni sarà biasimata, e che in fatti se
o menoma assai la grandezza nel tragico eroe. Ma

# TIMOLEONE

## TRAGEDIA

—

### ARGOMENTO

e, figlio di Timodemo illustre cittadino di Corinto, ome di reputatissimo capitano, e di rigido osserva-lla virtù. Timofane, fratello di lui, pieno anch'esso di ma più d'ambizione, maturava l'annientamento della ed era omai presso a stabilirsi sul trono. Voleva per-ividerlo con Timoleone, di cui era tenerissimo: ma ponendo innanzi a tutto i doveri di cittadino, non iiò nè preghiere nè minacce per rimuover Timofane degno proposto. Le quali cose finalmente tornandogli ion dubitò nell' estremo frangente di anteporre la sa-lla patria a quella del fratello. La mano di certo A-gli bastò per ucciderlo; di che poi si accorò tal-che, non valendo a sostenere nè i proprii rimorsi, iterni rimproveri, fu spesso in pensiero di darsi la

### PERSONAGGI

| | |
|---|---|
| LEONE | ECHILO |
| FANE | SOLDATI DI TIMOFANE |
| ARISTA | |

IA — *La Casa di Timofane in Corinto.*

## ATTO PRIMO

—

### SCENA PRIMA

TIMOFANE, ECHILO

:chilo, no; se al fianco mio la spada
li sangue vedi, a usar la forza
*io io tratto* da superbe voglie:

Ma il ben di tutti a ciò mi spinge, e il lustro
Di Corinto, che in me sua possa affida.
*Ec.* Sa il ciel, s' io t'amo! Dai primi anni nostri
Stretti s' eran fra noi tenaci nodi
D' amistade, a cui poscia altri più santi
Ne aggiungevam, di sangue. A me non sorse
Più lieto dì, che quello ov' io ti diedi
L' unica amata mia germana in sposa.
Oltre all'amor, di maraviglia forte
Preso m' hai poi, quando inaudite prove
Del tuo valor contro Pleone ed Argo
Mirai, pugnando al fianco tuo. — Non puoi,
Nè dei tu star privatamente oscuro:
Ma di Corinto le più illustri teste
Veggio da te troncarsi; e orribil taccia
Tu riportarne di tiranno. Io tale
Non ti estimo finor; ma immensa doglia
In udir ciò mi accora
*Timof.* E duol men grave
Forse, in ciò far, me non accora? Eppure,
Se a raffermar nella città la pace,
Forza è tai mezzi usar, ch' altro poss' io?
Gli stessi miei concittadini han fermo
Che pendessero ognor dal sol mio cenno
Ben quattrocento brandi. Alcune io mieto
Illustri, è ver, ma scellerate teste:
Teste, che a giusta pubblica vendetta
Eran dovute già; del lor rio seme
Gente assai resta, che gran tempo avvezza
A vender sè, la sua città, i suoi voti,
Va di me mormorando. Ostacol troppo
A lor pratiche infide è il poter mio;
Quindi ogni astio, ogni grido, ogni querela.
*Ec.* Confusïon, discordia, amor di parte,
E prepotenza di ottimati, or quasi
A fin ci han tratti, è vero. Omai qual forma
Di reggimento a noi più giovi, io forse
Mal dir saprei: ma dico, e il dicon tutti,
Che mai soffrir, mai non vogliam tal forma,
Che non sia liberissima. I tuoi mezzi
A raffermar la interna pace, assai
Più grati avrei, se men costasser sangue.
*Timof.* Per risparmiarne, anco talor sen versa.
Da infetto corpo le già guaste membra
S' io non recido, rinsanir pon l' altre?
De' più corrotti magistrati ho sgombra

ın parte la città: tempo è, che al fonte
ınto mal si vada, e con più senno
pubblica inferma or si soccorra
time leggi. Se tiranno è detto
le leggi rinnova, io son tiranno;
e, a ragion, chi le conculca tale
ɔpella, io tal non sono. Ogni opra mia,
utrice è del voler dei molti:
;onsi i pochi; e che rileva?

E pochi
n, se il fratel tuo, quel senza pari
t' uom, Timoleon, fra lor tu conti?
che sè stesso ei t' ama; e assai pur biasma
mente i tuoi modi. Io creder voglio
o il tuo fin; ma, impetuoso troppo
forse, oprare anco a buon fin potresti
:i efficaci troppo: in man recarsi
ɔter sommo, a qual sia l' uso, è cosa,
lilo a me, Timofane, di gravi
gli ognora; e il più terribil parmi:
r mal far; grande al mal fare invito.
. Savio tu parli: ma se ardir bollente
imprese difficili non spinge,
ezza al certo non vi spinge. In Sparta
i Licurgo, che sua regia possa
lita fare al comun ben volea;
annullar la tirannia, non gli era
ɔria mestier farsi tiranno? Ah! sola
la forza al ben far l' uom guasto trarre.
forza hai tu. Deh, voglia il ciel, che a schietto
virtuoso ognor fra noi l' adopri!

## SCENA SECONDA

DEMARISTA, TIMOFANE, ECHILO

Figlio, del nome tuo Corinto suona
ırsamente tutta. Al cor lusinga
e pur m' è l' esserti madre. Il prode
della patria fosti: udir mi duole,
altra parte, in te suppor non dritte
privato: duolmi che in Corinto,
ı a torto, abborrire un uom ti possa.
a, pur troppo, io per te vivo.

O madre,
*mi ameresti, se tu men temessi.*
*ıtro a gloria perigliosa* io corro:

Ma tale è pur l' ufficio in noi discorde:
Temer tu donna, e imprender io.

*Dem.* Mi è grata
Questa tua audace militar fierezza;
Nè me privata cittadina io tengo;
Me, di due grandi madre, onde sol uno
Più che bastante fora a me far grande
Sovra ogni greca madre. Altro non bramo
Che a te veder Timoleone al fianco
D' accordo oprar col tuo valor suo senno.

*Timof.* Timoleon forse in suo cor finora
Non dissente da me; ma il passeggero
Odio, che a nuove cose ognor tien dietro,
Niega addossarsi; e me frattanto ei lascia
Solo sudar nel periglioso aringo.

*Ec.* T' inganni in ciò; già tel diss' io: non lauda
Egli il tuo oprar; se il fesse, avresti meno
Nimici, assai.

*Dem.* Ben parli; ed a ciò vengo.
Timoleone a te minor sol d' anni,
Puoi tu sdegnarlo in ogni impresa tua
Secondo a te? Dolcezza è in lui ben atta
A temprar tuo bollore. In me già veggo
Bieco volger lo sguardo orbate madri,
Orfani figli, e vedove dolenti;
In me, cagion del giusto pianger loro.
Molti han morte da te: se a dritto uccidi,
Perchè ten biasma il fratel tuo? se a torto,
Perchè il fai tu? Loco a noi dia qui primo,
Non la più forza, la più gran virtude.
De' figli miei sulle terribili orme
Si pianga, sì, ma dai nemici in campo;
Di gioja esulti il cittadin sui vostri
Amati passi; e benedir me s' oda
D' esservi madre.

*Timof.* In campo, ove dà loco
Solo il valore, il loco a noi primiero
Demmo noi stessi: infra oziose mura
Di partita cittade, invidia armata
Di calunnie e di fraudi il loco primo,
A chi si aspetta, niega. A spegner questo
Mortifer' angue ognor, pur troppo! è forza,
Che breve pianto a più durevol gioja
Preceda; e gloria con incarco mista
N' abbia chi 'l fa. Mi duol che il fratel mio,
Più merco io gloria, meno amor mi porti.

Invido vil pensiero in lui?...
f. Nol credo;
pur....
Ma pur, niun'alta impresa a fine
dur tu puoi, se caldamente ei teco
no e man non v' adopra.
f. Or, chi gliel vieta?
e fiate io nel pregai: ma sempre
'oso ei fu. Secondator, nol sdegno;
sturbator, nol soffro.
E fia ch' io soffra,
ei d' un periglio tuo non entri a parte;
che palma tu colga ov' ei non sia?
ilo, a lui, deh! vanne; e a queste case,
' ei più non stima or da gran tempo stanza
fratello e di madre, a noi lo traggi.
ıvinceremlo, od egli noi; pur ch' oggi
o un pensiero, un fine, un voler solo,
Demarista e a' figli suoi sia norma.

## SCENA TERZA

### DEMARISTA, TIMOFANE

f. Forse ei verrà a' tuoi preghi; ai replicati
i, da gran pezza, è sordo: ei qual nemico
sfugge. Udrai, come maligno adombri
ii disegno mio d' atri colori.
Timoleon la virtù viva è sempre.
tu non odi in biasmo tuo tal laude:
lre a figliuol può d' altro figlio farla.
giovi udir perch'ei ti sfugga. Ei t' ama;
ɪen tu il sai: col prematuro suo
no talora ei ricopria gli eccessi
tuoi bollenti troppo anni primieri;
stesso elegger capitan ti fea
corintj cavalli: e ben rimembri
ılla fatal giornata, ove il tuo cieco
or t' avea tropp' oltre co' tuoi spinto,
intricato fra le argive lance:
ti sottrasse da rovina certa
ıl fatal dì? Con suo periglio grave,
ı serbò forse, ei solo, a' tuoi l' onore,
vittoria a Corinto, a te la vita?
f. Madre, ingrato non son; tutto rammento.
*la mia vita* è sua; per lui la serbo:
' *il fratel quanto* la gloria: affronto

Alti perigli io solo; egli goderne
Potrà poi meco il dolce frutto in pace;
Se il pur vorrà. Ma, che dich' io? lo stesso
Ei non è più per me, da assai gran tempo.
I più mortali miei nemici ei pone
Tra i più diletti suoi. Quel prepotente
Archida, iniquo giudice, che regge
A suo arbitrio del tutto or questo avanzo
Di magistrati; ei, che gridando vammi
Di morte degno, in suon d' invidia e d' ira;
Egli è compagno indivisibil, norma,
Scorta al fratello mio. — Perchè la vita
Crudel serbarmi, se m' insidia ei poscia
Più preziosa cosa assai; la fama?

*Dem.* Non creder pure che a malizia, o a caso,
Egli opri. Udiamlo pria.

*Timof.* Madre, lo udremo.
Deh, non sia questo il dì, che a creder abbi
Me sconoscente, o mal fratello lui!
Sai che il poter ch' ei già mi ottenne, or vuole
Tormi ei stesso; e che il dice?

*Dem.* Assai fia meglio
Ch' ei teco il parta: egual valore è in voi;
Maggior, soffri ch' io 'l dica, è in lui prudenza
Che non farete, uniti? E qual mai tempra
Di governo, eccellente esser può tanto?
E qual di me più fortunata madre,
Se d' una gloria e d' un poter splendenti,
Fratelli, eroi, duci vi veggio, e amici?

*Timof.* Madre, per me non resterà, tel giuro.

# ATTO SECONDO

—

## SCENA PRIMA

TIMOFANE, ECHILO

*Ec.* Timoleon giunge a momenti: ai soli
Tuoi preghi, e miei, mal s' arrendea; null' al
Forza gli fe', che le materne istanze.

*Timof.* Ben so; pieghevol core egli non conta
Fra sue tante virtù: ma, se varranno,
Giunti all' oprar mio dritto, i dritti sensi,
Oggi fia 'l dì che il suo rigor si arrenda

ıie ragioni ; o il dì mai più non sorge.
›n quel di voi, ch' ultimo ascolto, parmi
il ver si alberghi : eppur sol uno è il vero.
mistade e di sangue a te congiunto,
·iverenza e d' amistade a lui,
po vorrei frattanto, ove ad entrambi
mmenso affetto mio mostrar potessi.
visi, deh! siate; e al senno vostro
mie sostanze, il cor, la mente, il brando,
! non vogliate disdegnar ministri.
. Ben ti conosco, Echilo mio.... Ma veggio
ıoleon venir : seco mi lascia,
favellargli a lungo ; i sensi suoi
solo a sol più m' aprirà fors' egli.

## SCENA SECONDA

TIMOLEONE, TIMOFANE

. Fratello, al fin qui ti riveggio ; in questi
, pur sempre tuoi, benchè deserti
amente da te. Mi duol, che i cenni
della madre, e non spontanea tua
lia, al fratel ti riconducan oggi.
. Timofane....
: Che sento ? or più non chiami
ello me? tel rechi forse ad onta?
. D' una patria, d' un sangue, d' una madre,
ofane, siam nati : a te fratello,
ra io 'l son ; ma tu, fratel mi nomi.
. Ah! qual mi fai non meritata, acerba
pogna?.... In qual di noi l' ira primiera
ea? Che dico ; ira fra noi? tu solo
adirato sei. Tu mi sfuggisti ;
rimo fuor delle materne case
è portasti : a rattenerti io forse
hı non adoprai, suppliche e pianto?
u prestavi alle calunnie inique,
che a mie voci, orecchio. All' ire tue
ira io, no ; dolcezza, amor, ragioni
pponendo, invano. — Or vedi, in quanta
ı ti tengo : a lieta sorte in braccio
bandonavi tu ; quindi in me speme,
certezza, accolsi, che sostegno
avrei nell' avversa : intanto andava
*ndo ognor di* raddolcirti, e a parte
*rti entrar del* mio giojoso stato....

*Timol.* Giojoso? Oh! che di' tu? Deh! come ratto,
Da ch' io più non ti vidi, oltre ogni meta
Scorso hai lo stadio insultator di regno!
Spander sangue ogni dì, giojoso stato?
*Timof.* Ma tu stesso, i cui giorni eran pur sempre
Di giustizia splendor, lume del vero,
Non m' hai tu dato di giustizia il brando?
Non mi ottenesti quel poter ch' io tengo,
De' miei servigi in guiderdon, tu stesso?
Qual forza è dunque di destin sinistro,
Che ognor nomar tirannico fa il sangue
Sparso da un sol; giusto nomar quant' altro
Si dividono in molti?
*Timol.* Odi. — Cresciuti
Insieme noi, l' un l' altro appien conosce.
Ambizïon, che di obbedir ti vieta,
Aggiunta in copia a bollentissim' alma,
Che il moderato comandar ti toglie;
Tal fosti, e in casa, ed in Corinto, e in campo.
*Timof.* Mi rimproveri or forse il don, cui piacque
Al tuo saggio valore in campo farmi,
Della vittoria e vita?
*Timol.* Quel mio dono
Era dover, non beneficio; e arrise
Fortuna a me in quel punto. Or, non far ch' io
Pentir men debba. Io mai guerrier più ardente
Di te non vidi; nè Corinto un duce
Più valoroso mai di te non ebbe.
Ma quando poscia a cittadine risse
Fu creduto rimedio (e d' ogni danno
Era il peggior) l' aver soldati in arme,
E perpetuo sovr' essi elegger capo;
Se al periglioso onore eri tu scelto,
Se al militar misto il civil comando
Cadeva in te; non m' imputar tal fallo.
Io nol negai; ch' onta era troppa il farmi
Del mio fratel più diffidente io stesso,
Che d' un concittadino altri nol fosse;
Ma di te, da quel dì, per te tremai,
E per la patria più: nè in cor mi entrava
Invidia, no; sol del tuo lustro io piansi.
*Timof.* Mio lustro? e che? non era il tuo fors' anco?
Non eri a me consiglio, anima, duce,
Se tu il volevi? e s' io l' ardir, tu il senno
Adopravam, di che temevi allora?
*Timol.* Sia che fratello, o a me signor ti estimi,

lusinghe, ad ogni modo, or meco
ino. — Oh! che di' tu? sordo non fosti
i miei, dal fatal dì che assunto
novello insolito comando? —
di guardie il già privato nostro
o: uscirne con regale pompa
o tu: sovra ogni aspetto sculta
or mista indegnazion: le soglie
sto ostel, già non più mio, da infami
or tenersi: al ver sbandito
ogni entrata, appresentarsi audaci,
e di sangue sitibondi, in folla
empj; e mercenaria gente,
liti, e pianti, ed armi, e sdegni,
izio, e terror.... Ciò non vid' io?....
troppo!) nol veggo? Esser mai questo
pparecchio orribile potea
corteggio, mai? Ne uscii, chè stanza
adin questa non era; e in core,
' ira ancor, di te pietà ne trassi,
tuo errore, e del tuo orgoglio stolto.
eplicati falli assai gran tempo
isando io stesso, e grandi, e plebe
in sovente asseverar, che farti
levi tiranno. Ahi lasso! io vile,
te fatto mentitore, io m' era
atria per te traditor quasi;
conosceva appien tuo core. Io 'l feci
ti, ingrato, di periglio, e tôrre
nta a me; non per aprirti strada
poter, ma per lasciartene una
timento.

E ad un tal fine intanto
sti in vece mia nuovi fratelli
iei più aperti aspri nemici....

Ho scelto
i amici della patria, in loro.
rch' io t' odio, perch' io lei molt' amo
con quelli; e per sospender forse
distor tu non la vuoi) quell' alta
ta giusta, che alla patria oppressa
non può buon cittadino. I primi
regj in te frenar non volli;
ppo errai: per risparmiarti l' onta,
*uon dritto* spettavati, lasciai
*sangue* innocente; o se pur reo,

Fuor d' ogni uso di legge da te sparso.
Troppo t' amai; troppo a te fui fratello,
Oltre il dover di cittadino. Accolsi
Lusinga in me, che gli odj, il rio sospetto,
E il vil terror, che a gara squarcian sempre
Il dubbio cor d' ogni uom che farsi ardisce
Tiranno, a brani lacerando il tuo,
Pena ti foran troppa; e sprone a un tratto
All' emendarti .... Io ciò sperai; lo spero;
Sì, fratello; e tel chieggio; e di verace
Fraterno e in un cittadinesco pianto
(Inusitata vista!) oggi la gota
Rigar mi vedi; e supplichevol voce
D' uom che per sè mai non tremò, tu ascolti.
È sorto al fine il dì; giungesti al punto
Infra tiranno e cittadin, da cui
O ti è forza arretrarti, o a me fratello
Cessar d' esser, per sempre.

*Timof.* Archida parla
In te: pur troppo i sensi suoi ravviso!

## SCENA TERZA

DEMARISTA, TIMOLEONE, TIMOFANE

*Timof.* Deh! vieni, o madre; tua mercè mi vaglia
Del mio fratello a piegar l' alma alquanto....

*Timol.* Sì, vieni, o madre; e tua mercè mi vaglia
A racquistarmi un vero mio fratello.

*Dem.* Voi, l' un l' altro v' amate: or perchè dunque
Sturbar vostra amistà?....

*Timof.* La troppo austera
Sua virtù, non de' tempi ....

*Timol.* Il desir suo,
Superbo troppo, e in ver de' tempi degno;
Ma indegno appien di chi fratel mi nasce.

*Dem.* Ma che? sua possa, non da lui rapita,
Potria dolerti? infra la plebe vile
Indistinto vorresti, oscuro, nullo,
Chi la patria salvò?

*Timol.* Che ascolto! Oh fero
Di regia possa pestilente fiato!
Come rapido ammorbi ogni uom che schermo
Non fa d' alti pensieri! Oh come tosto,
Perfida voglia d' impero assoluto,
Entro ogni core allignì! — E il tuo le schiudi
Madre, tu pur? Tu cittadina, desti

ita a noi fratelli e cittadini:
ile allora tu estimavi il nome
ittadina: in vera patria nati,
ci allattasti, e ci crescesti ad essa:
:centi tuoi fra queste mura or odo,
venïenti al labbro stolto appena
rïental dispotica reina?
: Madre, tu il vedi: ei tutto a mal ritorce.
, fallace sconsigliato zelo,
ıe il fa sordo di natura al grido.
Ma, quante volte non ti udiva io stessa
ımar questa città? Guasti i costumi,
agistrati compri....
l. Or di': m'udisti
ıagistrati iniqui antepor mai
ıpri soldati, ed assoluto sire?
l'onor vostro e mio, supporti, o madre,
:lio innocente ancora; e te men tristo,
impetuoso. A che l'oprar tuo incauto
r ti possa, nol vedi? io dunque luce,
iamma or sono alle tenébre tue.
ai tempo ancora. Alta, sublime ammenda,
na di grande cittadin, ti resta;
erosissim' opra.
: Ed è?
Per certo,
nanim' opra fia, s'ella è concetta
'o al tuo petto generoso. Or, via,
ıi l'addita.
. Il tuo poter, che reo
stesso fai coll'abusarne, intero
spontaneo il rinunzia.
r. A te il rinunzio,
l vuoi per te.
:. Tolto a chi l'hai? favella;
uo fratello, o ai cittadini tuoi?
di alla patria il suo; nè me capace
ler mai di viltà. S'altri il tenesse,
'o ne fora ei da gran tempo. Pensa,
io finor teco aperti mezzi....
r. Io penso,
tormi incarco, che dai più mi è dato,
il possono i più. Forza di legge
ıto m'ha; legge mi sfaccia, io cesso.
l. E di leggi tu parli, ove insolente
ol *mercenario* fa di forza dritto?

*Timof.* Vuoi dunque inerme all' ira cieca espormi,
All' invidia, alla rabbia, alla vendetta
D' Archida, o d' altri al par di lui maligni,
Cui sol raffrena il lor timore?
*Timol.* Armato
Sii d' innocenza, e non di sgherri; e velo
Del timor d' altri al tuo non far. Se iniquo
Non sei, che temi? ove tu il sii, non sola
D'Archida l' ira, ma il furor di tutti
Temi; — ed il mio.
*Dem.* Che ascolto? Oimè! fra voi
Di discordia si accende esca novella,
Mentr' io vi traggo a pace? Ahi lassa!
*Timof.* Madre,
Con lui ti lascio. Ei, di tropp' ira caldo,
Meco per or contender mal potria.
Sia qual si vuole il parer nostro, od uno
O diverso, dal cor nulla mai trarmi
Potrà, che a te son io fratello vero.

## SCENA QUARTA

### DEMARISTA, TIMOLEONE

*Timol.* Odi miracol nuovo! Ei, che la stessa
Ira fu sempre; ei, che più ch' Etna, bolle
Dentro il fervido cor; maestro il vedi
Del finger già: della sua rabbia è donno,
Or che incomincia nel sangue a tuffarla.
*Dem.* Figlio, ma in ciò, preoccupata troppo,
La tua mente t' inganna.
*Timol.* Ah! no: la vista
Preoccupata hai tu; nè scorger vuoi
Cosa manifestissima e funesta.
Madre, da te lontano io vivo; e avermi
Al fianco sempre ti saria mestiero,
Per farti sano il core. A te fui caro...
*Dem.* E ognora il sei; credilo....
*Timol.* Amar tu dunque
Dei, quanto me, la vera gloria. A gara
Riacquistarla dobbiam noi: gran macchia
Al mio fratel vo' tôrre: io l' amo, il giuro,
Più di me stesso, e al par di te. Ma intanto,
Tu in lui puoi molto; e il dei risolver prima
Al necessario e in un magnanim' atto....
*Dem.* A ritornar privato?
*Timol.* A tornar uomo,

E cittadino; a torsi il meritato
Odio di tutti; a rintracciar le prische
Orme smarrite di virtù verace;
A tornarmi fratello: ch' io per tale
Già già più nol ravviso. Invan lusinga,
Madre, ti fai: qui verità non entra,
S' io non la porto. Infra atterriti schiavi
Vivete voi: voi, di Corinto in seno,
Spirate altr' aure: all' inumano vostro
Ardir qui tutto applaude: odi le stragi
Nomar giustizia; i più feroci oltraggi,
Dovuta pena; il prepotente oprare,
Provida cura. Del rio vostro ostello
Uscite; udite il mormorar, le grida,
Le imprecazion di tutti: i cuor ben dentro
Investigate; e nel profondo petto
Vedrete ogni uom l' odio covar, la vostra
Rovina; ognun giurarvi infamia e morte;
Cui più indugia il timor, tanto più cruda,
Atroce, intera e meritata, debbe
In voi piombar, su i vostri capi....

*Dem.* Ah figlio!....
Tremar mi fai....

*Timol.* Tremo per voi sempr' io.
Di me pietà, di lui, di te, ti prenda.
A tale io son, ch' ogni sventura vostra
Più mia si fa: ma della patria a un tempo
Ogni offesa a me spetta. Il cor mio sento
Fra tai duo affetti lacerar; son figlio,
Cittadino, fratello: augusti nomi!
Niun più di me gli apprezza, e i dover tutti
Compiere brama: ah! non vi piaccia a prova
Porre in me qual più possa. Io Greco nasco;
E, Greca tu, m' intendi. — Al fero punto
D' esservi aperto, aspro, mortal nemico,
Me vedi presso; or fe' prestami dunque,
Finchè qual figlio e qual fratello io parlo.

*Dem.* Oh! qual Dio parla in te?... Farò ch'ei m'oda,
Il tuo fratello....

*Timol.* Ah! senza indugio, vanne,
E il persuadi tu. S' ei più non snuda,
E depon tosto il sanguinoso brando,
Fia in tempo, spero: oggi tu puoi, tu sola,
Comporre in pace i figli tuoi; con essi
*Viver di pubblic' aura all' ombra lieta;* —
*O disunirli, e perderli per sempre.*

# ATTO TERZO

—

## SCENA PRIMA

DEMARISTA, ECHILO

*Ec.* O madre di Timofane, ben tempo
È che ti dolga un cotal figlio: al fine
Ignudo ei mostra di tiranno il volto.
*Dem.* Che fu? dov' è, ch' io rintracciar nol posso?
*Ec.* E che? non sai?....
*Dem.* Non so; narra.
*Ec.* Per mano
D' infami suoi satelliti, la vita
Ei toglie....
*Dem.* A chi?
*Ec.* Nel proprio sangue immerso
Archida giace; la vendetta è aperta;
Nella pubblica via svenato ei spira:
Nè gl' iniqui uccisor sen fuggon; stanno
Feroci intorno al semivivo corpo,
Cui si vieta ogni ajuto. Ogni uom che passa,
Fugge atterrito, e pianger osa appena
Sommessamente. Ei muor, quel nobil, giusto,
Umano, e solo cittadin, che desse
Agli avviliti magistrati lustro.
Timoleon rapir si vede in lui
L' emulator di sue virtù, l' amico
Intimo, il solo....
*Dem.* Ahi! che mi narri? Oh cielo!
Or più che pria lontana infra i miei figli
Fia la pace; o in eterno è rotta forse.
Misera me!.... Che mai farò?....
*Ec.* Ti volgi
Dov' è il buon dritto, e del poter di madre
Avvalorati. Ammenda al suo delitto
Non so qual v' abbia, che a placar lo sdegno
Del suo fratello e di Corinto basti:
Ma pur, s' ei cede, e il rio poter si spoglia,
Raggio per lui di speme anco mi resta.
Timoleon, fratello gli è; pur troppo
Congiunto e amico a lui son' io: d' ingiusti
Taccia ne avrem; pur forse ancor salvarlo.

indurito appieno ha il cor perverso
uova tirannide di sangue,
per esso tu.
Che sento?
Io, cieco
finor sui vizj suoi nascenti,
ll' empie arti sue tenuto a bada.
tardi, mi avveggo al fin ch' è l' ora,
seco cangi opre, linguaggio e affetti.
h! l' udiam pria... Chi sa? forse... Il tuo sdegno
non biasmo;... nè sì atroce fatto
:r oso; ma ragion pur debbe
spinto a ciò. Finor suo brando
tadin più rei cadea soltanto:
ıdo, è ver; ma sol tremendo a quelli,
pj, biasmati ed impuniti stanno,
ogni legge al lor cospetto è muta:
finora; il sai....
Donna, se l' odi,
:he udrai ragion più scellerata
n è il fatto.
Eccolo.

## SCENA SECONDA

TIMOFANE, DEMARISTA, ECHILO

O figlio;... ahi lassa!...
ti, o figlio? A confermarti taccia
nno, tentare opra potevi
· tu mai? ne freme ogni uom; per sempre
i sei del tuo fratel l' amore.
sa me! chi può saper qual fine
ıe debba?... Il tuo verace amico,
anch' ei ne mormora; ne piange
madre pur anco. Ahi! che pur troppo
pur troppo! perigliosi e iniqui
covi, e feri rischi affronti;
da, ond' era a tuo favor sì cieca,
i al fin tu stesso.
Onde l' immenso
ıol? perchè? qual te ne torna danno?
tade, o di sangue Archida forse
stretto? Ben vedi, or del non tuo
i duoli.
*A me qual danno? Quanti*
*ten ponno....*

*Ec.* E assai tornar glien dean
*Dem.* E lieve danno il pubblic' odio nomi,
Quand' io teco il divido? e il tremar sempre
Una madre per te? d'altro mio figlio
L' odio acquistar per te? fra voi nemici
In eterno vedervi?....
*Timof.* E voi pur odo,
Benchè non volgo, giudicar col volgo?
Tu co' tuoi detti, io colla mano imprendo
A cangiare il fratello. Archida avria,
Finch' ei spirava aure di vita, in lui
Contro me l' odio e l' ira ognor transfuso:
La miglior parte ei de' fraterni effetti,
Sì, m' usurpava. Al fin mi parve questo
Sol, fra' suoi tanti, il capital delitto.
*Ec.* Integro troppo, e cittadino, egli era;
Questo è il delitto suo. — Ma tu, pensasti,
Che alla patria non spenta ancor rimane
Timoleon? ch' Echilo resta?... Ahi folle!..
Deh! dove corri? Io già t' amava; e quanto,
Il sai: dritt' uomo io son; te tal credea:
E il fosti, sì, meco da prima: amico
Mi avesti, e t' ebbi... Astretti or sol di sang
Restiam; deh tu, non sciorre anco tal nodo!
Uom che altamente si professa e giura,
Aspro nemico di virtù mentita,
Mirami ben, son io.
*Timof.* Di voi men lieve,
Non cangio in odio l' amor mio sì tosto.
Già v' ebbi, ed hovvi, oltre ogni cosa cari;
E a racquistare a me il fratel, l' amico,
Ogni mezzo terrò. Me non offende
Il tuo schietto parlar: ma ancor pur spero
Riguadagnarti, or ch' è l' ostacol tolto.
Quanto a te, madre, appien già t' ho convi
Che nuovo fren vuolsi a Corinto imporre.
Ch' io non v' abbia a placare a un tempo t
*Dem.* Offesa io son, pel fratel tuo....
*Ec.* Che as
Tu inoffendibil per la patria sei?
*Dem.* Son madre....
*Ec.* Di Timofane.
*Dem.* D' entrambi
*Ec.* No, di Timoleon madre non sei.
*Dem.* Tu l' odi?... Ahi lassa me!...
*Timof.* Lascia

iiero affronti del fratel lo sdegno,
che tu l'oda. A te fia duro troppo
scoltar sue rampogne. Io ti prometto
rar costoro al parer mio: niun danno
er tornarne a loro: e, suo mal grado,
che con me Timoleon divida
nio poter, che omai securo io tengo.
me, tu per te stessa, non dissenti:
non governa amor di patria cieco:
i tuoi figli tu. Per or, mi lascia:
se verranne a me il fratello: io il voglio
vincer prima: a parte poscia in breve
tornerai di nostra gioja.
Ah! ch' egli
arrenda a te, tanto è possibil, quanto
io mi t' arrenda... Or, di': s' ei non si piega,
mo sei di seguir tua folle impresa?
saci; parla....
Echilo...Oimè,... ch' io sento
cor presagio orribile!... Deh! figlio,
priego; almen non muover passo omai,
io pria nol sappia.
f. A te il prometto: or vanne:
la imprender vogl' io senza il tuo assenso:
i secura; io 'l giuro. Ho in me certezza
annunziarti in breve interna pace,
bile al par della grandezza esterna.

## SCENA TERZA

### TIMOFANE, ECHILO

Timoleon più maschio alquanto ha il petto:
vincerai, come costei, già vinta
sua donnesca ambizione.
f. I mezzi
vincer tutti, in me stan tutti: il credi.
Or parli al fin; questo è linguaggio all' opre
acorde appien. T' ho per men vile almeno
che favelli qual tiranno il debbe.
io, qual debbe un cittadin, favello.
pressamente a rinunziarti io venni
amistà tua. Nè duole a me, che m'abbi
luso tu; se avessi io te deluso,
rriami assai, ch' uom veritier son io.
of. Io non rompo così d' amistà santa
*alti vincoli* antichi. — Echilo, m' odi. —

Mal tuo grado, convincer io ti posso,
Che in me non era ogni virtù mentita,
E che può unirsi al comandar drittura.
Se il mio pensier di voler farmi primo,
Ti tacqui ognor, s' anco il negai, negarlo
Dovev' io a te; tu non mel creder mai.
Uom lasciò mai sovrana possa? Errasti
Forse tu allor che mi ti festi amico,
Mentre aggiungendo io possa a possa andava:
Ma, non men erri in questo dì, se cessi
D' esserlo, or quando è il mio poter già tanto.

*Ec.* D' Archida dunque il sangue a me dovea
Manifestar l' atroce animo tuo,
Cui finor non conobbi? E fia pur vero,
Ch' empio tanto tu sii?... Ma, oh ciel! s' io cesso
D' esserti amico, a te rimango io pure
Ancor congiunto... Ah! sì; per la diletta
Mia suora, a te non vile; per que' figli
Teneri e cari, ond' ella ti fe' padre;
Ten prego, abbi di lei, di lor pietade,
Poichè di te, di noi, non l' hai Corinto
Non, qual tel pensi, ancor del tutto è muta.
Breve pur troppo a te la gioja appresti,
A noi pianto lunghissimo. Deh! m' odi....
Mira ch' io piango; e per te piango. — Ancora
Reo tant' oltre non sei, che ostacol nullo
Più non ravvisi; nè innocente sei,
Da non temerne alcuno. Assai più stragi
Mestier ti fan, pria che davver qui regni;
E atroce cor, quanto a ciò vuolsi, ah! forse
Non l' hai.... Tu il vedi; come ad uom ti parlo
Chè in petto, parmi, ancor favilla alcuna
D' uman tu serbi. Dal cessar di amarti
All' abborrirti, è più d' un passo:.. e forte
Mi costa il farlo.... A ciò, deh! non sforzarmi.

*Timof.* Ottimo sei; non fossi tu ingannato!
Non t' amo io men per ciò. — Ma, venir veggio
Timoleone....

## SCENA QUARTA

TIMOLEONE, ECHILO, TIMOFANE

*Timof.* Una parola sola,
Deh! mi concedi, ch' io primier ti dica:
Dirai tu poi....

*Timol.* Tiranno almen non vile

'a io te; ma vil sei quanto ogni altro.
;tolto io troppo! havvi tiranno al mondo
non vile? — All' uccisor sublime
i buon cittadino, arreco io stesso
i migliori che rimangan: vive
la in me; delitto inutil festi;
o intera in me respira; in questa
mia, fera, liberissim' alma.
ıe trafiggi; e taci: a dirmi omai
ti avanza; a uccider me ti avanza.
Or, d' un tiranno i nuovi sensi ascolta. —
ı mia vita è dono tuo; tu salva,
, me l' hai; tu la ripiglia: armate
ie al fianco non tengo: ecco il mio brando:
o in me. Mira, ancor nudo il petto
; non vesto ancor timida maglia;
› io stommi, al par di te. — Che tardi?
i, su. L'odio, che in sen tu nutri
› a' tiranni, entro il mio sangue or tutto
o tu: se il tuo giust' odio io merto,
ı ti son fratello. — Il poter mio,
uomo al mondo omai può tormel: solo
tu la vita, e impunemente, tormi.
No, non terrai tu la esecrabil possa,
n uccidi me. Già tu passeggi
ıel sangue; or resterai tu a mezzo?
ti spingi: di Corinto al trono
uesto solo petto mio si sale:
via qui non è.
Già mi vi seggo,
so stai. La mia città, mie forze,
conosco: e già tropp' oltre io giunsi,
rretrarmi. A me non v' ha qui pari,
che tu Mi fora infamia espressa
rifarmi de' minori miei;
te, il posso; e dove il vogli, io 'l voglio.
ibertade popolar risorta
;i vedrà, mel credi. A te par reo
rerno d' un sol; ma, se quell' uno
o fosse, il regger suo nol fora?
' un, sii tu; de' miei delitti godi;
to in te quant' io le tolsi acquisti;
ɜgierommi d' esserti secondo.
Tuoi scellerati detti al cor più fera
ı *mi son, che nol* saria il coltello,
*ui tu in liber*tade Archida hai posto.

Uccidi tu; ma ad uom che Greco nacque,
Non insegnar tu servitù, nè regno.
Passeggere tirannidi a vicenda
Macchiato, è vero, ogni contrada han quasi
Di questa terra, a libertà pur sacra:
Ma il sangue ognor qui si lavò col sangue;
Nè acciar mancò vendicator qui mai.
*Timof.* E venga il ferro traditore; e in petto
A me pur piombi: ma, finch' io respiro,
Vedrà Corinto e Grecia, esser non sempre
Rea la possa d' un sol: vedrà, che un prence,
Anco per vie di sangue al trono asceso,
Lieto il popol può far di savie leggi;
Securo ogni uom; queto l' interno stato;
Tremendo altrui, per l' eseguir più ratto;
Forte in sè stesso, invidiato, grande....
*Timol.* Oh! che insegnar vuoi tu? Dei re gli oltr
Noti non sono? e i dolorosi effetti
Non cen mostra ogni dì l'Asia avvilita;
Pianta è di quel terreno: ivi si alligna;
Ivi fa l' uom men ch' uom; di qui sterpata,
Pari fa i Greci ai Numi. Il popol primo
Siam della terra noi. — Di te, che speri?
D' esser tu re dai tanti altri diverso? —
Già sei nemico, e lo sarai pur sempre,
D' ogni uom ch' ottimo sia: d' ogni virtude
Invidïoso sprezzator; temuto,
Adulato, abborrito; altrui nojoso,
Insoffribile a te; di mercar laude
Avido ognor, ma convinto in te stesso,
Che esecrazion sol merti. In cor, tremante;
Mal securo nel volto; eterna preda
Di sospetto e paura; eterna sete
Di sangue e d' oro, sazietà non mai;
Privo di pace, che ad ogni uom tu togli;
Non d' amistà congiunto, nè di sangue
A persona del mondo; a infami schiavi
Non libero signor; primo di tutti,
E minor di ciascuno.... Ah! trema; trema:
Tal tu sarai: se tal pur già non sei.
*Ec.* Ah! no; più caldi mai, nè mai più veri
Forti divini detti in cor mortale
Mai non spirò di libertade il Nume.
Già del furor, che lui trasporta, ho pieno,
Invaso il petto. E tu, pur reggi, o crudo,
Alla immagine viva, e orribil tanto,

vita, in cui t'immergi?
Ah! forse,
vero. — Ma non v'ha più detti,
forti, che dal mio proposto
sanmi omai. Buon cittadino
ss' io tornare. A me di vita
è fatta, la immutabil, sola,
glia; di regnar.... Fratello,
già: corregger me sol puoi
nvano ogni altro mezzo...
Ed io
co: non avrai mai regno,
ria non sveni.
E me con esso.
ch' ebbi per te, già sento,
sento, ed ardente, ed atroce
imistà. Mi avrai non meno
bo, implacabile nemico,
amico vero sviscerato
n dì. Nè a te son io, ben pensa,
tello. — Io, del tiranno in faccia,
a te, Timoleone, io giuro
di sangue. Ogni inaudito
iuro per la patria teco:
a ogni nostr' opra, ad essa
nomento sopravvviver giuro.
mira, insano; or se cotanto imprende
u sincero amico, e stretto
li sangue, che faran tanti altri
da te?
Basta. — Vi volli
; ma non vi curo avversi.
campioni generosi,
omai per essa dunque.

## SCENA QUINTA

### TIMOLEONE, ECHILO

consigliato, misero fratello!
alvar, com' io son certo
mia patria!
Ne' suoi
si affida; ei sa che altr' armi
re alle sue non ha Corinto.
uest' *ultimo* eccidio, è ver ch' ei sparse
*i di sè*; ma in mille doppi

L' odio ei si accrebbe ; e non è tolto a tutti
L' animo, il core e la vendetta. Han chiesto
Già per segreto messo ai Micenei
Pronto soccorso i cittadini ; in parte
Già i suoi stessi satelliti son compri.
Misero ! ei colto ai propri lacci suoi
Sarà, pur troppo !.... Ah ! se rimedio ancora!...
Ma tolto ei m' ha l' amico, e, più gran bene,
La libertà .... Ma pure .... ei m' è fratello;
N' ho ancor pietà.... Se alcun piegarlo alquanto...

*Ec.* Il potrebbe la madre, ove non guasto
Serbasse il cor : ma troppo ....

*Timol.* Udrammi anch' essa
Or per l' ultima volta. Io volo pria
A supplicar gli amici miei, che solo
Dato gli sia di questo dì l' avanzo,
Tempo a pentirsi ; e tosto riedo ; e nulla,
Perch' ei si cangi, d' intentato io lascio:
Preghi, terror, pianti, e minacce e madre. —
Deh ! tu pur vieni ; e ritroviam tai mezzi,
Per cui sovra il suo capo si sospenda
Per ora in alto il ferro, e in un non n' abbia
La patria danno. A lui l' ufficio estremo
Di congiunti e di amici oggi rendiamo:
Ma, se non giova, cittadin siam noi ; —
Piangendo, forza ne sarà mostrarlo.

# ATTO QUARTO

—

## SCENA PRIMA

DEMARISTA, TIMOLEONE

*Timol.* Del tuo senno a raccorre io vengo il frutto
Da ch' io più non ti vidi, Archida solo
Svenato cadde : il tuo garrir gran freno
Posto ha finora al tuo superbo figlio;
Or, certamente, rammollito, e affatto
Cangiato il cor tu gli hai : ciò che non fero
Gl' inefficaci detti miei fraterni,
Le universali grida, il comun pianto,
Le rampogne amichevoli, e i rimorsi
*Cocenti* interni, al fin di madre il fanno
*I virtuosi* ed assoluti preghi.

.. Figlio, sa il ciel s' io caldamente all' opra
:ingessi; ma scoglio havvi sì fermo
o il cor di Timofane? Del regno
.o egli ha; nè preghi omai, nè pianti,
gion, nè possanza havvi che il cangi.
o ancor qui favellando stava,
, lasciatine appena, a cruda morte
la por facea. Che valser detti,
tali opre? Invan parlai; persiste
ane vie più.... Deh! tu, che umano
gio sei, cedi per or tu dunque
»etuosa irresistibil piena:
poi....

Donna, a me favelli?

Ahi lassa!....

ıon cedi, or che fia mai?.... Deh! m' odi.
tu vederlo ucciso? o vuoi che a forza
e insana ambizïon lo tragga
orribil misfatto? Or dal tuo stato
o è diverso il suo: sangue già troppo
lo egli ha, perchè securo starsi
, s' ei si fa inerme: alla perduta
è mestier ch' ei del poter soccorra:
, che usbergo hai l' innocenza tua,
ragion ch' io preghi; e tu, più lieve,
rmi orecchio puoi. S' ei ne s' arrende,
ei perde, possanza e onore, e vita
ınco: tu, se a me ti arrendi, nulla
....

Quai sensi infami! E nulla nomi
tria? nulla l' onor mio? — Tu sei
a me, tu? — Se da tiranno ei cessa,
pel viver suo? — ma dimmi: e credi
viver possa, ove tiranno ei resti?
h ciel!.... Vendetta ogni tuo detto spira.
al fratel tu sei, mentr' egli è tutto
per te: mentr' egli vuol pur viva
tria in te, nel senno tuo, nel giusto
.uo core; e lo splendor ch' ei dielle
erra, or vuol che in pace anco maggiore
›ia da te. Ciò mi giurava...

E pieghi
alma a detti (o sien fallaci, o veri)
empre rei? Saper dovresti, parmi,
ın cittadin, non la città son io.
*tria viva*, è nelle sacre leggi;

Negli incorrotti magistrati, ad esse
Sottoposti; nel popolo; nei grandi;
Nella unïon de' non mai compri voti;
Nella incessante, universal, secura
Libertà vera, che ogni buon fa pari:
E, più che tutto, è della patria vita
L' abborrir sempre d' un sol uomo il freno.
Ciò non sai tu? — Rimane ultimo oltraggio
A farsi a me da voi; l' osar tenermi,
O il fingere di credermi sostegno
Alla vostra tirannide. — Tu, donna,
Del figlio al par, d' ambizïone iniqua
Rea sei convinta, a manifesti segni.
Più che a me cittadino, a lui tiranno
Esser madre ti giova: assai m' è chiaro.

*Dem.* E chiaro a ognun, che al par di te spogliarmi
L' amor non so del sangue mio; chè madre
Pur sempre io son.... Fratel così tu fossi!

*Timol.* Oh! qual madre se' tu? Spartane donne,
T' insegnin esse in libera cittade
Ciò ch' esser den le madri. Il tuo, che chiami
Materno amore, effeminato senso
Di cieca donna egli è, che l' onor vero
Ti fa pospor del figlio alla ostinata
Vile superbia sua. Le madri in Sparta
Mira, dei figli per la patria morti
Allegrarsi; contarne esse le piaghe;
E lavarle, baciandole, di liete,
Non di dolenti lagrime; e fastosa
Andarne più, qual di più figli è priva:
Donne son quelle, e cittadine, e madri.
Tu, del tuo figlio alla inflessibil voglia,
Che pur conosci rea, ti arrendi; ed osi
Dirmi e sperar ch' io mi v' arrenda? Al mio
Più inflessibil voler, ch' esser sai figlio
Di virtù, di', perchè non cedi? Il nome
Per lui fai solo risuonar di madre;
Per me, tu il taci?

*Dem.* Acquetati; m' ascolta....
E che non feci? e che non dissi?.... Il sento,
Sta per te la ragion; ma, il sai, per esso
Milita forza, che ragion non ode....

*Timol.* No, madre, no; poco dicesti, e meno,
E nulla festi. In cor, di nobil foco
Non ardi tu; di quell' amor bollente
Della patria, che ardir presta ai men forti;

e a te facondia alta, viril, feroce
ria spirato pure. Assai, mel credi,
l tuo volere e disvoler si affida
l'accorto Timofane: ei ben scerne
anto è lusinga al femminil tuo petto
desio di regnare. In suon di sdegno
nacciosa tuonar t' udia fors' egli?
udia? ....
Fin dove cimentarsi ardisce
pil madre, l' osai; ma ....
l. Greca madre,
il fu mai, nè inerme? Armi possenti,
che non merti, hai tu; se non le adopri,
na è di te. Quand' egli ai preghi, al pianto,
lle ragioni resistea: tu stessa
uci sbandir (ch' ella è tua stanza questa)
'evi, tu, lo scellerato infame
nnesco corteggio; al figlio tôrre
ezzi tutti di corromper; torgli,
ı d' ogni cosa, arme peggior del ferro,
a primiera ad ogni eccesso, l' oro.
ro estremo voler del tuo consorte,
i Corinto legge, arbitra donna
gni aver nostro or non ti fanno?
Io dirlo,
er, potea; .... ma, s' ei ....
l. Farlo, non dirlo:
' ei cotanto era già fatto iniquo
contender con te: strappato il crine,
lagrimosa, in vedovile ammanto,
era il volto e il sen, chè non uscivi
questo ostel contaminato e tristo?
ıoi nipoti teneri, e non rei
tirannico padre, al fianco trarti
man dovevi al tuo partirne; e teco
madre trarne addolorata: ai buoni
ttacol grato di virtude antiqua:
appo me, presso il tuo vero figlio,
ricovrar con essi; e fra suoi sgherri
pandonare a sè stesso il tiranno:
l' usurpato suo poter non rea
ımente gridarti; e orribil taccia
ti così d' esserne entrata a parte. —
*fatto hai tu?* Retto avrebb' egli a tanto? ...
*o ei sprezzò*, chè dispregiar dovea,
*'ime imbelli*, e femminil lamento.

*Dem.* Figlio, .... temei .... Deh! m' odi ...
*Timol.* Udirti ei debbo.
*Dem.* Io paventai farlo più crudo, all' ira
Spingendolo: mi volsi, e ancor mi volgo
A te, cui danno può maggior tornarne;
A te....
*Tim.* Tu temi? Or, se il timor t' è guida,
Se il loco in te del patrio amor tien egli;
Sappi che danno, irreparabil danno.
A lui sovrasta, e non a me; che solo,
Sol questo dì, se il vuoi salvar, ti avanza.
*Dem.* Che sento? ... Oimè! ....
*Timol.* Sì; questo dì, cadendo
Già ver la notte .... Amo il fratel; ma l'amo
D' amor dal tuo diverso: in cor ne piango,
Bench' io non pianga teco. A te feroce
Io parlo, perchè v' amo .... Omai non tremo
Più per Corinto; .... per voi soli io tremo
Mal ne' soldati suoi si affida incauto
Timofane .... Deh! madre, ultimi preghi
Io ti porgo. Se cara hai la sua vita,
Per la sua vita ti prego. Sospesa
Io solo in alto sul suo capo or tengo
Dei cittadin l' ultrice spada: io solo
Or del tiranno ai giorni un giorno aggiungo:
Io, che nel sangue del tiranno il primo
Dovrei bagnarmi, ahi ria vergogna! io 'l serbo.
Tu del mio dir dunque fa senno; e credi
Che irati tanto ancor non ha i suoi Numi
Corinto, no, che annichilar si deggia
Al cospetto d'un solo. — Ecco il tiranno.
Seco non parlo io più; tutto a lui dissi. —
Se mal ne avvien, di te poi sola duolti.

## SCENA SECONDA

DEMARISTA, TIMOFANE

*Timof.* Timoleon mi sfugge?
*Dem.* Ah figlio! ...
*Timof.* E tanto
Ei ti turbò? Tu nol cangiasti dunque?
*Dem.* Oh cielo! al cor suoi detti m' eran morte.
Trema: un sol dì, questo sol dì, ti avanza....
*Timof.* Ch' io tremi? è tardi; or ch' io l'impresa ho tratta
A fine omai.
*Dem.* Quanto t' inganni! ... Ah forse,

ı il fratello tuo, più non saresti....
Mi hai tu sì a vil, che quanto io nego ai preghi,
ı ottenere or dal terrore? Io parlo
aperto ch' egli, assai: non lieve prova
a il mio dir, che nulla io temo. — Tutte
› lor trame; io so che all' arte indarno
ɔpiglian or, nemici imbelli. Anch' essi
ıo i lor traditori: invan risposta
ttan da Micene; invan corrotto
ıo alcuni de' miei: m'è noto il tutto:
passi, opre, pensier, so tutto appieno.
' non credo io soggiacer; ma, dove
ıccada pur, mai non mi arretro io, mai.
biasmo a loro era il mostrarmi aperta
ia: ma volto hanno alla fraude il core?
lor fraude vittime cadranno.
Oimè! ... sei tu sì snaturato forse,
ıl fratel tuo? ... Crudele! ...
Ei mi dà taccia
ranno; ma pur, figlio e fratello,
ch' ei non è, son io. Madre, tuttora
mia vita, per salvar la sua:
i dagli altri miei nemici io scerna,
ır puoi quindi. Echilo ed egli, or soli
ne andranno dalla intera strage
sta per farsi...
Oh ciel! di nuove stragi
tu ancora? Oimè! che fai? T' arresta;
comando. Ah, che in tuo danno io troppo
ui finora! il condiscender molle
ɔur mi fa; meco a ragion si accende
leon di giusto degno....
È fisso
ocabilmente il mio destino:
gno, o morte. — Invan t' adiri; invano
ni, piangi, minacci. Uscì il comando
orte già; pel sol fratello io stommi
ıante omai; chè il militar furore
può frenarsi. A te, d' entrambi madre,
petta il far ch' ogni consesso ei sfugga:
tutto in opra poni, perch' ei venga
ɔovrar fra noi. Da lui non seppi
sue trame: a lui le mie tu narra,
quanto è d' uopo a porlo in salvo. Io tremo
*ı non si ostini* a voler irne al loco
*nuto con Echilo*: securi

Saran qui solo appieno....

*Dem.* E s' anco io valgo
A trarlo qui, misera me! quand' egli
La strage udrà,... forse,... oh terribil giorno!...
Ei di vendetta allora....

*Timof.* Ei può cangiarsi,
Quando vedrà ch' io risparmiar lo volli;
Ma svenarmi anco puote: e il faccia; ei solo
Il può: questa mia vita ei si ripigli,
Poichè a me la salvava: — ma il mio regno,
Ch'io m'acquistai, ritormi? nè il può il cielo;
S' arso ei non hammi e incenerito pria.

## SCENA TERZA

ECHILO, DEMARISTA, TIMOFANE

*Ec.* Non ti stupir, se ancor mi vedi: il volto
Di generosa nimistade or vedi:
E il primo stral ch' io ti saetto, è il dirti
Liberamente che a momenti piomba
Un mortal colpo entro al tuo seno.

*Dem.* Ah! figlio,
Io non ti lascio... Al fianco tuo... T' arrendi!
Deh! credi a quest'uom prode... Oh ciel!.. che t...

*Timof.* Tutto ho d' acciar contra ogni strale il p...
Intrepido vi attendo.

*Ec.* — Odimi: teco
Non fui più schietto io mai: di cor ti parlo;
Nè, per esserti avverso, ho il cor cangiato,
Se non in meglio: ascoltami. — Per quanto
Sii valente, non sei pur altro ch' uno;
Mal ti affidi, se in altri: in mille forme
Cinto di morte stai: di quante spade
Ti vedi intorno in tua difesa ignude,
Ciascuna è quella che repente puossi
Al tuo petto ritorcere. Deh! credi,
A me sol credi. O cangia, o uccidi, o trema.

*Timof.* Al mio destin lasciatemi. Trascorso
Non fia 'l dì, che voi tanto a me tremendo
Ite annunziando, che convinti avrovvi
Io meglio assai: nè a voi discaro fia
La pietà, di cui siete a me sì larghi,
Ritrovar più efficace in altri forse.

## SCENA QUARTA

ECHILO, DEMARISTA

uoi così ? teco ogni ufficio mio
over compiei. —
Deh ! corri , vola ;
qui traggi : a lui gran cose
ırrar io stessa. Ogni adunanza ,
h' ei sfugga intanto: ei sta in periglio...
vr' esso.... Io palpito.... Qui il traggi
osto , deh ! pria che la notte
ecuro ei non sarebbe altrove.
ıa madre abbi pietade; un figlio
a far l' altro più mite io corro.

## SCENA QUINTA

ECHILO

ɔamento ! Oh ! quale orrendo arcano
letti s'ammanta ?... Oh cielo !... E donde
ranno securtà pur tanta ?
sa nostri disegni ? siamo
r noi dai traditor suoi stessi ? —
trame di costui sa tutte
; e più trema per l'altro ? Or dunque
ha in cor di fare ultima strage
tiranno !... Ah ! se ciò mai !... Si voli;
grande , in cui la patria è salva ;
con lui periam per essa tutti.

# ATTO QUINTO

—

## SCENA PRIMA

TIMOLEONE, ECHILO

chè qui trarmi, or che si annotta ?
Ah ! vieni:
udrai . . .
Che udrò, ch' io già nol sappia ?
ti vuole , a te gran cose . . . .
Unirti
*con essa* ad ingannarmi ardisci ?

*Ec.* Io? — Ciò che far m' elessi, or or l' udisti.
Sol che tu scampi! e salvo or sei.
*Timol.* Che parli?
Salvo, da che? Ti spiega.
*Ec.* A me perdona,
Se una cosa ti tacqui....
*Timol.* Ah! forse osasti?....
*Ec.* Non ti sdegnar. Dalla tua madre io dianzi
Sì dubbj accenti udía; timor sì vero
Scorgea per te nel suo cor palpitante;
Sì calde istanze ella men fea, che ad ogni
Costo qui trarti io volli. Ai fidi nostri
Pensai ch' alto periglio sovrastava,
Ma pur tel tacqui; era pur troppo io certo,
Che mai da loro a patto alcun spiccarti
Io non potrei, se a te il dicea.
*Timol.* Che sento?
A comune periglio osi tu schermo
Farmi d' infame ostello? Ah! mal cominci.
*Ec.* Ammenderò con miglior fin, tel giuro,
Cotal principio: ma te salvo io volli.
*Timol.* Or, che sai dunque tu?... qual è il periglio?
*Ec.* Poco di certo io so; ma tutto io temo:
E mi vi sforza il baldanzoso volto
Del securo Timofane; e l' aspetto
Tremante della madre irresoluta.
Que' satelliti suoi, che dal nostr' oro
Compri, promesso avean spïar suoi passi,
E farne dotti noi, scoperti e uccisi
Sono ad un tempo. In chi fidar non resta.
Scoperto è pure il convenuto loco
Dell' adunanza nostra.
*Timol.* — Oh fatal giorno!....
Temuto dì! giunto sei tu? — Traditi,
Dubbio non v' ha, noi siamo... Oggi, e il coraggio
E il patrio amor, tutto addoppiar n' è d' uopo.
Forza a noi non fu mai d' alma più saldi
Mostrarci, ch' oggi, e, che peggio è, mostrarci
Finti, com' oggi; non fu forza mai.
*Ec.* Tosto volar l' avviso ai nostri io fea,
Ch' era periglio in adunarsi. Duolmi,
Oh ciel! che a messo non sicuro forse
Io l' addossai: ma brevità di tempo,
Ed ansietà di te primier sottrarre,
M' han fatto incauto.
*Timol.* Ogni uom sottrar tu prima

ne dovevi. E qual potea ventura
lior toccarmi? io colla patria spento
ea: qual serbo altro desio, che morte? —
ero me!... Perchè salvarmi? a quale
a vicenda resto?
In salvo or sei;
obbiam noi salvar la patria. S' oda
narista frattanto.
l. — Esperto appieno
anno è già Timofane: ei sa tutte
ncar le vie; d'ogni alma insignorirsi;
ır le menti; ed atterrire altrui
ındo atterrito egli è.
Ma ancor ben tutto
iveder non sa.
!. Misero!
Il volle;
stesso il volle: ogni pietà m'ha tolta.
iel! chi sa?... forse or gli amici nostri...
!. Due di lor, de' più prodi, a noi da lungi
ea venire; Ortagora e Timèo:
fei lor cenno di ritrarsi.
Errasti.
non li vidi anch' io!
. Se a morte viensi,
iam qui noi.
Troppi anco siam, se viensi
orzata vendetta, è ver; ma gli altri
lor mezzo avvisar poteansi forse.
. Perchè nulla tacermi? Uscir fia 'l meglio...
ien gente, o parmi: odi tu?
. L' odo; e i passi
lonna son: forse è la madre.
È dessa.

## SCENA SECONDA

DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO

Ah figlio!.. oh gioja!.. Io ti riveggo, o figlio.
ılo, oh quanto mi prestasti insigne,
oso ufficio! il mio figliuol riveggo...
debbo a te.
. Gioja cotanta, or donde?
ıe hai tu infranto del tiranno il core?
*ıniversal nobil* sublime gioja
*bertade pristina* mi apporti? —

Ah no! chè ancor ti veggio in volto sculta
Regal superbia. Or, di che godi? Ahi folle!...

*Dem.* Di rivederti, d'abbracciarti io godo.
Più non sperava che i tuoi passi omai
Rivolgeresti alla mia stanza....

*Timol.* Stanza
D'inganno è questa, e di dolor, non tua;
O almen, non l'è di chi m'è madre. Or chiesto
M'hai forse qui, perch'io ten tragga? Vieni;
M'è assai gran palma il racquistar la madre;
Del racquistar la patria poi, mi sia
Felice augurio.

*Dem.* .... O figlio, ognor persisti
Duro così?....

*Timol.* Donna, persisti ognora
Di così picciol core? Altro hai che dirmi?

*Dem.* Dir ti vorrei; ma....

*Timol.* Tu non l'osi; il veggio.
Ma assai più già, che udir non voglio, hai detto,
Col tuo silenzio. E che? tu tremi?... Intendo:
Regina sei: sei di tiranno madre.
Nulla a me che risponderti rimane.
D'albergar qui, di qui morir sei degna.
Uopo non t'era a ciò chiamarmi: il sai
Ch'io non ti son più figlio. — Echilo, vieni;
D'iniquo loco usciamo.

*Dem.* Ah no!... T'arresta...
Uscir non dei.

*Timol.* Lasciami: uscirne io voglio,
Nè in eterno tornarvi. Esiglio, e morte.
Ed onta, e strazj io voglio, anzi che serva
Veder Corinto... Echilo, andiam...

*Ec.* Corinto
Or qui ci vuol; non dei tu uscirne....

*Dem.* Uscirne
Omai non puoi.

*Timol.* Chi 'l vieta a me?

## SCENA TERZA

TIMOFANE, DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO

*Timof.* Forse io. —
Forza, qual può fare a fratel fratello,
Io far ti vo'. Lascia che al sen ti stringa;
Che al fato, ai Numi, ad Echilo, alla madre
D'averti salvo io renda grazie.

Hai dunque
va strage?... Ah! sì: nei torbidi occhi,
ïon recente ti si legge.
ıdo tu!... — Mal di salvarmi festi.
ı loco omai di securtà siam tutti;
è a voi nuocer persona al mondo,
ıe il potete voi.
— Pensa, deh! pensa,
ır giovarti non possiam noi forse.
ì; col v'arrender di buon grado, e tosto,
poter; col dar voi primi agli altri
ədirmi l'esemplo.
D' obbedirti?
oi primi?
Sì: poichè divider meco
ghi il regno. A voi fors' io cedea,
'ti mezzi usato aveste. Io franco
:on voi; la mia schiettezza farvi
dovea....
La forza hai tu da prima
la con fraude: aperti oltraggi
usar, lieve t'era. Io, per tornarti
ıo, adoprar dovea da prima
forza, e non mai l'arte.
Ed io,
voce io forse non tel dissi,
nico m'avresti? e che, non cinti
liti noi, d' ogni possanza
he ignudi, e soli, a te tremendi
. saremmo? e che da noi dovresti
rti ognor? — Men generosi fummo,
, di te?
Dicestelo; e mercede
or ven torna. Escluder io voi soli
ı questa ultima strage, e il siete.
ier più l' ingratitudin vostra
piacque; e non turbar la gioja
ı regno novello. — Omai lusinga
ri in voi. Le tenebre di notte,
vostri rei consessi prestar velo
inor, furo ai vostri empj amici
ne queste. A lor l'avviso vostro
'veniva, no: quel loco stesso
mento sacro, ove di furto
*ıano, a tutti* a un tempo tomba
*' or già.*

*Timol.* Che ascolto?
*Ec.* Oh ciel!....
*Timof.* Le audaci
Lettere vostre a' Micenéi, son queste;
Ecco, ritornan già: chi le recava,
È spento anch' ei. Vuoi più? que' due che intorn
Alle mie soglie ivano errando in arme,
Ortagora e Timéo, dovuta morte
Trovaro anch' essi. — Ove più vuoi, lo sguardo
In giro manda, e obbedienza scorgi,
Sangue e terror; null'altro. A che più tardi
Ad arrenderti a me? Che puoi tu farmi,
Se arrender non ti vuoi? Ben vi ho convinti,
Che a me nemici rimanete soli;
Che vili altrui, non men che a me, vi ho fatti.
*Timol.* E soli noi tu riserbare in vita
Mai non dovevi. Io tel ripeto ancora:
Nulla tu festi, se noi non uccidi.
*Ec.* Mai non sperar di riaverne amici.
Nè lusinga, nè tempo il può, nè forza....
*Timol.* Nè madre il può, qual' io la veggio starsi
Tacita, e piena di superbia e d' onta.
*Ec.* A vil non n' abbi. In me primier tua scure
Il carnefice volga. Ancor non hai
Gustato il sangue di congiunti: il prova;
Ti aggradirà: — nè sangue altro ti resta
Più necessario a spargere, che il mio.
*Timol.* Me pria di tutti svena. Un nuovo oltraggio
Mi fai, nel risparmiarmi. Ogni più sacra
Cosa m' hai tolto: io son per te cosperso
D' eterna infamia; a che tardar? mi uccidi.
*Timof.* Pena maggior darò per ora ai vostri
Cuori ostinati: il rimirarmi in trono;
E l' obbedirmi.
*Timol.* — Hai risoluto dunque
Di non uccider noi?
*Timof.* Di non curarvi
Ho risoluto.
*Timol.* E regnerai?
*Timof.* Già regno.
*Timol.* Misero me!... Tu il vuoi... Ch'io almen nol vegg
*Ec.* Muori, tiranno, dunque.
*Dem.* Oh cielo! ah figlio!.
*Timof.* Ah traditore!.. Io... moro....
*Timol.* A me quel !

(*) Si copre il volto col pallio.

ia è salva.
Ah! per la patria vivi.
ırdie, accorrete... (*) Al traditor....
No, madre.....
ammi quel ferro; in me....
No, mai....
Soldati,
vi; l' impongo;... omai più sangue
non dessi.
Echilo pera....
In niuno
an l'armi;... espressamente io 'l vieto....
.l voglio (**)
E tu, crudel fratello,
.to.... Ma, oh ciel! tu piangi?...
Io volli
tre, o morte: ma salvarti a un tempo
o fratello .. A morte almen dovea
il tuo braccio, che già un di scampommi;
il morir m'era men duro....
Ei nacque
'atel, non io: soltanto ad esso
a il cenno; il ferro a me spettava.
rbari!... Voi, ch'ei trucidar non volle....
)eh! non gli far più omai rampogne, o madre.
lui soverchio è il duolo; un mar di pianto,
il ciglio gl'inonda. — Io ti perdono,
ɔ; e a me tu pur perdona... Io moro
ator di tua virtù... Se impreso
avessi a far... la patria... serva,...
avrei di liberarla:... è questa
gloria... la prima.... Eppur, ben veggio,
ti trasse amor di gloria insano;
cuor di cittadin ti trasse
ıre il fratello... A te la madre
omando... In lui, tu madre, un vero
ıl ravvisa,... e un uom... più che mortale. —
:i muore! Ahi lasso me!... Madre, tu m'hai
ıtto a forza... O fratel mio, ben tosto
ıirò.
Deh!...
Figlio!...
A che rimango?
ırsi,... alle lagrime... Già in petto

'rono i soldati.
dati si ritirano.

Le agitatrici furie orride sento....
Pace per me non v'ha più mai....

*Ec.* Deh! m'odi:
Gli ajuti primi all'egra patria almeno
Negar non dei....

*Timol.* Tormi d'ogni uomo agli occhi
Deggio; e del sole ognor sfuggir la luce....
Di duol morir, se non di ferro, io deggio.

*Dem.* Misera!...Oh ciel!.. che fo? Perduto ho un figli
E l'altro a me non resta....

*Timol.* Oh madre!....

*Ec.* Ah! vie
Togliamci a questa lagrimevol vista. —
Convincer dei, Timoleone, il mondo,
Che il fratel no, ma che il tiranno hai spento.

## PARERE DELL'AUTORE

Questa terza tragedia di libertà, bench'ella debba ced
Virginia per la pompa e grandiosità, e alla congiura de'
per la rabbia che mi vi pare sovranamente agitare quei
giurati, mi pare nondimeno ch'ella le superi di gran
per la semplicità della azione, per la purità di questa
passione di libertà, che ne riesce la sola motrice, e per
vervi insomma l'autore saputo forse cavare dal poco il
tissimo. Di più non dirò quanto al soggetto; e forse t
dall'amore proprio, ne ho già detto assai troppo. Ma
se mi sono scostato dal vero, nol facea come ingannato
come ingannato; e quindi più scusabile apparirne dovrò
chè pure a me stesso nol sono, di essermi scostato da
soluzione presa fin da principio, di tacere là dove cre
si potrebbe lodare. Desidererei davvero che questo Ti
fosse d'un altro, per poterlo senza arrossire minut
individuare.

Timoleone, è cittadino e fratello.
Timofane, è tiranno e fratello; entrambi son figli.
Demarista, è donna, e madre e donna.
Echilo, è cittadino ed amico.

Tali quattro personaggi messi in azione, prestano di
sità molte cose importanti da dirsi; ma vero è, che
fatto essendo quasi privato, e maneggiandosi nel limite
lor casa infra essi soli, viene spogliato di ogni magnifi
e può anche a molti parer totalmente privo d'azione.
un fratello, che combatte fra l'amor della patria e qu
fratello, e che opera il possibile per salvar l'uno e l'
parrà sempre una importantissima azione a quegli udit
cui si troveranno molti uomini che siano ad un tempo
tadini e fratelli: e per quelli principalmente, credo
esponesse in palco l'autore.

# MEROPE

## TRAGEDIA

—

### ARGOMENTO

va di Cresfonte, essendosi veduta massacrar sotto
figli e marito, sottrasse alla strage l' ultimo di
imato Egisto, e mandollo in Arcadia a Cipselo suo
ttanto Polifonte, fratello dell' estinto re, s' impa-
soglio, costringeva Merope a dargli mano di spo-
ea gran prezzo sulla testa d' Egisto. Cresciuto
ndetta, comparve in Messene, sconosciuto a tutti,
l' uccisore di Egisto, e dimandandone la pro-
cede. La favola acquistò tal credito, che Merope
prendendo il giovane mentre dormiva, stava per
ome assassino del figliuol suo, quando fu ricono-
certo vecchio confidente di lei che la seguiva.
i si dettero a secondare l' inganno di Polifonte,
ta l' occasione di un solenne saerifizio, lo misero

### PERSONAGGI

| | |
|---|---|
| TE | POLIDORO |
| | SOLDATI |
| | POPOLO |

ENA — *La Reggia in Messene.*

---

## ATTO PRIMO

—

### SCENA PRIMA

MEROPE

che pur vivi ? Omai più forse
*ei madre.* — A che tre lustri in pianto
*sta reggia* di dolor trascorsi?

Suddita a che d' un Polifonte infame,
Dove sovr' esso io già regnai? d' un mostro,
Che il mio consorte, e due miei figli (oh vista!)
Mi trucidò su gli occhi ... Uno men resta,
Di sventurate nozze ultimo pegno;
Quel ch' io serbava alla vendetta e al trono;
Sola speranza mia; sola cagione
Del mio vivere.... O figlio, a che mi valse
L' averti a stento dal crudel macello
Sottratto io stessa?... Ahi giovinetto incauto!.
Ecco or ben l' anno, che il segreto asilo,
Ch' ei certo aveva a Polidoro appresso,
Abbandonò... Quell' infelice vecchio,
Che quasi padre gli è, d' Elide muove
Già da sei lune, e tutta Grecia scorre
Di lui cercando: e più di lui non odo,
Nè del figliuolo: oh dubbio orrendo!... Io deg
Per più martíre, in me tener racchiusa
Sì fera doglia.... Uno, in Messene intera,
Non ho che meco pianga: in su la tomba
Del mio Cresfonte ritornar pur sempre
A lagrimar degg' io... Se non ti sieguo,
Deh! perdona, o consorte; al comun figlio
Vissi finor; s' ei più non è... Ma, viene....
Chi?... Polifonte! Sfuggasi.

## SCENA SECONDA

POLIFONTE, MEROPE

*Polif.* T' arresta.
Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti...
*Mer.* Io niuna udirne da te voglio....
*Polif.* O donna,
Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,
Nè preghi miei, nulla bastar può dunque,
A raddolcir l' ira tua acerba? Il fero
Tuo duol, ch' io tender quasi a fin vedea,
Dimmi, perchè da ben un anno or forza
Vie più racquista; e te di te nemica
Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,
Più che il mio fallo, il mio destin, pur tropp
Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,
Non mai la vita tôrre: ma la foga
Come affrenar de' vincitor soldati?
Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro
A questa reggia il perseguian; nè trarlo

O di lor man vivo potea. Nemico
Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue
Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro
Abbandonar non ben potea, soltanto
Perchè l'urna gliel dava. — Ma, di madre,
E di consorte il giusto duol non ode
Ragion, nè dritti, ancor che veri. — Io bramo
Sol di saper, donde il tuo antico sdegno
Esca novella or tragge. Ognor più forse
In raddolcir tua sorte io non m'adopro?
Qual si può far d'error guerriero ammenda,
Ch'io tutto dì teco non faccia?

*Mer.* Or, vuoi
Ch'io grazie a te renda pur anco espresse,
Del non m'aver tu tolto altro che il regno,
E il mio consorte, e i figli?

*Polif.* I figli? In vita
Uno ten resta....

*Mer.* Ella è menzogna. Oh fosse
Pur ver così.... Tutto perdei: trafitto
Io 'l vidi pur quell'innocente.... Ahi crudo!
Godi tu forse il lagrimevol caso
Udir membrar da me? L'orrenda notte,
Che i satelliti tuoi scorreano in armi
Per questa reggia, ove tutto era sangue,
E grida, e fiamme, e minacciar; col padre
I figli tutti, e i più valenti amici,
Tutti sossopra non andaro a un tempo?
Barbaro; e tu, sol per pigliarmi a scherno,
Il pargoletto mio fanciul, che spento
Pria col pugnal fu con tant'altri, e preda
Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo
Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti
Di non avere i tuoi spietati sguardi
Pasciuti pur del lagrimoso aspetto
Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri
Cogli occhi tuoi vedesti; con l'iniqua
Tua man palpasti.... Ahi scellerato!....

*Polif.* Donna,
S'io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel primo
Bollor, che seco la vittoria tragge,
Queto era appena, in cor m'increbber molto
Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo
Di consorte e di prole, avrei col tempo
Non men che re, potuto anch'esser padre.
Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza

Quale ho sostegno omai? Che giova un regno,
A chi erede non ha? .... Pur, poichè il figlio
Spento tu assevri, e il credo; .... almen ti posso
Se il figlio no, render consorte, e trono....
*Mer.* Che ascolto! Di chi parli?
*Polif.* Di me parlo.
*Mer.* Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!
L' insanguinata destra ad orba madre
Ardisci offrir, tu vil, che orbata l' hai?
Del tuo signore al talamo lo sguardo
Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,
Quel ferro istesso appresentar mi dei;
Nol temo, il reca .... Ma, crudel, tu stimi
Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto:
Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;
Quindi, a mi accrescer doglia, osi spiegarmi
Tai sensi rei?
*Polif.* Sfogo di madre afflitta,
Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
Esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi? eterno
È in te il dolore? alla ragion più loco
Non dai? — Dimmi: e non vivi? Or già tre lustri
In pianto vivi, ed in mortale angoscia; —
Pur la sopporti. Ogni più cara cosa
Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,
Nulla ami, nulla speri: — e in vita resti?
Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora
Senti che un dì per te risorger nuova
Letizia può; dunque cacciata in bando
Non hai per anco ogni speranza.
*Mer.* Io? ... Nulla..
*Polif.* Sì, donna, tu: ben fra te stessa pensa;..
Vedrai, che forse il riavere .... il .... regno,
Men trista vita a te potria ....
*Mer.* Ben veggo;
Padre non fosti mai: tutto tiranno
Tu sei; nè vedi altro che regno. I figli,
E il mio consorte oltre ogni trono amai....
E abborro te....
*Polif.* Deh! Merope, mi ascolta. —
Sceglier compagna al mio destino io debbo.
Queta ogni cosa, omai Messenia tutta
Mi obbedisce: ma so, che in cor di molti
Viva memoria è di Cresfonte: il volgo
Sempre il signor, che più non ha, vorria.
Forse anco giusto, mansueto, umano

ve regno ei si mostrò....
Tal era:
infinse ei, com' altri.
Ed io, vo' teco
'e all' arte? e, ciò che mai
ederesti, irti or dicendo, ch' io
d' amor mi strugga? — Odimi. Spero
mio dire esserti grato io quanto
che a te costa sì gran pianto, il possa. —
l periglio, e le crudeli voglie
con esso: ecco il mio stato. Il tuo,
a vita, inutil pianto, oscura
gli amici, se pur n' hai, si stanno
, o il terror qui muti appien li tiene.
è per te qui forza; a ciò, più ch' altri,
tu costretto: ma d' un sol tuo motto
cangiar tu puoi. Parriami oltraggio
crudo, e, s' anco il vuoi, fatale
l' offrire ad altra donna il trono
ssene, già tuo. Questa è la sola
le ammenda, che al fallir mio resti.
buon duce infra continue guerre
i il campo; e dei Messenj il nome,
e, terror suona ai nimici: a grado
a or molto alla città mostrarmi
re. Tu dunque ai tempi adatta
sa omai: ben lo puoi far tu vinta,
ncitor nol sdegno. Orribil vita
Messene strascini; e mai peggiore
non puoi: per te far tutto io posso:
guiderdon, se perdonarmi mostri,
tel confesso, or più gradito forse
o giogo ai Messenj.
Ai buoni farti
? e chi il potrebbe? Altrui gradito,
ne a te stesso obbrobrioso sei?
il sai tu, quant' è abborrito il tuo
nè gioja, altra che questa, or tempra
dolore. — Ov' io me voglia infame
o, me vil, non che ai Messenj, al mondo,
e stessa, ch'è peggio, far per sempre;
sa allor man ti darò. — Se traggi
argomento di soffribil doglia
ver mio; d' error trarti ben tosto
chè poco al mio vivere avanza.

### SCENA TERZA

POLIFONTE

— Accorta invan; sei madre: e verrà giorno
Che tradirai tu del tuo cor l'arcano,
Tu stessa. — Ah sì! quel suo figliuol respira.
Ch'altro in vita la tiene? Eppur, ch'io'l credo
Spento, con lei finger mi giova. In piena
Fidanza forse addormentar la madre
Potrò, mentr'io pur sempre intento veglio...
Ma il vegliar che mi valse? un sol messaggio
Mai non mi accadde intercettar finora;
Nè scoprir mai qual egli s'abbia asilo;
Se lungi ei sia, se presso: onde pensiero
Fermar non posso.... Eppur, Merope vidi
Molti anni addietro, se non lieta, involta
In muto duol, qual di chi cova in petto
Speme che adulta ogni dì più si faccia
D'alta vendetta. Or, quasi l'anno parmi,
Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto,
Che in cor premeva, or mal suo grado agli occhi
Corre in copia... Cessato il figlio fosse?...
Ma in cor tuttor vive ai Messenj il padre:
Nè altrimenti poss'io trarnelo in parte,
Che costei meco riponendo in seggio. —
Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

POLIFONTE, SOLDATI

*Polif.* Guardie, inoltrar solo si lasci il reo.

### SCENA SECONDA

POLIFONTE, EGISTO

*Polif.* Vieni; ti appressa... Oh! giovinetto assai
Tu se', per uomo di corrucci e sangue.
*Egi.* Pur troppo è ver, contaminato io vengo
Di sangue, e, forse, d'innocente sangue:
Mira destino! ed innocente anch'io.

. Di qual terra se' tu?
D' Elide.
Il nome?
Egisto.
Il padre?
Oscuro, ma non servo.
. A che venivi?
Giovenil talento,
ghezza mi spingea.
Chiaro mi narra,
narra il ver, come tu mai giungessi
eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi
ù nulla omai, se ingenuo parli, spera.
In altra guisa io nol saprei; menzogna
l mio libero stato non è l' arte. —
m' era al vecchio genitor di furto
ttratto, incauto; e già più mesi attorno
n giva errando per città diverse,
ando oggi al fin qui m' avviava. Un calle
retto e solingo, che ai pedon dà via
ngo il Pamiso, con veloci piante
nia calcando, impaziente molto
porre il piè nella città, che mostra
ea da lungi vaga, e in un pomposa,
alti palagi e di superbe torri.
and'ecco, a me di contro altr' uom venirne,
frettoloso assai: son d' uom che fugge
assi suoi; giovin l' aspetto; gli atti,
roganti, assoluti: ei di lontano
n man mi accenna ch' io gli sgombri il passo.
gustissimo il loco, ad uno appena
ito dà: sul fiume alto scoscende
mal sentier per una parte; l' altra,
a d' ispidi dumi, assai fa schivo
accostarvisi l' uomo. Il modo spiacque
me, libero nato, uso soltanto
obbedire alle leggi; e a ceder solo
più vecchi di me: m' inoltro io quindi.
con voce terribile: « Ritratti,
) ch' io... » mi grida. Ardo di sdegno allora:
Ritratti tu » gli replico. Già presso
m giunti: ei caccia un suo pugnal dal fianco,
u me corre: io non avea pugnale,
cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
*ottentro, il ricingo*, e in men che il dico,
*tterro: invan dibattesi*; il conficco

Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
Con ambe mani; ei freme indarno, io salda
Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
Debil si scorge al paragone, a finta
Mercede viene; io 'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira: io cieco,
Di man gli strappo il rio pugnal, .... trafitto
Nel sangue ei giace.

*Polif.* Assai tu se' valente,
Se veritiero sei.

*Egi.* Troppo mi dolse,
Sfuggito appena il colpo di man m'era.
Non uso al sangue, io m'avvilii, temetti;
Che far, non mi sapea: prima il coltello
Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero; di tôrre
Ogni indizio così, parvemi; e il feci. —
Vedi, se avvezzo era a' delitti; ahi folle!
Così com'era insanguinato, io corsi,
Senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da' tuoi, ch' io non fuggia, fui preso,
E qui m' han tratto. — Io nulla tacqui; il giuro.

*Polif.* Simile assai parmi il tuo dire al vero:
Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede
Giustizia pur ch' abbi tua pena. Io voglio,
Non a malizia, ascriverti a sventura
L'aver tu il corpo, semivivo forse,
Sepolto là nei vorticosi gorghi
Di rapid' onda: ma il delitto tuo
Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:
Che s' uom malvagio era colui, qual dici,
Quali pur troppo attorno van molti altri,
Torbidi figli di civili risse,
Meglio era assai per te. Forse a salvarti
Sol basterebbe or dell' ucciso il nome.

*Egi.* Me misero! s' egli è destin ch' io cada
Vittima qui d' involontario errore,
Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena,
Pronto a soffrir son io. Forte m' incresce;
Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda
Parla per me la mia sola innocenza:
Avi non vanto, oro non ho; sembiante
Ho di malvagio: e il sono, ah! il son, d' averti
Miseri miei genitori cadenti,

'emante per l' ucciso....
Io dubbia ?...
?... Nol son... Ma, gl' infelici
tosto delle altrui sventure.
di me pietà ti prenda. Io sono
i, più che l' ucciso; e il merto
Temerario, ei fu che volle
ne uccider me. Che valse,
ır vincessi, se in più infame guisa
ɔerder la mia vita ? E s' anco
n tolta, a cor gentil qual puossi
ıai, che la vergogna agguagli ?
'r tu racchiudi in basso stato:
o dir fa forza... Eppur,... se a luce
ɔ il nome almeno....
Or, poichè nuova
dir tai cose oggi ti prende;
' avveggio, o Merope, che impone
ıo favellar l'aspetto mio,
ıè....
Freno ?.. Che dici... Io teco

. Perchè da lui più sappi,
vesse, io teco il lascio. A farti
onna d' ogni cosa, il sai,
, e il bramo; il sei tanto più dunque
ieve. A te costui si aspetta;
oni a senno tuo. Sia questo
rimo, che da me non sdegni
ono.
E che ?...
Di ciò ti prego.
ısse al tuo regnar quest' atto!

## SCENA QUARTA

MEROPE, EGISTO

i lui saresti a me pietosa ?
ızza per me non ti parla ?
edi sul mio volto il core ?
ı parte del mortale affanno,
genitori ?... ohimè!.. Non fosti
tu ? deh! della mia....
Pur troppo
r *troppo!...* ed or, chi sa ?... — Respira
ɔr *la* tua madre ?... E il padre tuo
re ?

*Egi.* Ei di Messene è figlio.
*Mer.* Di Messene? che ascolto?
*Egi.* Io da bambino
Dir gliel' udiva.
*Mer.* È Polidoro il nome
Forse?...
*Egi.* Cefiso è il nome.
*Mer.* E l'età?...
*Egi.* Molta.
*Mer.* Oh ciel!... — Ma pure il nome... — E di qual g
Di quai parenti era in Messene? il sai?
Nobile?...
*Egi,* No: di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Colle robuste libere sue mani,
Vivea felice, del suo aver contento,
Colla consorte e i figli.
*Mer.* E di sì dolce
Vita chi 'l trasse; e perchè mai sua stanza
Cangiava?
*Egi.* Ei spesso a me narrò che interne
Dissensïon di questo regno a fuga
L' avean costretto; e che soverchia possa
D' alto nemico il perseguia. Qui tutto
Era torbidi e sangue; ond' ei tremante
Per la sua parole.... Oh quante volte io 'l vidi,
Ciò rammentando, piangere!
*Mer.* Tu nato
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco
Ti trafugava in Elide?
*Egi.* No: gli altri
Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
Cui morte cruda gli furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide; a lui figlio ultimo nacqui; —
Misero padre! ed ultimo ti resto:
Se pur ti resto! — In cor, già fin dai primi
Giovenili anni miei, desio m'entrava
Di Messene veder, quasi mia culla,
Poichè il padre vi nacque.
*Mer.* Oh ciel!... Che par!
Giovine egli è, di quella etade appunto. - E
E quel contegno,... e quei sembianti... -
Eppur non è. — Ma dianzi anco dicevi,
Che l' ucciso era d' Elide.
*Egi.* Mel parve.
*Mer.* Ei s' ascondeva?

bbia e tremante per l' ucciso....

Io dubbia?...

tremante?... Nol son... Ma, gl' infelici
de han tosto delle altrui sventure.
Dunque di me pietà ti prenda. Io sono
ro assai, più che l' ucciso; e il merto
o assai. Temerario, ei fu che volle
ragione uccider me. Che valse,
io il pur vincessi, se in più infame guisa
sto per perder la mia vita? E s' anco
a mi vien tolta, a cor gentil qual puossi
r pena mai, che la vergogna agguagli?
Alto cor tu racchiudi in basso stato:
si il tuo dir fa forza... Eppur,... se a luce
cciso, o il nome almeno....

Or, poichè nuova
ma d' udir tai cose oggi ti prende;
ch' io m' avveggio, o Merope, che impone·
no al tuo favellar l' aspetto mio,
so perchè....

Freno?.. Che dici... Io teco
lascio.

No. Perchè da lui più sappi,
iù v' avesse, io teco il lascio. A farti
tra e donna d' ogni cosa, il sai,
presto, e il bramo; il sei tanto più dunque
r sì lieve. A te costui si aspetta;
lui disponi a senno tuo. Sia questo
ndizio primo, che da me non sdegni
i mio dono.

E che?...

Di ciò ti prego.
ncipio fosse al tuo regnar quest' atto!

## SCENA QUARTA

MEROPE, EGISTO

E men di lui saresti a me pietosa?
a giovinezza per me non ti parla?
ro non vedi sul mio volto il core?
n entri a parte del mortale affanno,
cui miei genitori?... ohimè!.. Non fosti
dre anco tu? *deh!* della mia....

Pur troppo
*! fui,... pur troppo!...* ed or, chi sa?... — Respira
*nque ancor la* tua madre?... E il padre tuo
*ide è pure?*

*Egi.* Ei di Messene è figlio.
*Mer.* Di Messene? che ascolto?
*Egi.* Io da bambino
Dir gliel' udiva.
*Mer.* È Polidoro il nome
Forse?...
*Egi.* Cefiso è il nome.
*Mer.* E l'età?...
*Egi.* Molta.
*Mer.* Oh ciel!... — Ma pure il nome... — E di qual gr[illegible]
Di quai parenti era in Messene? il sai?
Nobile?...
*Egi,* No: di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Colle robuste libere sue mani,
Vivea felice, del suo aver contento,
Colla consorte e i figli.
*Mer.* E di sì dolce
Vita chi 'l trasse; e perchè mai sua stanza
Cangiava?
*Egi.* Ei spesso a me narrò che interne
Dissensïon di questo regno a fuga
L' avean costretto; e che soverchia possa
D' alto nemico il perseguia. Qui tutto
Era torbidi e sangue; ond'ei tremante
Per la sua parole.... Oh quante volte io 'l vid[i],
Ciò rammentando, piangere!
*Mer.* Tu nato
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco
Ti trafugava in Elide?
*Egi.* No: gli altri
Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
Cui morte cruda gli furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide; a lui figlio ultimo nacqui; —
Misero padre! ed ultimo ti resto:
Se pur ti resto! — In cor, già fin dai primi
Giovenili anni miei, desio m'entrava
Di Messene veder, quasi mia culla,
Poichè il padre vi nacque.
*Mer.* Oh ciel!... Che parli?..
Giovine egli è, di quella etade appunto...
E quel contegno,... e quei sembianti... Ei p[are]
Eppur non è. — Ma dianzi anco dicevi,
Che l' ucciso era d' Elide.
*Egi.* Mel parve.
*Mer.* Ei s' ascondeva?

e tremante per l' ucciso....
Io dubbia ?...
ıante ?... Nol son... Ma, gl' infelici
han tosto delle altrui sventure.
que di me pietà ti prenda. Io sono
assai, più che l' ucciso; e il merto
ssai. Temerario, ei fu che volle
ragione uccider me. Che valse,
il pur vincessi, se in più infame guisa
per perder la mia vita ? E s' anco
i vien tolta, a cor gentil qual puossi
na mai, che la vergogna agguagli ?
o cor tu racchiudi in basso stato:
il tuo dir fa forza... Eppur,... se a luce
so, o il nome almeno....
Or, poichè nuova
d' udir tai cose oggi ti prende;
o m' avveggio, o Merope, che impone
al tuo favellar l'aspetto mio,
perchè....
Freno ?.. Che dici... Io teco
o.
No. Perchè da lui più sappi,
v' avesse, io teco il lascio. A farti
e donna d' ogni cosa, il sai,
esto, e il bramo; il sei tanto più dunque
sì lieve. A te costui si aspetta;
disponi a senno tuo. Sia questo
io primo, che da me non sdegni
io dono.
E che ?...
Di ciò ti prego.
io fosse al tuo regnar quest' atto!

## SCENA QUARTA

MEROPE, EGISTO

en di lui saresti a me pietosa ?
ovinezza per me non ti parla ?
on vedi sul mio volto il core ?
tri a parte del mortale affanno,
miei genitori ?... ohimè!.. Non fosti
anco tu ? deh! della mia....
Pur troppo
.. *pur troppo!... ed or, chi sa?... — Respira*
*ancor la* tua madre ?... E il padre tuo
*è pure ?*

*Egi.* Ei di Messene è figlio.
*Mer.* Di Messene? che ascolto?
*Egi.* Io da bambino
Dir gliel' udiva.
*Mer.* È Polidoro il nome
Forse?...
*Egi.* Cefiso è il nome.
*Mer.* E l'età?...
*Egi.* Molta.
*Mer.* Oh ciel!... — Ma pure il nome... — E di qual grado
Di quai parenti era in Messene? il sai?
Nobile?...
*Egi,* No: di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Colle robuste libere sue mani,
Vivea felice, del suo aver contento,
Colla consorte e i figli.
*Mer.* E di sì dolce
Vita chi 'l trasse; e perchè mai sua stanza
Cangiava?
*Egi.* Ei spesso a me narrò che interne
Dissensïon di questo regno a fuga
L' avean costretto; e che soverchia possa
D' alto nemico il perseguia. Qui tutto
Era torbidi e sangue; ond'ei tremante
Per la sua parole.... Oh quante volte io 'l vidi,
Ciò rammentando, piangere!
*Mer.* Tu nato
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco
Ti trafugava in Elide?
*Egi.* No: gli altri
Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
Cui morte cruda gli furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide; a lui figlio ultimo nacqui; —
Misero padre! ed ultimo ti resto:
Se pur ti resto! — In cor, già fin dai primi
Giovenili anni miei, desio m'entrava
Di Messene veder, quasi mia culla,
Poichè il padre vi nacque.
*Mer.* Oh ciel!... Che parli?..
Giovine egli è, di quella etade appunto....
E quel contegno,... e quei sembianti... Ei pare...
Eppur non è. — Ma dianzi anco dicevi,
Che l' ucciso era d' Elide.
*Egi.* Mel parve.
*Mer.* Ei s' ascondeva?

*Egi.* Sì.
*Mer.* Di cor?...
*Egi.* Superbo.
*Mer.* Di vesti?...
*Egi.* Abbiette.
*Mer.* Fuggitivo?...
*Egi.* Ratto,
Quasi inseguito, e di sospetto pieno
Venia ver me.
*Mer.* Barbaro, e tu l'hai morto?
*Egi.* Uccider me volea.
*Mer.* Ti disse ei nulla,
Morendo?
*Egi.* Io stetti un cotal po' sovr' esso,
Piangendo... Ei fra i singulti era di morte....
*Mer.* Ahi misero!...
*Egi.* Sovviemmi... or.. sì;...che avrebbe
Ogni ferocia impietosito; in voce
Di pianto, singhiozzando, ei domandava
La madre sua.
*Mer.* La madre? E tu fellone,
Perfido, e tu pur l'uccidevi? e il corpo
Ne scagliavi nell' onda? Ohimè!... Perduto....
*Egi.* Me misero! che feci? Il mio delitto
Te in alcun modo offende? — Or, tu n' avesti
Balía dal re, di me disponi; e n' abbi
Alta vendetta. — Oh ciel! come potea
Offender io te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai? — Sapea dal padre
Le tue dure vicende: al pianger suo
Piansi più volte anch' io: la brama ardente
Di pur vederti anco pungeami. Spesso
Col padre antico io porsi per te voti
Al ciel; con man, ch' era innocente allora,
Spesso per te fiamma di puro incenso
Arsi davanti ai piccioli miei Lari. —
Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto,
Il chieggo, il vo'. — Ma, come mai spettarti
Potea colui, che a truce aspetto univa
Cor malnato?.... Ma forse, ei tal non era:
Necessità 'l fea tristo... Ohimè! che dissi?
Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo
Io solo il son; deh! fanne in me vendetta.
*Mer.* — Ma, qual parlar! qual piangere!.... Che fia?
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco. —
*Di me il tuo padre ti parlava?*
*Egi.* Oh quante

Volte di te, del tuo trafitto sposo,
De' figli tuoi narrommi!

*Mer.* Oh ciel! de' figli?....

*Egi.* Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti
Da rio tiranno, il cui feroce aspetto
Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato
M' è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.

*Mer.* — Più non reggo al suo dire. Inchino appena
L' alma a pietà, che un dubbio orribil tosto
A furor mi sospinge: appena io lascio
Tacer pietade, ecco, s' io 'l miro, o l' odo,
A lagrimar son risospinta.

*Egi.* In core
Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?
Pietà ti fo? che non l' ascolti?

*Mer.* Ahi lassa!
Che mai farò? — Nè condannar ti posso,
Giovinetto, nè assolverti. Rimani
Entro la reggia intanto: io vo' fra poco
Rivederti. Ben pensa; in te ripensa
Ogni più picciol caso di tua vita:
E in un rimembra ogni atto, e motto, e segno
Dell' ucciso. Tornarti anco in pensiero
Dei del tuo padre ogni più lieve detto. —
Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome
Mai non cangiasse? di'.

*Egi.* Certo ne sono.
Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.
Quando ei poi mi dicea, che di Messene
Fuggito s' era, m' imponea ch' a ogni uomo
Il tacessi, del nome anco mi avria
Detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,
Ch' io 'l tacerei pur di mia vita a costo.
Ch' egli è Messenio a te svelai; ma nulla
Poteva io mai nasconderti?

*Mer.* Deh! basta;
Cessa per ora. — Alle mie stanze è forza
Ch' io mi ritragga a sfògar lungamente
Il rattenuto pianto. — A te la reggia
Sola assegno per carcere. Di nuovo
Udrotti or ora; e il tutto ridirai:
A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,
Risponderai: ch' io veritier ti trovi....
Ma, tu non hai di mentitor l' aspetto.

## SCENA QUINTA

EGISTO

.... Che mai sarà! Dentro il suo cor qual prova
Martíro al mio parlare? Or, più che tigre,
Mi si avventa adirata: or, più che madre,
Dolce mi parla; e tenera e pietosa
Mi guarda, e piange. A lei qual può mai doglia
Quell' ucciso arrecare? Ov' ella affatto
Orba madre non fosse, e da gran tempo,
Parria che a lei svenato avessi un figlio.
Ma pur, chi sa?.... forse alcun altro avea,
Che caro l' era: o a' suoi disegni forse
Stava aspettando alcuno; e quei.... Ma invano
Io vo dicendo; io nulla so. — Ben vedi,
Egisto; or vedi, se diceati vero
Il tuo vecchio buon padre: « I grandi mai
« Non abbassarti a invidïar; son essi
« Più infelici di noi. » Vero è pur troppo:
Nè posso omai del mio destin dolermi,
Qual ch' io me l' abbia, ove pur tragger veggo
Sì dolorosa vita da tanto alta
Donna, or deserta. — Ma, già già si annotta:
Poichè l' uscir di qui m' è tolto, il piede
Nel regal tetto inoltrerò: di questo
Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi
Potessi il fallo mio! — Ma, giusto è il cielo;
E tutto sa: puniscami, s' io il merto.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

POLIDORO

Coll' alba io giungo: assai ventura io m' ebbi,
Che non fui visto entrare. — O fera reggia,
Dopo tre lustri, io ti riveggo al fine.
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno
Che fra mie braccia in securtà traeva
Del mio buon re l' unico figlio, il sacro
Avanzo del suo sangue; ma, compreso
Di ben altro terrore or torno.... Ah! questo,
Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!
*Questo è il fermaglio* suo; sculta d' Alcide
*Evvi l' impresa*: in man l' ebb' io per anni

Ben sette e sette. Or venti lune appunto
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.
Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi
Tu non volesti; a' miei canuti avvisi
Sordo... Ecco il frutto!... Oh mal vissuti giorni
Per me! Da un anno io ti perdei; già indarno
Di te vo' in traccia da sei lunghi mesi;
Ed or, qui presso alla natal tua terra,
Del fiume in riva, per sentier romito,
Trovo tue spoglie in un lago di sangue?
Oh me infelice!... Or, che farò?... Ma pria
Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,
Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!
Null'altro io bramo. Omai per me che temo?
Che perder ho, se il mio picciol Cresfonte
Mi è tolto?... Eppur, chi sa?... Fors'io m'inganno.
Forse.... Ma come esser può mai?.... La madre
Ne saprà forse.... E se nol sa?... Deh! come
Potrò mai darle io nuova orribil tanto?....
Come tacerla?... Oh ciel!... Ma, alcun qui giunge;
Ascondiamci.... Ma no; donna è che viene;...
E sola viene;.... e parmi,... ed è pur dessa...
Incontriamla.

## SCENA SECONDA

MEROPE, POLIDORO

*Polid.* Regina.

*Mer.* Oh! Chi m'appella
Qui di tal nome omai?... Chi sei, buon vecchio!...
Ma che veggio? se' tu?... non m'inganno io?..
Polidoro?

*Polid.* Sì....

*Mer.* Parla: il figlio.... Arrechi
A me tu vita,... o morte?

*Polid.* ...Al fin... pur... dunque
Io ti riveggo.... Al fine un bacio imprimo
Sulla sacra tua destra.

*Mer.* Il figlio, dimmi....

*Polid.* Oh ciel!... — Parlar qui posso?

*Mer.* Il puoi per ora
Non v'ha persona; e sola andarne io soglio,
Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare
Là, di Cresfonte in su la tomba.

*Polid.* Oh tomba
Del miglior re che fosse mai! Deh, possa
Io là spirar sovr' essa!

*Mer.* Or via, mi narra....
Tremar mi fai.... Perchè indugiar? sì mesto
Perchè ritorni? i passi suoi spïasti?
Rintracciato non l' hai? Parla: or sei lune
Son che partisti d' Elide; ed or l' anno,
Che ogni giorno io mi moro.
*Polid.* Ahi me infelice!
Pensa qual pianto è il mio.... Tu non ne udisti
Mai dunque?...
*Mer.* No... Ma tu?...
*Polid.* Trascorsa ho mezza
Grecia; all' antico fianco lena porse
L' amor, la speme, il gran desio: Cillene,
Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta
Io visitai, con altre città molte;
Nè indizio pure ebbi di lui: l' ardente
Sua giovinezza, e i generosi spirti,
Chi sa fin dove lo spingeano? — Ah figlio!....
Troppa in te di vedere era la brama,
D' apprendere, d' andare: o degna prole
Del grande Alcido, il mio tugurio vile
Non ti capea. Benchè del tutto ignoto
Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto,
Pur ti svelava....
*Mer.* Oh quai diversi affetti
Al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove,
Dove sei, figlio?... E il ver mi narri? ei degno
Crescea degli avi?
*Polid.* Degno? Oh ciel! più ardita
Indole mai, più nobil, più sincera,
Più modesta io non vidi; e di persona
Sì ben formato; e sì robusta tempra;
E così maschio aspetto; e cor sì umano: —
E che non era in te? Di mia vecchiezza
Sollievo solo; in te vivea l' antica
Mia consorte; in te solo anch' io viveva:
Ben altro a noi, che figlio... Ah! se tu visto
Fra noi lo avessi!... Quasi in cor sentisse
Gli alti natali suoi, con dolce impero
Ei ci reggeva a voglia sua: ma sempre
Eran sue voglie e generose e giuste. —
Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,
Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.
*Mer.* E me pur fai tu lagrimare a un tempo
Di gioja e di dolore. Oh cielo!... e quando
Il rivedrò? deh, quando?... O figliuol mio,
Degg' io saper tuoi pregi tanti, or mentre

Saper non posso ove ti aggiri?

*Polid.* Oh! quanta,
Qual pena m' era il non poterti mai,
Fuorchè ei vivea, far nulla intender d' esso!
Ma periglioso era il fidarsi: appena
Il convenuto segno osai mandarti,
Per farti udir ch ei me lasciato avea,
E ch' io poscia il cercava.

*Mer.* Ahi segno infausto!
Ah, giunto mai tu non mi fossi!... Io pace
Mai più non ebbi da quel dì... Che dico?
Pace!... Ah! non sai... Dubbi e terrori orrendi
A mille a mille, e false larve, o vere,
M' agitan sempre. Al sonno io più non chiudo
Palpébra mai: ma se natura, vinta
Pur da stanchezza, un cotal po' richiama
A quïete i miei sensi, orridi sogni
Più mi travaglian, che le lunghe veglie.
Or lo vegg' io mendico andarsen solo,
Inesperto, in balía di cieca sorte;
Sotto misere spoglie, a scherno preso
Dai grandi alteri, e di repulse infami
Avvilito... Ohimè misera!... Or lo veggio
Di mar fremente infra l' onde mugghianti
Presso a morire; or di servil catena
Carco le mani e i piè; da rei sicarj
Ora assalito, e strazïato, e ucciso....
Oh ciel!... mi balza ad ogni istante il core;
A ogni uomo ignoto, che di ria fortuna
Provato ha stral, penso ch' è il figlio; e tremo,
E il credo, e agghiaccio: e d' un martír non esco,
Se in un peggior non entro. — Il crederesti?
Un giovinetto che del fiume in riva
Jeri in privata rissa ucciso cadde,
Poi fu nell' onda per timor scagliato
Dall' uccisor, turbò miei spirti; e ancora
Li turba. Era straniero...

*Polid.* Ucciso?... Jeri?...
Straniero?... in riva?... Oh ciel!...

*Mer.* Ma che! tu tremi
Dimmi,... forse il mio dubbio?... Ohimè!.. tu piangi
Impallidisci?... in piè ti reggi appena?...

*Polid.* — Misero me! che far degg' io? che dirle?.

*Mer.* Fra te che parli? A me parla. — Che pensi?
Che sai? che temi? Udir vogl' io: deh! trammi
Di dubbio; su....

*Polid.* Parlar non posso;... e voce

Mi manca, . . . e lena . . .

*Mer.* Inorridisco... Ardire
Già più non ho di chiederti... Ma, il voglio;
Sapere il vo'. Che più rimango in vita,
Se madre omai non sono? Or di'; tu il sai,
L' ucciso . . .

*Polid.* Io nulla so.

*Mer.* Parla; l'impongo.

*Polid.* Donna,... conosci... questo... cinto?

*Mer.* Oh vista!
Di fresco sangue egli è stillante?... Oh cielo!
È di Cresfonte il cinto... Intendo... Io... manco...

*Polid.* . . In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi
Io 'l ritrovava sepolto nel sangue:
Uom fuvvi ucciso; ah! non v'ha dubbio; egli era
Il figlio tuo.

*Mer.* . . . Qual morte! . . . Oh rio destino! . .
Ed io vivo? — Ma tu, così guardasti
Un tanto pegno? Ahi folle! in chi riposi
Mie speranze, mia vita? al di lui fianco
Forse tu starti non dovevi sempre?
Qual ferro lui potea svenar, che pria
Tua lunga inutil vita non troncasse?
Me servivi così? così l' amavi? . . . —
Ma, ohimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa
Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono
Madre. . . Ah no! più nol son. . . Morire. . .

*Polid.* Io merto,
Misero me! tutto il tuo sdegno. . . Eppure
Sa il ciel, s' io colpa. . . .

*Mer.* Ah! mel diceva il core. . . .
In quella notte orribile, che in braccio
Io tel ponea: . . . Mai più tu nol vedrai. . . .
Con sue picciole mani ei mi avvinghiava
Sì strettamente il collo; oh ciel! parea
Quasi il sapesse, che per sempre ei m' era
Tolto. — Tre lustri in rio timor vissuti,
In pianto, in vana speme, ove son iti?
Di Polifonte l' odïoso aspetto,
Da me sofferto; e tanti affanni e tanti;
Perch' io tutto perdessi a un tratto poscia?
Ed in qual modo!... E agli occhi miei!... Per mano
D' un vile. . . Ohimè! di sepoltura privo. .
Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue
Dato mi fosse! Infra gli amplessi, e il pianto,
Potessi almen. . . sul tuo corpo morire.

*Polid.* Ed io,. . . tre lustri di paterna cura

Vedermi tor così? Misero! io vengo
A trafiggerti il core... Eppur,... tacerlo
Tel poteva io?

*Mer.* Morire; altro non resta....

## SCENA TERZA

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO

*Polif.* Di nuovo pianto, e inusitate strida
Io vengo al suon: che fia? — Chi sei tu, vecchio?
Che mai recasti?

*Mer.* Or via, vieni, o tiranno,
Di pianto al suon; di pianto, qual già udivi
In questa reggia stessa, il dì che morte
Seguia tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci
Dell' altrui pianto, or godi: al fin del tutto
Orba mi vedi.

*Polif.* Ah! — Rimaneati dunque
Quel figlio, che negavi?

*Mer.* Oh mal accorto
Tiranno tu! creder potevi spento
Il mio figliuol, poich' io vivea? Qual vita
Traessi, il sai; sempre a vederti astretta...
Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto
Unica speme io racchiudea, che un giorno
Qui il rivedrei terrore alto degli empj,
Fulmin del ciel, vendicator del padre,
Dei fratelli, di me, del soglio avito. —
Se ciò non era, un solo istante io mai
Udito avria tuoi detti, a me più crudi,
Quando offri pace ed esecrande nozze,
Che in minacciarmi aspro servaggio, e morte?

*Polif.* Tal dai mercede a chi del trono a parte
Voleati? O donna, io che tiranno m' odo
Nomar da te, men di te crudo io sono.
Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio;
Nè m' ingannasti.... Ma, per ora io scuso
Il duol tuo giusto: un dì verrà poi forse.... -
Ma, certa sei di tal novella? Ov' era
Questo tuo figlio? e donde vien costui,
Che messaggero?... Oh! non m' è nuovo affa
Il tuo volto; mi pare....

*Polid.* A te son noto:
Mirami fiso; del tuo re Cresfonte
Spesso m' hai visto al fianco. Polidoro
Son io: Messene abbandonai, quand' altri
La serva fronte a usurpator piegava.

Ravvisami: più bianco è ver ch' io reco
Dagli anni il crine; e più curvato il tergo;
E tinto in morte dagli stenti e angosce
Il volto: ma pur sono ognor lo stesso;
Ognor nemico a te più fero. Ho salvo
L' unico figlio del mio re: nudrito,
Educato l'ebb' io; per lui lasciata
Ho la natal mia terra: e le perdute
Ricchezze, e onori, e la per lui perduta
Dolce patria, più a grado eranmi assai,
Che ogni alto stato, e l'obbedir tiranno. —
Ahi lasso me, che con lui non spirava!...
Se del passato aver vendetta brami,
Di me la prendi: in libertà dolersi
Merope lascia; e di mia trista vita,
Che spenta è omai, me sciogli. Altro non duolmi,
Che il non poter dar oggi i più verdi anni
Al sangue de' miei re; ma, tal ch'io l' offro,
Questo mio tremolante capo, il prendi.

*Polif.* Pietà mi fai, non ira: assai ben festi
D' importi esiglio. A suddito ribelle
Pena non altra io do. Non del sottratto
Fanciul, che pur fu generosa l' opra,
Ma del fin scellerato a che il serbavi,
Colpevol sei. T' era mestier quel giorno,
Ch' io sconfissi in battaglia il signor tuo,
Tormi, quel dì, la vita in campo; o allora
Morir per lui. — Pure il passato io voglio
Or del tutto obbliar ... Ma, finta nuova
Non rechi ad arte forse? Or narra, quando,
Dove, come ei moria...

*Mer.* Saperlo estinto,
A te non basta? anco vederlo forse
Vorresti? e il vile tuo tremante core
Rassicurar con tal feroce vista?
E una madre veder sul morto figlio
Sparger pianto di sangue? Or va; dal fiume,
Ove onorata no, ma queta tomba
Egli ha, ritrallo, e in Messene strascinalo;
Strazj, cui dar non gli potesti vivo,
Estinto gli abbia; va. Quei che trafitto
Fu dianzi, era il mio figlio.

*Polif.* E fia ch' io 'l creda?
Eri tu seco? di'. Come?...

*Polid.* Pur troppo
Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso
Avria colui. Più nol vid' io....

*Polif.* Ma come
Il sai tu dunque?
*Polid.* Ecco; il suo cinto è questo,
Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante
È del suo sangue; chè in un mar di sangue
Colà il trovai: mira; il ravvisa; il crudo
Tuo sguardo pasci. — Un giovinetto, ignoto,
Stranier, d' Elide... Oh ciel!.. così non fosse,
Com' è pur desso!
*Mer.* Il mio morir tra poco
Fe' ten farà. — Ma tu, che qui t' infingi,
Forse tu il festi ivi svenar... Che forse?
Dubbio non v' ha. Coll' uccisor tu dianzi
Tranquillamente favellavi: or donde
Pietade in te, che pur di lui sentivi,
Se di crudel desio figlia non era?
Ah! sì; tuo messo era colui....
*Polif.* Ti accechi,
Merope, tanto? Io mai nol vidi; il giuro.
Se qui celato il tuo figliuol venia
Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,
Come saperlo io mai potea? Colui
Che il trucidò, come il potea (deh! dimmi)
Ravvisar egli mai, se a lui non meno
Era ignoto, che a me? Vuoi più? tu stessa
Dell' uccisor pietade non mostrasti?
Nol lasciai forse io teco? a piacer tuo
Non l' hai tu stessa interrogato? donna
Del suo destin non ti fec' io?
*Mer.* Se reo
Dunque non sei del colpo, in questa reggia
Sta fra tue man quell' uccisore infame:
Può sol vendetta alcuno istante ancora
Me rattenere in vita. Or fa ch'io il vegga
Vittima tosto cader sulla tomba
Dell' inulto Cresfonte; ivi l' infida
Alma spirar fra mille strazj e mille
Fa ch' io 'l vegga: ed allora....
*Polif.* Io dare a dritto
Potrei mercede a chi svenava un vile,
Che a tradimento a uccider me veniva:
Ma pur (s' io son qual tu mi tacci, or mira)
Del mio nemico vendicar la morte
Io stesso voglio: e ten prometto intera
Giustizia in breve....
*Mer.* Aspra la voglio, e pronta,
E inaudita, e terribile: null' altro

·dei: favore ultimo, e primo,
fia da te.... Ma, vero parli?...
ıi affido.... Sbramar gli occhi miei
tutto di quell' uom feroce....
gli occhi? io voglio a prova, io stessa,
ımerger mille volte io voglio
cor lo stile.... Atroce core,
l mio figlio, in voce moribonda
di pietà, chiamar la madre....
ppur nell' onde lo scagliava,
r semivivo; ancora forse
ersi trarre dalle orrende
unga morte.... Ed egli, or dianzi
ırrava; io l' ascoltava; e quasi
l credea; quasi pietade,
ucciso, l' uccisor mi fea. —
ntarla or or saprò: vendetta
, qual non s' intese mai;
or or: tu il promettesti; dimmi:
ıu?

Qual più ti piace, in breve,
ui ne avrai tu stessa. Ah! possa
sangue entro il tuo cor far scemo
in sen mi serbi! in lui, deh, tutto
o sdegno saziarsi! Io volo
ogni cosa: il giusto pianto
r ora io più sturbarti, o donna:
ı parte a rasciugarlo io riedo. —
ısciarla intanto: in te non biasmo
ai: ma della madre or l' abbi,
ıvesti del figliuol cotanta.

## SCENA QUARTA

POLIDORO, MEROPE

r, deh! vieni alle tue stanze; soffri,
anno l' oltraggiosa e tarda
alga; che a' tuoi piedi io spiri,
endo, e parlando del figlio....
licar lo veggia, e poi mi muoja. —
senti; dal dolor, dall' ira
iata, e in piè ti reggi appena.
ollievo al corpo egro non presti,
etta, che pur tanto brami,
*ıngerai.*

— Pur ch' io la vegga!

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

EGISTO

Imposto ha il re ch' io qui l' attenda? È fermo
Dunque il destino mio: qual ch' egli sia,
Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
Solo il saper ch' io non son reo. Ma, sempre
(Se il viver pur mi vien concesso) amaro
A ogni modo ei sarammi: ognor su gli occhi
Quell' ucciso mi sta. — S' io in core accolgo
Dolce lusinga di perdono, il cielo
Sa perchè omai l' accolgo. O amato padre,
Per te soltanto io viver bramo ancora,
Per rivederti; per tornarti a pace
Ch' io ti tolsi; per chiuderti gli antichi
Occhi morenti: chè ai tuoi giorni estremi
Ti avvicini pur troppo!.... Ahi figlio ingrato!
Forse affrettasti il suo morir tu stesso!....

## SCENA SECONDA

POLIDORO, EGISTO

*Polid.* Par che Merope alquanto or si racqueti,
Aspettando il tiranno: a quella tomba
Frattanto andrò...
*Egi.* Qual voce!...
*Polid.* Ivi i miei vot
*Egi.* Oh ciel! fia ver? Quel vecchio....
*Polid.* Ivi mi g
Versare il pianto...
*Egi.* Ah! non m' inganno; è il bi
Suo crin; suoi passi; i panni suoi.... Deh, vo
Ver me, buon vecchio!...
*Polid.* Oh! chi mi chiama?
*Egi.* Ah padr
*Polid.* Che veggio? Oh ciel! tu qui? tu vivo? Ahi
Ti trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo...
Misero te!.... Perduto sei.
*Egi.* Deh! lascia
Ch' io mille volte pria ti stringa al seno.
Padre, al certo per me portasti il piede
Entro Messene, ove hai nemici tanti;
Osi per me porti a tal rischio.... Oh cielo

ɔ figlio empio son io; tanto non merto:
˜oppo in lasciarti errai.
*d.* .... Per lo gran pianto ....
ırlar ... quasi ... non posso ... Ohimè! t'ascondi ...
ıggi .... Tu sei ... Grave periglio è il tuo ...
ɔme in Messene, in questa reggia? ...
O padre,
ı in mal punto mi trovi: entro la reggia
o custodito... Ahi! che mi scoppia il core,
ıdre, in doverti confessar ch'io forse
la condanna di supplizio infame,
ɔme omicida, assai sto presso. Andronne
ɔrs' anco assolto, chè innocente a un tempo,
ɘnchè omicida, io sono ... Ohimè! qual figlio
me ritrovi!
*d.* Oh inaspettato evento!
ı forse ucciso hai lo stranier, che in riva? ...
L'uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro.
*d.* Oh fatal sorte! ... Oh mie cure paterne! ...
ɘh, dimmi; ... osserva se nessun qui ci ode.
Per quanto io miri alma non veggo: il passo,
ıde là s'esce della reggia, è ingombro
. guardie; ma son lungi; udir non ponno. —
ı, e che vuoi dirmi, ch'io nol sappia, o padre?
ɘco, ai piè mi t' atterro: ah! già pria d'ora,
ɔntito in core e ripentito, io piansi
averti dato sì mortale angoscia.
utto già so: che non mert' io? Sì dolce
ıdre amoroso abbandonare! ... Ah! s'io
ɘco un dì torno a riveder miei Lari,
ai più, mai più, nè d'un sol passo, io voglio
ɔostarmene; tel giuro ... Oh ciel! l' amata
adre, che fa?... piange di me;... ben l'odo;...
ı veggio;... e piango...
*d.* Oh figlio!... Or non sforzarmi
lagrimar ... Tempo non è ... Vorrei ...
Or penso: e s' uom qui ti vedesse? a molti
ɔto esser dei; ... se ravvisato? ... Io tremo
ɘr te soltanto.. A che ti esposi?... Ah! meco
itratti or dove questa lunga notte
ı pianto trapassai; ch'io vi t'asconda,
fino a sera almeno. Ah! se il tiranno
ai ti scoprisse!... e s'ei sapesse a un tempo,
h' io ti son figlio!... Vieni: assai mi resta
*i speme ancora: Polifonte acceso*
*ɔn è d'ira soverchia*; e a me la stessa

Merope or dianzi ebbi pietosa molto:
Quindi sperar mi lice ancor perdono
Del mio delitto involontario.

*Polid.* Oh cielo!....
Merope stessa?... a te?... — Breve, ma pieno.
Saria mestier ch' io gli parlassi... Ahi lasso!...
Che fo?... che dirgli?... e che tacergli? — Ascondi
Te stesso almeno per brev' ora...

*Egi.* Invano
Il tenterci; cercato io fora; imposto
M'è l' aspettare. Ma, perchè celarmi?...

*Polid.* Tu mai non fosti in più mortal periglio;
Nè in più mortale angoscia stetti io mai.
Merope stessa ha il tuo morir giurato:
E Polifonte or ora infra i suoi fidi,
Qui con Merope viene. Ella vuol darti
Morte; uccisor dell' unico suo figlio
Crede Merope te.

*Egi.* Che feci? Un figlio
Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi? —
Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo
Perfido cor l' ira tua giusta appaga.
Qual morte, e strazio, e infamia a me non dessi?

*Polid.* Ma,... del suo figlio... l' uccisor... non sei.

*Egi.* Dunque?

*Polid.* Nol sei...

*Egi.* Che più? Tal mi crede ella:
Priva è del figlio: al suo dolor sollievo
Fia l' uccidermi; e venga...

*Polid.* Ah no!... Del figlio
Priva non è.

*Egi.* Ma quel ch' io uccisi... — Io voglio
A ogni costo vederla; udirla...

*Polid.* Ah!... Fuggi...

*Egi.* Nè il vo'; nè il posso.

*Polid.* O almen...

*Egi.* Ma, s' io non sono..

*Polid.* Tu sei... quel figlio ch' ella estinto piange.

*Egi.* Io? che mi narri? io son?... Non mi sei padre?
Sangue son io d'Alcide?

*Polid.* Oh ciel!... Deh! taci.
Benchè non figlio, a me sei più che figlio.
Io di qui ti sottrassi; io ti crescea
Sotto il nome d' Egisto; io ti serbava,
Misero me! forse a peggior destino.

*Egi.* Oh a me finora impenetrabil sempre
Profondo arcano! In me non so qual misto,

›, indistinto amor sentiva
›pe, in vederla; e in un sentiva
'onte assai più sdegno e orrore,
si mai per rio tiranno. Or veggo,
ıento, or comprendo. Il nome tuo
›fiso.
È Polidoro. Il nome,
mio stato a te celai: temetti
nil franchezza tua: ma come,
eder potea?... Ma, oh cielo! intanto
.ssa, e fra poco... Ah! s' io potessi
.erope in tempo...
Il ciel, che parve
' solo al viver mio finora;
bambino dalla vigil rabbia
to tiranno mi sottrasse;
a tua vecchia età di cor, d' ardire,
e lena giovenil soccorse;
r per man della mia madre istessa
lasci? — Ed io, prole d'Alcide,
ha chi la man d' un brando m' armi,
.errir mi lascerò da un vile
!...
Ah giovinetto! altro non vedi
ıo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.
ıgar più Merope, e scemarsi
ı tutti, or Polifonte astuto
.inge del figliuol, che ucciso
, potendo. Ma, se il crudo in vita
il vede, in sua feral natura
ıe ei torna; e tu sei morto. Ah! lascia;
ıtrar Merope volo: io forse
›trò... Deh! s' io giungessi!...
Io veggio
›r noi soldati...
Ohimè! che miro?
vien con Polifonte... Ahi lasso!...
or vien dopo un numeroso stuolo...
mai farò?... Statti al mio fianco, o figlio;...
.lmeno in tua difesa io giuro. —

## SCENA TERZA

LIFONTE, MEROPE, EGISTO, POLIDORO,
POPOLO, SOLDATI

*pe, in mano* ecco a te do l' infame
*el tuo figlio.* Avvinto ei sia

D' aspre catene; e a un sol tuo cenno, ei cada.
*Mer.* Ahi scellerato, barbaro, fellone!
Assassin vile, la tua mano impura
Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?
Che mi val tutto il tuo? sola una stilla
Scontar mi può di quello? — Io, che già tanto
Era infelice! e tu, sovra ogni donna,
Sovra ogni madre, misera mi festi. —
Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi
Strazj inauditi apprestategli: ei spiri
Infra tormenti l' alma. Io vo' mirarlo
Piangere a calde lagrime: non ch' una,
Mille vo' dargli io stessa orride morti. —
Ahi lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?
*Egi.* A te mi arrendo, o Merope: a una madre
Sì giustamente disperata io cedo
Di spontaneo volere: e, s' anco in ceppi
Costor non mi stringessero, tu sola
A far di me qual più vuoi strazio basti.
Giusto è il tuo sdegno... Eppur, sai ch' io non n
E degno or dianzi di pietà, ti parvi.
*Mer.* Io?... di pietà?... per te?... — Ma pur, que' d
Sovra il mio cor d' ignota forza... — Or via;
Che pietade? che detti? A che più tardo?
Andiam; su quella tomba strascinatelo:
L' ombre del padre e dei figliuoli uccisi
Del suo sangue si appaghino;.... e la mia;
Ch' io seguirolli in breve.
*Polif.* Un solo istante
Ti piaccia ancor sospendere. — Soldati,
E voi, Messenj, testimon vi volli
A questo giusto atto solenne. — A danno
Di me serbava occultamente un figlio
Questa adirata madre: eppur pietade
Io del suo duol sento or non poca; e attesto
Il ciel, che s'ella in generoso modo
Vivo svelato a me l' avesse, io cura
Preso ne avrei qual d' un mio figlio, forse:
Morto, mia cura è il vendicarlo. — Udiste? —
Merope or tosto si obbedisca: è poco
Una vittima sola a dolor tanto.
*Egi.* Ah! di Cresfonte all' ombra altra si debbe
Vittima omai.
*Mer.* Che parli? Andiam....
*Polid.* Deh!..Preg
Indugia alquanto...Io vorrei dirti...Ah! m'
*Mer.* Che parli or tu sommesso? Eri già fido

ı di Cresfonte; al suo rimasto figlio
·i custode: or la tua fede forse
' incresce? E che? dell' uccisor ti duole?...
.età ne senti?... Osi pregar che il colpo?...
'd. Io?... pietà?... no... Ma, tu sei madre... Arresta...
dir più a lungo or da lui stesso dei
ose assai del tuo figlio.
'f. Costui dunque
conoscea?...
'. Che udir? — Che ardisci? E speri
cemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?
on mel dicesti? e nol confessa ei stesso?
non mel dice, grondante di sangue,
uesto suo cinto, che tu in man m' hai posto?
i. Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco
adea sfibbiato....
id. Un altro esser potrebbe
imile a quello... E quell' ucciso... forse
lon era il figlio tuo...
r. Qual nuova ascolto
niqua fraude!... Ahi rio tiranno! or tutti
)unque hai corrotti? anche costui, già tanto
'edele a noi? Quasi a trionfo, in vita
'uoi l'assassin del mio figliuolo, e fingi
'olerlo spento? e mezzi tali?...
if. O donna,
'u pel dolor vaneggi. Or, chi non vede?...
r. Dunque, se spento il vuoi davver, null' altro
'iù mi riman da udire. A fren non tengo
iià più mia rabbia omai: già già mi adira
'ontro me stessa ogni indugiar. Che vale
l più inoltrarci? in queste soglie ovunque
)el par si aggira il trucidato sposo:
'osto ei si appaghi. — A me quel ferro; io stessa,...
o sì, svenarlo or di mia mano...
f. Il petto
ccoti ignudo. Ahi madre!...
'id. Arresta...
r. Muori.
id. Deh! ferma....
if. Osi tu tanto?
r. Iniquo.... Oh vista!
'u piangi, e tremi?... Ed io, ferir nol posso!..
if. Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.
id. Deh! per pietà....
'f. Parla.
Ch' io 'l fera....

*Polid.* È questi.
*Mer.* Chi mai?
*Polif.* Su, svela...
*Polid.* È... il figlio mio.
*Mer.* Deh! come?...
*Polif.* Costui tuo figlio?
*Egi.* Ei mi fu padre.
*Mer.* Ei mente: -
Ma, s'anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento.
Muori.
*Polid.* Ah! ferma... È il tuo figlio.
*Egi.* O madre...
*Mer.* Oh cielo!
*Polif.* Costui?...
*Polid.* Sei madre; salvalo.
*Mer.* Il mio figlio!...
*Polif.* Qual tradimento è questo? Olà, soldati....
*Mer.* Io ti son scudo, o figlio... Ah! il cor mel dice;
Son madre ancor....
*Polif.* Soldati....
*Mer.* A lui non giunge
Ferro, che me pria non trafigga....
*Egi.* O madre,
Fra mie braccia ti stringo!...
*Polif.* Or, qual menzogna
Ne arrechi tu, testor di fole antico?
Un infame assassin, ch' esser nol niega,
Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,
Si uccida tosto.
*Mer.* Infame tu.... Ma salvo,
Finch'io respiro, è il figlio.
*Polid.* Il ciel ne attesto,
Cresfonte egli è. Quel cinto, è il suo: sol nacque
L'error da ciò. Messenj, a voi son noto;
Io spergiuro non sono.....
*Egi.* E niun fra voi
Me ravvisa dal volto? Unico avanzo
Del vostro re son io. Tra voi non havvi
Guerrier de' suoi....?
*Polif.* Mente costui. Si uccida....
*Mer.* Me pria.... No, mai....
*Egi.* Deh! mi si sciolga il braccio
Un brando, un brando a me si porga: ai colpi
Riconoscer farommi.
*Mer.* Oh detti! Oh vero
Germe d'Alcide! Agli alti sensi, agli atti
Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi

Polifonte, al tuo terrore? Or trema...
ıo! ch'io tremo; io le ginocchia al suolo
ɔ.... Deh! tu l'alma a pietade inchina.
·to mio regno, onde ripormi a parte
vi, (o almen pareva) intero il serba;
·uo per sempre. Io, l'usurpato seggio,
trucidato mio consorte, e i figli,
o omai ti perdono; unico al mondo
ꞩto figlio mi avanza; altro non chieggo;
! tu mel dona; deh!...

Pensa, che hai molti
ıici ancor nel tuo mal fermo regno;
uccider lui, senza tuo rischio grave,
puoi. S'io mento, ecco il mio capo. Or dianzi
ɔndicarle il figlio ti accingevi
pompa tanta, sperandolo estinto;
'ive, e ucciso il vuoi?

— Costui potrei
ir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.
vie più sempre di Messene agli occhi,
na, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio;
il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
re; e udillo di tua bocca spesso
ꞩene tutta: ognun qui meco estima
ꞩì importante fatto e stolta e vana
bil prova, l'esserir d'un vecchio
, ramingo, e da te compro: eppure,
e prove aspettandone, supporlo
ıl vo' intanto. — Olà, si sciolga. — Illeso
ɔndo a te: quindi piegarti io spero
da me proposte nozze...

Oh rabbia!
genitor, che trucidato m'hai,
aminar tu il talamo?... Su, fammi
o svenar; minor fia 'l danno...

Ah! figlio,
l'irritare omai. Chi sa qual volge
lo pensier?... Deh! Polifonte....

Adrasto,
·iù de' tuoi quest'atrio sgombra; e solè
in le usate guardie. Il popol anco
or dia loco;... ei tornerà... — Mi udisti... —

## SCENA QUARTA

.IFONTE, MEROPE, POLIDORO, EGISTO, GUARDIE

*'he mai gli disse?...* Io tremo... Oh cielo!...

Donna,

Costui salvar null' altro puote al mondo,
Che tu, col farti mia. S'anco in Messene
Suddito alcuno a me rubello io conto,
Son nella reggia appien signore io solo.
Del tuo figliuol la favola si avveri;
Spento ch'io l'abbia, ogni mio danno poscia
Rivivere nol fa. Brev' ora io lascio
A' tuoi pensieri. — Anzi che il sol tramonti,
O qui, fra i Lari miei, dato hai di sposa
A me la mano; o qui, su gli occhi tuoi,
Ucciso io stesso avrò costui.

*Mer.* Deh!.. m'odi....

*Polif.* Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite
Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti. —
Guardie, qual di costoro uscir tentasse
Or della reggia, trucidato ei cada.

## SCENA QUINTA

MEROPE, POLIDORO, EGISTO
GUARDIE NEL FONDO DELLA SCENA

*Mer.* Oh figlio amato!.. unico figlio!... Appena
Credere il posso... E uccider io ti volli?
Io?.. Ma nel cor ben mi sentìa possente
Un ritegno inspiegabile... Ma quali
Duri patti a me il rendono!... Che dico?
Dolce ogni patto che il figliuol mi rende.

*Egi.* Misero me! Deh, quanto meglio egli era
Ch' io perissi bambino! O madre, or dove,
Dove ti traggo!...

*Polid.* Odi, o regina: il vuole
Necessità fatale. Il fero colpo
Sospeso è solo or dalla speme iniqua,
Che nel tiranno entrò d' acquistar tempo,
E non si accrescer l'odio. Ove ottenerti
Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
Ei ti atterrà per ora: ove tu nieghi,
Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.
Or sì t'è d' uopo, or, se il fu mai, mostrarti
Madre, e non altro. Di te stessa orrendo
Sacrificio tu fai; ma il fai pel figlio....

*Mer.* Che non farei per lui? Qual dubbio?...

*Egi.* Ah madre!.

*Polid.* Ma, compiuto ch' ei sia, risorgon molte
Speranze allor. Finga il tiranno; io spero
Che il preverremo. I nostri amici antichi
Vivo appena sapran del lor Cresfonte

L' ultimo figlio, che sottrarlo tosto
S' ingegneran dal perfido tiranno.
E se il vedran, che fia! Nulla lor manca,
Che un capo....

*Egi.* Ed io 'l sarò.

*Polid.* Sì figlio.... Ardisco
Nomarti ancora dell' usato nome....
Tu capo a lor sarai: felice io sento
Presagio al core; poichè il ciel sottrarti
Del tiranno al feroce impeto primo
Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora
Forza il finger; tu, madre, al patto infame
Parer venirne di buon grado; il dei:
Tu, prode, umili modi assumer, tali
Da trargli, o almen nell' empio re far scema,
La diffidenza alquanto; onde con l'armi
Sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci
Dalla misera madre per te presi
Romper ti cale.

*Egi.* Ah!... d' obbedirti io giuro;
Ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno
Occorre un ferro. Altro più allor non odo,
Che il padre estinto, e il valor mio.

*Polid.* Deh! taci. —
Donna, concedi, che in tuo nome io tosto
Vada al tiranno; arte è mestier con esso
Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio
Saprò di te. Ch' io la tua man prometta,
Deh! mel concedi: in me ti affida; un qualche
Tempo otterrò, se il posso: ove ei persista
In voler oggi l' empie nozze, io spero
Gran cose in breve dai Messenj. Intanto
Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.
Tutto per te l' amor di madre io sento;
Ma inoltre n' ho di padre il senno, e lunga
Esperïenza: in me si creda.

*Egi.* Oh padre!...

*Mer.* Va dunque tosto, o mio fedel: disponi
Di me: col figlio io ritrarrommi un poco.

## SCENA SESTA

### MEROPE, EGISTO

*Mer.* Ch' io d'abbracciarti almeno, e di baciarti
Mi sazj!...

*Egi.* O madre, a orribil costo il fai.

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

POLIFONTE, SOLDATI

*Polif.* Cede Merope al fine. — Adrasto, vanne;
Sappia ognun le mie nozze; e or or, per quanto
Di questo regio limitar l'ampiezza
Il soffre, ingresso libero ai migliori
De' Messenj concedi. Avviso a un tempo
Fa che si rechi a Merope, ch' io, presto
Ad eseguire il suo voler, l' attendo.

## SCENA SECONDA

POLIFONTE

Fortuna a me destra finor, comincia
A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?
E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci
Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
Io men mi avviso, innanzi a me si para?
E quando a morte giustamente io 'l traggo,
Un nodo inestricabile di casi,
Pietà mia stessa e malaccorta, e finta,
A un tempo il danna, il manifesta, e il salva!
Ma, se con arte io cominciai, con arte
Proseguirò; fin che di forza il tempo
Torni. Messene mormora: mostrarmi
Tanto più a lei franco e securo io deggio.
Merope viene alle abborrite nozze
Sol perch' è madre; e quindi aspetta forse
La mia rovina poi... Ma, preverrolla.
Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:
Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.
Fra securtà di nuziali letti,
Di comun mensa, e di ospitale albergo,
Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,
Di compier ciò ch' or trar non posso a fine,
Nè lasciar poi, senza periglio, a mezzo. —

## SCENA TERZA

MEROPE, EGISTO, POLIDORO, POLIFONTE

SOLDATI, POPOLO, SACERDOTI, VITTIMA

*Polif.* Vieni, o regina; che il tuo prisco nome
Ti renda io primo. Al fin tu cedi: oh! lieto
Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,
Per quanto il soffre brevità di tempo,
Apprestata al solenne atto rimiri.
E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi,
Testimonj vogl' io, ch' ogni rancore
Spento è tra noi; restituito a ognuno
Suo prisco stato; e che sublime ammenda
Io fo in tal guisa d' ogni antico oltraggio.
*Mer.* — Ma, quei che stanno a noi dintorno, udito
Forse han da te, che sono io madre ancora?
E a qual prezzo la vita del mio figlio
Mi vendi?...
*Polif.* Or dianzi, in nome tuo, costui
Altro parlommi. E che? già ti cangiasti? —
Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte
Questo augusto consesso, io 'l vo' de' miei.
Ragion di me render non temo. Or m' oda
Messene dunque. — Io vincitor qui venni:
Io, col mio brando, a questo trono, ov' anco
Gli avi miei m' appellavano, mi seppi
La via sgombrare. Al vincitor soggiacque
Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse
Fero in quel punto, la innocente vita
Tor lasciava a' suoi figli: atroce frutto,
Ma di vittoria usato frutto. Il regno
Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia
Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno
Stette Merope stessa indi secura;
E (libertà sen tragga) anco vi stette
Sempre onorata, qual di re consorte.
Eppur, ben io sapea, ch' ella un figliuolo
In mio danno a vendetta empia serbava.
Ecco or colui ch'ella suo figlio noma;
Eccolo: udite in quale aspetto ci viene.
*Mer.* Eccolo, sì: questi è d'Alcide il sangue,
A tal ridotto.... Ahi traditor! chi 'l trasse
A così infame stato?
*Polid.* O figlio, affrena
Il tuo furor...

*Polif.* Certo, son io che il traggo
Qui in sembianza di perfido assassino;
Io d'innocente sangue l'empia destra
Lordar gli fea. Mirate alto campione,
Eroe novello! Egli è d'Alcide, al certo,
Degno germe costui, ch'or me venía
A trucidar di furto: e dotta intanto
Fea nel ferir la mal sua esperta mano,
Con altra infame uccisïone: e stava
Travestito, in aguato generoso,
L'ora aspettando ove al mio petto strada
Far si potesse. Ecco qual venne; e tale
Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.
Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:
Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto
Merope a me la vita sua; gliel dono;
Sol ch'ella omai la destra a me non nieghi,
E al fin taccian fra noi così gli sdegni.
Nè basta ciò: s'egli è sua prole, io'l voglio
Far del mio regno erede, poichè figli
Altri non ho. — Che far più deggio? — E tanto
Degg'io pur fare? — E voi, Messenj, or dianzi
Usi all'impero di guerrier canuto,
Signor vorreste un giovinetto imberbe,
Cresciuto oscuro, a sè medesmo ignoto;
Che nullo, o tristo saggio ha di sè dato;
Che ignaro appieno d'ogni pubblic' arte?...
*Egi.* Ignaro? io'l son dell'arti tue; nol sono,
No, dell'arti d'Alcide: e prova farne
Saprei....
*Polid.* Deh! taci: a che innasprirlo? Il vedi;
I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,
Vedi, qui muto è dal terrore.
*Polif.* — Il vostro
Tacer, Messenj, alto stupore acchiude
Di mia troppa dolcezza. Appien convinti
Havvi il mio dir, ben veggo: anzi, non saggio
Parvi il mio oprare, or che a costoro affido
Me stesso tutto; e di costoro il core
Noto esser demmi. È ver; ma, ad ogni costo
Alta far voglio e memoranda ammenda
Della vittoria mia. — Merope, omai
Da te soltanto io pendo: ebbi il tuo assenso
Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?
*Mer.* — L'universal silenzio orrendo annunzia
Chiaro pur troppo il mio destino. — Il figlio,
Col mio morir, dunque or si salvi: io'l debbo.

O di Cresfonte inulta ombra dolente,
Perdona, deh! l'involontario oltraggio:
Per te fui madre; e pel tuo figlio io vengo
Alle nozze di morte. A fero passo
Mi traggi, o figlio... Ma, se in vita resti,
Assai son paga... E fia pur ver, che a forza?...
O voi, già un dì, sudditi fidi al padre,
A tal ridotti or ci vedreste?...

*Polif.* Or via...

*Mer.* Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine
In brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,
Gli ultimi miei consigli. Al vincitore
Piega tu omai la invan superba fronte:
Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.
Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
Coll'eseguirle tacito, col farti
Umil quanto più puoi, nè mai del padre
Pur rammentando il nome; con quest'arti
Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.
Chiusa per sempre la tua madre in tomba
Vedrai tra breve: in mente accogli intanto,
Duri a serbar, questi suoi detti estremi.

*Egi.* Misera madre!... Oh rio dolor!... Ma, trarre
Vogl'io tal vita, a sì gran costo? Ah! vita
Non m'è il servir. Tu vivi, o madre; e lascia
Che degno almen dell'alto padre, io pera.

*Polif.* Merope, omai questo indugiar soverchio
M'irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio
Ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or, speri
Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro
Securo io vivo: e ognun di lor ben vede,
Ch'io far per te, s'anco il volessi, or nulla
Di più potrei. — Su dunque; in alto penda
Sul collo al tauro la bipenne sacra.
Ecco la destra mia; Merope, aspetto
La tua, per cenno d'immolare ai Numi
La vittima.

*Mer.* ...Che fo?.. Misera!...Oh giorno!...
Oh terribil momento!... La mia destra
Dunque...Ma, oh vista! insanguinato, fero,
Minaccioso Cresfonte ecco interporsi!...
Ahi!... dove fuggo?..Ove son io?... Pietade,
Messenj!...

*Egi.* Oh rabbia! e soffrirò?...

*Polid.* Deh! taci.
*Già già il tiranno l'efferato sguardo*
*Su te*

*Polif.* Non più. Donna, una volta ancora
Te l'offro: ecco mia destra.
*Mer.* Oh ciel!... La mia...
*Egi.* Muori (*). La destra a te dovuta, è questa.
*Polid.* Oh ardir!
*Mer.* Che veggio?
*Egi.* Muori (**).
*Polif.* Oh tradimento!
Soldati... Io moro....
*Sol.* È un traditor; si uccida.
*Pop.* Ah! no: si salvi; è il nostro re (***).
*Mer.* Il mio figlio
Egli è, vel giuro; è il vostro re...
*Egi.* Ben altra
Prova darovvi io stesso: e brandi, ed aste,
Sparir farà questa mia sola scure (****).
*Mer.* Messenj, ah! difendetelo....
*Polid.* Respiro....
Ecco già in rotta del fellon gli sgherri....
*Mer.* Deh! riedi, o figlio... Ahi lassa me!...
*Polid.* Fra il sangue
Io il seguo: avessi il giovenil mio braccio!
Ma, per lui pur morrò. — Deh! figlio, m'odi:
Riedi: sì addentro or non scagliarti; ah! lascia,
Che per te mora io solo...
*Egi.* Al fin vincemmo.
Madre, ti allegra; in fuga intera andarne
Vedi gli empj soldati: Adrasto giace
Da me svenato; i cittadini in folla
Crescon vie più....
*Mer.* Messenj, egli è il mio figlio;
Cresfonte egli è: nol ravvisate al volto,
Alla voce, agli sguardi, alle inaudite
Alte sue prove, ed al mio immenso amore?....
*Polid.* Ed al mio dir con giuramento? O voi,
Deh! vi scongiuro pel mio bianco crine,
Per gli a voi noti integri miei costumi,
Per la memoria di quel gran Cresfonte,
Padre a noi più che re; prestate intera
Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso;
Io l'educai....
*Egi.* Messenj, a terra spento

(*) Strappata di mano al sacerdote la scure, si avventa a *Polifonte*, e lo atterra d'un colpo.
(**) *Raddoppia il colpo.*
(***) *Il popolo si azzuffa co' soldati.*
(****) *Si slancia fra i combattenti.*

(Vedetel voi?) qui Polifonte giace:
Io 'l trucidai; del padre, dei fratelli,
Della madre, di me, di voi vendetta
Compiuta a un tempo ebbi sol io: se reo
Per ciò vi sembro, a voi soli mi arrendo. —
Ecco; la scure che bastommi a tanto,
A terra io scaglio: eccomi inerme appieno,
E in man di voi: se ingiustamente il sangue
Io versai di costoro, il mio si versi.

*Pop.* Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.

*Mer.* Cresfonte in lui rivive....

*Pop.* Oh lieta speme!
Re nostro vero ...

*Polid.* E degno re. Ch'io primo
Prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio!
E meco tutti or vi atterrate.

*Pop.* Eterna
Fè ti giuriam noi tutti: al par che prode
Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.

*Egi.* D'esserlo giuro. Ma, s'io pur nol fossi,
Ch'io pur svenato, come costui, cada.

*Polid.* Deh! che non muojo in questo dì! più lieto
Mai non morrei.

*Mer.* Vieni al mio seno, o figlio...
Ma ohimè!... mi sento.... dalla troppa.. gioja....
Mancare....

*Egi.* Oh madre!... Ella or vien meno quasi,
Per gli eccessivi affetti. Andiam; si tragga
A più tranquilla stanza. — In breve io riedo,
Messenj, a darvi di me conto intero.—
Tu, mio buon padre, sieguimi: deh! m'abbi
Per figlio ognor, più che per re; ten prego.

## PARERE DELL' AUTORE

Il parlar del soggetto di Merope, è un *portar nottole a Atene, o vasi a Samo.* Mi son dovuto anche già dilungare alquanto su questa nel rispondere a certe ingegnose obbiezioni del signor Cesarotti: onde, non mi resta quasi nulla da qui inserire su questa tragedia, non volendomi dal mio proposto rimuovere. I paragoni son tutti delicatissimi a farsi ed odiosi; e la persona che vien creduta parziale, non è mai quella che li possa discretamente fare con felicità d'esito, e con vero vantaggio dell'arte. Mi tocca pure di render conto brevissimo del carattere de' miei personaggi, caso che non fossero quegli stessi delle altre Meropi.

*Merope mi pare esser* madre dal primo all' ultimo verso; *madre sempre; e nulla* mai altro che madre; ma, madre regina in tragedia, non mamma donnicciuola.

Polifonte è tiranno sagace, destro e prudente; e, per qu
mi sembra, verisimile tiranno, e non vile.

Egisto è un giovanetto ben nato, e talmente educato, che q
può veramente assumere il personaggio di nepote d' Al
allor che viene a conoscer sè stesso, senza punto uscir d
stesso.

Polidoro mi pare quale dovea esser colui a chi una r
affidava il suo più caro pegno, l' unico figlio rimastole, il
legittimo erede del trono.

L' autore ha dovuto di necessità, impiegare molta più
nel condurre questa tragedia, che in nessuna altra sua; dove
sempre avere innanzi agli occhi, che se egli non la inte
meglio, cioè più semplicemente, più verisimilmente, e più d
damente che le precedenti di un tal nome, egli dimostr
contro a sè stesso ch' ella era stata temerità l' intrapren
di far cosa fatta. Ma debbo pur anche confessare per am
del vero, ch' ove egli mai fosse in ciò riuscito, la gloria di d
tratta un soggetto per così dire esaurito dagli altri, rima
assai picciola; in quanto che chi vien dopo si può interame
valere delle bellezze trovate dai predecessori, e toglierne o mi-
norarne i difetti. Tanto maggiore quindi gliene spetta la ver-
gogna se egli non vi è riuscito. Ove ciò sia di questa tragedia,
un qualche dotto e cortese critico è tenuto d' illuminare e
convincer l' autore ed il pubblico, coll' individuargliene, chia-
rirne e provarne i difetti. Io son certo che l' autore gliene
saprà molto grado, e gliene testimonierà gratitudine pubblica:
e questa ultima Merope così censurata, se ne rimarrà quindi,
come le infelici ali d' Icaro, un monumento perenne della stolta
baldanza dell' autor suo. Io, come censore, ci vedo anche qua
e là dei difetti, e non pochi; ma li lascio, e in più gran nu-
mero, e con più sana ed utile critica, rivelare da altri. Mi
trovo nondimeno tenuto a svelarne uno, che si va spandendo
sul totale di questo poema; ed è il vedersi chiaramente che
il genere di passione molle materna (prima base di questa
tragedia) non è interamente il genere dell' autore.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

---

# INDICE


| | | | |
|---|---|---|---|
| Filippo . . . . | *Pag.* 2 | Oreste . . . . . | *Pag.* 213 |
| Polinice . . . . . | » 44 | Rosmunda . . . . | » 257 |
| Antigone . . . . . | » 88 | Ottavia . . . . . . | » 300 |
| Virginia . . . . . | » 129 | Timoleone . . . . | » 341 |
| Agamennone . . . | » 174 | Merope . . . . . . | » 377 |


TIP. GUGLIELMINI